



Omero  
Odissea

**Omero**

**Odissea**

**Ὀδύσσεια**

**Traduzione di Ippolito  
Pindemonte**

# Libro I

Musa, quell'uom di multiforme  
ingegno

Dimmi, che molto errò, poich'ebbe  
a terra

Gittate d'Iliòn le sacre torri;  
Che città vide molte, e delle genti  
L'indol conobbe; che sovr'esso il  
mare

Molti dentro del cor sofferse  
affanni,

Mentre a guardar la cara vita  
intende,

E i suoi compagni a ricondur: ma  
indarno

Ricondur desiava i suoi compagni,  
Ché delle colpe lor tutti periro.

Stolti! che osaro violare i sacri  
Al Sole Iperion candidi buoi  
Con empio dente, ed irritâro il  
nume,

Che del ritorno il dì lor non  
addusse.

Deh! parte almen di sì ammirande  
cose

Narra anco a noi, di Giove figlia e  
diva.

Già tutti i Greci, che la nera Parca  
Rapiti non avea, ne' loro alberghi  
Fuor dell'arme sedeano e fuor  
dell'onde;

Sol dal suo regno e dalla casta  
donna

Rimanea lungi Ulisse: il ritenea

Nel cavo sen di solitarie grotte

La bella venerabile Calipso,

Che unirsi a lui di maritali nodi

Bramava pur, ninfa quantunque e

diva.

E poiché giunse al fin, volvendo gli  
anni,

La destinata dagli dèi stagione  
Del suo ritorno, in Itaca, novelle  
Tra i fidi amici ancor pene durava.

Tutti pietà ne risentian gli eterni,  
Salvo Nettuno, in cui l'antico  
sdegno

Prima non si stancò, che alla sua  
terra

Venuto fosse il pellegrino illustre.  
Ma del mondo ai confini e alla  
remota

Gente degli Etiòpi (in duo divisa,  
Ver cui quinci il sorgente ed il  
cadente

Sole gli obliqui rai quindi saetta)  
Nettun condotto a un ecatombe  
s'era

Di pingui tori e di montoni; ed ivi  
Rallegrava i pensieri, a mensa  
assiso.

In questo mezzo gli altri dèi  
raccolti

Nella gran reggia dell'olimpio  
Giove

Stavansi. E primo a favellar tra

loro

Fu degli uomini il padre e de'  
celesti,

Che il bello Egisto rimembrava, a  
cui

Tolto avea di sua man la vita  
Oreste,

L'inclito figlio del più vecchio  
Atride.

"Poh!" disse Giove, "incolperà  
l'uom dunque

Sempre gli dèi? Quando a se stesso  
i mali

Fabbrica, de' suoi mali a noi dà  
carco,  
E la stoltezza sua chiama destino.  
Così, non tratto dal destino, Egisto  
Disposó d'Agamennone la donna,  
E lui, da Troia ritornato, spense;  
Benché conscio dell'ultima ruina  
Che l'Argicida esplorator  
Mercurio,  
Da noi mandato, prediceagli:  
"Astienti  
Dal sangue dell'Atride, ed il suo  
letto  
Guàrdati di salir; ché alta vendetta

Ne farà Oreste, come il volto  
adorni

Della prima lanuggine e lo sguardo  
Verso il retaggio de' suoi padri  
volga".

Ma questi di Mercurio utili avvisi  
Colui nell'alma non accolse: quindi  
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol  
punto".

"Di Saturno figliuol, padre de'  
numi,

Re de' regnanti", così a lui rispose  
L'occhiazzurra Minerva: "egli era

dritto

Che colui non vivesse: in simil  
foggia

Pera chiunque in simil foggia vive!

Ma io di doglia per l'egregio

Ulisse

Mi struggo, lasso! che, da' suoi  
lontano,

Giorni conduce di rammarco in  
quella

Isola, che del mar giace nel cuore,

E di selve nereggia;:isola, dove

Soggiorna entro alle sue celle

secrete

L'immortal figlia di quel saggio  
Atlante,  
Che del mar tutto i più riposti fondi  
Conosce e regge le colonne  
immense  
Che la volta sopportano del cielo.  
Pensoso, inconsolabile, l'accorta  
ninfa il ritiene e con soavi e molli  
Parolette carezzalo, se mai  
Potesse Itaca sua trargli dal petto:  
Ma ei non brama che veder dai tetti  
Sbalzar della sua dolce Itaca il  
fumo,  
E poi chiuder per sempre al giorno

i lumi.

Né commuovere, Olimpio, il cuor  
ti senti?

Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco  
Navile appresso, ne' troiani campi,  
Non t'eran forse? Onde rancor sì  
fiero,

Giove, contra lui dunque in te  
s'alletta?"

"Figlia, qual ti lasciasti uscir  
parola

Dalla chiostra de' denti?" allor  
riprese

L'eterno delle nubi addensatore:

"Io l'uom preclaro disgradir, che in  
senno

Vince tutti i mortali, e gl'Immortali  
Sempre onorò di sacrifici opìmi?

Nettuno, il nume che la terra cinge,  
D'infuriar non resta pel divino

Suo Polifemo, a cui lo scaltro

Ulisse

Dell'unic'occhio vedovò la fronte,  
Benché possente più d'ogni

Ciclope:

Pel divin Polifemo, che Toòsa

Partorì al nume, che pria lei soletta

Di Forco, re degl'infecondi mari,

Nelle cave trovò paterne grotte.  
Lo scuotitor della terrena mole  
Dalla patria il disvia da  
quell'istante,  
E, lasciandolo in vita, a errar su i  
neri  
Flutti lo sforza. Or via, pensiam  
del modo  
Che l'infelice rieda; e che Nettuno  
L'ire deponga. Pugnerà con tutti  
Gli eterni ei solo? Il tenterebbe  
indarno."

"Di Saturno figliuol, padre de'

numi,

De' regi re," replicò a lui la diva

Cui tinge gli occhi un'azzurrina

luce,

"Se il ritorno d'Ulisse a tutti

aggrada,

Ché non s'invia nell'isola d'Ogige

L'ambasciator Mercurio, il qual

veloce

Rechi alla ninfa dalle belle trecce,

Com'è fermo voler de' sempiterni

Che Ulisse infine il natìo suol

rivegga?

Scesa in Itaca intanto, animo e

forza

Nel figlio io spirerò, perch'ei,  
chiamati

Gli Achei criniti a parlamento,  
imbrigli

Que' proci baldi, che nel suo  
palagio

L'intero gregge sgòzzangli, e  
l'armento

Dai piedi torti e dalle torte corna.  
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a  
Sparta,

Acciocché sappia del suo caro  
padre,

Se udirne gli avvenisse in qualche  
parte,  
Ed anch'ei fama, viaggiando,  
acquisti."

Detto così, sotto l'eterne piante  
Si strinse i bei talar d'oro,  
immortali,  
Che lei sul mar, lei su l'immensa  
terra  
Col soffio trasportavano del vento.  
Poi la grande afferrò lancia  
pesante,  
Forte, massiccia, di appuntato rame

Guernita in cima, onde le intere  
doma

Falangi degli eroi, con cui si  
sdegna,

E a cui sentir fa di qual padre è  
nata.

Dagli alti gioghi del beato Olimpo  
Rapidamente in Itaca discese.

Si fermò all'atrio del palagio in  
faccia,

Del cortil su la soglia, e le  
sembianze

Vesti di Mente, il condottier de'  
Tafi.

La forbita in sua man lancia  
sfavilla.

Nel regale atrio, e su le fresche  
pelli

Degli uccisi da lor pingui  
giovenchi

Sedeano, e trastullavansi tra loro  
Con gli schierati combattenti bossi  
Della Regina i mal vissuti drudi.

Trascorrean qua e là serventi e  
araldi

Frattanto: altri mescean nelle  
capaci

Urne l'umor dell'uva e il fresco  
fonte.

Altri le mense con forata e ingorda  
Spugna tergeano, e le metteano  
innanzi,

E le molte partian fumanti carni.  
Simile a un dio nella beltà, ma  
lieto

Non già dentro del sen, sedea tra i  
proci

Telemaco: mirava entro il suo  
spirto

L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna  
Parte spuntando, a sbaragliar si

desse

Per l'ampia sala gli abborriti  
prenci,

E l'onor prisco a ricovrar e il  
regno.

Fra cotali pensier Pallade scorse,  
Né soffrendogli il cor che lo  
straniero

A cielo aperto lungamente stesse,  
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa,  
prese

Con una man la sua, con l'altra  
l'asta,

E queste le drizzò parole alate:

"Forestier, salve. Accoglimento  
amico

Tu avrai, sporrai le brame tue: ma  
prima

Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col  
cibo".

Ciò detto, innanzi andava, ed il  
seguì

Minerva. Entrati nell'eccelso  
albergo,

Telemaco portò l'asta, e  
appoggiolla

A sublime colonna, ove, in astiera,

Nitida, molte dell'invitto Ulisse  
Dormiano arme simili. Indi a  
posarsi

Su nobil seggio con sgabello ai  
piedi

La dea menò, stesovi sopra un vago  
Tappeto ad arte intesto; e un  
variato

Scanno vicin di lei pose a se  
stesso.

Così, scevri ambo dagli arditi  
proci,

Quell'impronto frastuon l'ospite a  
mensa

Non disagiava, e dell'assente padre  
Telemaco potea cercarlo a un  
tempo.

Ma scorta ancella da bel vaso  
d'oro

Purissim'onda nel bacil d'argento  
Versava, e stendea loro un liscio  
desco,

Su cui la saggia dispensiera i pani  
Venne a impor candidissimi, e di  
pronte

Dapi serbate generosa copia;  
E carni d'ogni sorta in larghi piatti  
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,

Che, del succo de' grappoli  
ricolme,  
Lor presentava il banditor solerte.

Entraro i proci, ed i sedili e i troni  
Per ordine occuparo: acqua gli  
araldi

Diero alle mani, e di recente pane  
I ritondi canestri empierà le ancelle.  
Ma in quel che i proci  
all'imbandito pasto

Stendean la man superba,  
incoronaro  
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.

Tosto che in lor del pasteggiar fu  
pago,

Pago del bere il natural talento,  
Volgeano ad altro il core: al canto  
e al ballo

Che gli ornamenti son d'ogni  
convito.

Ed un'argentea cetera l'araldo  
Porse al buon Femio, che per forza  
il canto

Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei  
le corde

Ne ricercava con maestre dita,  
Telemaco, piegando in vêr la dea,

Sì che altri udirlo non potesse, il  
capo,

Le parlava in tal guisa: "Ospite  
caro,

Ti sdegherai se l'alma io t'apro? In  
mente

Non han costor che suoni e canti. Il  
credo:!

Siedono impune agli altrui deschi,  
ai deschi

Di tal, le cui bianche ossa in  
qualche terra

Giacciono a imputridir sotto la  
pioggia,

O le volve nel mare il negro flutto.  
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un  
giorno,

Ben più che in dosso i ricchi panni  
e l'oro,

Aver l'ali vorrebbero alle piante.

Vani desiri! Una funesta morte

Certo ei trovò, speme non resta, e  
invano

Favellariami alcun del suo ritorno;

Del suo ritorno il dì più non  
s'accende.

Su via, ciò dimmi, e non  
m'asconder nulla:

Chi? di che loco? e di che sangue  
sei?

Con quai nocchier venistu, e per  
qual modo

E su qual nave, in Itaca? Pedone  
Giunto, per alcun patto io non ti  
credo.

Di questo tu mi contenta: nuovo  
Giungi, o al mio genitor t'unisce il  
nodo

Dell'ospitalità? Molti stranieri  
A' suoi tetti accostavansi; ché  
Ulisse

Voltava in sé d'ogni mortale il

core".

"Tutto da me", gli rispondea la diva  
Che ceruleo splendor porta negli  
occhi,  
T'udrai narrare. Io Mente esser mi  
vanto,  
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai  
vaghi  
Del trascorrere il mar Tafi  
comando.  
Con nave io giunsi e remiganti  
miei,  
Fendendo le salate onde, vêr gente

D'altro linguaggio, e a Temesa  
recando

Ferro brunito per temprato rame,  
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano  
Fermossi e sotto il Neo

frondichiomoso,

Nella baia di Retro il mio naviglio.

Sì, d'ospitalità vincol m'unisce  
Col padre tuo. Chieder ne puoi  
l'antico,

Ristringendoti seco, eroe Laerte,  
Che a città, com'è fama, or più non  
viene;

Ma vita vive solitaria e trista

Ne' campi suoi, con vecchierella  
fante,  
Che, quandunque tornar dalla  
feconda  
Vigna, per dove si trae a stento, il  
vede,  
Di cibo il riconforta e di bevanda.  
Me qua condusse una bugiarda  
voce,  
Fosse il tuo padre di Itaca, da cui  
Stornanlo i numi ancor; ché tra gli  
estinti  
L'illustre pellegrin, no, non  
compare,

Ma vivo, e a forza in barbara  
contrada,

Cui cerchia un vasto mar, gente  
crudele

Rattienlo: lo rattien gente crudele  
Vivo, ed a forza in barbara  
contrada.

Pur, benché il vanto di profeta, o  
quello

D'augure insigne io non m'arroggi,  
ascolta

Presagio non fallace che su i labbri  
Mettono a me gli eterni. Ulisse  
troppo

Non rimarrà della sua patria in  
bando,

Lo stringessero ancor ferrei  
legami.

Da quai legami uom di cotanti  
ingegni

Disvilupparsi non sapria? Ma  
schietto

Parla: sei tu vera sua prole? Certo  
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad  
Ulisse

Molto arieggi tu. Pria che per  
Troia,

Che tutto a sé chiamò di Grecia il

fiore,

Sciogliesse anch'ei su le cavate  
navi,

Io, come oggi appo il tuo, così  
sedeo

Spesse volte al suo fianco, ed egli  
al mio.

D'allora io non più lui, né me  
vid'egli".

E il prudente Telemaco: "Sincero  
Risponderò. Me di lui nato afferma  
La madre veneranda. E chi fu mai  
Che per se stesso conoscesse il

padre?

Oh foss'io figlio d'un che una  
tranquilla

Vecchiezza còlto ne' suoi tetti  
avesse!

Ma, poiché tu mel chiedi, al più  
infelice

Degli uomini la vita, ospite, io  
deggio".

"Se ad Ulisse Penelope", riprese  
Pallade allor dalle cilestre luci,  
"Ti generò, vollero i dèi che gisse  
Chiaro il tuo nome ai secoli più

tardi.

Garzon, dal ver non ti partir: che  
festa,

Che turba è qui? Qual ti sovrasta  
cura?

Convito? Nozze? Genial non parmi  
A carico di ciascun mensa  
imbandita.

Parmi banchetto sì oltraggioso e  
turpe,

Che mirarlo, e non irne in foco  
d'ira,

Mal può chiunque un'alma in petto  
chiuda".

Ed il giovane a lui: "Quando tu  
brami

Saper cotanto delle mie vicende,  
Abbi che al mondo non fu mai di  
questa

Né ricca più, né più innocente  
casa,

Finché quell'uomo il piè dentro vi  
tenne.

Ma piacque altro agli dèi, che,  
divisando

Sinistri eventi, per le vie più  
oscare,

Quel che mi cuoce più, sparir mel

fêro.

Piangerei, sî, ma di dolcezza vôto

Non fôra il lagrimar, s'ei presso a

Troia

Cadea pugnando, o vincitor

chiudea

Tra i suoi piû cari in Itaca le ciglia.

Alzato avriangli un monumento i

Greci,

Che di gloria immortale al figlio

ancora

Stato sarebbe. Or lui le crude

Arpiè

Ignobilmente per lo ciel rapiro:

Perì non visto, non udito, e al figlio  
Sol di sturbi e di guai lasciò  
retaggio.

Ché lui solo io non piango: altre e  
non poche

Mi fabbricarò i numi acerbe cose.  
Quanti ha Dulichio e Samo e la  
boscosa

Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre  
agogna.

Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci,  
Da mane a sera banchettando, tutte

Le sostanze mi struggono e gli  
averi;  
Né molto andrà che struggeran me  
stesso".

S'intenerì Minerva, e: "Oh quanto",  
disse,

"A te bisogna il genitor, che metta  
La ultrice man su i chieditori  
audaci!

Sol ch'ei con elmo e scudo, e con  
due lance

Sul limitar del suo palagio appena  
Si presentasse, quale io prima il

vidi,

Che, ritornato d'Efira, alla nostra  
Mensa ospital si giocondava  
assiso,

(Ratto ad Efira andò chiedendo ad  
Ilo,

Di Mèrmero al figliuol, velen  
mortale,

Onde le frecce unger volea, veleno  
Che non dal Mermeride, in cui de'  
numi

Era grande il timor, ma poscia  
ottenne

Dal padre mio, che fieramente

ammollo)

Sol ch'ei così si presentasse  
armato,

De' proci non sarìa, cui non  
tornasse

Breve la vita e il maritaggio  
amaro.

Ma venir debba di sì trista gente  
A vendicarsi o no, su le ginocchia  
Sta degli dèi. Ben di sgombrarla  
quinci,

Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci  
Porrai tu mente? Come il ciel  
s'inalbi,

De' Greci i capi a parlamento  
invita,

Ragiona franco ad essi e al popol  
tutto,

Chiamando i numi in testimonio, e  
ai proci

Nelle lor case rientrare ingiungi.

La madre, ove desio di nuove  
nozze

Nutra, ripari alla magion d'Icario,

Che ordinerà le sponsalizie, e ricca

Dote apparecchierà, quale a diletta

Figliuola è degno che largisca un

padre.

Tu poi, se non ricusi un saggio  
avviso

Ch'io ti porgo, seguir, la meglio  
nave

Di venti e forti remator guernisci,  
E, del tuo genitor molt'anni assente  
Novelle a procacciarti, alza le  
vele.

Troverai forse chi ten parli chiaro,  
O quella udrai voce fortuita, in cui  
Spesso il cercato ver Giove  
nasconde.

Proa vanne a Pilo, e interroga  
l'antico

Nestore; Sparta indi t'accolga, e il  
prode

Menelao biondo, che dall'arsa  
Troia

Tra i loricati Achivi ultimo giunse.  
Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno?

Un anno,

Benché dolente, sosterrai. Ma,  
dove

Lo sapessi tra l'ombra, in patria  
riedi,

E qui gli ergi un sepolcro, e i più  
solenni

Rendigli, qual s'addice, onor

funébri,

E alla madre presenta un altro  
sposo.

Dopo ciò, studia per qual modo i  
proci

Con l'inganno tu spegna, o alla  
scoperta;

Ché de' trastulli il tempo e de'  
balocchi

Passò, ed uscito di pupillo sei.

Non odi tu levare Oreste al cielo,

Dappoi che uccise il fraudolento

Egisto,

Che il genitor famoso aveagli

morto?

Me la mia nave aspetta e i miei  
compagni,

Cui forse incresce questo indugio.

Amico,

Di te stesso a te caglia, e i miei  
sermoni,

Converti in opre: d'un eroe  
l'aspetto

Ti veggio: abbine il core, acciò  
risuoni

Forte ne' dì futuri anco il tuo  
nome".

"Voci paterne son, non che  
benigne",

D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io  
Guarderolle nel sen tutti i miei  
giorni.

Ma tu, per fretta che ti pungo, tanto  
Férmati almen, che in tepidetto  
bagno

Entri, e conforti la dolce alma, e  
lieto,

Con un mio dono in man, torni alla  
nave:

Don prezioso per materia ed arte,  
Che sempre in mente mi ti serbi;

dono

Non indegno d'un ospite che  
piacque".

"No, di partir mi tarda", a lui  
rispose

L'occhicerulea diva. "Il bel  
presente

Allor l'accetterò, che, questo mare  
Rinavigando, per ripormi in Tafo,  
T'offerirò un dono anch'io che al tuo  
non ceda".

Così la dea dagli occhi glauchi; e,  
forza

Infondendogli e ardire, e a lui nel  
petto

La per sé viva del suo padre imago

Ravvivando più ancora, alto

levossi,

E veloce, com'aquila, disparve.

Da maraviglia, poiché seco in  
mente

Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,

Telemaco fu preso. Indi, già fatto

Di se stesso maggior, venne tra i

proci.

Taciti sedean questi, e nell'egregio

Vate conversi tenean gli occhi; e il  
vate

Quel difficil ritorno, che da Troia  
Pallade ai Greci destinò crucciata,  
Della cetra d'argento al suon  
cantava.

Nelle superne vedovili stanze  
Penelope, d'Icario la prudente  
Figlia, raccolse il divin canto, e  
scese

Per l'alte scale al basso, e non già  
sola,

Ché due seguianla vereconde  
ancelle.

Non fu de' proci nel cospetto  
giunta,

Che s'arrestò della dedalea sala  
L'ottima delle donne in su la porta,  
Lieve adombrando l'una e l'altra  
gota

Co' bei veli del capo, e tra le  
ancelle

Al sublime cantor gli accenti  
volse:

"Femio", diss'ella, e lagrimava,  
"Femio,

Bocca divina, non hai tu nel petto  
Storie infinite ad ascoltar soavi,

Di mortali e di numi imprese  
altere,  
Per cui toccan la cetra i sacri vati?  
Narra di quelle, e taciturni i prenci  
Le colme tazze vôtino; ma cessa  
Canzon molesta che mi spezza il  
cuore,  
Sempre che tu la prendi in su le  
corde;  
Il cuor, cui doglia, qual non mai da  
donna  
Provossi, invase, mentre aspetto  
indarno  
Cotanti anni un eroe, che tutta

empiéo

Del suo nome la Grecia, e ch'è il  
pensiero

De' giorni miei, delle mie notti è il  
sogno."

"O madre mia", Telemaco rispose,

"Lascia il dolce cantor, che  
c'innamora,

Là gir co' versi, dove l'estro il  
porta.

I guai, che canta, non li crea già il  
vate:

Giove li manda, ed a cui vuole e

quando.

Perché Femio racconti i tristi casi  
De' Greci, biasmo meritar non  
parmi;

Ché, quanto agli uditor giunge più  
nuova,

Tanto più loro aggrada ogni  
canzone.

Udirlo adunque non ti gravi, e  
pensa

Che del ritorno il dì Troia non  
tolse

Solo ad Ulisse: d'altri eroi non  
pochi

Fu sepolcro comune. Or tu risali  
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,  
Spola e conocchia, intendi; e alle  
fantesche

Commetti, o madre, travagliar di  
forza.

Il favellar tra gli uomini assembrati  
Cura è dell'uomo, e in questi  
alberghi mia

Più che d'ogni altro; però ch'io qui  
reggo".

Stupefatta rimase, e, del figliuolo  
Portando in mezzo l'alma il saggio

detto,

Nelle superne vedovili stanze

Ritornò con le ancelle. Ulisse a

nome

Lassù chiamava, il fren lentando al  
pianto.

Finché inviolle l'occhiglauca Palla,

Sopitor degli affanni, un sonno

amico.

I drudi, accesi, via più ancor che

prima,

Del desio delle nozze a quella

vista,

Tumulto fean per l'oscurata sala.

E Telemaco ad essi: "O della  
madre

Vagheggiatori indocili e  
oltraggiosi,

Diletto dalla mensa or si riceva,  
Né si schiamazzi, mentre canta un  
vate,

Che uguale ai numi stessi è nella  
voce.

Ma, riapparsa la bell'alba, tutti  
Nel Foro aduneremci, ov'io  
dirovvi

Senza paura, che di qua

sgombriate;

Che gavazziate altrove; che l'un  
l'altro

Inviti alla sua volta, e il suo divori.

Che se disfare impunemente un  
solo

Vi par meglio, seguite. Io  
dell'Olimpo

Gli abitatori invocherò, né senza  
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali  
Un giusto guiderdon renda, e che  
inulto

Tinga un dì queste mura il vostro  
sangue".

Morser le labbra ed inarcar le  
ciglia

A sì franco sermon tutti gli amanti.  
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: "Di  
fermo

A ragionar, Telemaco, con sensi  
Sublimi e audaci t'impararo i numi.  
Guai, se il paterno scettro a te  
porgesse

Nella cinta dal mare Itaca, Giove!

"Benché udirlo", Telemaco riprese,  
"Forse Antinoo, t'incresca, io nol ti

celo:

Riceverollo dalla man di Giove.

Parriati una sventura? Il più  
infelice

Dal mio lato io non credo in fra i  
mortalì

Chi re diventa. Di ricchezza il tetto  
Gli splende tosto, e più onorato ei  
vanne.

Ma la cinta dal mare Itaca molti  
Sì di canuto pel, come di biondo,  
Chiude, oltre Antìnoo, che potran  
regnarla,

Quando sotterra dimorasse il

padre.

Non però ci vivrà chi del palagio  
La signoria mi tolga, e degli  
schiavi,  
Che a me solo acquistò l'invitto  
Ulisse".

Eurimaco di Pòlibo allor surse:

"Qual degli Achei sarà d'Itaca il  
rege,

Posa de' numi onnipossenti in  
grembo.

Di tua magion tu il sei; né de' tuoi  
beni,

Finché in Itaca resti anima viva,  
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi,  
o buono,

Chi è quello stranier? Dond'ei  
partissi?

Di qual terra si gloria e di qual  
ceppo?

Del padre non lontan forse il  
ritorno

T'annunzia? o venne in questi  
luoghi antico

Debito a dimandar? Come disparve  
Ratto! come pareva da noi celarsi!  
Certo d'uom vile non avea

l'aspetto".

"Ah", ripigliò il garzon, "del  
genitore

Svanì, figlio di Pòlibo, il ritorno!  
Giungano ancor novelle, altri  
indovini

L'avida madre nel palagio accolga;  
Né indovin più, né più novelle io  
curo.

Ospite mio paterno è il forestiere,  
Di Tafo, Mente, che figliuol si  
vanta

Del bellicoso Anchìalo, e ai Tafi

impera".

Tal rispondea: ma del suo cor nel  
fondo

La calata dal ciel dea riconobbe.

I proci, al ballo ed al soave canto  
Rivolti, trastullavansi, aspettando  
Il buio della notte. Della notte  
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti  
loro

Negli occhi il sonno ad accettar  
n'andàro.

Telemaco a corcarsi, ove secreta  
Stanza da un lato del cortil superbo

Per lui costrutta, si spiccava  
all'aura,

Salse, agitando molte cose in  
mente.

E con accese in man lucide faci  
Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia  
D'Opi di Pisenór, che già Laerte  
Col prezzo comperò di venti tori,  
Quando fioriale giovinezza in  
volto:

Né cara men della consorte l'ebbe,  
Benché temendo i coniugali sdegni,  
Del toccarla giammai non  
s'attentasse.

Con accese il seguìa lucide faci:  
Più gli portava amor ch'ogni altra  
serva,

Ed ella fu che il rallevò bambino.  
Costei gli aprì della leggiadra  
stanza

La porta: sovra il letto egli  
s'assise,

Levò la sottil veste a sé di dosso,  
E all'amorosa vecchia in man la  
pose,

Che piegolla con arte, e alla  
caviglia

L'appese, accanto il traforato letto.

Poi d'uscire affrettavasi: la porta  
Si trasse dietro per l'anel d'argento;  
Tirò la fune, e il chiavistello corse.  
Sotto un fior molle di tessuta lana  
Ei volgea nel suo cor, per  
quell'intera  
Notte, il cammin che gli additò  
Minerva

## Libro II

Come la figlia del mattin, la bella  
Dalle dita di rose Aurora surse,  
Surse di letto anche il figliuol  
d'Ulisse,  
I suoi panni vestì, sospese il  
brando  
Per lo pendaglio all'omero, i  
leggiadri  
Calzari strinse sotto i molli piedi  
E della stanza uscì rapidamente,

Simile ad un degli Immortali in  
volto.

Tosto agli araldi dall'arguta voce  
Chiamare impose i capelluti

Achivi;

E questi, al gridar loro accorsi in  
fretta,

Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure  
Al parlamento s'avviò: tra mano  
Stavagli un'asta di polito rame  
E due bianchi il seguian cani  
fedeli.

Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il  
passo,

E il paterno sedil, che dai  
vecchioni

Gli fu ceduto, ad occupar sen già:  
Tanta in quel punto e sì divina  
grazia

Sparsa d'intorno a lui Pallade  
amica.

Chi ragionò primiero? Egizio  
illustre,

Che il dorso avea per l'età grande  
in arco,

E di vario saver ricca la mente.  
Sulle navi d'Ulisse alla feconda

Di nobili destrier ventosa Troia  
Andò il più caro de' figliuoli,  
Antìfo;

E a lui diè morte nel cavato speco  
Il Ciclope crudel, che la cruenta  
S'imbandì del suo corpo ultima  
cena.

Tre figli al vecchio rimanean: l'un,  
detto

Eurìnomo, co' proci erasi unito,  
E alla coltura de' paterni campi  
Presedean gli altri due. Ma in  
quello, in quello,

Che più non ha, sempre s'affisa il

padre,

Che nel pianto i dì passa, e che si  
fatte

Parole allor, pur lagrimando,  
sciolse:

"O Itacesi, uditemi. Nessuna,  
Dacché Ulisse levò nel mar le  
vele,

Qui si tenne assemblea. Chi adunò  
questa?

Giovane, o veglio? E a che? Primo  
udì forse

Di estrania gente che s'appressi  
armata?

O d'altro, da cui penda il ben  
comune,

Ci viene a favellar? Giusto ed  
umano

Costui, penso, esser dee. Che che  
s'aggiri

Per la sua mente, il favorisca  
Giove!

Telemaco gioìa di tali accenti,

Quasi d'ottimo augurio, e, sorto in  
piedi,

Ché il pungea d'arringar giovane  
brama,

Trasse nel mezzo, dalla man del  
saggio

Tra gli araldi Pisènore lo scettro  
Prese, e ad Egizio indi rivolto:

"O", disse,

"Buon vecchio, non è assai quinci  
lontano

L'uom che il popol raccolse: a te  
dinanzi,

Ma qual, cui punge acuta doglia, il  
vedi.

Non di gente che a noi s'appressi  
armata,

Né d'altro, da cui penda il ben

comune,

Io vegno a favellarvi. A far parole  
Vegno di me, d'un male, anzi di  
duo,

Che aspramente m'investono ad  
un'ora.

Il mio padre io perdei! Che dico il  
mio?

Popol d'Itaca, il nostro: a tutti  
padre,

Più assai che re, si dimostrava  
Ulisse.

E a questa piaga, ohimè l'altra  
s'arroege,

Che ogni sostanza mi si sperde, e  
tutta

Spiantasi dal suo fondo a me la  
casa.

Noioso assedio alla ritrosa madre  
Poser de' primi tra gli Achivi i  
figli.

Perché di farsi a Icaro, e di  
proporgli

Trepidando tanto, che la figlia ei doti  
E a consorte la dia cui più vuol  
bene?

L'intero dì nel mio palagio in vece  
Banchettando lautamente, e il fior del

gregge

Struggendo e dell'armento, e le  
ricolme

Della miglior vendemmia urne  
votando,

Vivon di me: né v'ha un secondo  
Ulisse,

Che sgombrar d'infra noi vaglia tal  
peste.

Io da tanto non son, né uguale  
all'opra

In me si trova esperienza e forza.

Oh così le avess'io, com'io le  
bramo!

Poscia che il lor peccar varca ogni  
segno.

E, che più m'ange, con infamia io  
pero.

Deh s'accenda in voi pur nobil  
dispetto;

Temete il biasmo delle genti  
intorno;

Degl'immortali dèi, non forse cada  
Delle colpe de' proci in voi la  
pena,

L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,  
Per Temi, che i consigli assembla e  
scioglie,

Costoro, amici, d'aizzarmi contro  
Restate, e me lasciate a quello in  
preda

Cordoglio sol, che il genitor mi  
reca.

Se non che forse Ulisse alcuni  
offese

De' prodi Achivi, ed or s'intende i  
torti

Vendicarne sul figlio. E ben, voi  
stessi

Stendete ai beni la rapace destra:  
Meglio fôra per me, quando  
consunti

Suppellettil da voi fóssemi e  
censo,

Da voi, dond'io sperar potrei  
restauro.

Vi assalirei per la città con blande  
Parole ad uno ad un, né cesserei,  
Che tutto in poter mio pria non  
tornasse,

E di nuovo s'ergesse in piè il mio  
stato.

Ma or dolori entro del petto, a cui  
Non so rimedio alcun, voi mi  
versate.

Detto così, gittò lo scettro a terra,  
Ruppe in lagrime d'ira e viva corse  
Di core in cor nel popolo pietade.  
Ma taciturni, immoti, e non osando  
Telemaco ferir d'una risposta,  
Tutti stavano i proci. Antinoo solo  
Sorse e arringò: "Telemaco, a cui  
bolle

Nel petto rabbia che il tuo dir  
sublìma,

Quai parole parlasti ad onta  
nostra?

Improntar sovra noi macchia sì  
nera?

Non i migliori degli Achei: la cara  
Tua madre e l'arti, ond'è maestra,  
incolpa.

Già il terzo anno si volse, e or gira  
il quarto,

Che degli amanti suoi prendesi  
gioco;

Tutti di speme e d'impromesse  
allatta,

Manda messaggi a tutti, ed altro ha  
in core.

Tela sottile, tela grande, immensa,  
Questo ancor non pensò novello  
inganno?

A oprar si mise, e a sé chiamonne,  
e disse:

"Giovani, amanti miei, tanto vi  
piaccia,

Poiché già Ulisse tra i defunti  
scese,

Le mie nozze indugiar, ch'io questo  
possa

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,

Acciò le fila inutili io non perda,

Prima fornir, che l'inclemente

Parca,

Di lunghi sonni apportatrice, il

colga.

Non vo' che alcuna delle Achee mi  
morda,

Se ad uom, che tanto avea d'arredi  
vivo,

Fallisse un drappo in cui giacersi  
estinto".

Con simil fola leggermente vinse  
Gli animi nostri generosi. Intanto,  
Finché il giorno splendea, tessea la  
tela

Superba, e poi la distessea la notte  
Al complice chiaror di mute faci.

Così un triennio la sua frode  
ascose,

E deluse gli Achei. Ma come il  
quarto

Con le volubili ore anno sorvenne,  
Noi da un'ancella non ignara  
instrutti,

Penelope trovammo, che la bella  
Disciogliea tela ingannatrice:  
quindi

Compierla dové al fin, benché a  
dispetto.

Or, perché a te sia noto e ai Greci  
il tutto,

Ecco risposta che ti fanno i proci.  
Accommiata la madre, e quel di

loro,

Che non dispiace a Icaro e a lei  
talenta,

A disposar costringila. Ma dove,  
Le doti usando, onde la ornò

Minerva,

Che man formolle così dotta e  
ingegno

Tanto sagace, e accorgimenti  
dielle,

Quali non s'udir mai né dell'antiche  
Di Grecia donne dalle belle trecce,  
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le  
menti

Di sì fini pensier mai non fioriro;  
Dove credesse lungo tempo a bada  
Tenerci ancor, la sua prudenza  
usata

Qui l'abbandonerà. Noi tanto il  
figlio

Consumerem, quanto la madre in  
core

Serberà questo suo, che un dio le  
infuse,

Strano proposto. Eterna gloria  
forse

A sé procaccerà, ma gran difetto  
Di vettovaglia a te; mentre noi

certo

Da te pensiam non istaccarci, s'ella  
Quel che le aggrada più pria non  
impalma".

"Io", rispose Telemaco, "di casa  
Coei sbandir, donde la vita io  
tengo?

Dal cui lattante sen pendei  
bambino?

Grave inoltre mi fôra, ov'io la  
madre

Dipartissi da me, sì ricca dote  
Tornare a Icario. Cruccieriasi un

giorno

L'amato genitor che forse vive,  
Benché lontano, e punìrianmi i  
numi,

Perch'ella, slontanandosi, le odiate  
Implorerà vendicatrici Erinni.

Che le genti dirian? No; tal  
congedo

Non sarà mai ch'io liberi dal  
labbro.

L'avete voi per mal? Da me  
sgombrate;

Gozzovigliate altrove; alternamente  
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio

scemi.

Che se disfare impunemente un  
solo

Vi par meglio, seguìte. Io  
dell'Olimpo

Gli abitatori invocherò, né senza  
Speme che il Saturnide a tai  
misfatti

La debita mercé renda, e che inulto  
Scorra nel mio palagio il vostro  
sangue".

Sì favellò Telemaco, e dall'alto  
Del monte due volanti aquile a lui

Mandò l'eterno onniveggente  
Giove.

Tra lor vicine, distendendo i vanni,  
Fendean la vana region de' venti.

Né prima fur dell'assemblea sul  
mezzo,

Che si volsero in giro, e, l'ali folte  
Starnazzando, e mirando tutti in  
faccia,

Morte auguraro: al fin, poiché a  
vicenda

Con l'unghie il capo insanguinato e  
il collo

S'ebber, volaro a destra, e

dileguârsi

Della città su per gli eccelsi tetti.  
Maravigliò ciascuno, e ruminava  
Fra sé quai mali promettesse il  
fato.

Quivi era un uom di molto tempo e  
senno,  
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,  
Che nell'arte di trar dagli osservati  
Volanti augelli le future cose,  
Tutti vinceva i più canuti crini.  
"Itacesi, ascoltatevi, e più ancora  
M'ascoltin", disse, "i proci, a cui

davante

S'apre un gran precipizio. Ulisse  
lungi

Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.  
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli  
proci

Strage prepara e morte: altri, e non  
pochi

Che abitiam la serena Itaca, troppo  
Ci accorgerem di lui. Consultiam  
dunque

Come gli amanti, che pel meglio  
loro

Cessar dovriàn per sé, noi

raffreniamo.

Uom vi ragiona de' presagi esperto  
Per lunghissima prova. Ecco  
maturo

Ciò ch'io vaticinai, quando per  
Troia

Scioglieano i Greci, e Ulisse  
anch'ei salpava.

"Molti", io gridai, "patirà duoli, e  
tutti

Perderà i suoi: ma nel  
ventesim'anno,

Solo e ignoto a ciascun, farà  
ritorno".

Già si compie l'oracolo: tremate!"

"Folle vecchiardo, in tua magion  
ricovra",

Eurimaco di Pòlibo rispose,

"oracoleggia ai figli tuoi, non forse  
Gl'incolga un dì qualche infortunio.

Assai

Più là di te ne' vaticinî io veggio.

Volan, rivolan mille augelli e mille

Per l'aere immenso, e non dibatton

tutti

Sotto i raggi del sol penne fatali.

Quinci lontano perì Ulisse. Oh

fossi

Tu perito con lui! Ché non  
t'udremmo

Profetare in tal guisa, e il furor  
cieco

Secondar di Telemaco, da cui  
Qualche don, credo, alle tue porte  
attendi.

Ma oracol più verace odi. Se  
quanto

D'esperienza il bianco pel  
t'addusse,

A sedurre il fanciullo e a più  
infiammarlo

L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi  
disegni

Non giovi, e noi tale imporremti  
multa,

Che morte fiati il sostenerla. Io poi  
Tal consiglio al fanciul porgo: la  
madre

Rimandi a Icaro, che i sponsali e  
ricca,

Qual dee seguir una diletta figlia,  
Dote apparecchierà. Prima io non  
penso

Che da questa di nozze ardua  
tenzone

I figli degli Achei vorran giù tôrsi.  
Di nessuno temiam; non, benché  
tanto

Loquace, di Telemaco; né punto  
Del vaticinio ci curiam, che  
indarno

T'uscì, vecchio, di bocca, e che  
fruttarti

Maggiore odio sol può. Fine i  
conviti

Non avran dunque, e non sarà mai  
calma,

Finché d'oggi in doman costei ci  
mandi.

Noi ciascun di contenderem per  
lei,  
Né ad altre donne andrem, quali ha  
l'Acaia  
Degne di noi, perché cagion  
primiera  
Dell'illustre contesa è la virtude".

"Eurimaco e voi tutti", il giovinetto  
Soggiunse allor, "competitori  
alteri,  
Non più: già il tutto sanno uomini e  
dèi.  
Or non vi chiedo che veloce nave

Con dieci e dieci poderosi remi,  
Che sul mar mi trasporti.

All'arenosa

Pilo ed a Sparta valicare io bramo,  
Del padre assente per ritrar s'io  
mai

Trovar potessi chi men parli  
chiaro,

O quella udir voce fortuita in cui  
Spesso il cercato ver Giove  
nasconde.

Vivrà? ritornerà? Benché dolente,  
Sosterrò un anno. Ma se morto e  
fatto

Cenere il risapessi, al patrio nido  
Riederò senza indugio; e qui un  
sepolcro

Gli alzerò, renderogli i più solenni,  
Qual si convien, fùnebri onori, e un  
altro

Sposo da me riceverà la madre".

Tacque, e s'assise; e Mentore  
levossi

Del padre il buon compagno, a cui  
su tutto

Vegghiar, guardare il tutto, ed i  
comandi

Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,  
Quando per l'alto sal mise la nave.  
"O Itacesi", tal parlava il saggio  
Vecchio, "alle voci mie l'orecchio  
date.

Né giusto più, né liberal, né mite,  
Ma iniquo, ma inflessibile, ma  
crudo

D'ora innanzi un re sia, poiché tra  
gente

Su cui stendea scettro paterno  
Ulisse,

Più non s'incontra un sol, cui viva  
in core.

Che arroganti rivali ad opre  
ingiuste

Trascorran ciechi della mente, io  
taccio.

Svelgono, è ver, sin dalle sue  
radici,

La casa di quel Grande, a cui  
disdetto

Sperano il ritornar, ma in rischio  
almeno

Porgon la vita. Ben con voi  
m'adiro,

Con voi, che muti ed infingardi e  
vili

Vi state lì, né d'un sol moto il  
vostro

Signore inclito aitate. Ohimé! dai  
pochi

Restano i molti soverchiati e vinti".

"Mentor, non so qual più, se  
audace, o stolto",

Leòcrito d'Evènore rispose,

"Che mai dicestu? Contra noi tu  
ardisci

Il popol eccitar? Non lieve  
impresa

Una gente assalir, che per la mensa

Brandisca l'armi, e i piacer suoi  
difenda.

Se lo stesso re d'Itaca tornato  
Scacciar tentasse i banchettanti  
proci,

Scarso del suo ritorno avrìa diletto  
Questa sua donna, che il sospira  
tanto,

E morire il vedrìa morte crudele,  
Benché tra molti ei combattesse:  
quindi

Del tuo parlar la vanità si scorge.  
Ma, su via, dividetevi, e alle  
vostre

Faccende usate vi rendete tutti.  
Mentore ed Aliterse, che fedeli  
A Telemaco son paterni amici,  
Gli metteran questo viaggio in  
punto:

Bench'ei del padre le novelle, in  
vece

Di cercarle sul mar, senza fatica  
Le aspetterà nel suo palagio, io  
credo".

Disse, e ruppe il concilio. I  
cittadini

Scioglieansi l'un dall'altro, e alle

lor case

Qua e là s'avviavano: d'Ulisse  
Si ritiraro alla magione i proci.

Ma, dalla turba solitario e scevro,

Telemaco rivolse al mare i passi,

Le mani averse nel canuto mare,

E supplicò a Minerva: "O diva

amica,

Che degnasti a me ier scender dal

cielo,

E fender l'onde m'imponesti, un

padre

Per rintracciar, che non ritorna mai,

Il tuo solo favor puommi davante  
Gl'inciampi tôr, che m'opporranno i  
Greci,  
E più che altr'uomo in Itaca, i  
malvagi  
Proci, la cui superbia ognor più  
monta".

Così pregava; e se gli pose allato  
Con la faccia di Mentore e la voce,  
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai  
detti:  
"Telemaco, né ardir giammai, né  
senno

Ti verrà men, se la virtù col sangue  
Trasfuse in te veracemente Ulisse,  
Che quanto impreso avea, quanto  
avea detto,

Compiea mai sempre. Il tuo  
viaggio a vôto

Non andrà, qual temer, dove tu  
figlio

Non gli fossi, io dovrei. Vero è che  
spesso

Dal padre il figlio non ritrae:  
rimane

Spesso da lui lungo intervallo  
indietro,

E raro è assai che aggiungalo od il  
passi.

Ma senno a te non verrà men, né  
ardire,

Ed io vivere Ulisse in te già veggo.  
Lieta dunque degli atti il fine  
spera;

Né t'anga il vano macchinar de'  
proci,

Che non sentono, incauti e ingiusti  
al paro,

La nera Parca che gli assal da  
tergo,

Ed in un giorno sol tutti gli

abbranca.

Io d'Ulisse il compagno, un tale  
aiuto

Ti porgerò, che partirai di corto  
Su parata da me celere nave,  
E con me stesso al fianco, in su la  
poppa.

Orsù, rientra nel palagio, ai proci  
Nuovamente ti mostra, ed  
apparecchia

Quanto al viaggio si richiede, e il  
tutto

Riponi: il bianco nelle dense pelli  
Gran macinato, ch'è dell'uom la

vita,

E nell'urne il licor che la rallegra.

Compagni a radunarti in fretta io  
movo,

Che ti seguano allegri. Ha  
sull'arena

Molte l'ondicerchiata Itaca navi  
Novelle e antiche: ne' salati flutti  
Noi lancerem senza ritardo armata  
Qual miglior mi parrà  
veleggiatrice".

Così di Giove la celeste figlia:

Né più, gli accenti della diva uditi,

S'indugiava Telemaco. Al palagio,  
Turbato della mente, ire affrettossi,  
E trovò i proci, che a scoiar  
capretti,

E pingui ad abbronzar corpi di  
verri,

Nel cortile intendeano. Il vide  
appena,

Che gli fu incontro sogghignando, e  
il prese

Per mano Antinoo, e gli parlò in tal  
guisa:

"O molto in arringar, ma forte poco  
Nel dominar te stesso, ogni rancore

Scaccia dal petto, e, qual solevi,  
adopra

Da prode il dente, e i colmi nappi  
asciuga.

Tutto gli Achei t'allestiran di botto:  
Nave e rêmigi eletti, acciò tu  
possa,

Ratto varcando alla divina Pilo,  
Correr del padre tuo dietro alla  
fama".

E Telemaco allor: "Sedermi a  
mensa

Con voi, superbi, e una tranquilla

gioia

Provarvi, a me non lice. Ah non vi  
basta

Cio che de' miei più preziosi beni  
Nella prima età mia voi mi rapiste?  
Ma or ch'io posso dell'altrui

saggezza

Giovarmi, e sento con le membra  
in petto

Cresciutami anco l'alma, io  
disertarvi

Tenterò pure, o ch'io qui resti, o  
parta.

Ma parto, e non invan, spero, e su

nave

Parto non mia, quando al figliuol  
d'Ulisse,

Né ciò sémbravi sconcio, un legno  
manca".

Tal rispose crucciato, e  
destramente

Dalla man d'Antinò la sua  
disvelse.

Già il convito apprestavano, ed  
acerbi

Motti scoccavan dalle labbra i  
proci.

"Certo", dicea di que' protervi  
alcuno,

"Telemaco un gran danno a noi  
disegna.

Da Pilo aiuti validi o da Sparta  
Menerà seco, però ch'ei non vive  
Che di sì fatta speme; o al suol  
fecondo

D'Efira condurrassi e ritrarranne  
Fiero velen, che getterà nell'urne  
Con man furtiva; e noi berrem la  
morte",

E un altro ancor de' pretendenti  
audaci:

"Chi sa ch'egli non men, sul mar  
vagando,  
Dagli amici lontano, un dì non  
muoia,  
Come il suo genitor? Carco più  
grave  
Su le spalle ne avremmo: il suo  
retaggio  
Partirci tutto, ma la casta madre,  
E quel di noi, ch'ella scegliesse a  
sposo,  
Nel palagio lasciar sola con solo".

Telemaco frattanto in quella scese

Di largo giro e di sublime volta  
Paterna sala, ove rai biondi e rossi  
L'oro mandava e l'ammassato rame;  
Ove nitide vesti, e di fragrante  
Olio gran copia chiudean l'arce in  
grembo;

E presso al muro ivano intorno  
molte

Di vino antico, saporoso, degno  
Di presentarsi a un dio, gravide  
botti,

Che del ramingo travagliato Ulisse  
Il ritorno aspettavano. Munate  
D'opportuni serrami eranvi, e

doppie

Con lungo studio accomodate  
imposte;

Ed Euriclèa, la vigilante figlia  
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte  
Questi tesori custodìa col senno.  
Chiamolla nella sala, e a lei tai  
voci

Telemaco drizzò: "Nutrice, vino,  
Su via, m'attigni delicato, e solo  
Minor di quel che a un infelice  
serbi,

Se mai scampato dal destin di  
morte,

Comparisse tra noi. Dodici n'empì  
Anfore, e tutte le suggella. Venti  
Di macinato gran giuste misure  
Versami ancor ne' fedeli otri, e il  
tutto

Colloca in un: ma sappilo tu sola.  
Come la notte alle superne stanze  
La madre inviti e al solitario letto,  
Per tai cose io verrò: ché l'arenosa  
Pilo visitar voglio, e la ferace  
Sparta, e ad entrambe domandar  
del padre".

Dié un grido, scoppiò in lagrime, e

dal petto

Euriclèa volar feo queste parole:  
"Donde a te, caro figlio, in mente  
cadde

Pensiero tal? Tu l'unico rampollo  
Di Penelope, tu, la nostra gioia,  
Per tanto mondo raggirarti? Lunge  
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse,  
Fra estranie genti: e perirai tu  
ancora.

Sciolta la fune non avrai, che i  
proci

Ti tenderanno agguati, uccideranti,  
E tutte partirannosi tra loro

Le spoglie tue. Deh qui con noi  
rimani,  
Con noi qui siedi, e su i marini  
campi,  
Che fecondi non son che di  
sventure,  
Lascia che altri a sua posta errando  
vada".

"Fa cor, Nutrice", ei le risponde  
tosto:

"Senza un nume non è questo  
consiglio.  
Ma giura che alla madre, ov'aura

altronde

Non le ne giunga prima e ten  
richiegga,

Nulla dirai, che non appaia in cielo  
La dodicesim'aurora; onde col  
pianto

Al suo bel corpo ella non rechi  
oltraggio".

L'ottima vecchia il giuramento  
grande

Giurò de' numi: e a lui versò ne'  
cavi

Otri, versò nell'anfore capaci

Le candide farine e il rosso vino.  
Ei, nella sala un'altra volta entrato,  
Tra i proci s'avvolgea: né in questo  
mezzo

Stavasi indarno la Tritonia Palla.  
Vestite di Telemaco le forme,  
Per tutto si mostrava ed appressava  
Tutti, e loro ingiungea che al mare  
in riva

Si raccogliesser nottetempo, e il  
ratto

Legno chiedea di Fronio al figlio  
illustre,

A Noemòn, cui non chiedea lo

indarno.

S'ascese il Sole, e in Itaca omai  
tutte

S'inombravan le vie. Minerva il  
ratto

Legno nel mar tirò, l'armò di  
quanto

Soffre d'arnesi un'impalcata nave,  
E al porto in bocca l'arrestò.

Frequenti

Si raccoglieano i remator forzuti

Sul lido, e inanimavali la dea

Dallo sguardo azzurrin, che altro  
disegno

Concepì in mente. La magion  
d'Ulisse

Ritrova, e sparge su i beventi proci  
Tal di sonno un vapor, che lor si  
turba

L'intelletto e confondesi, e di mano  
Casca sul desco, la sonante coppa.  
Sorse, e mosse ciascuno al proprio  
albergo,

Né fu più nulla del sedere a mensa:  
Tal pondo stava sulle lor palpèbre.  
Ma l'occhiglauca dea, ripreso il  
volto

Di Mentore e la voce, e richiamato

Fuor del palagio il giovinetto,  
disse:

Telemaco, ciascun de' tuoi  
compagni,

Che d'egregi schinier veston le  
gambe,

Già siede al remo, e, se tu arrivi,  
guarda".

Ciò detto, la via prese, ed il  
garzone

Seguitavane l'orme. Al mar calati,  
Trovàr sul lido i capelluti Achivi;  
Cui di tal guisa favellò la sacra

Di Telemaco possa: "Amici, in  
casa

Quanto al cammin bisogna, unito  
giace:

Trasportarlo è mestieri. Né la  
madre

Sa, né, fuor che una, il mio pensier  
le ancelle".

Tacque, e loro entrò innanzi; e  
quelli dietro

Teneangli. Indi con l'anfore e con  
gli otri,

Come d'Ulisse il caro figlio

ingiunse,

Tornârò, e il carico nella salda nave  
Deposero. Il garzon sopra vi salse,  
Preceduto da Pallade, che in poppa  
S'assise; accanto ei le sedea: la  
funne

I remiganti sciolsero, e montârò  
La negra nave anch'essi, e i banchi  
empiero.

Tosto la dea dalle cerulee luci  
Chiamò di verso l'occidente un  
vento

Destro, gagliardo, che battendo  
venne

Su pel tremulo mar l'ale sonanti.  
"Mano, mano agli attrezzi", allor  
gridava  
Telemaco; "ov'è l'albero"? I  
compagni  
L'udiro, e il grosso e lungo abete in  
alto  
Drizzaro, e l'impiantaro entro la  
cava  
Base, e di corda l'annodaro al  
piede:  
Poi tiravano in su le bianche vele,  
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel  
mezzo

Le vele il vento; e forte alla carena  
L'azzurro mar romoreggiava  
intorno,

Mentre la nave sino al fin del corso  
Su l'elemento liquido volava.

Legati i remi del naviglio ai  
fianchi,

Incoronaro di vin maschio l'urne,  
E a ciascun degli dèi sempre  
viventi

Libaro, ma più a te, figlia di  
Giove,

Che le pupille di cilestro tingi.  
Il naviglio correa la notte intera,

E del suo corso al fin giungea con  
l'alba.

# Libro III

Uscito delle salse acque vermiglie,  
Montava il sole per l'eterea volta  
Di bronzo tutta, e in cielo ai dèi  
recava

Ed agli uomini il dì su l'alma terra:  
Quando alla forte Pilo, alla cittade  
Fondata da Nelèò, giunse la nave.  
Stavano allor sacrificando i Pili  
Tauri sul lido, tutti negri, al dio  
Dai crini azzurri, che la terra

scuote.

Nove d'uomini squadre, e in ogni  
squadra

Cinquecento seduti, e per ciascuna  
Svenati nove buoi, di cui, gustate  
Le interiora, ardean le cosce al  
nume.

La nave intanto d'uguai fianchi  
armata,

Se ne venìa dirittamente a proda.

Le vele ammainâr, pigliaro il porto,  
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi  
Telemaco, e Minerva il precedea,

La dea dagli occhi di ceruleo tinti,  
Che gli accenti al garzon primiera  
volse:

"Telemaco, depor tutta oggi è  
d'uopo

La pueril vergogna. Il mar passasti,  
Ma per udir, dove s'asconda, e a  
quale

Destin soggiacque il generoso  
padre.

Su, dunque, dritto al domator  
t'avvia

Di cavalli Nestorre, onde si vegga  
Quel ch'ei celato nella mente porta.

Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:  
Poiché mentir non può cotanto  
senno".

Il prudente Telemaco rispose:  
Mentore, per qual modo al rege  
amico

M'accosterò? Con qual saluto?  
Esperto

Non sono ancor del favellar de'  
saggi:

Né consente pudor, che a far parole  
Cominci col più vecchio il men  
d'etade".

Ma di tal guisa ripigliò la dea,  
Cui cilestrino lume i rai colora:  
"Telemaco, di ciò che dir dovrai,  
Parte da sé ti nascerà nel core,  
Parte nel cor la ti porranno i numi:  
Ché a dispetto di questi in luce, io  
credo,  
Non ti mandò la madre, e non ti  
crebbe".

Così parlando, frettolosa innanzi  
Palla si mise, ed ei le andava  
dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea

de' Pilî,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,  
Mentre i compagni,

apparecchiando il pasto,

Altre avvampavan delle carni, ed  
altre

Negli spiedi infilzavanle.

Adocchiati

Ebbero appena i forestier, che  
incontro

Lor si fero in un groppo, e gli  
abbracciâro,

E a seder gl'invitaro. Ad  
appressarli

Pisistrato fu il primo, un de'  
figliuoli

Del re. Li prese ambi per mano, e  
in molli

Pelli, onde attappezzata era la  
sabbia,

Appo la mensa gli adagiò tra il  
caro

Suo padre ed il germano

Trasimede:

Delle viscere calde ad ambi porse;

E, rosso vin mescendo in tazza  
d'oro,

E alla gran figlia dell'Egioco

Giove

Propinando: "Stranier"; dissele,  
"or prega

Dell'acque il sir, nella cui festa, i  
nostri

Lidi cercando, t'abbattesti appunto.  
Ma i libamenti, come più s'addice,  
Compiuti e i prieghi, del licor  
soave

Presenta il nappo al tuo compagno,  
in cui

Pur s'annida, cred'io, timor de'  
numi,

Quando ha mestier de' numi ogni

vivente.

Meno ei corse di vita, e d'anni  
eguale

Parmi con me: quindi a te pria la  
coppa".

E il soave licor le pose in mano.

Godea Minerva che l'uom giusto  
pria

Offerto il nappo d'oro avesse a lei,  
E subito a Nettun così pregava:

"Odi, o Nettuno, che la terra cingi,  
E questi voti appagar degna. Eterna  
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli

in prima

E poi grata mercede a tutti i Pili  
Dell'inclita ecatombe. Al mio  
compagno

Concedi inoltre e a me, che, ciò  
fornito

Perché venimmo, su le patrie arene  
Con la negra torniam rapida nave".

Tal supplicava, e adempiere  
intendea

Questi voti ella stessa. Indi al  
garzone

La bella offrì gemina coppa e

tonda,

Ed una egual preghiera il caro  
figlio

D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro  
intanto

Le pingui cosce, degli spiedi acuti  
Si dispiccaro e si spartiro: al fine  
L'alto si celebrò prandio solenne.

Giunto al suo fin, così principio ai  
detti

Dava il Gerenio cavalier Nestorre:  
"Gli ospiti ricercare allora è bello,  
Che di cibi e di vini hanno  
abbastanza

Scaldato il petto e rallegrato il  
core.

Forestieri, chi siete? e da quai lidi  
Prendeste a frequentar l'umide  
strade?

Trafficate voi forse? O v'aggirate,  
Come corsali, che la dolce vita,  
Per nuocere ad altrui, rischian sul  
mare"?

Telemaco, a cui Palla un nuovo  
ardire

Spirò nel seno, acciò del padre  
assente

Nestore interrogasse, e chiaro a un  
tempo

Di sé spargesse per le genti il  
grido:

"O degli Achei", rispose, "illustre  
vanto,

Di soddisfare ai desir tuoi son  
presto.

Giungiam dalla seduta a pie' del  
Neo

Itaca alpestre, ed è cagion privata  
Che a Pilo ci menò. Del padre io  
movo

Dietro alla fama, che riempie il

mondo,

Del magnanimo Ulisse, onde  
racconta

Pubblica voce che i Troiani muri,  
Combattendo con teco, al suol  
distese.

Degli altri tutti che co' Troi  
pugnaro,

Non ignoriam dove finiro i giorni.  
Ma di lui Giove anco la morte  
volle

Nasconderci; né alcun sin qui  
poteo

Dir se in terra o sul mar, se per

nemico

Brando incontrolla, o alle irate  
onde in grembo.

Eccomi or dunque alle ginocchia  
tue,

Perché tu la mi narri, o vista l'abbi  
Con gli occhi propri, o dalle  
labbra udita

D'un qualche pellegrin; però che  
molto

Disventurato il partorì la madre.  
Né timore, o pietà, del palesarmi  
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se  
l'egregio

Mio padre in opra o in detto unqua  
ti feo

Bene o comodo alcun, là, ne'

Troiani

Campi che tinse il vostro sangue, o  
Greci,

Tel rimembra ora, e non tacermi  
nulla".

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:

"Tu mi ricordi, amico, i guai che  
molti

Noi, prole invitta degli Achei,  
patimmo,

O quando erranti per le torbid'onde  
Ce ne andavam sovra le navi in  
traccia

Di preda, ovunque ci guidasse  
Achille;

O allor che pugnavam sotto le mura  
Della cittade alta di Priamo, dove  
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.  
Là cadde Achille, e il marziale  
Aiace,

Là Patroclo, nel senno ai dèi  
vicino;

Quell'Antilocò là, forte e gentile,  
Mio diletto figliuol, che abil del

pari

La mano ebbe ai conflitti, e al  
corso il piede.

Se tu, queste sciagure ed altre assai  
Per ascoltar, sino al quint'anno e  
sesto

Qui t'indugiassi, dalla noia  
oppresso.

Leveresti di nuovo in mar le vele,  
Ch'io non sarei del mio racconto a  
riva.

Nove anni, offese macchinando, a  
Troia,  
Ci travagliammo intorno; e, benché

ogni arte

Vi si adoprasse, d'espugnarla

Giove

Ci consentì nel decimo a fatica.

Duce col padre tuo non s'ardìa

quivi

Di accorgimento gareggiar: cotanto

Per inventive Ulisse e per ingegni

Ciascun vincea. Certo gli sei tu

figlio,

E me ingombra stupor, mentr'io ti

guardo:

Ché i detti rassomigliansi, e ne'

detti

Tanto di lui tenèr uom, che d'etade  
Minor tanto è di lui, vero non  
parmi.

L'accorto Ulisse ed io, né in  
parlamento

Mai, né in concilio, parlavam  
diversi;

Ma, d'una mente, con maturi avvisi,  
Quel che dell'oste in pro tornar  
dovesse

Disegnavamo. Rovesciata l'alta  
Città di Priamo, e i Greci in su le  
ratte

Navi saliti, si divise il campo.

Così piacque al Saturnio; e ben si  
vide

Da quell'istante, che un ritorno  
infausto

Ci destinava il correttor del  
mondo.

Senno non era, né giustizia in tutti:  
Quindi il malanno che su molti  
cadde,

Per lo sdegno fatal  
dell'Occhiglauca,

Di forte genitor nata, che cieca  
Tra i due figli d'Atrèò discordia  
mise.

A parlamento in sul cader del Sole  
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i  
Greci,

Che, intorbidati dal vapor del vino,  
Gli Atridi ad ascoltar trassero in  
folla.

Menelao prescrivea che l'oste tutta  
Le vele aprisse del ritorno ai venti;  
Ma ritenerla in vece Agamennone  
Bramava, e offrir sacre ecatombe,  
il fiero

Sdegno a placar dell'oltraggiata  
diva.

Stolto! che non sapea ch'erano

indarno:

Quando per fumo d'immolati tori  
Mente i numi non cangiano in un  
punto.

Così, garrendo di parole acerbe,  
Non si movean dal lor proposto.

Intanto

Con insano clamor sorser gli  
Achivi

Ben gambierati; e l'un consiglio  
agli uni,

L'altro agli altri piaceva. Funeste  
cose

La notte in mezzo al sonno

agitavamo

Dentro di noi: che dal disastro il danno

Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,

Tirammo i legni, nel divino mare,  
E su i legni velivoli le molte  
Robe imponemmo e le altocinte  
schiave.

Se non che mezza l'oste appo  
l'Atride

Agamennòn rimaneva ferma: l'altra  
Dava ne' remi, e per lo mar  
pescoso,

Che Nettuno spianò, correa veloce.  
Tènedo preso, sacrificî offerimmo,  
Anelando alla patria: ma nemico  
Dagli occhi nostri rimoveala  
Giove,

Che di nuovo partì tra loro i Greci.  
Alcuni che d'intorno erano al ricco  
Di scaltrimenti Ulisse, e al re de'  
regi

Gratificar volean, torsero a un  
tratto

Le quinci e quindi remiganti navi:  
Ma io de' mali che l'avverso nume  
Divisava, m'accorsi e con le prore,

Che fide mi seguian, fuggii per  
l'alto.

Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,  
Tutti animando i suoi. L'acque  
salate

Solcò più lento, e in Lesbo al fine  
il biondo

Menelao ci trovò, che della via  
Consigliavam; se all'aspra Chio di  
sopra,

Psiria lasciando dal sinistro lato,  
O invece sotto Chio, lungo il  
ventoso

Mimanta, veleggiassimo. D'un

segno

Nettun pregammo: ei mostrò un  
segno e il mare

Noi fendemmo nel mezzo, e  
dell'Eubèa

Navigammo alla volta, onde con  
quanta

Fretta si potea più, condurci in  
salvo.

Sorse allora e soffiò stridulo vento,  
Che volar per le nere onde, e  
notturni

Sorger ci feo sovra Geresto, dove  
Sbarcammo, e al nume dagli

azzurri crini,

Misurato gran mar, molte di tori

Cosce ponemmo in su la viva

brace.

Già il dì quarto splendea, quando i  
compagni

Del prode ne' cavalli Diomede

Le salde navi riposaro in Argo:

Ed io vêr Pilo sempre il corso

tenni

Con quel vento, cui pria mandato in  
poppa

M'aveano i numi, e che non mai

s'estinse.

Così, mio caro figlio, ignaro io  
giunsi,

Né so nulla de' Greci o spenti o  
salvi.

Ciò poi che intesi ne' miei tetti  
assiso,

Celare a te certo non vuolsi. È  
fama

Che felice ritorno ebber gli sperti  
Della lancia Mirmidoni, che il  
degnò

Figliuol guidava dell'altero  
Achille.

Felice l'ebbe Filottète ancora,

L'illustre prole di Peante. In Creta  
Rimenò Idomenèo quanti compagni  
Con la vita gli uscir fuori  
dell'arme:

Un sol non ne inghiottì l'onda  
vorace.

D'Agamennòn voi stessi, e come  
venne,

Benché lontani dimoriate, udiste,  
E qual gli tramò Egisto acerba  
morte.

Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è  
bello

Che il figliuol dell'estinto in vita

resti!

Quel dell'Atride vendicossi a  
pieno

Dell'omicida fraudolento e vile,  
Che morto aveagli sì famoso padre.  
Quinci e tu, amico, però ch'io ti  
veggo

Di sembiante non men grande che  
bello,

Fortezza impari, onde te pure  
alcuno

Benedica di quei che un dì  
vivranno".

"Nestore, degli Achei gloria  
immortale",

Telemaco riprese, "ei vendicossi,  
E al cielo i Greci innalzeranno, e il  
nome

Nel canto se n'udrà. Perché in me  
ancora

Non infuser gli dèi tanto di lena,  
Che dell'onte de' proci e delle  
trame

Potessi a pieno ristorarmi anch'io?  
Ma non a me, non ad Ulisse e al  
figlio

Tanta felicità dagli immortali

Fu destinata, e tollerar m'è forza".

"Poiché tai mali", ripigliò Nestorre

"Mi riduci alla mente, odo la casa

Molti occuparti a forza, e

insidiarti,

Vagheggiatori della madre. Dimmi:

Volontario piegasti al giogo il

collo?

O in odio, colpa d'un oracol forse,

I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,

Chi sa che il padre ne' suoi tetti un

giorno

Non si ricatti, o solo, o con gli

Achivi

Tutti al suo fianco, di cotanti  
oltraggi?

Se te così Pallade amasse come  
A Troia, duol de' Greci, amava  
Ulisse

(Sì palese favor d'un nume, quale  
Di Pallade per lui, mai non si vide)

Se ugual di te cura prendesse, ai  
proci

Della mente uscirian le belle  
nozze".

E d'Ulisse il figliuol: "Tanto io non

penso

Che s'adempia giammai. Troppo  
dicesti,

Buon vecchio, ed io ne maraviglio  
forte:

Ché ciò bramar, non conseguir mi  
lice,

Non, se agli stessi dèi ciò fosse in  
grado".

"Qual ti sentii volar fuori de' denti,  
Telemaco, parola? allor soggiunse  
La dea che lumi cilestrini gira.

"Facile a un dio, sempre che il

voglia, uom vivo

Ripatriar dai più remoti lidi.

Io per me del ritorno anzi torrei

Scorgere il dì dopo infiniti guai,

Che rieder prima, e nel suo proprio  
albergo

Cader, come d'Egisto, e dell'infida

Moglie per frode il miserando

Atride.

La morte sola, comun legge amara,

Gli stessi dèi né da un amato capo

Distornarla potrian, quandunque

sopra

Gli venga in sua stagion

l'apportatrice

Di lunghi sonni disamabil parca".

"E temo io ben", Telemaco rispose,

"Che una morte crudel, non il  
ritorno,

Prefissa gli abbia, o Mentore, il  
destino.

Ma di questo non più: benché agli  
afflitti

Parlare a un tempo e lagrimar sia  
gioia.

Io voglio d'altro dimandar  
Nestorre,

Che vede assai più là d'ogni  
mortale,  
E l'età terza, qual si dice, or regna,  
Tal che mirare in lui sembrami un  
nume.

Figlio di Nèleo, il ver, mi narra.

Come

Chiuse gli occhi Agamènnone, il  
cui regno

Stendesi tanto? Menelao dov'era?

Qual morte al sommo Agamennone  
ordìa

L'iniquo Egisto, che di vita uom  
tolse

Tanto miglior di sé? Non era  
dunque  
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma  
forse  
Lontano errava tra straniere genti,  
E quei la spada, imbaldanzito,  
strinse?"

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
"Figlio, quant'io dirò, per certo il  
tieni.  
Tu feristi nel segno. Ah! se  
l'illustre  
Menelao biondo, poiché apparve in

Argo,

Nel palagio trovava Egisto in vita,  
Non si spargea sul costui morto  
corpo

Un pugno scarso di cavata terra:  
Fuor delle mura, sovra il nudo  
campo

Cani e augelli voravanlo, né un  
solo

Delle donne d'Acaia occhio il  
piangea.

Noi sotto Troia, travagliando in  
armi,

Passavam le giornate; ed ei, nel

fondo

Della ricca di paschi Argo,  
tranquilla,

Con detti aspersi di dolce veleno  
La moglie dell'Atride iva  
blandendo.

Rifugia prima dall'indegno fatto  
La vereconda Clitennestra, e retti  
Pensier nutrìa, standole a fianco il  
vate,

Cui di casta serbargliela l'Atride  
Molto ingiungea, quando per Troia  
sciolse.

Ma sorto il dì che cedere ad Egisto

La infelice dovea, quegli, menato  
A un'isola deserta il vate in seno,  
Colà de' feri volator pastura  
Lasciallo, e strazio: e ne' suoi tetti  
addusse,  
Non ripugnante, l'infedel regina.  
E molte cosce del cornuto armento  
Su l'are il folle ardea, sospendea  
molti  
Di drappi d'oro sfavillanti doni,  
Compiuta un'opra che di trarre a  
fine  
Speranza ebbe assai men, che non  
vaghezza.

Già partiti di Troia, e d'amistade  
Congiunti, battevam lo stesso mare  
Menelao ed io: ma divenimmo al  
sacro

Promontorio d'Atene, al Sunio,  
appena,

Che il suo nocchier, che del  
corrente legno

Stava al governo, un'improvvisa  
uccise

Di Febo Apollo mansueta freccia,  
L'Onetoride Fronte, uom senza pari  
Co' marosi a combattere e co'  
venti.

L'Atride, benché in lui gran fretta  
fosse,  
Si fermò al Sunio, ed il compagno  
pianse,  
E d'esequie onorollo e di sepolcro.  
Poi, rientrato in mare, e al capo  
eccelso  
Giunto della Malèa, cammin felice  
Non gli donò l'onniveggente Giove.  
Venti stridenti e smisurati flutti,  
Che ai monti non cedean, contro gli  
mosse,  
E ne disgiunse i legni, e parte a  
Creta

Ne spinse, là 've albergano i  
Cidonî,  
Alle correnti del Giardano in riva.  
Liscia e pendente sovra il fosco  
mare  
Di Gortina al confin, sorge una  
rupe,  
Contro alla cui sinistra, e non da  
Festo  
Molto lontana punta, Austro i gran  
flutti  
Caccia; li frange un piccoletto  
sasso.  
Là, percotendo, si fiaccaro i legni

Scampate l'alme a gran fatica, e  
sole

Cinque altre navi dall'azzurra  
prora,

Portò sovra l'Egitto il vento e  
l'onda.

Mentre con queste Menelao tra  
genti

D'altra favella s'aggirava, e forza  
Vi raccogliea di vettovaglia e  
d'oro,

Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo  
Egisto:

Agamennòne a tradimento spense,

Soggettossi gli Argivi, ed anni sette  
Della ricca Micene il fren ritenne.  
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene  
Per sua sciagura il pari ai numi  
Oreste,  
Che il perfido assassìn del padre  
illustre  
Spogliò di vita, e la funèbre cena  
Agli Argivi imbandì, per l'odiosa  
Madre non men, che per l'imbelle  
drudo.

Lo stesso giorno Menelao  
compareve,  
Tanta ricchezza riportando seco,

Che del pondo gemean le stanche  
navi.

Figlio, non l'imitar, non vagar  
troppo,

Lasciando in preda le sostanze ai  
proci,

Che ciò tra lor che non avran  
consunto,

Partansi, e il viaggjar ti torni  
danno.

Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e  
stringo,

Che il re di Sparta trovi. Ei testé  
giunse,

Donde altri, che in quel mar furia  
di crudo

Vento cacciasse, perderia la speme  
Di rieder più: mar così immenso e  
orrendo,

Che nel giro d'un anno augel nol  
varca.

Hai nave ed hai compagni. E se  
mai fosse

Più di tuo grado la terrestre via,  
Cocchio io darotti e corridori, e i  
miei

Figli, che guideranti alla divina  
Sparta, ove il biondo Menelao

soggiorna.

Pregalo, e non temer che le parole  
Re sì prudente di menzogna  
involva".

Disse; e tramontò il Sole, e buio  
venne.

Qui la gran diva dal ceruleo  
sguardo

Si frappose così: Buon vecchio,  
tutto

Dicesti rettamente. Or via, le  
lingue

Taglinsi, e di licor s'empian le

tazze.

Poscia, fatti a Nettuno e agli altri  
numi

I libamenti, si procuri ai corpi  
Riposo e sonno, come il tempo  
chiede.

Già il sol s'ascose, e non s'addice  
al sacro

Troppo a lungo seder prandio  
solenne".

Così Palla, né indarno. Acqua gli  
araldi

Dier subito alle man, di vino l'urne

Coronaro i donzelli, ed il recaro,  
Con le tazze, augurando, a tutti in  
giro.

I convitati s'alzano, e le lingue  
Gittan sul fuoco, e libano. Libato  
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti  
bevuto,

Palla e d'Ulisse il deiforme figlio  
Ritirarsi voleano al cavo legno.

Ma Nestore fermolli, e con gentile  
Corruccio: "Ah! Giove tolga, e gli  
altri", disse,

"Non morituri dèi, ch'ire io vi  
lasci,

Qual tapino mortale, a cui la casa  
Di vestimenti non abbonda e coltri,  
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli,  
avvolti

Mollemente s'addormino. Credete  
Che a me vesti non sieno e coltri  
belle?

No; su palco di nave il figlio caro  
Di cotant'uom non giacerà, me  
vivo,

E vivo un sol de' figli miei, che  
quanti

Verranno alle mie case ospiti  
accolga".

"O vecchio amico", replicò la diva  
Cui sfavilla negli occhi azzurra  
luce,

"Motto da te non s'ode altro che  
saggio.

Telemaco, ubbidire io ti consiglio.

Che meglio puoi? Te dunque, o

Nestor, siegua

E s'adagi in tua casa. Io vêr la nave

A confortar rivolgomi, e di tutto

Gli altri a informar: però ch'io tutti

vinco

Que' giovani d'età, che non

maggiori

Di Telemaco sono, e  
accompagnarlo

Voller per amistade. In sul naviglio  
Mi stenderò: ma, ricomparsa  
l'alba,

Ai Caucòni magnanimi non lieve  
Per ricevere andrò debito antico.  
E tu questo garzon, che a te  
drizzossi,

Nel cocchio manda con un figlio, e  
al cocchio

De' corridori, che in tue stalle  
nutri,

I più ratti gli accoppia e più  
gagliardi".

Qui fine al dir pose la dea, cui ride  
Sotto le ciglia un azzurrino lume,  
E si levò com'aquila, e svanì.  
Stupì chiunque v'era, ed anco il  
veglio,  
Visto il portento, s'ammirava; e,  
preso  
Telemaco per man, nomollo e  
disse:  
"Ben conosc'ora che dappoco e  
imbelle,

Figliuol mio, non sarai, quando  
compagni

Così per tempo ti si fanno i numi.  
Degli abitanti dell'Olimpie case  
Chi altri esser poria che la pugnace  
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,  
Che l'egregio tuo padre in fra gli  
Achivi

Favorì ognor? Propizia, o gran  
regina,

Guardami, e a me co' figli e con la  
casta

Consorte gloria non vulgar  
concedi.

Giovenca io t'offerirò di larga  
fronte,  
Che vide un anno solo, e al giogo  
ancora  
Non sottopose la cervice indoma.  
Questa per te cadrà con le vestite  
Di lucid'oro giovinette corna".

Tal supplicava, e l'udì Palla. Quindi  
Generi e figli al suo reale ostello  
Nestore precedea. Giunti, posaro  
Su gli scanni per ordine e su i  
troni.  
Il re canuto un prezioso vino,

Che dalla scoverchiata urna la fida  
Custode attinse nell'undecim'anno,  
Lor mescea nella coppa, e alla  
possente

Figlia libava dell'Egioco Giove,  
Supplichevole orando. E gli altri  
ancora

Libaro, e a voglia lor bevvero. Al  
fine

Trasser, per chiuder gli occhi, ai  
tetti loro.

Ma nella sua magione il venerato  
Nestore vuol che del divino Ulisse  
La cara prole, in traforato letto

Sotto il sonante portico, s'addorma;  
E accanto a lui Pisistrato, di gente  
Capo, e il sol de' figliuoi che sin  
qui viva

Celibe vita. Ei del palagio eccelso  
Si corcò nel più interno; e la reale  
Consorte il letto preparògli e il  
sonno.

Tosto che del mattin la bella figlia  
Con le dita rosate in cielo apparve,  
Surse il buon vecchio, uscì del  
tetto, e innanzi  
S'assise all'alte porte, in sui politi

Bianchi e d'unguento luccicanti  
marmi,

Su cui sedea par nel consiglio ai  
numi

Nelèò, che, vinto dal destin di  
morte,

Nelle case di Pluto era già sceso.

Nestore allora, guardian de' Greci,

Lo scettro in man, sedeavi. I figli,  
usciti

Di loro stanza maritale anch'essi,

Frequenti al vecchio si stringeano  
intorno,

Echefróne, Persèò, Strazio ed

Areto,

E il nobil Trasimede, a cui  
s'aggiunse

Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro  
D'Ulisse il figlio deïforme, e al  
fianco

Collocârlo del padre, che le labbra  
In queste voci aprì: "Figli dilette,  
Senza dimora il voler mio fornite.  
Prima tra i numi l'Atenèa Minerva  
Non degg'io venerar, che nel  
solenne

Banchetto sacro manifesta io vidi?  
Un di voi dunque ai verdi paschi

vada,

Perché tirata dal bifolco giunga

Ratto la vaccherella. Un altro mova

Dell'ospite alla nave e, salvo due,

Tutti i compagni mi conduca. E un

terzo

Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,

Della giovenca ad inaurar le corna.

Gli altri tre qui rimangano, e

all'ancelle

Faccian le mense apparecchiare,

sedili

Apportar nel palagio, e tronca

selva,

E una pura dal fonte acqua  
d'argento".

Non indarno ei parlò. Venne dal  
campo

La giovinetta fera, e dalla nave  
Dell'ospite i compagni; il fabbro  
venne

Tutti recando gli strumenti e l'armi,  
L'incude, il buon martello e le  
tanaglie

Ben fabbricate, con che l'ôr  
domava:

Né ai sacrifici suoi mancò la diva.

Nestore diè il metallo; e il fabbro,  
come

Domato l'ebbe, ne vestì le corna  
Della giovenca, acciocché Palla,  
visto

Quel fulgor biondo, ne gioisse in  
core.

Per le corna la vittima Echefróne  
Guidava, e Strazio: dalle stanze  
Arèto

Purissim'onda in un bacile, a vaghi  
Fiori intagliato, d'una man portava,  
Orzo dell'altra in bel canestro e  
sale;

Il bellicoso Trasimede in pugno  
Stringea l'acuta scure, che sul capo  
Scenderà della vittima; ed il vaso,  
Che il sangue raccorrà, Perseo  
teneva.

Ma de' cavalli il domator, l'antico  
Nestore, il rito cominciò: le mani  
S'asterse, sparse il salat'orzo, e a  
Palla

Pregava molto, nell'ardente fiamma  
Le primizie gittando, i peli svelti  
Dalla vergine fronte. Alla giovenca  
S'accostò il forte Trasimede allora  
E con la scure acuta, onde colpilla,

Del collo i nervi le recise, e tutto  
Svigorì il corpo: supplicanti grida  
Figliuole alzarò, e nuore e la  
pudica

Di Nestor donna Euridice, che  
prima

Di Climèn tra le figlie al mondo  
nacque;

Poi la buessa, che giacea, di terra  
Sollevâr nella testa, e in quel che  
lei

Reggean così, Pisistrato scannolla.  
Sgorgato il sangue nereggiante e  
scorso,

E abbandonate dallo spirito l'ossa,  
La divisero in fretta: ne tagliaro  
Le intere cosce, qual comanda il  
rito,

Di doppio le covriro adipe, e i  
crudi

Brani vi adattâr sopra. Ardeale il  
veglio

Su gli scheggiati rami, e le  
spruzzava

Di rosso vin, mentre abili donzelli  
Spiedi tenean di cinque punte in  
mano.

Arse le cosce e i visceri gustati,

Minuti pezzi fer dell'altro corpo,  
Che rivolgeano ed arrostiano  
infissi

Negli acuti schidoni. Policasta,  
La minor figlia di Nestorre, intanto  
Telemaco lavò, di bionda l'unse  
Liquida oliva, e gli vestì una fina  
Tunica e un ricco manto; ed egli  
emerse

Fuor del tepido bagno,  
agl'Immortali

Simile in volto, e a Nestorre  
avviossi,

Pastor di genti, e gli s'assise al

fianco.

Abbrostite le carni ed imbandite,  
Sedeansi a banchettar: donzelli  
esperti

Sorgeano, e pronti di vermiglio  
vino

Ricolmavan le ciotole dell'oro.

Ma poiché spenti i naturali fûro

Della fame desiri e della sete,

Parlò in tal guisa il cavalier

Nestorre:

"Miei figli, per Telemaco, su via,

I corridori dal leggiadro crine

Giungete sotto il cocchio".

Immantinente

Quelli ubbidiro, e i corridor veloci

Giunser di fretta sotto il cocchio, in  
cui

Candido pane e vin purpureo e  
dapi,

Quai costumano i re, di Giove  
alunni,

La veneranda dispensiera pose.

Telemaco salì, salì l'ornata

Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettossigli; e, le  
briglie

Nella man tolte, con la sferza al  
corso

I cavalli eccitò, che alla campagna  
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi  
Di Pilo s'abbassavano le torri.

Squassavano i destrier tutto quel  
giorno

Concordi il giogo ch'era lor sul  
collo.

Tramontò il Sole, ed imbrunian le  
strade:

E i due giovani a Fera, e alla  
magione

Di Diocle arrivâr, del prode figlio

Di Orsìloco d'Alfèo, dove riposi  
Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma come del mattin la bella figlia  
Comparve in ciel con le rosate  
dita,

Aggiogaro i cavalli, e la fregiata  
Biga salîro, e del vestibol fuori  
La spinsero, e del portico sonante.  
Scosse la sferza il Nestoride, e  
quelli

Lietamente volaro. I pingui campi,  
Di ricca messe biondeggianti,  
indietro

Fuggian l'un dopo l'altro; e sì  
veloci

Gli allenati destrier movean le  
gambe,

Che l'Itacense e il Piliese al fine  
Del viaggio pervennero, che  
d'ombra,

Il sol caduto, si coprìa la terra.

# Libro IV

Giunsero all'ampia, che tra i monti  
giace,

Nobile Sparta, e le regali case  
Del glorioso Menelao trovaro.

Questi del figlio e della figlia  
insieme

Festeggiava quel dì le doppie  
nozze,

E molti amici banchettava. L'una  
Spedìa d'Achille al bellicoso

figlio,

Cui promessa l'avea sott'Ilio un  
giorno,

Ed or compieano il maritaggio i  
numi:

Quindi cavalli e cocchi alla famosa  
Cittade de' Mirmidoni condurla  
Doveano, e a Pirro che su lor  
regnava.

E alla figlia d'Alettore Spartano  
L'altro, il gagliardo Megapente,  
unia,

Che d'una schiava sua tardi gli  
nacque:

Poiché ad Elèna gl'immortali dèi  
Prole non concedean dopo la sola  
D'amor degna Ermione, a cui  
dell'aurea

Venere la beltà splendea nel volto.

Così per l'alto spazioso albergo  
Rallegravansi, assisi a lauta mensa,  
Di Menelao gli amici ed i vicini;  
Mentre vate divin tra lor cantava,  
L'argentea cetra percotendo, e due  
Danzatori agilissimi nel mezzo  
Contempravano al canto i dotti  
salti.

Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli  
Di Nestore e d'Ulisse. Eteonèo,  
Un vigil servo del secondo Atride,  
Primo adocchiolli, e con l'annunzio  
corse

De' popoli al pastore, ed  
all'orecchio

Gli sussurrò così: "Due forestieri  
Nell'atrio, o Menelao, di Giove  
alunno,

Coppia d'eroi, che del Saturnio  
prole

Sembrano in vista. Or di': sciorre i

cavalli

Dobbiamo, o i forestieri a un altro  
forse

Mandar de' Greci, che gli accolga  
e onori?"

D'ira infiammosi, e in cotal guisa  
il biondo

Menelao gli rispose: "O di Boète  
Figliuolo, Eteonèò, tu non sentivi  
Già dello scemo negli andati tempi,  
E or sembri a me bamboleggiar co'  
detti.

Non ti sovvien quante ospitali

mense

Spogliammo di vivande, anzi che  
posa

Qui trovassimo al fin, se pur vuol  
Giove

Privilegiar dopo cotante pene

La nostra ultima età? Sciogli i  
cavalli,

E al mio convito i forestier  
conduci".

Ratto fuor della stanza Eteonèo

Lanciossi; e tutti a sé gli altri  
chiamava

Fidi conservi. Distaccaro i forti  
Di sotto il giogo corridor sudanti,  
E al presepe gli avvinsero,  
spargendo

Vena soave di bianc'orzo mista,  
E alla parete lucida il vergato  
Cocchio appoggiâro. Indi per  
l'ampie stanze

Guidaro i novelli ospiti, che in giro  
D'inusitata maraviglia carche  
Le pupille movean: però che  
grande

Gettava luce, qual di Sole o Luna,  
Del glorioso Menelao la reggia.

Del piacer sazî, che per gli occhi  
entrava,  
Nelle terse calâr tepide conche;  
E come fur dalle pudiche ancelle  
Lavati, di biond'olio unti e di molli  
Tuniche cinti e di vellosi manti,  
Si collocaro appo l'Atride. Quivi  
Solerte ancella da bell'auro vaso  
Nell'argenteo bacile un'onda pura  
Versava, e stendea loro un liscio  
desco,  
Su cui la saggia dispensiera i pani  
Venne ad impor bianchissimi, e di  
pronte

Dapi serbate generosa copia;  
E d'ogni sorta carni in larghi piatti  
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.  
Il re, stringendo ad ambidue la  
mano:

"Pasteggiate", lor disse, "ed alla  
gioia

Schiudete il cor: poscia, chi siete,  
udremo.

De' vostri padri non s'estinse il  
nome,

E da scettrati re voi discendete.  
Piante cotali di radice vile,  
Sia loco al vero, germogliar non

ponno".

Detto così, l'abbrustolato tergo  
Di pingue bue, che ad onor grande  
innanzi

Messo gli avean, d'in su la mensa  
tolse,

E innanzi il mise agli ospiti, che  
pronte

Steser le mani all'imbandita fera.  
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,  
Telemaco, piegando in vèr l'amico,  
Sì che altri udirlo non potesse, il  
capo,

Tale a lui favellò: "Mira, o diletto  
Dell'alma mia, figlio di Nestor,  
come

Di rame, argento, avorio, elettro ed  
oro

L'echeggiante magion risplende  
intorno!

Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio  
Giove

L'aula di dentro. Oh gl'infiniti  
oggetti!

Io maraviglio più, quanto più  
guardo".

L'intese il re di Sparta, e ad ambo  
disse:

"Figliuoli miei, chi gareggiar mai  
puote

De' mortali con Giove? Il suo  
palagio,

Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è  
tutto.

Quanto all'umana stirpe, altri mi  
vinca

Di beni, o ceda; io so che, molti  
affanni

Durati e molto navigato mare,  
Queste ricchezze l'ottavo anno

addussi.

Cipro, vagando, e la Fenicia io  
vidi,

E ai Sidonî, agli Egizî e agli Etïopi  
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia,  
ove le agnelle

Figlian tre volte nel girar d'un  
anno,

E spuntan ratto a gli agnellin le  
cornas;

Né signore o pastor giammai  
difetto

Di carne pate, o di rappreso latte,  
Ridondando di latte ognora i vasi.

Mentr'io vagava qua e là, tesori  
Raccogliendo, il fratello altri  
m'uccise

Di furto, all'improvvista, e per  
inganno

Della consorte maladetta: quindi  
Non lieto io vivo a questi beni in  
grembo.

Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri  
vostri,

Tanto dalla lor bocca udir doveste.  
Che non soffersi? Ruinai dal fondo  
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;  
Onde piacesse ai dèi che sol

rimasta

Mi fosse in man delle tre parti  
l'una,

E spirasser le vive aure que' prodi  
Che, lungi dalla verde Argo ferace,  
Ne' lati campi d'Iliòn perîro!

Tutti io li piango, e li sospiro tutti,  
Standomi spesso ne' miei tetti  
assiso,

E or mi pasco di cure, or  
nuovamente

Piglio conforto; che non puote a  
lungo

Viver l'uom di tristezza, e al fin

molesto

Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.

Pure io di tutti in un così non m'ango,

E m'ango assai, come d'un sol che ingrato

Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:

Poiché Greco nessuno in tutta l'oste  
O il bene oprando, o sostenendo il male,

Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato  
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e

ch'io

Mesti per sua cagion traessi i  
giorni,

Io, che nol veggio da tanti anni, e  
ignoro

Se viva, o morto giaccia. Il piange  
intanto

Laerte d'età pieno, e la prudente  
Penelope e Telemaco, che il padre  
Lasciò lattante ne' suoi dolci  
alberghi".

Disse; e di pianto subitana voglia  
Risvegliossi in Telemaco, che a

terra

Mandò lagrime giù dalle palpèbre,  
Del padre udendo, ed il purpureo  
manto

Con le mani s'alzò dinanzi al volto.  
Menelao ben comprese; e se a lui  
stesso

Lasciar nomare il padre, o  
interrogarlo

Dovesse pria, né serbar nulla in  
petto,

Sì e no tenzonavangli nel capo.

Mentre così fra due stava l'Atride,

Elena dall'eccelsa e profumata  
Sua stanza venne con le fide  
ancelle,  
Che Diana pareva dall'arco d'oro.  
Bel seggio Adrasta avvicinnolle,  
Alcippe  
Tappeto in man di molle lana, e  
Filo  
Panier recava di forbito argento,  
Don già d'Alcandra, della moglie  
illustre  
Del fortunato Pòlibo, che i giorni  
Nella ricca menava Egizia Tebe.  
A Menelao due conche argentee,

due

Trìpodi e dieci aurei talenti ei  
diede.

Ma la consorte ornar d'eletti doni  
Elena volle a parte: una leggiadra  
Conocchia d'ôr le porse, ed il  
paniere

Ritondo sotto, e di forbito argento,  
Se non quanto le labbra oro  
guernìa.

Questo ricolmo di sudato stame  
L'ancella Filo le recava, e sopra  
Vi riposava la conocchia, a cui  
Fini si ravvolgean purpurei velli.

Ella raccolta nel suo seggio, e posti  
Sul solito sgabello i molli piedi,  
Con questi accenti a Menelao si  
volse:

"Sappiam noi, Menelao di Giove  
alunno,

Chi siano i due che ai nostri tetti  
entraro?

Parlar m'è forza, il vero o il falso  
io dica:

Però ch'io mai non vidi, e grande  
tiemmi

Nel veder meraviglia, uomo né

donna

Così altrui somigliar, come

d'Ulisse

somigliar dee questo garzone al

figlio,

Ch'era bambino ancor, quando per

colpa

Ahi! di me svergognata, o Greci, a

Troia

Giste, accendendo una sì orrenda

guerra".

Tosto l'Atride dalla bionda chioma:

"Ciò che a te, donna, a me pur

sembra. Quelle

Son d'Ulisse le mani, i piè son  
quelli,

E il lanciar degli sguardi, e il capo  
e il crine.

Io, l'Itacese rammentando, i molti  
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;  
E il giovane piovea lagrime amare  
Giù per le guance, e col purpureo  
manto,

Che alzò ad ambe le man, gli occhi  
celava".

E Pisistrato allor: "Nato d'Atrèò,

Di Giove alunno, condottier  
d'armati,

Eccoti appunto di quel grande il  
figlio.

Ma verecondo per natura, e giunto  
Novellamente, gli parrebbe  
indegno

Te delle voci tue fermar nel corso,  
Te, di cui, qual d'un dio, ci beano i  
detti.

Nestore, il vecchio genitor,  
compagno

Mi fece a lui, che rimirarti in  
faccia

Bramava forte, onde poter  
dell'opra

Giovarsi, o almen del tuo  
consiglio. Tutti

Que' guai che un figliuol soffre, a  
cui lontano

Dimora il padre, né d'altronde  
giunge

Sussidio alcun, Telemaco li prova.

Il genitor gli falla, e non gli resta

Chi dal suo fianco la sciagura  
scacci".

"Numi!" riprese il re dai biondi

crini,

"Tra le mie stesse mura il figlio  
adunque

D'uomo io veggio amicissimo, che  
sempre

Per me s'espose ad ogni rischio?

Ulisse

Ricettare io pensava entro i miei  
regni,

Io carezzarlo sovra tutti i Greci,  
Se ad ambo ritornar su i cavi legni  
L'Olimpio dava onniveggente

Giove.

Una io cedere a lui delle vicine

Volea cittade Argive, ov'io  
comando,

E lui chiamar, che dai nativi sassi  
D'Itaca in quella mia, ch'io prima  
avrei

D'uomini vòta e di novelli ornata  
Muri e palagi, ad abitar venisse  
Col figlio, le sostanze e il popol  
tutto.

Così, vivendo sotto un cielo, e  
spesso

L'un l'altro visitando, avremmo i  
dolci

Frutti raccolti d'amistà sì fida,

Né l'un dall'altro si sarìa disgiunto  
Che steso non si fosse il negro velo  
Di morte sovra noi. Ma un tanto  
bene

Giove c'invidiò, cui del ritorno  
Piacque fraudar quell'infelice  
solo".

Sorse in ciascuno a tai parole un  
vivo

Di lagrime desio. Piangea la figlia  
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea  
D'Ulisse il figlio ed il secondo  
Atride,

Né asciutte avea Pisistrato le  
guance,

Che il fratello incolpabile, cui  
morte

Diè dell'Aurora la famosa prole,  
Tra sé membrava, e che tai detti  
sciolse:

"Atride, il vecchio Nestore mio  
padre

Te di prudenza singolar lodava,  
Sempre che in mezzo al ragionare  
alterno

Il tuo nome venìa. Fa', se di tanto  
Pregarti io posso, oggi a mio

senno. Poco

Me diletta le lagrime tra i nappi.

Ma del mattin la figlia il nuovo  
giorno

Ricondurrà; né mi fia grave allora

Pianger chiunque al suo destin  
soggiacque;

Ché solo un tale onore agl'infelici

Defunti avanza, che altri il crin si  
tronchi,

E alle lagrime giuste allarghi il  
freno.

Anco a me tolse la rea Parca un  
frate,

Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.  
Tu il sai, che il conoscesti. Io né  
vederlo

Potei, né a lui parlar: ma udii che  
Antiloco

Su tutti si mostrò gli emuli suoi  
Veloce al corso, e di sua man  
gagliardo.

E Menelao dai capei biondi:

Amico,

L'uom più assennato e in più  
matura etade,

Che non è questa tua, né

pensamenti

Diversi avria, né detti; e ben si  
pare

Agli uni e agli altri da chi tu  
nascesti.

Ratto la prole d'un eroe si scorge,  
Cui del natale al giorno, e delle  
nozze

Destinò Giove un fortunato corso,  
Come al Nelide, che invecchiare  
ottenne

Nel suo palagio mollemente, e  
saggi

Figli mirar, non che dell'asta dotti.

Dunque, sbandito dalle ciglia il  
pianto,  
Si ripensi alla cena, e un'altra volta  
La pura su le mani onda si sparga.  
Sermoni alterni anche al novello  
sole  
Fra Telemaco e me correr  
potranno".

Disse; ed Asfalione, un servo  
attento,  
Spargea su le man l'onda, e i  
convitati  
Nuovamente cibavansi. Ma in altro

Pensiero allora Elena entrò. Nel  
dolce

Vino, di cui bevean, farmaco infuse  
Contrario al pianto e all'ira, e che  
l'obblìo

Seco inducea d'ogni travaglio e  
cura.

Chiunque misto col vermiglio  
umore

Nel seno il ricevè, tutto quel giorno  
Lagrima non gli scorrono dal volto,  
Non, se la madre o il genitor  
perduto,

Non, se visto con gli occhi a sé

davante

Figlio avesse o fratel di spada  
ucciso.

Cotai la figlia dell'Olimpio Giove  
Farmachi insigni possedea, che in  
dono

Ebbe da Polidamna, dalla moglie  
Di Tone nell'Egitto, ove possenti  
Succhi diversi la feconda terra  
Produce, quai salubri e quai  
mortal;

Ed ove, più che i medicanti  
altrove,

Tutti san del guarir l'arte divina,

Siccome gente da Peòn discesa.  
Il nepente già infuso, e a' servi  
imposto

Versar dall'urne nelle tazze il vino,  
Ella così parlò: "Figlio d'Atrèò,  
E voi, d'eroi progenie, i beni e i  
mali

Manda dall'alto alternamente a  
ognuno

L'onnipotente Giove. Or  
pasteggiate

Nella magione assisi, e de' sermoni  
Piacer prendete in pasteggiando,  
mentre

Cose io racconto, che saranno a tempo.

Non già ch'io tutte le fatiche illustri

Ricordar sol del paziente Ulisse

Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,

Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,

L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo

Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni

S'avvolse, e penetrò nella nemica Cittade, occulto e di mendico e

schiaivo

Le sembianze portando, ei che de'

Greci

Sì diverso apparìa lungo le navi.

Tal si gittò nella Troiana terra,

Né conoscealo alcuno. Io fui la

sola

Che il ravvisai sotto l'estranie

forme,

E tentando l'andava; ed ei pur

sempre

Da me schermìasi con l'usato

ingegno.

Ma come asperso d'onda, unto

d'oliva

L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato  
Con giuramento, che ai Troiani  
primo

Non manifesterei, che alle veloci  
Navi non fosse, ed alle tende  
giunto,

Tutta ei m'aperse degli Achei la  
mente.

Quindi, passati con acuta spada  
Molti petti nemici, all'oste Argiva  
Col vanto si rendé d'alta scaltrezza.  
Stridi mettean le donne Iliache ed  
urli:

Ma io gioia tra me; ch  gli occhi a  
Sparta

Gi  rivolgeansi e il core, e da me  
il fallo

Si piagneva, in cui Venere mi  
spinse,

Quando staccommi dalla mia  
contrada,

Dalla dolce figliuola, e dal pudico  
Talamo e da un consorte, a cui,  
saggezza

Si domandi o belt , nulla mancava.

"Tutto", l'Atride dalla cr cea

chioma,

"Dicesti, o donna, giustamente. Io  
terra

Molta trascorsi, e penetrai col  
guardo

Di molti eroi nel sen: ma pari a  
quella

Del paziente Ulisse alma io non  
vidi.

Quel che oprò, basti, e che  
sostenne in grembo

Del cavallo intagliato, ove sedea,  
Strage portando ad Ilio, il fior de'  
Greci.

Sospinta, io credo, da un avverso  
nume,

Cui la gloria de' Teucri a core  
stava,

Là tu giungesti, e uguale a un dio  
nel volto

Su l'orme tue Deïfobo venìa.

Ben tre fiate al cavo agguato  
intorno

T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i  
primi

Chiamavi degli Achei,  
contraffacendo

Delle lor donne le diverse voci.

Nel mezzo assisi io, Diomede e  
Ulisse

Chiamar ci udimmo; e il buon  
Tidide ed io

Ci alzammo, e di scoppiar fuor del  
cavallo,

O dar risposta dal profondo ventre,

Ambo presti eravam: ma nol  
permise,

E, benché ardenti, ci contenne  
Ulisse.

Taceasi ogni altro, fuorché il solo  
Anticlo,

Che risponder voleati, e Ulisse

tosto

La bocca gli calcò con le robuste  
Mani inchiodate, né cessò, che  
altrove

Te rimenato non avesse Palla.

Sì di tutta la Grecia ei fu salute".

"E ciò la doglia, o Menelao,  
m'accresce",

Ripigliava il garzone. "A che gli  
valse

Tanta virtù se non potea da morte  
Difenderlo, non che altro, un cor di  
ferro?

Ma deh! piacciavi omai che  
ritroviamo

Dove posarci, acciò su noi del  
sonno

La dolcezza ineffabile discenda".

Sì disse; e l'Argiva Elena  
all'ancelle

I letti apparecchiar sotto la loggia,  
Belle gittarvi porporine coltri,  
E tappeti distendervi, e ai tappeti  
Manti vellosi sovrapporre,  
ingiunse.

Quelle, tenendo in man lucide faci,  
Usciro, e i letti apparecchiaro:

innanzi

Movea l'araldo, e gli ospiti  
guidava.

Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:  
Nel più interno corcavasi l'Atride,  
E la divina tra le donne Elèna  
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,  
Depose, e giacque del consorte a  
lato.

Ma come del mattin la bella figlia  
Rabbellì il ciel con le rosate dita,  
Menelao sorse, rivestissi, appese  
Per lo pendaglio all'omero la

spada,

E i bei calzar sotto i piè molli  
avvinse:

Poi, somigliante nell'aspetto a un  
nume,

Lasciò la stanza rapido, e s'assise  
Di Telemaco al fianco; e: "Qual",  
gli disse,

"Cagione a Sparta, su l'immenso  
tergo

Del negro mar, Telemaco,  
t'addusse?

Pubblico affare, o tuo? Schietto  
favella".

E in risposta il garzon: "Nato  
d'Atrèò,  
Per risaper del genitore io venni.  
In dileguo ne van tutti i miei beni,  
Colpa una gente nequitosa e  
audace,  
Che gli armenti divorami e le  
gregge,  
E ingombra sempre il mio palagio,  
e anela  
Della madre alle nozze. Io quindi  
abbraccio  
Le tue ginocchia, e da te udir

m'aspetto,

O visto, o su le labbra inteso l'abbi  
D'un qualche viandante, il triste  
fine

Del padre mio, che sventurato  
assai

Della sua genitrice uscì dal  
grembo.

Né timore o pietà così t'assalga,  
Che del ver parte ti rimanga in  
core.

Venne mai dal mio padre in opra o  
in detto,

Bene o comodo a te, là ne' Troiani

Campi del sangue della Grecia  
tinti?

Ecco di rimembrarlo, Atride, il  
tempo".

Trasse il Monarca, dai capei di  
croco,

Un profondo sospiro, e: "Ohimè",  
rispose,

"Volean d'un eroe dunque uomini  
imbelli

Giacer nel letto? Qual se incauta  
cerva

I cerbiatti suoi teneri e lattanti

Deposti in tana di leon feroce,  
Cerca, pascendo, i gioghi erti e  
l'erbose

Valli profonde; e quel feroce  
intanto

Riede alla sua caverna, e morte ai  
figli

Porta, e alla madre ancor: non  
altrimenti

Porterà morte ai concorrenti  
Ulisse.

E oh piacesse a Giove, a Febo e a  
Palla,

Che qual si levò un dì contra il

superbo

Filomelide nella forte Lesbo,

E tra le lodi degli Achivi a terra

Con mano invitta, lotteggiando, il

pose,

Tal costoro affrontasse! Amare

nozze

Foran le loro, e la lor vita un

punto.

Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte

intendo

Schiettamente narrarti, e senza

inganno,

Le arcane cose ch'io da Proteo

appresi,

Dal marino vecchion, che mai non  
mente.

Me, che alla patria ritornar  
bramava,

Presso l'Egitto ritenean gli dèi,  
Perché onorati io non gli avea di  
sacre

Ecatombi legittime; ché sempre  
L'oblio de' lor precetti i numi  
offese.

Giace contra l'Egitto e all'onde in  
mezzo

Un'isoletta che s'appella Faro,  
Tanto lontana, quanto correr puote,  
Per un intero dì concavo legno,  
Cui stridulo da poppa il vento  
spiri.

Porto acconcio vi s'apre, onde il  
nocchiero,

Poscia che l'acqua non salata  
attinse,

Facilmente nel mar vara la nave.

Là venti dì mi ritenean gli dèi:

Né delle navi i condottieri amici

Comparver mai su per l'azzurro  
piano,

Le immobili acque ad increspar col  
fiato.

E già con le vivande anco gli spirti  
Per fermo ci fallian, se una dea,  
fatta

Di me pietosa, non m'apria lo  
scampo.

Idotèa, del marin vecchio la figlia,  
Cui fieramente in sen l'alma io  
commossi,

Occorse a me, che solitario errava,  
Mentre i compagni dalla fame  
stretti

Giravan l'isoletta, ed i ricurvi

Ami gettavan qua e là nell'onde.

"Forestier", disse, come fu vicina,

"Sei tu del senno e del giudicio in

bando,

O degli affanni tuoi prendi diletto,

Che così, a un ozio volontario in

preda,

Nell'isola t'indugi, e via non trovi

D'uscirne mai? Langue frattanto il

core

De' tuoi compagni, e si consuma

indarno".

"O qual tu sii delle immortali Dive,

Credi", io le rispondea, "che da me

venga

Così lungo indugiar? Vien dai  
beati,

Del vasto cielo abitatori eterni,  
Ch'io temo aver non leggiermente  
offesi.

Deh, poiché nulla si nasconde ai  
numi,

Dimmi, qual è di lor che qui  
m'arresta,

E il mar pescoso mi rinserra  
intorno".

E repente la dea: "Forestier, nulla

Celarti io ti prometto. Il non  
bugiardo  
Soggiorna in queste parti Egizio  
veglio,  
L'immortal PrOteo, mio creduto  
padre,  
Che i fondi tutti del gran mar  
conosce,  
E obbedisce a Nettuno. Ei del  
vlaggio  
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,  
Dove, stando in agguato,  
insignorirti  
Di lui tu possa. E quello ancor, se

il brami,

Saprai da lui, che di felice o  
avverso

Nella casa t'entrò, finché lontano  
Per vie ne andavi perigliose e  
lunghe".

"Ma tu gli agguati", io replicai,  
"m'insegna,

Ond'io così improvviso a Proteo  
arrivi,

Ch'ei non mi sfugga dalle mani. Un  
nume

Difficilmente da un mortal si  
doma".

"Questo avrai pur da me", la dea riprese.

Come salito a mezzo cielo è il sole,

S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,

E uscito dalla bruna onda, che il vento

Occidentale increspagli sul capo,  
S'adagia entro i suoi cavi antri, e  
s'addorme

E spesse a lui dormon le foche intorno,

Deforme razza di Alosidna bella,  
Già pria dell'onda uscite, e il grave  
odore

Lunge spiranti del profondo mare.  
Io te là guiderò, te acconciamente  
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:  
Ma di quanti compagni appo la  
nave

Ti sono, eleggi i tre che più tu lodi.  
Ecco le usanze del vegliardo, e  
l'arti:

Pria noverar le foche a cinque a  
cinque,  
Visitandole tutte; indi nel mezzo

Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il  
gregge.

Vistogli appena nelle ciglia il  
sonno,

Ricordatevi allor sol della forza,  
E lui, che molto si dibatte e tenta  
Guizzarvi delle man, fermo tenete.  
Ei d'ogni belva che la terra pasce,  
Vestirà le sembianze, e in acqua e  
in foco

Si cangerà di portentoso ardore;  
E voi gli fate delle braccia nodi  
Sempre più indissolubili e tenaci.  
Ma quando interrogarti al fin

l'udrai,

Tal mostrandosi a te, quale  
sdraiossi,

Tu cessa, o prode, dalla forza, e il  
vecchio

Sciogli, e sappi da lui chi è tra i  
numi,

Che ti contende la natia contrada".

Disse, e nelle fiottanti onde  
s'immerse.

Io, combattuto da pensier diversi,

Colà n'andai, dove giacean del  
mare

Su la sabbia le navi, a cui da  
presso

La cena in fretta s'apprestò.

Sorvenne

La preziosa notte, e noi sul lido  
Ci addormentammo al mormorìo  
dell'acque.

Ma poiché del mattin la bella figlia  
Consperse il ciel d'orientali rose,  
Lungo il lido io movea, molto ai  
celesti

Pregando, e i tre, nel cui valor per  
tutte

Le men facili imprese io più

fidava,

Conducea meco. La deessa intanto  
Dal seno ampio del mare, in ch'era  
entrata,

Quattro pelli recò, del corpo tratte  
Novellamente di altrettante foche;  
E tramava con esse inganno al  
padre.

Scavò quattro covili entro l'arena:  
Quindi s'assise e ci attendea. Noi  
presso

Ci femmo a lei, che subito levossi,  
E noi dispose ne' scavati letti,  
E i cuoi recenti ne addossò.

Moleste

Le insidie ivi tornavano; ché  
troppo

Noiava delle foche in mar nutrite  
L'orrendo puzzo. E chi a marina  
belva

Può giacersi vicin? Se non che al  
nostro

Stato provvide la cortese diva,  
Che ambrosia, onde spirava alma  
fraganza,

Venneci a por sotto le afflitte nari,  
Cui del mar più non giunse il grave  
odore.

Tutto il mattino aspettavam con  
alma

Forte e costante. Le deformi foche  
Dell'onde uscìro in frotta, e a mano  
a mano

Tutte si distendevano sul lido.

Uscìo sul mezzogiorno il gran  
vegliardo

E trovò foche corpulente e grasse,  
Che attento annoverò. Contò noi  
prima,

Né di frode pareva nutrir sospetto.  
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta

giacque.

Ci avventammo con grida, e le  
robuste

Braccia al vecchio divin gittammo  
intorno,

Che l'arti sue non obliò in quel  
punto.

Leone apparve di gran giubba, e in  
drago

Voltossi, ed in pantera, e in verro  
enorme,

E corse in onda liquida, e in  
sublime

Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi

Il tenevam fermo più sempre.

Allora

L'astuto veglio, che nel petto stanco

Troppo sentiasi omai stringer lo  
spirto,

Con queste voci interrogommi:

"Atride,

Qual fu de' numi che d'insidiarmi

Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a  
forza?

Di che mestieri hai tu? "Proteo", io  
risposi,

"Tu il sai. Perché il dimandi, e  
ancor t'infingi?"

Sai che gran tempo l'isoletta  
tiemmi,

Che scampo quinci io non ritrovo,  
e sento

Distruggermisi il core. Ah! dimmi,  
quando

Nulla celasi ai dèi, chi degli Eterni  
M'inceppa e mi rinchiude il mare  
intorno".

"Non dovevi salpar", riprese il dio,  
"Che onorato pria Giove e gli altri  
numi

Di sacrifici non avessi opimi,

Se in breve al natio suol giungere  
ardevi.

Or la tua patria, degli amici il  
volto,

E la magion ben fabbricata il fato  
Riveder non ti dà, dove tu prima  
Del fiume Egitto, che da Giove  
scende,

Non risaluti la corrente, e porgi  
Ecatombe perfette ai dii beati,  
Che il bramato da te mar  
t'apriranno".

A tai parole mi s'infranse il core,

Udendo che d'Egitto in su le rive  
Ricondurmi io dovea per gli atri  
flutti,

Lunga e difficil via. Pur dissi:

"Vecchio,

Ciò tutto io compierò. Ma or  
rispondi,

Ti priego, a questo, e schiettamente  
parla:

Salvi tornaro co' veloci legni  
Tutti gli Achivi che lasciammo  
addietro,

Partendo d'Iliòn, Nestore ed io?  
O perì alcun d'inopinata morte

Nella sua nave, o ai cari amici in  
grembo,  
Posate l'armi, per cui Troia  
cadde?"

"Atride", ei replicò, perché tal cosa  
Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma  
chiudo,  
Saper non fa per te, cui senza  
pianto,  
Tosto che a te palese il tutto fia,  
Non rimarrà lunga stagione il  
ciglio.  
Molti colpì l'inesorabil Parca,

E molti non toccò. Due soli duci  
De' vestiti di rame Achei guerrieri  
Moriro nel ritorno; e, ritenuto  
Del vasto mar nel seno, un terzo  
vive;

Aiace ai legni suoi dai lunghi remi  
Perì vicino. Dilivrato in prima  
Dall'onde grosse, e su gli enormi  
assiso

Girèi macigni, a cui Nettun lo  
spinse,

Potea scampar, benché a Minerva  
in ira,

Se non gli uscìa di bocca un

orgoglioso

Motto che assai gli nocque. Osò  
vantarsi

Che, in dispetto agli déi, vincer del  
mare

Le tempeste varrià. Nettuno udillo  
Borïante in tal guisa, e col tridente,  
Che in man di botto si piantò,  
percosse

La Girèa pietra, e in due spezzolla:  
l'una

Colà restava, e l'altra, ove sedea  
Della percossa travagliato il Duce,  
Si rovesciò nel pelago, e il portava

Pel burrascoso mare, in cui, bevuta  
Molta salsa onda, egli perdeo la  
vita.

Il tuo fratello, col favor di Giuno,  
Morte sfuggì nella cavata nave.

Ma come avvicinossi all'arduo  
capo

Della Malèa, fiera tempesta il  
colse,

E tra profondi gemiti portollo  
Sino al confin della campagna,  
dove

Tieste un giorno, e allora Egisto, il  
figlio

Di Tieste, abitava. E quindi ancora  
Parea sicuro il ritornar; ch  i numi  
Volt  subito il vento, e in porto  
entraro

Gli stanchi legni. Agamenn n di  
gioia

Colmo gittossi nella patria terra,  
E tocc  appena la sua dolce terra,  
Che a baciarla chinossi, e per la  
guancia

Molte gli discorrean lagrime calde,  
Perch  la terra sua con gioia vide.  
Ma il discopr  da una scoscesa  
cima

L'esplorator, che il fraudolento  
Egisto

Con promessa di due talenti d'oro  
Piantato aveavi. Ei, che spiando  
stava

Dall'eccelsa veletta un anno intero  
Non trapassasse ignoto, e forse a  
guerra

Intalentato il tuo fratello, corse  
Con l'annunzio al signor, che  
un'empia frode

Repente ordì. Venti, e i più forti,  
elesse:

E in agguato li mise, e imbandir feo

Mensa festiva: indi a invitar con  
pompa

Di cavalli e di cocchi andò  
l'Atride,

Cose orrende pensando, e il  
riconduisse;

E, accolto a mensa, lo scannò qual  
toro,

Cui scende su la testa, innanzi al  
pieno

Presepe suo, l'inaspettata scure.

Non visse d'Agamènnone o  
d'Egisto

Solo un compagno, ma di tutti

corse

Confuso e misto nel palagio il  
sangue".

E a me schiantossi il core a queste  
voci.

Pianto io versava, su l'arena steso,  
Né più mirar del sol volea la luce.

Ma come di plorar, di voltolarmi  
Sovra il nudo terren sazio gli  
parvi,

Tal seguitava il non mendace  
vecchio:

"Resta, o figlio d'Atrèò,

dall'infinito

Lagrimo per un mal che omai  
compenso

Non pate alcuno, e t'argomenta in  
vece,

Più veloce che puoi, riedere in  
Argo.

Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,  
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,  
E tu al funèbre assisterai  
banchetto".

Disse, e di gioia un improvviso  
raggio

Nel mio cor balenava. "Io già  
d'Aiace",

Risposi, "e del fratello assai  
compresi.

Chi è quel terzo che il suo reo  
destino

Vivo nel sen del mare, o estinto  
forse

Ritiene? Io d'udir temo e bramo a  
un tempo".

E nuovamente il non bugiardo  
veglio:

"D'Itaca il re, che di Laerte nacque.

Costui diretto dalle ciglia il pianto  
Spargere io vidi in solitario  
scoglio,

Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,  
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui  
solo

Non avanza un naviglio, e non  
compagni

Che il trasportin del mare su  
l'ampio dorso.

Star gli convien dalla sua patria in  
bando.

Ma tu, tu, Menelao, di Giove  
alunno,

Chiuder gli occhi non dèi nella  
nutrice

Di cavalli Argo; ché non vuole il  
fato.

Te nell'Elisio campo, ed ai confini  
Manderan della terra i numi eterni,  
Là 've risiede Radamanto, e scorre  
Senza cura o pensiero all'uom la  
vita.

Neve non mai, non lungo verno o  
pioggia

Regna colà; ma di Favonio il dolce  
Fiato, che sempre l'Oceàno invia,  
Que' fortunati abitator rinfresca.

Perché ad Elena sposo, e a Giove  
stesso

Genero sei, tal sortirai ventura.

Tacque, e saltò nel mare, e il mar  
l'ascose.

Io, da vari pensier l'alma turbato,  
Movea co' prodi amici in vèr le  
navi.

La cena s'apprestò. Cadde la notte,  
Dell'uom ristoratrice, e noi del  
mare

Ci addormentammo sul tranquillo  
lido.

Ma del mattin la figlia ebbe  
consperso

Di rose orïentali appena il cielo,  
Che nel divino mar varammo i  
legni,

D'uguali sponde armati, e con le  
vele

Gli alberi alzammo: entrârò, e  
sopra i banchi

I compagni sedettero, ed assisi  
Co' remi percotean l'onde spumose  
Del fiume Egitto, che da Giove  
scende.

Un'altra volta all'abborrita foce

Io fermai le mie navi, e giuste ai  
numi

Vittime offersi, e ne placai lo  
sdegno.

Eressi anco al german tomba, che  
vivo

In quelle parti ne serbasse il nome.

Dopo ciò, rimbarcàimi, e con un  
vento

Che mi ferìa dirittamente in poppa,  
Pervenni, folgorando, ai porti miei.

Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia

Rimaner, che l'undecima riluca

Nell'oriente, o la duodecim'alba.

Io ti prometto congedarti allora  
Con doni eletti: tre destrieri e un  
vago

Cocchio, ed inoltre una leggiadra  
tazza

Da libare ai celesti, acciò non  
sorga

Giorno che il tuo pensiero a me  
non torni".

Il prudente Telemaco rispose:

"Gran tempo qui non ritenermi,  
Atride.

Non che a me non giovasse un anno

intero,

La patria e i miei quasi obbliando,  
teco

Queste case abitar, ch  alla tua  
voce

L'alma di gioia ricercarmi io sento.

Ma gi  muoion di tedio i miei  
compagni

Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.

Qualsiasi il don di che mi vuoi far  
lieto,

Un picciol sia tuo prezioso arnese.

Ad Itaca i destrieri addur non  
penso;

Penso lasciarli a te, bello de' tuoi  
Regni ornamento: perocché signore  
Tu sei d'ampie campagne, ove  
fiorisce

Loto e cipéro, ove frumenti e  
spelde,

Ove il bianc'orzo d'ogni parte  
alligna.

Ma non larghe carriere, e non  
aperti

Prati in Itaca vedi: è di caprette  
Buona nutrice, e a me di ver più  
grata,

Che se cavalli nobili allevasse.

Nulla del nostro mare isola in  
verdi

Piani si stende, onde allevare  
destrieri;

E men dell'altre ancora Itaca mia".

Sorrise il forte ne' conflitti Atride,  
E la mano a Telemaco stringendo:  
"Sei", disse, "o figlio, di buon  
sangue, e a questa

Tua favella il dimostri. Ebbene, i  
doni

Ti cambierò: farlo poss'io. Di  
quanto

La mia reggia contien, ciò darti io  
voglio,  
Che più mi sembra prezioso e raro:  
Grande urna effigiata, argento tutta,  
Dai labbri in fuor, sopra cui l'oro  
splende,  
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio  
Fèdimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,  
Quando il palagio suo me, che di  
Troia  
Venìa, raccolse; e tu n'andrai con  
questa.

Così tra lor si ragionava. Intanto

Dell'Atride i ministri al suo  
palagio

Conducean pingui pecorelle, e vino  
Di coraggio dator, mentre le loro  
Consorti il capo di bei veli adorne  
Candido pan recavano. In tal guisa  
Si mettea qui l'alto convivio in  
punto.

Ma in altra parte, e alla magion  
davante

Del magnanimo Ulisse, i proci  
alteri

Dischi lanciavan per diletto, e

dardi

Sul pavimento lavorato e terso,  
Della baldanza lor solito campo.

Solo i due capi, che di forza e  
ardire

Tutti vinceano, il pari in volto ai  
numi

Eurimaco ed Antìnoo, erano assisi.  
S'accostò loro, ed al secondo volse  
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai  
detti:

"Antinoo, il dì lice saper, che rieda  
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi,  
Con la mia nave che or verriami ad

uopo,

Per tragittar nell'Elide, ove sei  
Pasconmi e sei cavalle, ed  
altrettanti

Muli non domi, che lor dietro  
vanno,

E di cui, razza faticante, alcuno  
Rimemar bramo e accostumarlo al  
giogo".

Stupiano i prenci che ne' suoi  
poderi

De' montoni al custode, o a quel de'  
verri

Trapassato il credeano, e non al  
saggio  
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.

"Quando si dipartì?" rispose il  
figlio  
D'Eupite, Antinoo. "E chi seguillo?  
Scelti  
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi  
Suoi mercenari e schiavi? E osava  
tanto?  
Schietto favella. Saper voglio  
ancora,  
Se a mal cuor ti lasciasti il legno

tôrre,

O a lui, che tel chiedea, di grado il  
desti".

"Il diedi a lui, che mel chiedea, di  
grado",

Noemón ripigliò. "Chi potea mai  
Con sì nobil garzone e sì infelice  
Stare in sul niego? Gioventù  
seguillo

Della miglior tra il popolo Itacese,  
E condottier salìa la negra nave  
Mentore, o un dio che ne vestìa  
l'aspetto.

E maraviglio io ben ch'ieri  
sull'alba

Mentore io scôrsi. Or come allor la  
negra

Nave salì, che veleggiava a Pilo?"  
Disse, e del padre alla magion si  
rese.

Atterriti rimasero. Cessâro

Gli altri da' giuochi, e s'adagiaro  
anch'essi,

E a tutti favellò d'Eupite il figlio:  
[Se gli gonfiava della furia il core  
Di caligine cinto, e le pupille

Nella fronte gli ardean come due  
fiamme.]

"Grande per fermo e audace  
impresa è questo,

Cui già nessun di noi fede prestava,  
Viaggio di Telemaco! Un garzone,  
Un fanciullo gittar nave nel mare,  
Di tanti uomini ad onta, e aprire al  
vento

Con la più scelta gioventù le vele?  
Né il male qui s'arresta: ma Giove  
A Telemaco pria franga ogni possa,  
Che una tal piaga dilatarsi io  
veggia.

Su, via, rapida nave e venti remi  
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo  
ritorno

Nel golfo, che divide Itaca e Same,  
Colgalo; e il folle con suo danno  
impari

L'onde a stancar del genitore in  
traccia".

Così Antinoo parlò. Lodi e conforti  
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il  
piede

Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.

Ma de' consigli che nutriano in

mente,

Penelope non fu gran tempo ignara.

Ne la feo dotta il banditor

Medonte,

Che udìa di fuori la consulta

iniqua,

E agli orecchi di lei pronto recolla.

Ella nol vide oltrepassar la soglia,

Che s'ì gli disse: "Araldo, onde tal

fretta?

Ed a che i proci ti mandâro? Forse

Perché d'Ulisse le solerti ancelle

Dai lavori si levino, e l'usato

Convito apprestin loro? O fosse

questo

De' conviti l'estremo, e a me  
travaglio

Più non desser, né altrui! Tristi!  
che, tutto

Del prudente Telemaco il retaggio  
Per disertar, vi radunate in folla.

E non udiste voi da' vostri padri,  
Mentr'eravate piccioletti e imberbi,  
I modi che tenea con loro Ulisse,  
Nessuno in opre molestando, o in  
detti,

Costume pur degli uomini scettrati,  
Che odio portano agli uni, e agli

altri amore?

Non offese alcun mai: quindi  
l'indegno

Vostro adoprar meglio si pare, e il  
merto

Che di tanti favor voi gli rendete".

Ed il saggio Medonte: "Ai dèi  
piacesse

Che questo il peggior mal, reina,  
fosse!

Altro dai proci se ne cova in petto  
Più grave assai, che Giove sperda:  
il caro

Figlio, che a Pilo sacra, e alla  
divina

Sparta si volse, per ritrar del  
padre,

Ucciderti di spada al suo ritorno".

Penelope infelice, a tali accenti

Scioglier sentissi le ginocchia e il  
core.

Per lungo spazio la voce mancolle,

Gli occhi di pianto le s'empierà,

distinta

Non poteale dai labbri uscir

parola:

Rispose al fine: "Araldo, e perché  
il figlio

Da me staccossi? Qual cagion, qual  
forza

Sospingealo a salir le ratte navi,  
Che destrieri del mar sono, e  
l'immensa

Varcano umidità? Brama egli  
dunque

Che né resti di sé nel mondo il  
nome?"

"Qual de' due spinto", il banditor  
riprese,

"L'abbia sul mare, a domandar del  
padre,

Se la propria sua voglia, o un  
qualche nume,

Reina, ignoro". E sovra l'orme sue  
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia

Penelope ingombrò; né, perché  
molti

Fossero i seggi, le bastava il core  
Di posare in alcun; sedea sul nudo  
Limitar della stanza, acuti lai  
Mettendo; e quante la serviano

ancelle,

Sì da canuta età, come di bionda,  
Ululavano a lei d'intorno tutte.

Ed ella, forte lagrimando:

"Amiche,

Uditemi", dicea. "Tra quante donne  
Nacquero e crebber meco,

ambasce tali

Chi giammai tollerò? Prima un  
egregio

Sposo io perdei, d'invitto cor,  
fregiato

D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui  
nome

Per l'Ellada risuona, e tutta l' Argo.  
Poi le tempeste m'involaro il dolce  
Mio parto, in fama non ancor  
salito,

E del vïaggio suo nulla io conobbi.  
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,  
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:  
Né di voi fu, cui suggerisse il core  
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la  
fuga

Potuto avessi presentirne, certo  
Da me, benché a fatica, ei non  
partìa,

O me lasciava nel palagio estinta.

Ma dei serventi alcun tosto mi  
chiami

L'antico Dolio, schiavo mio, che  
dato

Fummi dal genitor, quand'io qua  
venni,

Ed or le piante del giardin m'ha in  
cura.

Vo' che a Laerte corra, e il tutto  
narri,

Sedendosi appo lui, se mai Laerte,  
Di pianto aspersa la senil sua  
guancia,

Mostrar credesse al popolo, e

lagnarsi

Di color che schiantar l'unico ramo  
Di lui vorriano, e del divino  
Ulisse".

E la diletta qui balia Euriclèa:

"Sposa cara", rispose, "o tu  
m'uccida,

O nelle stanze tue viva mi serbi,  
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e  
al figlio

Le candide farine e il rosso vino  
Consegnai: ma giurar col  
giuramento

Più sacro io gli dovei, che ove agli  
orecchi

Non ti giugnesse della sua partenza  
Aura d'altronde, e tu men  
richiedessi,

Io tacerei, finché spuntasse in cielo  
La dodicesim'aurora, onde col  
pianto

Da te non s'oltraggiasse il tuo bel  
corpo.

Su via, ti bagna, e bianca veste  
prendi,

E, con le ancelle tue nell'alto  
ascesa,

Priega Minerva che il figliuol ti  
guardi:

Né affligger più con imbasciate il  
veglio

Già per sé afflitto assai. No, tanto  
ai numi

Non è d'Arcesio la progenie in ira,  
Che un germe viver non ne debba,  
a cui

Queste muraglie sorgano, e i remoti  
Si ricuopran di messe allegri  
campi".

Con queste voci le sopì nel petto

La doglia, e il pianto le arrestò sul  
ciglio

Ella bagnossi, bianca veste prese,  
E, con le ancelle sue, nell'alto  
ascesa,

Pose il sacr'orzo nel canestro e il  
sale,

E a Palla supplicò. "M'ascolta",  
disse,

"O dell'Egioco Giove inclita figlia.  
Se il mio consorte ne' paterni tetti  
Pingui d'agna o di bue cosce mai  
t'arse,

Oggi per me ten risovvenga: il

figlio

Guardami, e sgombra dal palagio i  
proci,

Di cui, più ciascun di monta  
l'orgoglio".

Scoppiò in un grido dopo tai  
parole,

E l'Atenèa Minerva il priego  
accolse.

Tumulto fean sotto le oscure volte

Coloro intanto, e alcun dicea: "La  
molto

Vagheggiata Reina omai le nozze

Ci appresta, e ignora che al suo  
figlio morte

S'apparecchia da noi". Tanto dal  
vero

Quelle superbe menti ivan lontane.

Ed Antinoo: "Sciaurati, il dire  
incauto,

Che potria dentro penetrar, frenate.

Ma che più badiam noi?

Tacitamente

Quel che tutti approvar mettiamo in  
opra.

Ciò detto, venti scelse uomini  
egregi,  
Ed al mare avvïossi. Il negro legno  
Varârò, alzarò l'albero, assettarò  
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,  
E le candide vele ai venti apriro.  
Poi, recate arme dagli arditi servi,  
Nell'alta onda fermâr la negra  
nave.

Quivi cenaro; e stavansi aspettando  
Che più crescesse della notte il  
buio.

Ma la grama Penelope nell'alto

Giacea digiuna, non gustando cibo,  
Bevanda non gustando; e a lei nel  
petto

Sul destin dubbio di sì cara prole  
Fra la speme e il timor l'alma  
ondeggiava.

Qual de' lattanti leoncin la madre,  
Cui fan corona insidiösa intorno  
I cacciatori, che a temere impara,  
E in diversi pensier l'alma divide:  
Tal fra sè rivolvea cose diverse,  
Finché la invase un dolce sonno.

Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,

La donna inconsolabile dormìa.

Allor la dea dall'azzurino sguardo

Nuova cosa pensò. Compose un  
lieve

Fantasma, che sembrava in tutto  
Iftima,

D'Icario un'altra figlia, a cui legato  
S'era con nodi maritali Eumelo,  
Che in Fere di Tessaglia avea  
soggiorno.

Questa Iftima inviò d'Ulisse al  
tetto,

Che alla Reina tranquillasse il

core,

E i sospiri da lei bandisse e il  
pianto.

Pel varco angusto del fedel  
serrame

Entrò il fantasma, e, standole sul  
capo:

"Riposi tu, Penelope", dicea,  
"Nel tuo cordoglio? Gl'immortali  
dèi

Lagrimosa non voglioni, nè trista.  
Riederà il figliuol tuo, perché de'  
numi

L'ira col suo fallir mai non

incorse".

E la Reina, che dormìa de' sogni  
Soavissimamente in su le porte:  
"Sorella, a che venistu? io mai da  
prima

Non ti vedea, così da lunge  
alberghi;

E or vuoi ch'io vinca quel martir  
che in cento

Guise mi stringe l'alma, io, che un  
consorte

Perdei sì buon, di sì gran core,  
ornato

D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui  
nome

Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!

S'arroge a questo, che il diletto  
figlio

Partì su ratta nave, un giovinetto  
Delle fatiche e dell'usanze ignaro.

Più ancor per lui, che per Ulisse,  
io piango

E temo nol sorprenda o tra le genti  
Straniere, o in mare, alcun sinistro:  
tanti

Nemici ha che l'insidiano, e di vita  
Prima il desian levar, ch'egli a me

torni".

Ratto riprese il simulacro oscuro:  
"Scaccia da te questi ribrezzi, e  
spera.

Compagna il segue di cotanta  
possa,

Che ognun per sé la brameria:  
Minerva,

Cui pietà di te punse e di cui fida,  
Per tuo conforto ambasciatrice io  
venni".

E la saggia Penelope a incontro:

"Poiché una dea sei dunque, o  
almeno udisti

La voce d'una dea, parlar mi ancora  
Di quell'altro infelice or non  
potrai?

Vive? rimira in qualche parte il  
Sole?

O ne' bassi calò regni di Pluto?"

Ratto riprese il simulacro oscuro:

"S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io  
narri.

Spender non piace a me gli accenti  
indarno".

Disse; e pel varco, ond'era entrata,  
uscendo

Si mescolò co' venti e dileguossi.  
Ma la reina si destò in quel punto,  
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa  
Brillar letizia, che lasciolle il  
sogno,

Che sì chiaro le apparve innanzi  
l'alba.

I proci l'onde già fendeano, estrema  
Macchinando a Telemaco ruina.  
Siede tra la pietrosa Itaca e Same  
Un'isola in quel mar, che Asteri è

detta,

Pur dirupata, né già troppo grande,

Ma con sicuri porti, in cui le navi

D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in

agguato

Telemaco attendean gl'iniqui

Achei.

# Libro V

Già l'Aurora, levandosi a Titone  
D'allato, abbandonava il croceo  
letto,

E ai dèi portava ed ai mortali il  
giorno;

E già tutti a concilio i dèi beati  
Sedean con Giove altitonante in  
mezzo,

Cui di possanza cede ogni altro  
nume.

Memore Palla dell'egregio Ulisse,  
Che mal suo grado appo la ninfa  
scorge,

I molti ritesseane acerbi casi:  
"O Giove", disse, "e voi tutti  
d'Olimpo

Concittadini, che in eterno siete,  
Spoglisi di giustizia e di pietade,  
E iniquitate e crudeltà si vesta  
D'ora innanzi ogni re, quando  
l'imago

D'Ulisse più non vive in un sol  
core

Di quella gente ch'ei reggea da  
padre.

Ei nell'isola intanto, ove Calipso  
In cave grotte ripugnante il tiene,  
Giorni oziosi e travagliosi mena;  
E del tornare alla sua patria è  
nulla,

Poiché navi non ha, non ha  
compagni,

Che il carreggin del mar su l'ampio  
tergo.

Che più? Il figliuol, che all'arenosa  
Pilo

Mosse ed a Sparta, onde saver di

lui,

Tôr di vita si brama al suo ritorno.

"Figlia, qual ti sentii fuggir parola  
Dal recinto de' denti?" a lei rispose  
L'adunator di nubi Olimpico Giove;  
"Tu stessa in te non divisavi, come  
Rieda Ulisse alla patria, e di que'  
tristi

Vendetta faccia? In Itaca il  
figliuolo

Per opra tua, chi tel contende?  
salvo

Rientri, e l'onde navigate indarno

Rinavighi de' proci il reo naviglio.

Disse, e a Mercurio, sua diletta  
prole,

Così si rivolgea: "Mercurio, antico  
De' miei comandi apportator  
fedele,

Vanne, alla ninfa dalle cresse  
chiome

Il fermo annunzia mio voler, che  
Ulisse

Le native contrade omai rivegga,  
Ma nol guidi uom, né dio. Parta su  
travi,

Con multiplici nodi in un  
congiunte,  
E il ventesimo dì della feconda  
Scheria le rive, sospirando, attinga;  
E i Feaci l'accolgano, che quasi  
Degl'immortali al par vivon felici.  
Essi qual nume onoreranlo, e al  
dolce  
Nativo loco il manderan per nave;  
Rame in copia darangli, ed oro e  
vesti,  
Quanto al fin seco dalla vinta Troia  
Condotto non avrìa, se con la  
preda,

Che gli toccò, ne ritornava illeso:  
Ché la patria così, gli amici e l'alto  
Riveder suo palagio, è a lui  
destino".

Obbedì il prode messaggero. Al  
piede

S'avvinse i talar belli, aurei,  
immortali,

Che sul mare il portavano, e su i  
campi

Della terra infiniti, al par col  
vento.

Poi, l'aurea verga nelle man

recossi,

Onde i mortali dolcemente  
assonna,

Quanti gli piace, e li dissonna  
ancora,

E con quella tra man l'aure fendea.  
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,  
Si calò d'alto, e si gettò sul mare:  
Indi l'acque radea velocemente,  
Simile al laro, che pe' vasti golfi  
S'aggira in traccia de' minuti pesci,  
E spesso nel gran sale i vanni  
bagna.

Non altrimenti sen venìa radendo

Molte onde e molte l'Argicida  
Ermete.

Ma tosto che fu all'isola remota,  
Salendo allor dagli azzurrini flutti,  
Lungo il lido ei sen già, finché  
vicina

S'offerse a lui la spaziosa grotta,  
Soggiorno della ninfa il crin  
ricciuta,

Cui trovò il nume alla sua grotta in  
seno.

Grande vi splendea foco, e la  
fragranza

Del cedro ardente e dell'ardente tio  
Per tutta si spargea l'isola intorno.  
Ella, cantando con leggiadra voce,  
Fra i tesi fili dell'ordita tela  
Lucida spola d'ôr lanciando  
andava.

Selva ognor verde l'incavato speco  
Cingeva: i pioppi vi cresceano e  
gli alni

E gli spiranti odor bruni cipressi:  
E tra i lor rami fabbricato il nido  
S'aveano augelli dalle lunghe  
penne,

Il gufo, lo sparviere e la loquace

Delle rive del mar cornacchia  
amica.

Giovane vite di purpurei grappi  
S'ornava e tutto rivestìa lo speco.

Volvean quattro bei fonti acque  
d'argento,

Tra sé vicini prima, e poi divisi  
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole  
Ricca si dispiegava in ogni dove  
De' molli prati l'immortal verzura.

Questa scena era tal, che sino a un  
nume

Non potea farsi ad essa, e non  
sentirsi

Di maraviglia colmo e di dolcezza.  
Mercurio, immoto, s'ammirava; e,  
molto

Lodatola in suo core, all'antro  
cavo,

Non indugiando più, dentro si  
mise.

Calipso, inclita dea, non ebbe in lui  
Gli occhi affissati, che il conobbe:  
quando,

Per distante che l'un dall'altro  
alberghi,

Celarsi l'uno all'altro i dèi non

ponno.

Ma nella grotta il generoso Ulisse  
Non era: mesto sul deserto lido,  
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed  
ivi

Con dolori, con gemiti, con pianti  
Struggeasi l'alma, e l'infecundo  
mare

Sempre agguardava, lagrime  
stillando.

La diva il nume interrogò, cui posto  
Su mirabile avea seggio lucente:  
"Mercurio, nume venerato e caro,

Che della verga d'ôr la man  
guernisci,

Qual mai cagione a me, che per  
l'addietro

Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.

Cosa ch'io valga oprar, né si  
sconvegna,

Disdirti io non saprei, se il pur  
volessi.

Su via, ricevi l'ospital convito:  
Poscia favellerai". Detto, la mensa,  
Che ambrosia ricoprìa, gli pose  
avanti,

Ed il purpureo nêttare versògli.

Questo il celere messaggiero e  
quella

Prendea; né prima nelle forze usate  
Tornò, che aprìa le labbra in tali  
accenti:

"Tu dea me dio dunque richiedi? Il  
vero,

Poiché udirlo tu vuoi, schietto io ti  
narro.

Questo viaggio di Saturno il figlio  
Mal mio grado mi diè. Chi vorrà  
mai

Varcar tante onde salse, infinite  
onde,

Dove città non sorge, e sacrificî  
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe  
illustri?

Ma il precetto di Giove a un altro  
nume

Né violar, né obliar lice. Teco,"  
Disse l'Egidarmato, "i giorni mena  
L'uom più gramo tra quanti alla  
cittade

Di Priamo innanzi combattean nove  
anni,

Finché il decimo alfin, Troia  
combusta,

Spiegâro in mar le ritornanti vele.

Ma nel cammino ingiuriar Minerva,  
Che destò le bufere, e immensi  
flutti

Contra lor sollevò. Tutti perïro  
Di quest'uomo i compagni; ed ei  
dal vento

Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi  
portato.

Or tu costui congederai di botto;  
Ché non morir dalla sua terra  
lunge,

Ma la patria bensì, gli amici e  
l'alto

Riveder suo palagio, è a lui

destino".

Inorridì Calipso, e con alate

Parole rispondendo: "Ah, numi  
ingiusti,"

Sclamò, "che invidia non più intesa  
è questa,

Che se una dea con maritale  
amplesso

Si congiunge a un mortal, voi non  
soffrite?

Quando la tinta di rosato Aurora  
Orione rapì, voi, dèi, cui vita

Facile scorre, acre livor mordea,

Finché in Ortigia il rintracciò la  
casta

Dal seggio aureo Diana, e  
d'improvvisa

Morte il colpì con invisibil dardo.

E allor che venne, inanellata il  
crine,

Cerere a Giasion tutta amorosa,

E nel maggese, che il pesante  
aratro

Tre volte aperto avea, se gli  
concesse,

Giove, cui l'opra non fu ignota,  
uccise

Giasion con la folgore affocata.  
Così voi, dèi, con invid'occhio al  
fianco

Mi vedete un eroe da me serbato,  
Che solo stava in su i meschini  
avanzi

Della nave, che il telo igneo di  
Giove

Nel mare oscuro gli percosse e  
sciolse.

Io raccogliealo amica, io lo nutria  
Gelosamente, io prometteagli  
eterni

Giorni, e dal gel della vecchiezza

immuni.

Ma quando troppo è ver che alcun  
di Giove

Precetto violare a un altro nume  
Non lice, od obbliar, parta egli e  
solchi,

Se il comandò l'Egidarmato, i  
campi

Non seminati. Io nol rimando certo;  
Ché navi a me non sono e non  
compagni,

Che del mare il carreggino sul  
tergo.

Ben sovverrógli di consiglio, e il

modo

Gli additerò, che alla sua dolce  
terra

Su i perigliosi flutti ei giunga  
illeso".

"Ogni modo il rimanda," l'Argicida  
Soggiunse, "e pensa che  
infiammarsi d'ira

Potrebbe contra te l'Olimpio un  
giorno".

E sul fin di tai detti a lei si tolse.

L'augusta ninfa, del Saturnio udita

la severa imbasciata, il prode

Ulisse

Per cercar s'avviò. Trovollo assiso

Del mar in su la sponda, ove le

guance

Di lagrime rigava, e consumava

Col pensier del ritorno i suoi dolci

anni;

Ché della ninfa non pungealo

amore:

E se le notti nella cava grotta

Con lei vogliosa non voglioso

passa,

Che altro l'eroe può? Ma quanto è

il giorno,

Su i lidi assiso e su i romiti scogli,  
Con dolori, con gemiti con pianti  
Struggesi l'alma, e l'infecundo  
mare,  
Lagrime spesse lagrimando,  
agguarda.

Calipso, illustre dea, standogli  
appresso:

"Sciagurato", gli disse, in questi  
pianti

"Più non mi dar, né consumare i  
dolci

Tuoi begli anni così: la dipartita,  
Non che vietarti, agevolarti io  
penso.

Su via, le travi nella selva tronche,  
Larga e con alti palchi a te  
congegna

Zattera, che sul mar fosco ti porti.  
Io di candido pan, che l'importuna  
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,  
E di rosso licor, gioia dell'alma,  
La carcherò: ti vestirò non vili  
Panni, e ti manderò da tergo un  
vento,

Che alle contrade tue ti spinga

illeso,

Sol che d'Olimpo agli abitanti  
piaccia,

Con cui di senno in prova io già  
non vegno".

Raccapricciosi a questo il non mai  
vinto

Dalle sventure Ulisse, e: "O dea",  
rispose

Con alate parole, "altro di fermo,  
Non il congedo mio, tu volgi in  
mente,

Che vuoi ch'io varchi su tal barca i

grossi

Del difficile mar flutti tremendi,  
Che le navi più ratte, e d'uguai  
fianchi

Munite, e liete di quel vento amico  
Che da Giove partì, varcano  
appena.

No: su barca sì fatta, e a tuo  
dispetto,

Non salirò, dove tu pria non degni  
Giurare a me con giuramento  
grande,

Che nessuno il tuo cor danno  
m'ordisce".

Sorrise l'Atlantide, e, della mano  
Divina carezzandolo, la lingua  
Sciolse in tai voci: "Un cattivello  
sei,

Né ciò che per te fa, scordi  
 giammai.

Quali parole mi parlasti! Or sappia  
Dunque la Terra e il Ciel superno,  
e l'atra,

Che sotterra si volve, acqua di  
Stige,

Di cui né più solenne han, né più  
sacro

Gl'Iddii beati giuramento; sappia,  
Che nessuno il mio cor danno  
t'ordisce.

Quello anzi io penso, e ti  
propongo, ch'io

Torrei per me, se in cotant'uopo io  
fossi.

Giustizia regge la mia mente, e  
un'alma

Pietosa, non di ferro, in me  
s'annida".

Ciò detto, abbandonava il lido in  
fretta

E Ulisse la seguì. Giunti alla  
grotta,  
Colà, ond'era l'Argicida sorto,  
S'adagiò il Laerziade; e la dea  
molti

Davante gli metteva cibi e licori,  
Quali ricever può petto mortale.  
Poi gli s'assise in fronte; e a lei le  
ancelle  
L'ambrosia e il roseo néttare  
imbandiro.

Come ambo paghi per la mensa  
furo,

Con tali accenti cominciava l'alta  
Di Calipso beltade: "O di Laerte  
Figlio divin, molto ingegnoso  
Ulisse,

Così tu parti adunque, e alla nativa  
Terra e alle case de' tuoi padri vai?  
Va, poiché sì t'aggrada, e va felice.

Ma se tu scorger col pensier  
potessi

Per quanti affanni ti comanda il  
fato

Prima passar, che al patrio suolo  
arrivi

Questa casa con me sempre

vorresti

Custodir, ne son certa, e immortal  
vita

Da Calipso accettar: benché s'ì  
viva

Brama t'accenda della tua consorte,  
A cui giorno non è che non sospiri.

Pur non cedere a lei né di statura

Mi vanto, né di volto; umana donna

Mal può con una dea, né le

s'addice,

Di persona giostrare, o di  
sembianza".

"Venerabile iddia", riprese il ricco  
D'ingegni Ulisse, "non voler di  
questo

Meco sdegnarti; appien conosco io  
stesso,

Che la saggia Penelope tu vinci  
Di persona non men che di  
sembianza,

Giudice il guardo che ti stia di  
contra.

Ella nacque mortale; e in te né  
morte

Può, né vecchiezza. Ma il pensiero  
è questo;

Questo il desìo che mi tormenta  
sempre:

Veder quel giorno al fin, che alle  
dilette

Piagge del mio natal mi riconduca.

Che se alcun me percoterà de' numi

Per le fosche onde, io soffrirò,  
chiudendo

Forte contra i disastri anima in  
petto.

Molti sovr'esso il mar, molti fra  
l'armi,

Già ne sostenni; e sosterronne  
ancora".

Disse; e il Sol cadde, ed annottò.

Nel seno

Si ritira<ro della cava grotta,

Più interno e oscuro, e in dolce  
sonno avvolti,

Tutte le cure lor mandaro in bando.

Ma come del mattin la figlia, l'alma

Dalle dita di rose Aurora apparve,

Tunica e manto alle sue membra

Ulisse,

E Calipso alle sue larga ravvolse

Bella gonna, sottil, bianca di neve;

Si strinse al fianco un'aurea fascia,

e un velo

Sovra l'ôr crespo della chioma  
impose.

Né d'Ulisse a ordinar la dipartita  
Tardava. Scure di temprato rame,  
Grande, manesca e d'ambo i lati  
aguzza,

Con leggiadro, d'oliva, e bene  
attato

Manubrio, presentògli, e una polita  
Vi aggiunse ascia lucente; indi  
all'estremo

Dell'isola il guidò, dove alte piante  
Crescean; pioppi, alni, e sino al

cielo abeti,

Ciascun risecco di gran tempo e  
arsiccio,

Che gli sdrucchioli agevole  
sull'onda.

Le altere piante gli additò col dito,  
E alla sua grotta il piè torse la  
diva.

Egli a troncar cominciò il bosco:  
l'opra

Nelle man dell'eroe correa veloce;  
Venti distese al suolo arbori interi,  
Gli adeguò, li polì, l'un

destramente

Con l'altro pareggiò. Calipso

intanto

Recava seco gli appuntati succhi,

Ed ei forò le travi e insieme unille,

E con incastri assicurole e chiovi.

Larghezza il tutto avea, quanta ne

danno

Di lata nave trafficante al fondo

Periti fabbri. Su le spesse travi

Combacianti tra sé lunghe stendea

Noderose assi, e il tavolato alzava.

L'albero con l'antenna ersevi

ancora,

E costrusse il timon, che in ambo i  
lati

Armar gli piacque d'intrecciati  
salci

Contra il marino assalto, e molta  
selva

Gittò nel fondo per zavorra o stiva.

Le tue tele, o Calipso, in man gli  
andâro

E buona gli uscì pur di man la vela,

Cui le funi legò, legò le sarte,

La poggia e l'orza: al fin, possenti

leve

Supposte, spinse il suo naviglio in

mare,

Che il dì quarto splendea. La dea  
nel quinto

Congedollo dall'isola: odorate  
Vesti gli cinse dopo un caldo  
bagno;

Due otri, l'un di rosseggiante vino,  
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino,  
in cui

Molte chiudeansi dilettose dapi,  
Collocò nella barca; e fu suo dono  
Un lenissimo ancor vento  
innocente,

Che mandò innanzi ad increspargli

il mare.

Lieto l'eroe dell'innocente vento,  
La vela dispiegò. Quindi al timone  
Sedendo, il corso dirigea con arte,  
Né gli cadea su le palpèbre il  
sonno

Mentre attento le Pleiadi mirava,  
E il tardo a tramontar Boòte e  
l'Orsa

Che detta è pure il Carro, e là si  
gira,  
Guardando sempre in Orione, e  
sola

Nel liquido Oceàn sdegnava lavarsi  
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a  
manca

Lasciar dovea, come la diva  
ingiunse.

Dieci pellegrinava e sette giorni  
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello  
Gli sorse incontro co' suoi monti  
ombrosi

L'isola de' Feaci, a cui la strada  
Conducealo più corta, e che  
apparìa

Quasi uno scudo alle fosche onde  
sopra.

Sin dai monti di Solima lo scôrse  
Veleggiar per le salse onde  
tranquille

Il possente Nettun, che ritornava  
Dall'Etiopia, e nel profondo core  
Più crucciato che mai squassando  
il capo:

"Poh!" disse dentro a sé, "nuovo  
decreto,

Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a  
Ulisse

Fêr dunque i numi? Ei già la terra  
vede

De' Feáci, che il fato a lui per meta  
Delle sue lunghe disventure  
assegna.

Pur molto, io credo, a tollerar gli  
resta".

Tacque; e, dato di piglio al gran  
tridente,

Le nubi radunò, sconvolse l'acque,  
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,  
E la terra di nuvoli coverse;  
Coverse il mar: notte di ciel giù  
scese.

S'avventaro sul mar, quasi in un

grosso,

Ed Euro e Noto e il celebre

Ponente

E Aquilon, che pruine aspre su l'ali

Reca, ed immensi flutti innalza e

volve.

Discior sentissi le ginocchia e il

core

Di Laerte il figliuol, che tal si

dolse

Nel secreto dell'alma: "Ahi, me

infelice!

Che di me sarà omai? Temo, non

torni

Verace troppo della ninfa il detto,  
Che al patrio nido io giungerei per  
mezzo

Delle fatiche solo e dell'angosce.  
Di quai nuvole il ciel ampio  
inghirlanda

Giove, e il mar conturba? E come  
tutti

Fremono i venti? A certa morte io  
corro.

Oh tre fiate fortunati e quattro,  
Cui perir fu concesso innanzi a  
Troia,

Per gli Atridi pugnando! E perché  
allora

Non caddi anch'io, che al morto  
Achille intorno

Tante i Troiani in me lance  
scagliaro?

Sepolto i Greci co' funèbri onori  
M'avriano, e alzato ne' lor canti al  
cielo.

Or per via così infausta ir deggio a  
Dite".

Mentre così doleasi, un'onda grande  
Venne d'alto con furia e urtò la

barca,

E rigiolla; e lui, che andar  
lasciossi

Dalle mani il timon, fuori ne  
spinse.

Turbine orrendo d'aggruppati venti  
L'albero al mezzo gli fiaccò;  
lontane

Vela ed antenne caddero. Ei gran  
tempo

Stette di sotto, mal potendo il capo  
Levar dall'onde impetuose e  
grosse;

Ché le vesti gravavanlo, che in

dono

Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e  
molta

Dalla bocca gli uscìa, gli piovea  
molta

Dalla testa e dal crine onda salata.  
Non però della zatta il prese  
obblìo:

Ma, da sé i flutti respingendo, ratto  
L'apprese, e già di sopra, il fin di  
morte

Schivando, vi sedea. Rapiàla il  
fiotto

Qua e là per lo golfo. A quella

guisa

Che sovra i campi il tramontan  
d'autunno

Fascio trabalza d'annodate spine,  
I venti trabalzavanla sul mare.

Or Noto da portare a Borea l'offre,  
Ed or, perché davanti a sé la cacci,  
Euro la cede d'occidente al vento.

La bella il vide dal tallon di perla  
Figlia di Cadmo, Ino chiamata, al  
tempo

Che vivea tra i mortali: or nel mar  
gode

Divini onori, e Leucotèa si noma.

Compunta il cor per lui d'alta  
pietade,

S'alzò dell'onda fuor, qual mergo a  
volo,

E su le travi bene avvinte assisa,

Così gli favellò: "Perché,  
meschino,

S'accese mai con te d'ira sì acerba

Lo Scotitor della terrena mole,

Che ti semina i mali? Ah! non fia  
certo,

Ch'ei, per quanto il desìi, spenga i  
tuoi giorni.

Fa, poiché vista m'hai d'uomo non  
folle,

Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi  
svestiti,

Lascia il naviglio da portarsi ai  
venti,

E a nuoto cerca il Feacese lido,  
Che per mèta de' guai t'assegna il  
fato.

Ma questa prendi; e la t'avvolgi al  
petto,

Fascia immortal, né temer morte o  
danno.

Tocco della Feacia il lido appena,

Spogliala, e in mar dal continente  
lungi

La gitta, e torci nel gittarla il  
volto".

Ciò detto, e a lui l'immortal fascia  
data,

Rientrò, pur qual mergo in seno al  
fosco

Mare ondeggiante, che su lei si  
chiuse.

Pensoso resta e in forse il paziente  
Laerziade divino, e con se stesso,  
Raddoppiando i sospir, tal si

consiglia:

"Ohimé! che nuovo non mi tessa  
inganno

De' Sempiterni alcun, che dal mio  
legno

Partir m'ingiunge. Io così tosto  
penso

Non ubbidirgli; ché la terra, dove  
Di scampo ei m'affidò, troppo è  
lontana.

Ma ecco quel che ottimo parmi:  
quanto

Congiunte rimarran tra lor le travi,  
Non abbandonerolle, e co' disastri

Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?

Porrommi a nuoto, né veder so meglio".

Tai cose in sé volgea, quando  
Nettuno

Sollevò un'onda immensa, orrenda,  
grave,

Di monte in guisa, e la sospinse.

Come

Disperse qua e là vanno le secche  
Paglie, di cui sorgea gran mucchio  
in prima,

Se mai le investe un furioso turbo,  
le tavole per mar disperse andaro.  
Sovra un sol trave a cavalcioni

Ulisse

Montava: i panni che la dea

Calipso

Dati gli avea, svestì, s'avvolse al  
petto

l'immortal benda, e si gittò ne'  
gorgi

Boccon, le braccia per nôtare  
aprendo.

Né già s'ascose dal ceruleo iddio,  
Che, la testa crollando: "A questo

modo

Erra", dicea tra sé "di flutto in  
flutto

Dopo tante sciagure, e a genti  
arriva

Da Giove amate: benché speme io  
porti

Che né tra quelle brillerà di  
gioia".

Così Nettuno; e della verde sferza  
Toccò i cavalli alle leggiadre  
chiome,

Che il condussero ad Ega, ove gli  
splende

Nobile altezza di real palagio.

Pallade intanto, la prudente figlia  
Di Giove, altro pensò. Fermò gli  
alati

Venti, e silenzio impose loro, e tutti  
Gli avvinse di sopor, fuorché il  
veloce

Borea, che, da lei spinto, i vasti  
flutti

Dinanzi a Ulisse infranse ond'ei le  
rive

Del vago di remar popol Feace,  
Pigliar potesse, ed ingannar la

Parca.

Due giorni in cotal foggia, e tante  
notti

Per l'ampio golfo errava, e spesso  
il core

Morte gli presagìa. Ma quando  
l'Alba

Cinta la fronte di purpuree rose  
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,  
E un tranquillo seren regnava  
intorno.

Ulisse allor, cui levò in alto un  
grosso

Flutto, la terra non lontana scôrse,

Forte aguzzando le bramose ciglia.  
Quale appar dolce a un figliuol pio  
la vista

Del genitor, che su dolente letto  
Scarno, smunto, distrutto, e da un  
maligno

Demone giacque lunghi dì  
percosso,

E poi del micidial morbo cortesi  
Il disciolser gli dèi: tale ad Ulisse  
La terra e il verde della selva  
apparve.

Quinci ei, nôtando, ambi movea di  
tutta

Sua forza i piedi a quella volta.

Come

Presso ne fu, quanto d'uom corre un  
grido,

Fiero il colpì rumor: poiché i  
ruttati

Sin dal fondo del mar flutti  
tremendi,

Che agli aspri si rompean lidi  
ronchiosi,

Strepitavan, mugghiavano, e di  
bianca

Spuma copriàn tutta la sponda,  
mentre

Porto capace di navigli, o seno  
Non vi s'apria, ma littorali punte  
Risaltavano in fuori, e scogli e  
sassi.

Le forze a tanto ed il coraggio  
Ulisse

Fallir si sente, e dice a sé,  
gemendo:

"Qual pro che Giove il disperato  
suolo

Mostri, e io m'abbia la via per  
l'onde aperta,

Se dell'uscirne fuor non veggio

come?

Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui  
L'impetuoso flutto intorno freme,  
E una rupe va su liscia e lucente:  
Né così basso è il mar, che  
nell'arena

Fermare il pie' securamente io  
valga.

Quindi, s'io trar men voglio, un  
gran maroso

Sovra di sé può tormi, e in dura  
pietra

Cacciarmi; o s'io lungo le rupi  
cerco

Nôtando un porto, o una declìve  
schiena,

Temo, non procellosa onda  
m'avvolga,

E, sospirando gravemente, in  
grembo

Mi risospinga del pescoso mare.

Forse un de' mostri ancor, che  
molti nutre

Ne' gorgi suoi la nobile Anfitrite,  
M'assalirà: ché l'odio io ben  
conobbi

Che m'ha quel dio, per cui la terra  
trema".

Stando egli in tai pensieri, una  
sconcia onda

Trasportollo con sé ver l'ineguale  
Spiaggia, che lacerata in un sol  
punto

La pelle avriagli, e sgretolate  
l'ossa,

Senza un consiglio che nel cor gli  
pose

L'occhicerulea diva. Afferrò ad  
ambe

Mani la rupe, in ch'ei già dava, e  
ad essa

Gemendo s'attenea. Deluso intanto  
Gli passò su la testa il violento  
Flutto: se non che poi, tornando  
indietro,

Con nuova furia il ripercosse, e  
lunge

Lo sbalzò della spiaggia al mare in  
grembo.

Polpo così dalla pietrosa tana  
Strappato vien, salvo che a lui non  
pochi

Restan lapilli nelle branche infitti:  
E Ulisse in vece la squarciata pelle  
Delle nervose man lasciò alla rupe.

L'onde allora il copriro, e l'infelice  
Contro il fato perìa: ma infuse a lui  
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina.

Sorto

Dall'onde, il lido costeggiava, ai  
flutti

Che vel portavan contrastando, e  
attento

Mirando sempre, se da qualche  
parte

Scendesse una pendice, o un seno  
entrasse:

Né dall'opra cessò, che d'un bel  
fiume

Giunto si vide all'argentina foce.  
Ottimo qui gli sembrò il loco al  
fine,  
Siccome quel che né di sassi aspro  
era,  
Né discoperto ai venti. Avvisò  
ratto  
Il puro umor che devolveasi al  
mare,  
E tal dentro di sé preghiera feo:  
"O chiunque tu sii, re di  
quest'acque,  
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,  
Gli sdegni di Nettuno e le minacce

Fuggendo, io m'appresento. È sacra  
cosa

Per gl'Immortali ancor l'uom, che  
d'altronde

Venga errando, com'io, che dopo  
molti

Durati affanni, ecco alla tua  
corrente

Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà  
d'Ulisse,

Che tuo supplice vedi, o re, ti  
prenda".

Disse, ed il nume acchetò il corso,  
e l'onda

Ritenne, sparsa una perfetta calma  
E alla foce il salvò del suo bel  
fiume.

L'eroe, tocca la terra, ambo i  
ginocchi

Piegò, piegò le nerborute braccia:  
Tanto il gran sale l'affliggeva.

Gonfiava

Tutto quanto il suo corpo, e per la  
bocca

Molto mar gli sgorgava, e per le  
nari;

Ed ei senza respiro e senza voce  
Giaceasi, e spento di vigore

affatto:

Che troppa nel suo corpo entrò  
stanchezza.

Ma come il fiato ed il pensier  
riebbe,

Tosto dal petto la divina benda  
Sciolse, e gittolla ove amareggia il  
fiume.

La corrente rapivala, né tarda  
A riprenderla fu con man la dea.  
Ei dall'onda ritrattosi, chinossi  
Su i molli giunchi, e baciò l'alma  
terra.

Poi nel secreto della sua

grand'alma

Così parlava e sospirava insieme:

"Eterni dèi, che mi rimase ancora

Di periglioso a tollerar? Dov'io

Questa gravosa notte al fiume in

riva

Vegghiassi, l'aer freddo e il molle

guazzo

Potrian me di persona e d'alma

infermo

Struggere al tutto, ché sui primi

albori

Nemica brezza spirerà dal fiume.

Salirò al colle in vece, ed

all'ombrosa

Selva, e m'addormirò tra i folti  
arbusti,

Sol che non vieti la fiacchezza o il  
ghiado,

Che il sonno in me passi furtivo?

Preda

Diventar delle fere e pasto io  
temo".

Dopo molto dubbiar questo gli  
parve

Men reo partito. Si rivolse al  
bosco,

Che non lunge dall'acque a un  
poggio in cima

Fea di sé mostra, e s'internò tra due  
Sì vicini arboscei, che dalla stessa  
Radice uscir pareano, ambi  
d'ulivo,

Ma domestico l'un, l'altro  
selvaggio.

La forza non crollavali de' venti,  
Né l'igneo Sole co' suoi raggi  
addentro

Li saettava, né le dense piogge  
Penetravan tra lor; sì uniti insieme  
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i

rami.

Ulisse sottentrovvi, e  
ammontichiossi

Di propria man comodo letto,  
quando

Tal ricchezza era qui di foglie  
sparse,

Che ripararvi uomini tre, non che  
uno,

Potuto avriano ai più crudeli verni.

Gioì alla vista delle molte foglie

L'uom divino, e corcossi entro alle  
foglie,

E a sé di foglie sovrappose un

monte.

Come se alcun, che solitaria suole  
Condur la vita in sul confin d'un  
campo,

Tizzo nasconde fumeggiante ancora  
Sotto la bruna cenere, e del foco,  
Perché cercar da sé lungi nol  
debba,

Serba in tal modo il prezioso seme:  
Così celossi tra le foglie Ulisse.  
Pallade allor che di sì rea fatica  
Bramava toglia l'importuno senso,  
Un sonno gli versò dolce negli  
occhi,

Le dilette palpèbre a lui velando.

# Libro VI

Mentre sepolto in un profondo  
sonno

Colà posava il travagliato Ulisse,  
Minerva al popol de' Feaci e  
all'alta

Lor città s'avviò. Questi da prima  
Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani  
Far dimora solean, presso i  
Ciclopi,  
Gente di cuor superbo, e a' suoi

vicini

Tanto molesta più quanto più forte.  
Quindi Nausitoo, somigliante a un  
dio,

Di tal sede levollì, e in una terra,  
Che dagli uomini industri il mar  
divide,

Gli allogò, nella Scheria; e qui  
condusse

Alla cittade una muraglia intorno.  
Le case fabbricò, divise i campi,  
E agl'Immortali i sacri templi  
eresse.

Colpito dalla Parca, ai foschi regni

Era già sceso, e Alcinoo, che i  
beati

Numi assennato avean, reggea lo  
scettro.

L'occhicilestra dea, che sempre  
fissa

Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,  
Tenne verso la reggia, e alla  
secreta

Dedalea stanza si rivolse, dove  
Giovinetta dormìa, che le  
immortali

D'indole somigliava e di fattezze,

Nausica, del re figlia; ed alla  
porta,  
Che rinchiusa era, e risplendea nel  
buio.

Giacean due, l'una quinci e l'altra  
quindi,  
Pudiche ancelle, cui le Grazie  
istesse  
Di non vulgar beltà la faccia  
ornâro.

La dea, che gli occhi in azzurrino  
tinge,  
Quasi fiato leggier di picciol

vento,

S'avvicinò della fanciulla al letto,  
E sul capo le stette, e, preso il  
volto

Della figlia del prode in mar

Dimante

Molto a lei cara, e ugual d'etade a  
lei,

Cotali le drizzò voci nel sonno:

"Deh, Nausica, perché te così lenta

La genitrice partorì? Neglette

Lasci giacerti le leggiadre vesti.

Benché delle tue nozze il dì

s'appressi,

Quando le membra tue cinger  
dovrai

Delle vesti leggiadre, e a quelli  
offerirne,

Che scorgeranti dello sposo ai tetti.

Così fama s'acquista, e ne gioisce

Col genitor la veneranda madre.

Dunque i bei panni, come il cielo  
imbianchi,

Vadasi a por nell'onda: io  
nell'impresa,

Onde trarla più ratto a fin tu possa,

Compagna ti sarò. Vergine, io  
credo

Non rimarrai gran pezza; e già di  
questo,

Tra cui nascesti tu, popol Feace  
I migliori ti ambiscono. Su via,  
Spuntato appena in oriente il Sole,  
Trova l'inclito padre e de' gagliardi  
Muli il richiedi, e del polito carro,  
Che i pepli, gli scheggiali e i  
preziosi

Manti conduca: poiché sì distanno  
Dalla città i lavacri, che del  
cocchio

Valerti e non del piede, a te  
s'addice".

Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo  
Consiglio tal della fanciulla in  
petto,

La dea, che guarda con azzurre  
luci,

All'Olimpo tornò, tornò alla ferma  
De' sempiterni dèi sede tranquilla,  
Che né i venti commuovono, né  
bagna

La pioggia mai, né mai la neve  
ingombra;

Ma un seren puro vi si spande  
sopra

Da nube alcuna non offeso, e un  
vivo

Candido lume la circonda, in cui  
Si giocondan mai sempre i dii  
beati.

L'Aurora intanto d'in su l'aureo  
trono

Comparve in oriente, e alla sopita  
Vergine dal bel peplo i lumi  
aperse.

La giovinetta s'ammirò del sogno,  
E al padre per narrarlo, ed alla  
madre

Corse, e trovalli nel palagio  
entrambi.

La madre assisa al focolare, e cinta  
Dalle sue fanti, e con la destra al  
fuso

Lane di fina porpora torcea.

Ma nel caro suo padre, in quel che  
al grande

Concilio andava, ove attendeanlo i  
capi

De' Feacesi, s'abbatte Nausica,  
E stringendosi a lui: "Babbo mio  
dolce,

Non vuoi tu farmi apparecchiar",

gli disse,

"L'eccelso carro dalle lievi ruote,  
Acciocché le neglette io rechi al  
fiume

Vesti oscurate, e nitide le torni?  
Troppo a te si convien, che tra i  
soprani

Nelle consulte ragionando siedi,  
Seder con monde vestimenta in  
dosso.

Cinque in casa ti vedi amati figli,  
Due già nel maritaggio, e tre cui  
ride

Celibe fior di giovinezza in volto.

Questi al ballo ir vorriàn con panni  
sempre  
Giunti dalle lavande allora allora.  
E tai cose a me son pur tutte in  
cura".

Tacquesi a tanto; ché toccar le  
nozze  
Sue giovanili non s'ardìa col padre.  
Ma ei comprese il tutto, e sì  
rispose:  
"Né di questo io potrei, né d'altro,  
o figlia,  
Non soddisfarti. Va: l'alto,

impalcato

Carro veloce appresteranti i servi.  
Disse; e gli ordini diede, e pronti i  
servi".

La mular biga dalle lievi ruote  
Trasser fuori, e allestîro, e i forti  
muli

Vi miser sotto, e gli accoppiâro.  
Intanto

Venìa Nausica con le belle vesti,  
Che sulla biga lucida depose.  
Cibi graditi e di sapor diversi  
La madre collocava in gran paniere  
E nel capace sen d'otre caprigno

Vino infondea soave: indi alla  
figlia,  
Ch'era sul cocchio, perché dopo il  
bagno  
Sé con le ancelle, che seguìanla,  
ungesse,  
Porse in ampolla d'or liquida  
oliva.  
Nausica in man le rilucenti briglie  
Prese, prese la sferza, e diè di  
questa  
Sovra il tergo ai quadrupedi  
robusti,  
Che si moveano strepitando, e i

passi

Senza posa allungavano, portando  
Le vesti, e la fanciulla, e non lei  
sola,

Quando ai fianchi di lei sedean le  
ancelle.

Tosto che fur dell'argentino fiume  
Alla pura corrente, ed ai lavacri  
Di viva ridondanti acqua perenne,  
Da cui macchia non è che non si  
terga,

Sciolsero i muli, e al vorticoso  
fiume

Il verde a morsecchiar cibo soave  
Del mele al pari, li mandaro in  
riva.

Poscia dal cocchio su le braccia i  
drappi

Recavanli, e gittavanli nell'onda,  
Che nereggiava tutta; e in larghe  
fosse

Gianli con presto piè pestando a  
prova.

Purgati e netti d'ogni lor bruttura,  
L'uno appo l'altro gli stendean sul  
lido,

Là dove le pietruzze il mar poliva.

Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e  
s'unse,

E poi del fiume pasteggiâr sul  
margo:

Mentre d'alto co' raggi aureolucanti  
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.  
Ma, spento della mensa ogni desio,  
Una palla godean trattar per gioco,  
Deposti prima dalla testa i veli;  
Ed il canto intonava alle compagne  
Nausica bella dalle bianche  
braccia.

Come Diana per gli eccelsi monti  
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,

Con la faretra agli omeri,  
prendendo

De' ratti cervi e de' cinghiai  
diletto:

Scherzan, prole di Giove, a lei  
d'intorno

Le boscherecce Ninfe onde a  
Latona

Serpe nel cor tacita gioia; ed ella  
Va del capo sovrana, e della fronte  
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga  
Tra loro è più qual da lei meno è  
vinta:

Così spiccava tra le ancelle questa

Da giogo marital vergine intatta.

Nella stagion che al suo paterno  
tetto

I muli aggiunti e ripiegati i manti  
Ritornar disponea, nacque un  
novello

Consiglio in mente all'occhiglauca  
diva,

Perché Ulisse dissonnisi, e gli  
appaia

La giovinetta dalle nere ciglia  
Che de' Feaci alla cittade il guidi.  
Nausica in man tolse la palla, e ad

una

Delle compagne la scagliò: la palla  
Desvïossi dal segno a cui volava,  
E nel profondo vortice cadé.

Tutte misero allora un alto grido,  
Per cui si ruppe incontanente il

sonno

Nel capo a Ulisse; che a seder  
drizzossi

Tai cose in sé volgendo: Ahi fra  
qual gente

Mi ritrovo io? Cruda, villana,  
ingiusta,

O amica degli estrani, e ai dii

sommessa?

Quel, che l'orecchio mi percosse,  
un grido

Femminil parmi di fanciulle ninfe,  
Che de' monti su i gioghi erti, e de'  
fiumi

Nelle sorgenti, e per l'erbose valli  
Albergano. O son forse umane  
voci,

Che testé mi ferîro? Io senza  
indugio

Dagli stessi occhi miei sapronne il  
vero.

Ciò detto, uscìa l'eroe fuor degli  
arbusti,

E con la man gagliarda, in quel che  
uscìa,

Scemò la selva d'un foglioso ramo,  
Che velame gli valse ai fianchi  
intorno.

Quale dal natio monte, ove la  
pioggia

Sostenne e i venti impetuosi, cala  
Leon, che nelle sue forze confida;  
Foco son gli occhi suoi; greggia ed  
armento

O le cerva selvatiche, al digiuno

Ventre ubbidendo, parimente  
assalta,  
Né, perché senta ogni pastore in  
guardia,  
Tutto teme investìr l'ovile ancora:  
Tal, benché nudo, sen veniva  
Ulisse,  
Necessità stringendolo, alla volta  
Delle fanciulle dal ricciuto crine  
Cui, lordo di salsuggine com'era,  
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte  
Fuggîro qua e là per l'alte rive.  
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,  
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,

E francò d'ogni tremito le membra,  
Piantossegli di contra e immota  
stette.

In due pensieri ei dividea la mente:  
O le ginocchia strignere a Nausica,  
Di supplicante in atto; o di lontano  
Pregarla molto con blande parole  
Che la città mostrargli, e d'una  
vesta

Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;  
Ché dello strigner de' ginocchi  
sdegno

Temea che in lei si risvegliasse.  
Accenti

Dunque le inviò blandi e accorti a  
un tempo.

"Regina, odi i miei voti. Ah degg'io  
dea

Chiamarti, o umana donna? Se tu  
alcuna

Sei delle dive che in Olimpo han  
seggio,

Alla beltade, agli atti, al maestoso  
Nobile aspetto, io l'immortal

Diana,

Del gran Giove la figlia, in te  
ravviso.

E se tra quelli, che la terra nutre,  
Le luci apristi al dì, tre volte il  
padre

Beato, e tre la madre veneranda,  
E beati tre volte i tuoi germani,  
Cui di conforto almo s'allarga e  
brilla

Di schietta gioia il cor, sempre che  
in danza

Veggiono entrar sì grazioso germe.  
Ma felice su tutti oltra ogni detto,  
Chi potrà un dì nelle sue case  
addurti

D'illustri carica nuziali doni.

Nulla di tal s'offerse unqua nel  
volto

O di femmina, o d'uomo, alle mie  
ciglia:

Stupor, mirando, e riverenza  
tiemmi.

Tal quello era bensì che un giorno  
in Delo,

Presso l'ara d'Apollo, ergersi io  
vidi

Nuovo rampollo di mirabil palma:  
Ché a Delo ancora io mi condussi,  
e molta

Mi seguìa gente armata in quel

viaggio

Che in danno riuscir doveami al  
fine.

E com'io, fissi nella palma gli  
occhi

Colmo restai di meraviglia, quando  
Di terra mai non surse arbor sì  
bello;

Così te, donna, stupefatto ammiro,  
E le ginocchia tue, benché  
m'opprima

Dolore immenso, io pur toccar non  
oso.

Me uscito dell'Ogigia isola dieci

Portava giorni e dieci il vento e il  
fiotto.

Scampai dall'onda ier soltanto, e  
un nume

Su queste piagge, a trovar forse  
nuovi

Disastri, mi gittò: poscia che  
stanchi

Di travagliarmi non cred'io gli  
eterni.

Pietà di me, Regina, a cui la prima  
Dopo tante sventure innanzi io  
vegno,

Io, che degli abitanti, o la

campagna

Tengali, o la città, nessun conobbi.

La cittade m'addita; e un panno  
dammi,

Che mi ricopra; dammi un sol, se  
panni

Qua recasti con te, di panni  
invoglio.

E a te gli dèi, quanto il tuo cor  
desìa,

Si compiaccian largir: consorte e  
figli,

E un sol volere in due, però ch'io  
vita,

Non so più invidiabile, che dove  
La propria casa con un'alma sola  
Veggonsi governar marito e donna.  
Duol grande i tristi m'hanno, e  
gioia i buoni:  
Ma quei ch'esultan più, sono i due  
sposi".

"O forestier, tu non mi sembri punto  
Dissennato e dappoco", allor  
rispose  
La verginetta dalle bianche  
braccia.

"L'Olimpio Giove, che sovente al

tristo

Non men che al buon felicità  
dispensa,

Mandò a te la sciagura, e tu da  
forte

La sosterrai. Ma, poiché ai nostri  
lidi

Ti convenne approdar, di veste o  
d'altro,

Che ai supplici si debba ed ai  
meschini,

Non patirai disagio. Io la cittade  
Mostrarti non ricuso, e il nome  
dirti

Degli abitanti. È de' Feaci albergo  
Questa fortunata isola; ed io nacqui  
Dal magnanimo Alcinoò, in cui la  
somma

Del poter si restringe, e  
dell'impero".

Tal favellò Nausica, e alle  
compagne:

"Olà", disse, "fermatevi. In qual  
parte

Fuggite voi, perché v'apparse un  
uomo?

Mirar credeste d'un nemico il

volto?

Non fu, non è: e non fia chi a noi  
s'attenti

Guerra portar: tanto agli dèi siam  
cari.

Oltre che in sen dell'ondeggiante  
mare

Solitari viviam, viviam divisi  
Da tutto l'altro della stirpe umana.  
Un misero è costui, che a queste  
piagge

Capitò errando, e a cui pensare or  
vuolsi.

Gli stranieri, vedete, ed i mendichi

Vengon da Giove tutti, e non v'ha  
dono

Picciolo sî, che lor non torni caro.

Su via, di cibo e di bevanda il  
nuovo

Ospite soccorrete, e pria d'un  
bagno

Colà nel fiume, ove non puote il  
vento".

Le compagne ristêro, ed a vicenda

Si rincorârô, e, come avea  
d'Alcinoo

La figlia ingiunto, sotto un bel

frascato

Menâro Ulisse, e accanto a lui le  
vesti

Poser, tunica e manto, e la  
rinchiusa

Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:  
Quindi ad entrar col piè nella  
corrente

Lo inanimîro. Ma l'eroe:

"Fanciulle,

Appartarvi da me non vi sia grave,

Finché io questa salsuggine marina

Mi terga io stesso, e del salubre

m'unga

Dell'oliva licor, conforto ignoto  
Da lungo tempo alle mie membra.

Io certo

Non laverommi nel cospetto  
vostro;

Ché tra voi starmi non ardisco  
ignudo".

Trasser le ancelle indietro, ed a  
Nausica

Ciò riportaro. Ei dalle membra il  
sozzo

Nettunio sal, che gl'incrostò le  
larghe

Spalle ed il tergo, si togliea col  
fiume,  
E la bruttura del feroce mare  
Dal capo s'astergea. Ma come tutto  
Si fu lavato ed unto, e di que' panni  
Vestito, ch'ebbe da Nausica in  
dono,  
Lui Minerva, la prole alma di  
Giove,  
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in  
faccia  
Rese, e più fresco, e de' capei  
lucenti,  
Che di giacinto a fior parean

sembianti,

Su gli omeri cader gli feo le anella.

E qual se dotto mastro, a cui  
dell'arte

Nulla celaro Pallade o Vulcano,  
Sparge all'argento il liquid'oro  
intorno,

Sì che all'ultimo suo giunge con  
l'opra:

Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva  
Gli omeri e il capo di decoro  
asperse;

Ad Ulisse, che poscia, ito in  
disparte,

Su la riva sedea del mar canuto,  
Di grazia irradiato e di beltade.

La donzella stordiva; ed all'ancelle  
Dal crin ricciuto disse: "Un mio  
pensiero

Nascondervi io non posso.

Avversi, il giorno

Che le nostre afferrò sponde beate,  
Non erano a costui tutti del cielo  
Gli abitatori: egli, d'uom vile e  
abbietto

Vista m'avea da prima, ed or simile  
Sembrami a un dio che su l'Olimpo

siede.

Oh colui fosse tal, che i numi a  
sposo

Mi destinâro! Ed oh piacesse a lui  
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di  
cibo

Sovvenitelo, amiche, e di  
bevanda".

Quelle ascoltarò con orecchio teso,  
E il comando seguîr: cibo e  
bevanda

All'ospite imbandîro, e il paziente  
Divino Ulisse con bramose fauci

L'uno e l'altra prendea, qual chi  
gran tempo  
Bramò i ristori della mensa  
indarno.

Qui l'occhinera vergine novello  
Partito immaginò. Sul vago carro  
Le ripiegate vestimenta pose,  
Aggiunse i muli di forte unghia, e  
salse.

Poi così Ulisse confortava: "Sorgi  
Stranier, se alla cittade ir ti talenta  
E il mio padre veder, nel cui  
palagio

S'accoglieran della Feacia i capi.  
Ma, quando folle non mi sembri  
punto,

Cotal modo terrai. Finché moviamo  
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,  
Tu con le ancelle dopo il carro  
vieni

Non lentamente: io ti sarò per  
guida.

Come da presso la cittade avremo,  
Divideremci. È la città da un alto  
Muro cerchiata, e due bei porti  
vanta

D'angusta foce, un quinci e l'altro

quindi,

Su le cui rive tutti in lunga fila

Posan dal mare i naviganti legni.

Tra un porto e l'altro si distende il  
foro

Di pietre quadre, e da vicina cava

Condotte, lastricato; e al fôro in  
mezzo

L'antico tempio di Nettun si leva.

Colà gli arnesi delle negre navi,

Gomene e vele, a racconciar

s'intende,

E i remi a ripulir: ch  de' Feaci

Non lusingano il core archi e

farette,

Ma veleggianti e remiganti navi,  
Su cui passano allegri il mar  
spumante.

Di cotestoro a mio potere io sfuggo  
Le voci amare, non alcun da tergo  
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a  
noi

Della feccia più vil: "Chi è", non  
dica,

"Quel forestiero che Nausica  
siegue,

Bello d'aspetto e grande? Ove  
trovollo?

Certo è lo sposo. Forse alcun di  
quelli,  
Che da noi parte il mar, ramingo  
giunse,  
Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:  
O da lunghi chiamato ardenti voti  
Scese di cielo, e le comparve un  
nume,  
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.  
Più bello ancor, se andò ella stessa  
in traccia  
D'uom d'altronde venuto, e a lui  
donossi,  
Dappoi che i molti, che l'ambiano,

illustri

Feaci tanto avanti ebbe in  
dispetto".

Così diriano; e crudelmente offesa  
Ne sarà la mia fama. Io stessa  
sdegno

Concepirei contra chiunque osasse,  
De' genitori non contenti in faccia,  
Pria meschiarsi con gli uomini, che  
sorto

Fosse delle sue nozze il dì festivo.  
Dunque a' miei detti bada; e  
leggermente

Ritorno e scorta impetrerai dal

padre.

Folto di pioppi ed a Minerva sacro  
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,  
Cui viva fonte bagna, e molli prati  
Cingono: ivi non più dalla cittade  
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel  
podere

Giace del padre, e l'orto suo  
verdeggia.

Ivi, tanto che a quella ed al paterno  
Tetto io giunga, sostieni; e allor che  
giunta

Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca  
Il palagio del re. Del re il palagio

Gli occhi tosto a sé chiama, e un  
fanciullino

Vi ti potria condur; che de' Feaci  
Non sorge ostello che il paterno  
adegui.

Entrato nel cortil, rapidamente  
Sino alla madre mia per le superbe  
Camere varca. Ella davanti al foco,  
Che del suo lume le colora il volto,  
Siede, e, poggiata a una colonna,  
torce,

Degli sguardi stupor, purpuree  
lane.

Siedonle a tergo le fantesche; e

presso

S'alza del padre il trono, in ch'ei,  
qual dio,

S'adagia, e della vite il nètтар bee.  
Declina il trono, e stendi alle  
ginocchia

De la madre le braccia; onde tra  
poco

Del tuo ritorno alle natie contrade,  
Per remote che sien, ti spunti il  
giorno.

Stùdiati entrarle tanto e quanto in  
core;

E di non riveder le patrie sponde,

Gli alberghi aviti, e degli amici il  
volto,  
Bandisci dalla mente ogni  
sospetto".

Detto così, della lucente sferza  
Diè sulle groppe ai vigorosi muli,  
Che pronti si lasciâro il fiume  
addietro.

Venian correndo ed alternando a  
gara,  
Bello a vedersi, le nervose gambe;  
E la donzella, perché Ulisse a  
piede

Lei con le ancelle seguitar potesse,  
Attenta carreggiava e fea con arte  
Scoppiare in alto della sferza il  
suono.

Cadea nell'acque occidentali il  
sole,  
Che al sacro di Minerva illustre  
bosco

Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi  
A Minerva pregava in tali accenti:  
"Odimi, invitta dell'Egìoco figlia,  
Ed oggi almen fa' pieni i voti miei  
Tu, che pieni i miei voti unqua non  
festi,

Finché su l'onde mi sbalzò Nettuno.  
Tu dammi che, gradito e non  
indegno  
Di pietade, ai Feaci io  
m'appresenti".

Disse, e Palla l'udì; ma non ancora  
Visibilmente gli assistea, per tema  
Del zio possente, al cui tremendo  
cruccio  
Era, pria che i natì lidi toccasse,  
Bersaglio eterno il pari ai numi  
Ulisse.

# Libro VII

Mentre così pregava il paziente  
Divino Ulisse, dal vigor de' muli  
Portata era Nausica alla cittade.  
Giunta d'Alcinoo alla magion  
sublime,  
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,  
Belli al par degli Eterni, intorno a  
lei  
D'ogni parte venian: sciolsero i  
muli,

E le vesti recaro entro la reggia.  
Ma la fanciulla il piede alla  
secreta

Movea sua stanza: e raccendeale il  
foco

Eurimedusa, una sua vecchia fante,  
Nata in Epiro, e su le negre navi  
Condotta, e al prode Alcinoo  
offerta in dono

Perché ai Feaci ei comandava, e  
lui,

Qual se un dio favellasse, udian le  
genti.

Costei Nausica dal braccio di neve

Rallevò nel palagio, ed ora il foco  
Raccendeale, e mettea la cena in  
punto.

Ulisse intanto sorse, e il cammin  
prese

Della città. Ma l'Atenéa Minerva,  
Che da lui non torcea l'occhio  
 giammai,

Di molta il cinse impenetrabil  
nebbia,

Onde nessun Feace o di parole,  
Scontrandolo, il mordesse, o il  
domandasse

Del nome e della patria. Ei già già  
entrava

Nell'amena città, quando la diva  
Gli occhi cerulea, se gli fece  
incontro,

Non dissimile a vergine, che piena  
Sul giovinetto capo urna sosteni.

Stettegli a fronte in tal sembianza, e  
Ulisse

Così la interrogava: "O figlia, al  
tetto

D'Alcinoo, che tra questi uomini  
impera,

Vuoi tu condurmi? Io forestier di

lunge,

E dopo molti guai venni, né alcuno  
Della città conobbi, o del  
contorno".

"Ospite padre", rispondea la diva  
Dai glauchi lumi, "il tetto desiato  
Mostrar ti posso di leggier; ché  
quello  
Del mio buon genitor per poco il  
tocca.

Ma in silenzio tu seguimi e lo  
sguardo  
Non drizzare ad alcun, non che la

voce.

Render costoro agli stranieri onore  
Non sanno punto, né accoglienze  
amiche

Trova, o carezze qui, chi altronde  
giunga.

Essi, fidando nelle ratte navi,  
Per favor di Nettuno il vasto mare  
In un istante varcano: veloci  
Come l'ale o il pensier sono i lor  
legni".

Dette tai cose, frettolosa Palla  
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne

calcava.

Né i Feaci scorgeanlo andar tra  
loro:

Così volendo la possente diva,  
Pallade, che al suo ben sempre  
intendea,

E di sacra l'avvolse oscura nube.

Ulisse i porti e i bei costrutti legni  
Maravigliava, e le superbe piazze,  
Ove i prenci s'assemblano, e le  
lunghe,

Spettacolo ammirando, eccelse  
mura

Di steccati munite e di ripari.

Ma non prima d'Alcinoo alle regali  
Case appressaro, che Minerva  
disse:

"Eccoti, ospite padre, in faccia il  
tetto

Che mi richiedi: là vedrai gli  
alunni

Di Giove, i prenci, a lauta mensa  
assisi.

Cacciati dentro, e non temer: l'uom  
franco

D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,  
Meglio si trae, benché di lunge  
arrivi.

Pria la Regina, che si noma Arete,  
E comun con Alcinoo il sangue  
vanta,

Ti s'offerirà alla vista. Il dio che  
scuote

Del suo tridente la terrena mole,  
Un bambin ricevè dalla più bella  
Donna di quell'età, da Peribèa,  
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui  
De' Giganti obbedìa l'oltracotata  
Progenie rea, che per le lunghe  
guerre

Tutta col suo re stesso al fin  
s'estinse.

Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un  
figlio,  
Nausìtoo generoso, il qual fu padre  
Di Ressènore e Alcinoo; e sul  
Feace  
Popol regnava. Il primo, a cui  
fallìa  
Prole del miglior sesso, avea di  
poco  
Nella sua reggia la consorte  
addotta  
Che Apollo dall'argenteo arco il  
trafisse;  
Né rimase di lui che una figliuola,

Arete, e questa in moglie Alcinoo  
tolse,

E venerolla fieramente: donna  
Non vive in nodi maritali stretta,  
Che sì alto al suo sposo in mente  
sieda.

E in gran pregio non men l'hanno,  
ed amore

Portanle i figli, e i cittadini ancora,  
Che a lei, quandunque va per la  
cittade,

Gli occhi alzan, come a diva, e con  
accenti

Festivi la ricevono; ché senno

Né a lei pur manca vêr chi più tien  
caro,

E le liti non rado ella compone.

Se un loco prender nel suo cor tu  
sai,

La terra, dove i lumi apristi al  
giorno,

La magion de' tuoi padri, e degli  
amici

I noti volti riveder confida".

Detto, la dea, ch'è nelle luci  
azzurra,

Su pel mare infruttifero lanciossi.

Lasciò la bella Scheria, e  
Maratona

Trovò, ed Atene dalle larghe vie,  
E nel suo tempio entrò, che  
d'Erettò

Fu ròcca inespugnabile. Ma Ulisse  
All'ostello reale il piè movea,  
E molte cose rivolgea per l'alma,  
Pria ch'ei toccasse della soglia il  
bronzo:

Ché d'Alcinoo magnanimo  
l'augusto

Palagio chiara, qual di sole o luna,  
Mandava luce. Dalla prima soglia

Sino al fondo correaan due di  
massiccio

Rame pareti risplendenti, e un  
fregio

Di ceruleo metal girava intorno.  
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa  
Chiudean: s'ergean dal limitar di  
bronzo

Saldi stîpiti argentei, ed un  
argenteo

Sosteneano architrave, e anello  
d'oro

Le porte ornava; d'ambo i lati a  
cui,

Stavan d'argento e d'ôr vigili cani:  
Fattura di Vulcan, che in lor ripose  
Viscere dotte, e da vecchiezza  
immuni

Temperolli, e da morte, onde  
guardato

Fosse d'Alcinoo il glorioso  
albergo.

E quanto si stendean le due pareti,  
Eranvi sedie quinci e quindi  
affisse,

Con fini pepli sovrapposti, lunga  
Delle donne di Scheria opra  
solerte.

Qui de' Feaci s'assideano i primi,  
La mano ai cibi ed ai licor  
porgendo,

Che lor metteansi ciascun giorno  
avante:

E la notte garzoni in oro sculti  
Su piedistalli a grande arte  
construtti,

Spargean lume con faci in su le  
mense.

Cinquanta il re servono ancelle:  
l'une

Sotto pietra rotonda il biondo  
grano

Frangono; e l'altre o tesson panni, o  
fusi

Con la rapida man rotano assise,  
Movendosi ad ognor, quali agitate  
Dal vento foglie di sublime  
pioppo.

Splendono i drappi a maraviglia  
intesti,

Come se un olio d'ôr su vi  
scorresse.

Poiché quanto i Feaci a regger navi  
Gente non han che li pareggi, tanto  
Valgon tele in oprar le Feacesi,  
Cui mano industrie più che all'altre

donne

Diede Minerva, e più sottile  
ingegno.

Ma di fianco alla reggia un orto  
grande,

Quanto ponno in dì quattro arar due  
tori

Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.

Alte vi crescon verdeggianti  
piante,

Il pero e il melagrano, e di  
vermigli

Pomi carico il melo, e col soave

Fico nettáreo la canuta oliva.

Né il frutto qui, regni la state, o il  
verno,

Pêre, o non esce fuor: quando sî  
dolce

D'ogni stagione un zeffiretto spira,  
Che mentre spunta l'un, l'altro  
matura.

Sovra la pera giovane, e su l'uva  
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi  
e i fichi

Presso ai fichi ed ai pomi.

Abbarbicata

Vi lussureggia una feconda vigna,

De' cui grappoli il sol parte  
dissecca

Nel più aereo ed aprìco, e parte  
altrove

La man dispicca dai fogliosi tralci,  
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe  
Qua buttan l'uve i redolenti fiori,  
E di porpora là tingonsi e d'oro.  
Ma del giardino in sul confin tu  
vedi

D'ogni erba e d'ogni fior sempre  
vestirsi

Ben culte aiuole, e scaturir due  
fonti

Che non taccion giammai: l'una per tutto

Si dirama il giardino, e l'altra corre,

Passando del cortil sotto alla soglia,

Sin davanti al palagio; e a questa vanno

Gli abitanti ad attingere. Sì bella  
Sede ad Alcinoo destinaro i numi.  
Di maraviglia tacito e sospeso  
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe  
Tutto, e rivisto con secreta lode,  
Nell'eccelsa magion ratto si mise.

Trovò i Feaci condottieri e prenci,  
Che libavan co' nappi all'Argicida  
Mercurio, a cui libar solean da  
sezzo,

Come del letto gli assalìa la brama;  
E innanzi trapassò, dentro alla folta  
Nube che Palla gli avea sparsa  
intorno,

Finché ad Arete e al suo marito  
giunse.

Circondò con le braccia alla Reina  
Le ginocchia; ed in quel da lui  
staccossi

La nube sacra, e in vento si

disciolse.

Tutti repente ammutolîro, e forte  
Stupian, guardando l'uom che alla  
Reina

Supplicava in tal forma: "O del  
divino

Ressènore figliuola, illustre Arete,  
Alle ginocchia tue, dopo infiniti  
Disastri, io vegno, vegno al tuo  
consorte,

E a questi grandi ancor, cui di  
felici

Menar gli dèi concedano, e ne' figli  
Le ricchezze domestiche e gli onori

Che s'acquistaro, tramandare. Or  
voi

Scorta m'apparecchiate, acciocché  
in breve

Alla patria io mi renda ed agli  
amici,

Da cui vivo lontan tra i guai gran  
tempo".

Disse, e andò al focolare, e innanzi  
al foco

Sovra l'immonda cenere sedette:  
Né alcun fra tanti aprìa le labbra.  
Al fine

Parlò l'eroe vecchio Etenèo, che in  
pronto

Molte avea cose trapassate, e tutti  
Di facondia vincea, non men che  
d'anni:

"Alcinoo", disse con amico petto,  
"Poco ti torna onor, che su  
l'immonda

Cenere il forestier sieda; e se nullo  
Muovesi, egli è perché un tuo  
cenno aspetta.

Su via, leval di terra, e in sedia il  
poni

Borchiettata d'argento; e ai

banditori

Mescer comanda, onde al gran

Giove ancora

Che del fulmine gode, e

s'accompagna

Co' venerandi supplici, libiamo.

La dispensiera poi di quel che in

serbo

Tiene, presenti al forestier per

cena".

Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse

Prese per man, dal focolare alzollo

E l'adagiò sovra un lucente seggio,

Fatto sorgerne prima il più diletto  
De' suoi figliuoli che sedeangli  
accanto,

L'amico di virtù Laodamante.

Tosto l'ancella da bel vaso d'oro  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Gli versava, e stendea desco  
polito,

Su cui l'onesta dispensiera bianchi  
Pani venne ad imporre, e di serbate  
Dapi gran copia. Ma la sacra possa  
Di Alcinoo al banditor: "Pontònoo,  
il rosso

Licore infondi nelle tazze, e in giro

Recalo a tutti, onde al gran Giove  
ancora,

Che del fulmine gode, e  
s'accompagna

Co' venerandi supplici, libiamo".

Disse; e Pontònoo il buon licore  
infuse,

E il recò, propinando, a tutti in  
giro.

Ma il re, come libato ebbero, e a  
piena

Voglia bevuto, in tai parole uscìo:  
"O condottieri de' Feaci, o capi,

Ciò che il cor dirvi mi consiglia,  
udite.

Già banchettati foste: i vostri  
alberghi

Cercate adunque e riposate. Al  
primo

Raggio di Sole in numero più  
spessi

Ci adunerem, perché da noi s'onori  
L'ospite nel palagio, e più superbe  
Vittime immoleransi: indi con  
quale

Scorta al suol patrio, per lontan  
che giaccia,

Possa, non pur senza fatica o noia,  
Ma lieto e rapidissimo condursi,  
Diviseremo. Esser dee nostra cura  
Che danno non l'incolga, in sin  
ch'ei tocco

Non abbia il suol natìo. Colà poi  
giunto,

Quel soffrirà, che le severe Parche  
Nel dì del suo natale a lui filâro.  
E se un dio fosse dall'Olimpo  
sceso?

Altro s'avvolgerà disegno in mente  
De' numi allora. Spesso a noi  
mostrarsi

Nell'ecatombe più solenni, e nosco  
Starsi degnaro ad una mensa. Dove  
Un qualche viandante in lor  
s'avvenga,  
Non l'occultano a noi, che per  
vetusta  
Origine lor siam molto vicini,  
Non altrimenti che i Ciclopi  
antichi,  
E de' Giganti la selvaggia stirpe".

"Alcinoo", gli rispose il saggio  
Ulisse,  
"Muta questo pensiero. Io

dell'immenso

Cielo ai felici abitatori eterni  
Né d'indole somiglio, né d'aspetto.

Somiglio ai figli de' mortali, e a  
quanti

Voi conoscete in più angoscioso  
stato.

Né ad alcuno di lor cedo ne' mali:  
Tanti e sì gravi men crearo i numi.

Or cenar mi lasciate, ancor che  
afflitto;

Però che nulla io so di più molesto  
Che il digiun ventre, di cui l'uom

mal puote

Dimenticarsi per gravezze o  
doglie.

Nel fondo io son de' guai: pur  
questo interno

Signor, che mai di domandar non  
resta,

Vuol ch'io più non rammenti i danni  
miei,

E ai cibi stenda ed ai licor la  
mano.

Ma voi, comparso in Oriente il  
giorno,

Rimandarmi vi piaccia. Io non  
ricuso,

Visti i miei servi, l'alte case e i  
campi,  
Gli occhi al lume del Sol chiuder  
per sempre".

Disse; e tutti assentiano, e fean gran  
ressa,

Che lo stranier, che ragionò sì  
bene,

Buona scorta impetrasse. Al fin,  
libato

Ch'ebbero e a pien bevuto, il  
proprio albergo

Ciascun cercava, per entrar nel

sonno.

Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,  
E presso gli sedeano Alcinoo e  
Arete,

Mentre le ancelle del convito i vasi  
Dalla mensa toglieano. Arete prima  
Gli favellò, come colei che il  
manto

Riconobbe, e la tunica, leggiadre  
Vesti, che di sua man tessute avea  
Con le sue fanti, e che or vedeagli  
in dosso:

"Stranier", gli disse con alate voci,  
Di questo io te cercar voglio la

prima:

Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai  
panni?

Non ci fai creder tu che ai nostri  
lidi

Misero, errante e naufrago  
approdasti?"

E il saggio Ulisse replicògli:

"Forte,

Regina, i mali raccontar, che molti  
M'inviaro gli dèi. Quel che più  
brami

Sapere, io toccherò. Lontana giace

Un'isola nel mar che Ogigia è detta.  
Quivi d'Atlante la fallace figlia  
Dai ben torti capei, Calipso,  
alberga,  
Terribil dea, con cui nessun de'  
numi  
Conversa, o de' mortali. Un genio  
iniquo  
Con lei me solo a dimorar  
costrinse,  
Dappoi che Giove a me per l'onde  
scure  
La ratta nave folgorando sciolse.  
Tutti morti ne fũro i miei

compagni:

Ma io, con ambe mani alla carena  
Della nave abbracciatomi, per  
nove

Giorni fui trasportato, e nella fosca  
Decima notte all'isoletta spinto  
Della dea, che m'accolse, e  
amicamente

Mi trattava e nodriva, e promettea  
Da morte assicurarmi e da  
vecchiezza;

Né però il cor mi piegò mai nel  
petto.

Sette anni interi io mi vedea con

lei,

E di perenni lagrime i divini  
Panni bagnava, che mi porse in  
dono.

Ma tosto che l'ottavo anno si volse,  
La diva, o fosse imperial  
messaggio

Del figliuol di Saturno, o di lei  
stessa

Mutamento improvviso, alle mie  
case

Ritornar confortavami. Su travi,  
Da molteplici nodi in un congiunte,  
Con molti doni accommiatommi:

pane

Candido e dolce vin diemmi, e  
odorate

Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il  
mare,

Un placido mandò vento innocente.

Io dieci viaggiava e sette giorni

Su le liquide strade. Al nuovo

albore

Mi sorse incontro co' suoi monti

ombrosi

L'isola vostra, e a me infelice il

core

Ridea, benché altri guai

m'apparecchiasse

Nettun, che incitò i venti, il mar  
commosse,

Mi precise la via; né più speranza  
Già m'avanzava, che il naviglio  
frale

Me gemente portasse all'onde  
sopra.

Ruppelo al fine il turbo. A nuoto  
allora

Misurai questo mar, finché alla  
vostra

Contrada il vento mi sospinse e il  
flutto.

Quivi alla terra, nell'uscir  
dell'acque,

Franto un'onda m'avrìa, che me in  
acute

Punte cacciava, e in disamabil  
riva:

Se non ch'io, ritirandomi dal lido,  
Tanto nôtava, che a un bel fiume  
sceso

Da Giove io giunsi, ove opportuno  
il loco

Parvemi e liscio; né in balìa de'  
venti.

Scampai, le forze raccogliendo.

Intanto

Spiegò i suoi veli la divina Notte,  
Ed io, lasciato da una parte il  
fiume,

Sovra un letto di foglie e tra gli  
arbusti

Giacqui, e m'infuse lungo sonno un  
dio.

Dormì l'intera notte insino  
all'alba,

Dormì sino al meriggio; e già  
calava

Verso Occidente il Sole, allor che  
il dolce

Sonno m'abbandonò. Vidi le  
ancelle

Della tua figlia trastullar su l'erba,  
E lei tra quelle, che una dea mi  
parve,

E a cui preghiere io porsi; ed ella  
senno

Mostrava tal, qual non s'attende  
mai

L'uom da una età sì fresca, in cui  
s'abbatta,

Perché la fresca età sempre  
folleggia.

Ella recente pan, vino possente,

Ella comodo bagno a me nel fiume,  
Ed ella vesti. Me infelice il fato  
Render potrà, ma non potrà  
bugiardo".

Ed Alcinoo repente: "Ospite, in  
questo  
La mia figlia sfallì, che non  
condusse  
Te con le ancelle alla magion,  
quantunque  
Tu a lei primiera supplicato  
avessi".

"Eccelso eroe, non mi biasmar",  
rispose

Lo scaltro Ulisse, "per cagion sì  
lieve

La incolpabil fanciulla. Ella  
m'ingiunse

Di seguitarla con le ancelle; ed io  
Men guardai, per timor che il tuo  
vedermi

T'infiammasse di sdegno. Umana, il  
sai,

Razza noi siamo al sospettare  
inchina".

Ed Alcinoo di nuovo: "Ospite,  
un'alma

Già non s'annida in me, che fuoco  
prenda

Sì prontamente. Alla ragione io  
cedo,

E quel che onesto è più, sempre io  
trascelgo.

Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a  
Febo,

Che, qual ti scorgo, e d'un parer  
con meco

Sposa volessi a te far la mia figlia,  
Genero mio chiamarti, e la tua

stanza

Fermar tra noi! Case otterresti e  
beni

Da me, dove il restar non ti  
sgradisse:

Ché ritenerti a forza, e l'ospitale  
Giove oltraggiar, nullo qui fia che  
ardisca.

Però così su l'alba il tuo viaggio  
Noi disporrem, che abbandonarti al  
sonno

Nella nave potrai, mentre i Feaci  
L'azzurra calma romperan co' remi,  
Né cesseran, che nella patria

messo

T'abbiano, e ovunque ti verrà  
desìo,

Foss'anco oltre l'Eubèa, cui più  
lontana

D'ogni altra region che alzi dal  
mare,

Dicon que' nostri che la vider,  
quando

A Tizio, figlio della terra, il biondo  
Radamanto condussero. All'Eubèa  
S'indirizzar, l'afferrar, ne ritornaro  
Tutto in un giorno; e non fu grave  
impresa.

Conoscerai quanto sien bene  
inteste

Le nostre navi, e i giovani  
gagliardi

Nel voltar sottosopra il mar co'  
remi".

Gioi a tai detti il paziente Ulisse,  
E, le braccia levando: "O Giove  
padre",

Sclamò, "tutte adempir le sue  
promesse

Possami Alcinoò! Ei gloria eterna  
avrà,

Ed io porrò nelle mie case il  
piede".

Queste correa tra lor parole  
alterne.

Ma la Reina, candida le braccia,  
Arete, intanto alle fantesche  
impose

Il letto collocar sotto la loggia,  
Belle gittarvi porporine coltri,  
E tappeti distendervi, e ai tappeti  
Manti vellosi sovrapporre. Uscîro  
Quelle, tenendo in man lucide faci,  
Il denso letto sprimacciaro in

fretta,

E rientrate: "Sorgi, ospite; or  
puoi",

Dissero a Ulisse, "chiuder gli  
occhi al sonno".

Né punto al forestier l'invito  
spiacque.

Così ei sotto il portico sonante  
Là s'addormì ne' traforati letti.

Alcinoo si corcò del tetto eccelso  
Ne' penetrali; e a lui da presso

Arete,

La consorte real, che a sé ed a lui  
Preparò di sua mano il letto e i

sonni.

# Libro VIII

Ma tosto che rosata ambo le palme,  
Comparve in ciel l'aggiornatrice  
Aurora,  
Surse di letto la sacrata possa  
Del magnanimo Alcinoo, e il divin  
surse  
Rovesciator delle cittadi Ulisse.  
La possanza d'Alcinoo al  
parlamento,  
Che i Feaci tenean presso le navi,

Prima d'ogni altro mosse. A mano a  
mano

Venìano i Feacesi, e su polite  
Pietre sedeansi. L'occhiglauca  
diva,

Cui d'Ulisse il ritorno in mente  
stava,

Tolte del regio banditor le forme,  
Qua e là s'avvolgea per la cittade,  
E appressava ciascuno, e: "Su",  
dicea,

"Su, prenci e condottieri, al foro, al  
foro,

Se udir vi cal dello stranier che

giunse

Ad Alcinoo testé per molto mare,  
E assai più, che dell'uom, del nume  
ha in viso".

Disse, e tutti eccitò. Della raccolta  
Gente fûro in brev'ora i seggi  
pieni.

Ciascun guardava con le ciglia in  
arco

Di Laerte il figliuol: ché a lui

Minerva

Sovra il capo diffuse e su le spalle  
Divina grazia, ed in grandezza e in

fiore

Crebbelo, e in gagliardìa, perch'ei  
ne' petti

Destar potesse riverenza e affetto,  
E de' nobili giuochi, ove chiamato  
Fosse a dar di sé prova, uscir con  
vanto.

Concorsi tutti, e in una massa uniti,  
Tra loro arringò Alcinoò in questa  
guisa:

"O condottieri de' Feaci, e prenci,  
Ciò che il cor dirvi mi comanda,  
udite.

Questo a me ignoto forestier, che  
venne

Ramingo, e ignoro ancor se donde  
il Sole

Nasce, o donde tramonta, ai tetti  
miei

Scorta dimanda pel viaggio, e  
prega

Gli sia ratto concessa. Or noi  
l'usanza

Non seguirem con lui? Uomo, il  
sapete,

Ai tetti miei non capitò, che mesto  
Languir dovesse sovra queste

piagge,

Per difetto di scorta, i giorni e i  
mesi.

Traggasi adunque nel profondo  
mare

Legno dall'onde non battuto ancora,  
E s'eleggan cinquanta e due garzoni  
Tra il popol tutto, gli ottimi.

Costoro,

Varato il legno, e avvinti ai banchi  
i remi,

Subite e laute ad apprestar  
m'andranno

Mense, che a tutti oggi imbandite io

voglio.

Ma quei che di bastone ornan la  
mano,

L'ospite nuovo ad onorar con meco  
Vengano ad una; e il banditor mi  
chiami

L'immortale Demodoco, a cui  
Giove

Spira sempre de' canti il più soave,  
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il  
porti".

Detto, si mise in via. Tutti i scettrati  
Seguianlo ad una, e all'immortal

cantore

L'araldo indirizzavasi. I cinquanta  
Garzoni e due, come il re imposto  
avea,

Fûro del mar non seminato al lido;  
La nave negra nel profondo mare  
Trassero, alzâro l'albero e la vela.  
I lunghi remi assicurâr con forti  
Lacci di pelle, a meraviglia il tutto,  
E, le candide vele al vento aperte,  
Arrestaro nell'alta onda la nave:  
Poscia d'Alcinoo ritrovar  
l'albergo.

Già i portici s'empiean, s'empieano

i chiostri,

Non che ogni stanza, della varia  
gente,

Che s'accogliea, bionde e canute  
teste,

Una turba infinita. Il re quel giorno  
Diede al sacro coltel dodici  
agnelle,

Otto corpi di verri ai bianchi denti,  
E due di tori dalle torte corna.

Gli scoiâr, gli acconciâr, ne  
apparecchiaro

Convito invidiabile. L'araldo

Ritorno feo, per man guidando il

vate,

Cui la Musa portava immenso  
amore,

Benché il ben gli temprasse e il  
male insieme.

Degli occhi il vedovò, ma del più  
dolce

Canto arricchillo. Il banditor nel  
mezzo

Sedia d'argento borchiettata a lui  
Pose, e l'affisse ad una gran  
colonna:

Poi la cetra vocale a un aureo  
chiodo

Gli appese sovra il capo, ed  
insegnògli,

Come a staccar con mano indi  
l'avesse.

Ciò fatto, un desco gli distese  
avanti

Con panier sopra, e una capace  
tazza,

Ond'ei, qual volta nel pungea  
desìo,

Del vermiglio licor scaldasse il  
petto.

Come la fame rintuzzata, e spenta

Fu la sete in ciascun, l'egregio  
vate,

Che già tutta sentìasi in cor la  
Musa,

De' forti il pregio a risonar si  
volse,

Sciogliendo un canto, di cui sino al  
cielo

Salse in que' dì la fama. Era  
l'antica

Tenzon d'Ulisse e del Peliade  
Achille,

Quando di acerbi detti ad un  
solenne

Convito sacro si ferîro entrambi.  
Il re de' prodi Agamennòn gioia  
Tacitamente in sé, visti a contesa  
Venire i primi degli Achei: ché  
questo

Della caduta d'Ilio era il segnale.  
Tanto da Febo nella sacra Pito,  
Varcato appena della soglia il  
marmo,

Predirsi allora udì, che di que'  
mali,

Che sovra i Teucri, per voler di  
Giove,

Rovesciarsi doveano, e su gli

Achivi,

Si cominciava a dispiegar la tela.

A tai memorie il Laerziade, preso  
L'ampio ad ambe le man purpureo  
manto,

Sel trasse in testa, e il nobil volto  
ascose,

Vergognando che lagrime i Feaci  
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.

Tacque il cantor divino; ed ei,  
rasciutte

Le guancie in fretta, dalla testa il  
manto

Si tolse, e, dato a una ritonda  
coppa

Di piglio, libò ai numi. I Feacesi  
Cui gioia erano i carmi, a  
ripigliarli

Il poeta eccitavano, che aprìa  
Novamente le labbra; e novamente  
Coprirsi il volto e lagrimare  
Ulisse.

Così, gocciando lagrime, da tutti  
Celossi. Alcinoo sol di lui  
s'avvide,

E l'adocchiò, sedendogli da presso,  
Oltre che forte sospirare udillo;

E più non aspettando: "Udite",  
disse,  
"Della Feacia condottieri e prenci.  
Già del comun convito, e  
dell'amica  
De' conviti solenni arguta cetra  
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi  
giuochi  
Proviamci, perché l'ospite,  
com'aggia  
Rimesso il piè nelle paterne case,  
Narri agli amici, che l'udiranno  
attenti,  
Quanto al cesto e alla lotta, e al

salto e al corso,

Cede a noi, vaglia il vero, ogni  
altra gente".

Disse, ed entrò in cammino; e i  
prenci insieme

Seguianlo. Ma l'araldo, alla  
caviglia

Riappiccata la sonante cetra,  
Prese il cantor per mano, e fuor del  
tetto

Menollo: indi guidavalo per quella  
Strada, in cui posto erasi Alcinoo e  
i capi.

Movean questi veloce al Foro il  
piede,  
E gente innumerabile ad un corpo  
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger  
molta,  
Per cimentarsi, gioventù forzuta.  
Sorse Acroneo ed Ocìalo. Eleatrèo  
sorse,  
E Nauteo e Prìmneo e Anchìalo:  
levossi  
Eretméo ancor, Pontèo, Proto,  
Toòne,  
Non che Anabesinèo, non che  
Anfiàlo,

Di Polinèo Tectonide la prole,  
E non ch'Eurialo all'omicida Marte  
Somigliante, e Naubòlide, che tutti,  
Ma dopo il senza neo Laodamante,  
Vincea di corpo e di beltà. Né  
assisi

I tre restâr figli d'Alcinoo: desso  
Laodamante, Alio, che al Rege  
nacque

Secondo, e Clitonèo pari ad un  
nume.

Del corso fu la prima gara. Un  
lungo

Spazio stendesi alla carriera; e  
tutti

Dalle mosse volavano in un groppo  
Densi globi di polvere levando.

Avanzò gli altri Clitonèò, che,  
giunto

Della carriera al fin, lascioli  
indietro

Quell'intervallo che i gagliardi  
muli

I tardi lascian corpulenti buoi,  
Se lo stesso noval fendono a  
un'ora.

Succedé al corso l'ostinata lotta,

Ed Eurialo prevalse. Il maggior  
salto

Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge  
Non iscagliò nessun, com'Elatrèo.  
Laodamante, il real figlio egregio,  
Nel pùgile severo ebbe la palma.

Fine al diletto de' certami posto,  
Parlò tra lor Laodamante: "Amici,  
Su via, l'estraneo domandiam di  
queste

Prove, se alcuna in gioventù ne  
apprese.

Di buon taglio e' mi sembra; e,

dove ai fianchi,

Dove alle gambe, e delle mani ai  
dossi

Guárdisi, e al fermo collo, una  
robusta

Natura io veggio, e non mi par che  
ancora

Degli anni verdi l'abbandoni il  
nerbo.

Ma il fransero i disagi all'onde in  
grembo:

Ché non è, quanto il mar, siccome  
io credo,

Per isconfigger l'uom, benché assai

forte".

"Laodamante, il tuo parlar fu bello",  
Eurialo rispondea. "Però l'abborda  
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir  
l'invita".

Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio  
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e  
stando  
Nel mezzo: "Orsù, gli disse, ospite  
padre,  
Tu ancor ne' giochi le tue forze  
assaggia,

Se alcun mai ne apparasti a' giorni  
tuoi,

E degno è ben che non ten mostri  
ignaro:

Quando io non so per l'uom gloria  
maggiore

Che del piè con prodezza e della  
mano,

Mentre in vita riman, poter valersi.

T'arrischia dunque, e la tristezza  
sgombra

Dall'alma. Poco il desiato istante  
Del tuo viaggio tarderà: varata  
Fu già la nave, e i rèmigi son

pronti".

Ma così gli rispose il saggio

Ulisse:

"Laodamante, a che cotesto invito,  
Deridendomi quasi? Io, più che  
giochi,

Disastri volgo per l'afflitta mente,  
Io, che tanto patii, sostenni tanto,  
E or qui, mendico di ritorno e  
scorta,

Siedomi, al re pregando, e al popol  
tutto".

Il bravo Eurialo a viso aperto  
allora:

"Uom non mi sembri tu, che si  
conosca

Di quelle pugne che la stirpe  
umana

Per suo diletto esercitar costuma.

Tu m'hai vista di tal che presso  
nave

Di molti banchi s'affaccendi, capo

Di marinari al trafficare intesi,

Che in mente serba il carico, ed al  
vitto

Pensa; e ai guadagni con rapina

fatti:

Ma nulla certo dell'atleta tieni".

Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:

"Male assai favellasti, e ad uom  
protervo

Somigli in tutto. Così è ver che i  
numi

Le più care non dan doti ad un  
solo:

Sembiante, ingegno e ragionar che  
piace.

L'un bellezza non ha, ma della  
mente

Gl'interni sensi in cotal guisa  
esprime,

Che par delle parole ornarsi il  
volto.

Gode chiunque il mira. Ei,  
favellando

Con soave modestia, e franco a un  
tempo,

Spicca in ogni consesso; e allor  
che passa

Per la città, gli occhi a sé attrae,  
qual nume.

L'altro nel viso e nelle membra un  
mostra

Degl'immortali dèi: pur non si vede  
Grazia che ai detti suoi s'avvolga  
intorno.

Così te fregia la beltà, né meglio  
Formar sapriàn gli stessi eterni un  
volto:

Se non che poco della mente vali.  
Mi trafiggesti l'anima nel petto,  
Villane voci articolando; io nuovo  
Non son de' giochi qual tu cianci e  
credo

Anzi, ch'io degli atleti andai tra i  
primi,  
Finché potei de' verdi anni e di

queste

Braccia fidarmi. Or me, che aspre  
fatiche

Durai, tra l'armi penetrando e  
l'onde,

Gl'infortuni domaro. E non pertanto  
Cimenterommi: ché mordace  
troppo

Fu il tuo sermon, ne più tenermi io  
valgo".

Disse; e co' panni stessi, in ch'era  
involto,

Lanciossi, ed afferrò massiccio

disco,

Che quelli, onde giocar solean tra  
loro,

Molto di mole soverchiava e  
pondo.

Rotollo in aria, e con la man  
robusta

Lo spinse: sonò il sasso, ed i  
Feaci,

Que' naviganti celebri, que' forti  
Remigatori, s'abbattero in terra  
Per la foga del sasso il qual,  
partito

Da sì valida destra, i segni tutti

Rapidamente sorvolò. Minerva,  
Vestite umane forme, il segno pose,  
E all'ospite conversa: "Un cieco",  
disse,

"Trovar, palpando, tel potria: ché  
primo,

Né già di poco, e solitario sorge.

Per questa prova dunque alcun  
timore

Non t'anga: lunge dal passarti,  
alcuno

Tra i Feaci non fia che ti  
raggiunga".

Rallegrossi a tai voci, e si

compiacque

Il Laerziade, che nel circo uom  
fosse

Che tanto il favorìa. Quindi ai  
Feaci

Più mollemente le parole volse:  
"Quello arrivate, o damigelli, e un  
altro

Pari, o più grande, fulminarne in  
breve

Voi mi vedrete, io penso. Ed anco  
in altri

Certami, o cesto, o lotta, o corso  
ancora,

Chi far periglio di se stesso  
agogna,

Venga in campo con me: poiché di  
vero

Mi provocaste oltre misura. Uom  
vivo

Tra i Feacesi io non ricuso, salvo  
Laodamante, che ricetto dammi.

Chi entrar vorrebbe con l'amico in  
giostra?

Stolto e da nulla è senza dubbio, e  
tutto

Storpia le imprese sue, chiunque,  
in mezzo

D'un popol stranier, con chi  
l'alberga

Si presenta a contendere. Degli  
altri

Nessun temo, o dispregio, e son  
con tutti

Nel dì più chiaro a misurarmi  
pronto,

Come colui che non mi credo  
imbelle,

Quale il cimento sia. L'arco lucente  
Trattare appresi: imbroccherei  
primaio,

Saettando un guerrier dell'oste

avversa,

Benché turba d'amici a me  
d'intorno

Contra quell'oste disfrenasse i  
dardi.

Sol Filottete mi vincea dell'arco,  
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i  
Greci:

Ma quanti sulla terra or v'ha  
mortalì,

Cui la forza del pane il cor  
sostenta,

Io di gran lunga superar mi vanto:  
Ché non vo' pormi io già co'

prischi eroi,

Con Eurìto d'Ecalia, o con Alcide,  
Che agli dèi stessi di scoccar  
nell'arte

Si pareggiâro. Che ne avvenne?  
Giorni

Sorser pochi ad Eurìto, e le sue  
case

Nol videro invecchiar, poscia che  
Apollo

Forte si corrucciò che disfidato  
L'avesse all'arco, e di sua man  
l'uccise.

Dell'asta poi, quanto nessun di

freccia

Saprebbe, io traggo. Sol nel corso  
io temo

Non mi vantaggi alcun: ch , tra che  
molto

M'afflisse il mare, e che non fu il  
mio legno

Sempre vettovagliato, a me, qual  
prima,

Non ubbidisce l'infedel ginocchio".

Ammutol  ciascuno, e Alcinoo solo  
Rispose: "Forestier, la tua favella  
Sgradir non ci potea. Sdegnato a

dritto

De' motti audaci, onde colui ti  
morse,

La virtù mostrar vuoi che  
t'accompagna,

Virtù, che or da chi tanto o quanto  
scorga,

Più biasmata non fia. Ma tu  
m'ascolta,

Acciocché un dì, quando nel tuo  
palagio

Sederai con la sposa e i figli a  
mensa,

E quel che di gentile in noi

s'annida,

Rimembrerai, possa un illustre  
amico

Favellando narrar, quali redammo  
Studi dagli avi, per voler di Giove.  
Non siam né al cesto, né alla lotta  
egregi;

Ma rapidi moviam, correndo, i  
passi,

E a meraviglia navighiamo. In oltre  
Giocondo sempre il banchettar ci  
torna,

Musica e danza, ed il cangiar di  
veste,

I tepidi lavacri e i letti molli.  
Su dunque voi, che tra i Feaci il  
sommo  
Pregio dell'arte della danza avete,  
Fate che lo straniero a' suoi più  
cari,  
Risalutate le paterne mura,  
Piacciasi raccontar, quanto anche  
al ballo,  
Non che al nautico studio ed alla  
corsa,  
Noi da tutte le genti abbiam  
vantaggio.  
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,

Che nel palagio alla colonna  
pende,  
Vanne e al divin Demodoco la  
reca".

Sorse, e partì l'araldo; e al tempo  
stesso

Sorsero i nove a presedere ai  
giuochi

Giudici eletti dai comuni voti:

Ed il campo agguagliârò, e  
dilatarò,

Rimosse alquanto le persone, il  
circo.

Tornò l'araldo con la cetra, e in  
mano

La pose di Demodoco, che al circo  
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora  
D'alta eccellenza, e in sul fiorir  
degli anni

Feano al vate corona, ed il bel  
circo

Co' presti piedi percoteano. Ulisse  
De' frettolosi piè gli sfolgorì  
Molto lodava; e non si riavea  
Dallo stupor che gl'ingombrava il  
petto.

Ma il poeta divin, citareggiando,  
Del bellicoso Marte, e della cinta  
Di vago serto il crin Vener  
Ciprigna,

Prese a cantar gli amori, ed il  
furtivo

Lor conversar nella superba casa  
Del re del fuoco, di cui Marte il  
casto

Letto macchiò nefandamente, molti  
Doni offerti alla dea, con cui la  
vinse.

Repente il Sole, che la colpa vide,  
A Vulcan nunziolla; e questi, udito

L'annunzio doloroso, alla sua negra  
Fucina corse, un'immortal vendetta  
Macchinando nell'anima. Sul ceppo  
Piantò una magna incude; e col  
martello

Nodi, per ambo imprigionarli,  
ordìa

A frangersi impossibili, o a  
disciorsi.

Fabbricate le insidie, ei, contra  
Marte

D'ira bollendo, alla secreta stanza,  
Ove steso giaceagli il caro letto,  
S'avviò in fretta, e alla lettiera

bella

Sparsa per tutto i fini lacci intorno,  
E molti sospendeane all'alte travi,  
Quai fila sottilissime d'aragna,  
Con tanta orditi e sì ingegnosa  
fraude,

Che né d'un dio li potea l'occhio  
tôrre.

Poscia che tutto degl'industri  
inganni

Circondato ebbe il letto, ir finse in  
Lenno.

Terra ben fabbricata, e, più che  
ogni altra

Cittade, a lui diletta. In questo  
mezzo

Marte, che d'oro i corridori  
imbriglia,

Alle vedette non istava indarno.

Vide partir l'egregio fabbro, e,  
sempre

Nel cor portando la di vago serto

Cinta il capo Ciprigna, alla  
magione

Del gran mastro de' fuochi in fretta  
mosse.

Ritornata di poco era la diva

Dal Saturnide onnipossente padre

Nel coniugale albergo; e Marte,  
entrando,

La trovò che posava, e lei per  
mano

Prese, e a nome chiamò: "Venere",  
disse,

"Ambo ci aspetta il solitario letto.

Di casa uscì Vulcano; altrove, a  
Lenno

Vassene, e ai Sinti di selvaggia  
voce".

Piacque l'invito a Venere, e su  
quello

Salì con Marte, e si corcò: ma i  
lacci

Lor s'avvolgean per cotal guisa  
intorno,

Che stendere una man, levare un  
piede,

Tutto era indarno; e s'accorgeano al  
fine

Non aprirsi di scampo alcuna via.

S'avvicinava intanto il fabbro  
illustre,

Che volta diè dal suo viaggio a  
Lenno:

Perocché il Sole spiator la trista

Storia gli raccontò. Tutto dolente  
Giunse al suo ricco tetto ed  
arrestossi

Nell'atrio: immensa ira l'invase, e  
tale

Dal petto un grido gli scoppiò, che  
tutti

Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:  
"O Giove padre, e voi", disse,  
beati

Numi, che d'immortal vita godete,  
Cose venite a rimirar da riso,  
Ma pure insopportabili. Ciprigna,  
Di Giove figlia, me, perché

impedito

De' piedi son, copre d'infamia  
ognora,

Ed il suo cor nell'omicida Marte  
Pone, come in colui che bello e  
sano

Nacque di gambe, dove io mal mi  
reggo.

Chi sen vuole incolpar? Non forse  
i soli,

Che tal non mi dovean mettere in  
luce,

Parenti miei? testimon siate, o  
numi,

Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato  
Spettacol che oggi sostener m'è  
forza.

Ma infredderan nelle lor voglie, io  
credo,

Benché s'è accesi, e a cotai sonni in  
preda

Più non vorranno abbandonarsi.

Certo

Non si svilupperan d'este catene,  
Se tutti prima non mi torna il padre  
Quei ch'io posi in sua man, doni  
dotali

Per la fanciulla svergognata:

quando

Bella, sia loco al ver, figlia ei  
possiede,

Ma del proprio suo cor non donna  
punto".

Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata  
Sul rame casa di Vulcano. Venne  
 Nettuno, il dio per cui la terra  
trema,

Mercurio venne de' mortali amico,  
Venne Apollo dal grande arco  
d'argento.

Le dee non già; ché nelle stanze

loro

Ritenevale vergogna. Ma i datori  
D'ogni bramato ben dèi sempiterni  
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro  
Un riso inestinguibile, mirando  
Di Vulcan gli artifici; e alcun,  
volgendo

Gli occhi al vicino, in tai parole  
uscìa:

"Fortunati non sono i nequitosi  
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.  
Ecco Vulcan, benché sî tardo,  
Marte,  
Che di velocità tutti d'Olimpo

Vince gli abitator, cogliere: il  
colse,  
Zoppo essendo, con l'arte; onde la  
multa  
Dell'adulterio gli può tôrre a  
dritto".

Allor così a Mercurio il gaio  
Apollo:  
"Figlio di Giove, messaggiero  
accorto,  
Di grate cose dispensier cortese,  
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi  
Dormire all'aurea Venere da

presso?"

"Oh questo fosse", gli rispose il  
nume

Licenzioso, e ad opre turpi  
avvezzo;

"Fosse, o sir dall'argenteo arco, e  
in legami

Tre volte tanti io mi trovassi  
avvinto,

E intendessero i numi in me lo  
sguardo

Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria  
Dormire all'aurea Venere da

presso".

Tacque; e in gran riso i Sempiterni  
diero.

Ma non ridea Nettuno; anzi

Vulcano,

L'inclito mastro, senza fin pregava,

Liberasse Gradivo, e con alate

Parole gli dicea: "Scioglilo. Io

t'entro

Mallevalor, che agl'Immortali in

faccia

Tutto ei compenserà, com'è

ragione".

"Questo", rispose il dio dai piè  
distorti

Al Tridentier dalle cerulee chiome,

"Non ricercar da me. Triste son  
quelle

Malleverie che dànnosi pe' tristi.

Come legarti agl'Immortali in  
faccia

Potrei, se Marte, de' suoi lacci  
sciolto,

Del debito, fuggendo, anco  
s'affranca?"

"Io ti satisfarò", riprese il nume  
Che la terra circonda, e fa  
tremarla.

E il divin d'ambo i piè zoppo  
ingegnoso:

"Bello non fôra il ricusar, né lice".  
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci  
infranse.

Come liberi fûr, saltaro in piede,  
E Marte in Tracia corse, ma la diva  
Del riso amica, riparando a Cipri  
In Pafo si fermò, dove a lei sacro

Frondeggia un bosco, ed un altar  
vapora.

Qui le Grazie lavarò, e del  
fragrante

Olio, che la beltà cresce de' numi,  
Unsero a lei le delicate membra:  
Poi così la vestir, che meraviglia  
Non men che la dea stessa, era il  
suo manto.

Tal cantava Demodoco; ed Ulisse  
E que' remigator forti, que' chiari  
Navigatori, di piacere, udendo,  
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.

Ma di Laodamante e d'Alio soli,  
Ché gareggiar con loro altri non  
osa,

Ad Alcinoo mirar la danza  
piacque.

Nelle man tosto la leggiadra palla  
Si recaro, che ad essi avea  
l'industre

Polibo fatta, e colorata in rosso.  
L'un la palla gittava in vèr le  
fosche

Nubi, curvato indietro; e l'altro, un  
salto

Spiccando, riceveala, ed al  
compagno

La rispingea senza fatica o sforzo,  
Pria che di nuovo il suol col piè  
toccasse.

Gittata in alto la vermiglia palla,  
La nutrice di molti amica terra  
Co' dotti piedi cominciaro a  
battere,

A far volte e rivolte alterne e  
rapide,

Mentre lor s'applaudìa dagli altri  
giovani

Nel circo, e acute al ciel grida

s'alzavano.

Così ad Alcinoo l'Itacese allora:

"O de' mortali il più famoso e grande,

Mi promettesti danzatori egregi,  
E ingannato non m'hai. Chi può  
mirarli

Senza inarcar dello stupor le  
ciglia?"

Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,

E ai Feaci rivolto: "Udite", disse,  
"Voi che per sangue e merto i primi

siete.

Saggio assai parmi il forestiero, e  
degnò

Che di ricchi l'orniam doni  
ospitali.

Dodici reggon questa gente illustri  
Capi, e tra loro io tredicesmo  
siedo.

Tunica, e manto, ed un talento d'oro  
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a  
un tempo,

Ond'ei, così donato, alla mia cena,  
Con più gioia nel cor vegna e  
s'assida.

Eurialo, che il ferì d'acerbi motti  
Co' doni, e in un con le parole, il  
plachi".

Assenso diè ciascuno, e un  
banditore

Mandò pe' doni, e così Eurialo:

"Alcinoò,

Il più famoso de' mortali e grande,  
L'ospite io placherò, come tu  
imponi.

Gli offrirò questa di temprato rame  
Fedele spada che d'argento ha  
l'elsa,

La vagina d'avorio: e fu l'avorio  
Tagliato dall'artefice di fresco.  
Non l'avrà, io penso, il forestier a  
sdegno".

Ciò detto, a Ulisse in man la spada  
pose

Con tali accenti: "Ospite padre,  
salve.

Se dura fu profferta e incauta voce,  
Prendala, e seco il turbine la porti.

E a te della tua donna e degli  
amici,

Donde lungi, e tra i guai, gran

tempo vivi,

Giove conceda i desiati aspetti".

"Salve", gli replicò subito Ulisse,  
"Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo  
Dianti felici di: né mai nel petto  
Per volger d'anni uopo o desir ti  
nasca

Di questa spada ch'io da te ricevo,  
Benché placato già sol da' tuoi  
detti".

Tacque; e il buon brando agli omeri  
sospese.

Già declinava il Sole, e innanzi a  
Ulisse

Stavano i doni. Gli onorati araldi  
Nella reggia portârô i doni eletti,  
Che dai figli del re tolti, e  
all'augusta

Madre davante collocati fûro.

Alcinoo entrò alla reggia, e seco i  
prenci,

Che altamente sederô; e del re il  
sacro

Valore in forma tal parlò ad Arete:  
"Donna, su via, la più sald'arca e  
bella

Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,  
E un manto di cui nulla offenda il  
lustro.

Scaldisi in oltre allo stranier nel  
cavo

Rame sul foco una purissim'onda,  
Perché, le membra aстерse, e visti  
in bello

Ordin riposti de' Feaci i doni,  
Meglio il cibo gli sappia, e più  
gradito

Scendagli al core per l'orecchio il  
canto.

Io questa gli darò di pregio eccelso

Mia coppa d'oro, acciò non sorga  
giorno,

Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al  
Saturnide

Libando nel suo tetto, e agli altri  
numi".

Disse; ed Arete alle sue fanti  
ingiunse

Porre il treppiede in su le brace  
ardenti.

Quelle il treppiede in su le ardenti  
brace

Posero, e versâr l'onda, e le

raccolte

Legne accendeanvi sotto: il cavo  
rame

Cingean le fiamme, e si scaldava il  
fonte.

Arete fuor della secreta stanza  
Trasse dell'arche la più salda e  
bella,

E tutti con la tunica e col manto  
Vi allogò i doni in vestimenta e in  
oro,

Indi assennava l'ospite: "Il  
coverchio

Metti tu stesso, e bene avvolgi il

nodo,

Non fosse alcun ti nuoccia, ove te  
il dolce

Sonno cogliesse nella negra nave".

L'accorto eroe, che non udilla  
indarno,

Mise il coverchio, e l'intricato  
nodo

Prestamente formò, di cui mostrato  
Gli ebbe il secreto la dedalea  
Circe.

E qui ad entrar la dispensiera  
onesta

L'invitava nel bagno. Ulisse vide  
I lavacri fumar tanto più lieto,  
Ché tai conforti s'accostâr di rado  
Al suo corpo, dal dì che della ninfa  
Le grotte più nol ritenean, dov'era  
D'ogni cosa adagiato al par d'un  
nume.

Lavato ed unto per le scorte  
ancelle,  
E di manto leggiadro e di leggiadra  
Tunica cinto, alla gioconda mensa  
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.  
Nausica, cui splendea tutta nel

volto

La beltà degli dèi, della superba  
Sala fermossi alle lucenti porte.

Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e  
queste

Mandavagli dal sen parole alate:

"Felice, ospite, vivi e ti ricorda,

Come sarai nella natìa terra,

Di quella, onde pria venne a te  
salute".

"Nausica, del pro' Alcinoo inclita  
figlia",

Ulisse rispondeale; "oh! così

Giove,  
L'altitonante di Giunon marito,  
Voglia che il dì del mio ritorno  
spunti,  
Com'io nel dolce ancor nido nativo  
Sempre, qual dea, t'onorerò: ché  
fosti  
La mia salvezza tu, fanciulla  
illustre".

Già le carni partiansi, e nelle coppe  
Gli umidi vini si mesceano. Ed  
ecco  
Il banditor venir, guidar per mano

L'onorato da tutti amabil vate,  
E adagiarlo, facendogli d'un'alta  
Colonna appoggio, ai convitati in  
mezzo.

Ulisse allor dall'abbrostita e  
ghiotta

Schiena di pingue, dentibianco  
verro

Tagliò un florido brano, ed  
all'araldo:

"Te", disse, "questo, e al vate il  
porta, ond'io

Rendagli, benché afflitto, un  
qualche onore.

Chi è che in pregio e in riverenza i  
vati

Non tenga? i vati, che ama tanto, e  
a cui

Sì dolci melodie la Musa impara".

Portò l'araldo il dono, e il vate il  
prese,

E per l'alma gli andò tacita gioia.

Alle vivande intanto e alle bevande  
Porgean la mano; e fûro spenti  
appena

Della fame i desiri e della sete,

Che il saggio Ulisse tali accenti  
sciolse:

"Demodoco, io te sopra ogni  
vivente

Sollevo, te, che la canora figlia  
Del sommo Giove, o Apollo stesso  
inspira.

Tu i casi degli Achivi, e ciò che  
oprâro,

Ciò che soffrîro, con estrema cura,  
Quasi visto l'avessi, o da' que'  
prodi

Guerrieri udito, su la cetra poni.  
Via, dunque, siegui e l'edifizio

canta

Del gran cavallo, che d'inteste  
travi,

Con Pallade al suo fianco, Epèò  
construsse,

E Ulisse penetrar feo nella rocca  
Dardania, pregno (stratagemma  
insigne!)

Degli eroi, per cui Troia andò in  
faville.

Ciò fedelmente mi racconta, e tutti  
Sclamar m'udranno, ed attestar che  
il petto

Di tutta la sua fiamma il dio

t'accende".

Demodoco, che pieno era del nume,  
D'alto a narrar prendea, come gli  
Achivi,  
Gittato il foco nelle tende, i legni  
Parte saliro, e aprir le vele ai  
venti.

Parte sedean col valoroso Ulisse  
Ne' fianchi del cavallo entro la  
rocca.

I Troi, standogli sotto in cerchio  
assisi,  
Molte cose dicean; ma incerte tutte.

E in tre sentenze divideansi: o il  
cavo

Legno intagliato lacerar con l'armi,  
O addurlo in cima d'una rupe, e  
quindi

Precipitarlo; o il simulacro enorme  
Agli adirati numi offrire in voto.  
Questo prevalse alfin: poiché  
destino

Era che allor perisse Ilio superbo,  
Che ricettata nel suo grembo  
avesse

L'immensa mole intesta, ove de'  
Greci,

Morte ai Troi per recar, sedeano i  
capi.

Narrava pur, come de' Greci i figli,  
Fuor di quella versatisi, e lasciate  
Le cave insidie, la cittade a terra  
Gittaro; e come, mentre i lor  
compagni

Guastavan qua e là palagi e templi,  
Ulisse di Deïfobo alla casa  
Col divin Menelao corse, qual  
Marte,

E un duro v'ebbe a sostener  
conflitto,  
Donde uscì vincitore, auspice

Palla.

A tali voci, a tai ricordi Ulisse  
Struggeasi dentro, e per le smorte  
guance

Piovea lagrime giù dalle palpèbre.  
Qual donna piange il molto amato  
sposo,

Che alla sua terra innanzi, e ai  
cittadini

Cadde e ai pargoli suoi, da cui  
lontano

Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,  
Che moribondo il vede e  
palpitante,

Sovra lui s'abbandona, ed urla e  
stride,

Mentre ha di dietro chi dell'asta il  
tergo

Le va battendo e gli omeri, e le  
intima

Schiavitù dura, e gran fatica e  
strazio,

Sì che già del dolor la miserella  
Smunto ne porta e disfiorato il  
volto:

Così Ulisse di sotto alle palpèbre  
Consumatrici lagrime piovea.

Pur del suo pianto non s'accorse

alcuno,

Salvo re Alcinoo, che sedeagli  
appresso,

E gemere il sentìa: però ai Feaci:  
"Udite", disse, "o condottieri e  
prenci;

Deponga il vate la sonante cetra;  
Ché a tutti il canto suo grato non  
giunge.

Dal primo istante ch'ei toccolla, in  
pianto

Cominciò a romper l'ospite, a cui  
siede

Certo un'antica in sen cura

mordace.

La mano adunque dalle corde  
astenga;

E lieto allo stranier del par che a  
noi

Che il ricettammo, questo giorno  
cada.

Consiglio altro non v'ha. Per chi tal  
festa?

Per chi la scorta preparata e i doni,  
D'amistà pegni, e le accoglienze  
oneste?

Un supplice straniero ad uom, che  
punto

Scorga diritto, è di fratello in vece.  
Ma tu di quel ch'io domandarti  
intendo,  
Nulla celarmi astutamente: meglio  
Torneranne a te stesso. Il nome  
dimmi,  
Con che il padre solea, solea la  
madre,  
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:  
Ché senza nome uom non ci vive in  
terra,  
Sia buono o reo; ma, come aperse  
gli occhi,  
Da' genitori suoi l'acquista in

fronte.

Dimmi il tuo suol, le genti e la  
cittade,

Sì che la nave d'intelletto piena  
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni  
Della Feacia di nocchier mestieri  
Non han, né di timon: mente hanno,  
e tutti

Sanno i disegni di chi stavvi sopra.  
Conoscon le cittadi e i pingui  
campi,

E senza tema di ruina o storpio,  
Rapidissimi varcano, e di folta  
Nebbia coverti, le marine spume.

Bensì al padre Nausitoo io dire  
intesi

Che Nettun contra noi forte s'adira,  
Perché illeso alla patria ogni  
mortale

Riconduciamo; e che un de' nostri  
legni

Ben fabbricati, al suo ritorno, il  
dio

Struggerà nelle fosche onde, e la  
nostra

Cittade coprirà d'alta montagna.  
Ma effetto abbiano, o no, queste  
minacce,

Tu mi racconta, né fraudarmi il  
vero,

I mari scorsi e i visitati lidi.

Parlami delle genti, e delle terre

Che di popol ridondano, e di  
quante

Veder t'avvenne nazioni agresti,

Crudeli, ingiuste, o agli stranieri  
amiche,

A cui timor de' numi alberga in  
petto.

Né mi tacer, perché secreto piangi,

Quando il fato di Grecia e d'Ilio  
ascolti.

Se venne dagli dèi strage cotanta,  
Lor piacque ancor che degli eroi le  
morti

Fossero il canto dell'età future.

Ti perì forse un del tuo sangue a  
Troia,

Genero prode, o suocero, i più  
dolci

Nomi al cor nostro dopo i figli e i  
padri?

O forse un fido, che nell'alma  
entrarti

Sapea, compagno egregio? È qual  
fratello

L'uom che sempre usa teco, e a cui  
fornìro

D'alta prudenza l'intelletto i numi".

# Libro IX

"Alcinoo Rege, che ai mortali tutti  
Di grandezza e di gloria innanzi  
vai,

Bello è l'udir", gli replicava  
Ulisse,

"Cantor, come DemOdoco, di cui  
Pari a quella d'un dio suona la  
voce:

Né spettacol più grato havvi, che  
quando

Tutta una gente si dissolve in gioia,  
Quando alla mensa, che il cantor  
rallegra,

Molti siedono in ordine, e le lanci  
Colme di cibo son, di vino l'urne,  
Donde coppier nell'auree tazze il  
versi,

E ai convitati assisi il porga in  
giro.

Ma tu la storia de' miei guai  
domandi,

Perch'io rinnovi ed inacerbi il  
duolo.

Qual pria dirò, qual poi, qual

nell'estremo

Racconto serberò delle sventure,  
Che gravi e molte m'invïAro i  
numi?

Prima il mio nome, acciò, se vita  
un giorno,

Mi si concede riposata e ferma,  
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,  
Benché quinci lontan sorga il mio  
tetto.

Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,  
Per tutti accorgimenti al mondo in  
pregio,

E già noto per fama in sino agli

astri.

Abito la serena Itaca, dove  
Lo scotifronde Nérito si leva  
Superbo in vista, ed a cui giaccion  
molte

Non lontane tra loro isole intorno,  
Dulichio, Same, e la di selve bruna  
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno  
queste,

Itaca al polo si rivolge, e meno  
Dal continente fugge: aspra di  
scogli,

Ma di gagliarda gioventù nutrice.  
Deh qual giammai l'uom può della

natia

Sua contrada veder cosa più  
dolce?

Calipso, inclita diva, in cave grotte  
Mi ritenea, mi ritenea con arte  
Nelle sue case la dedalea Circe,  
Desiando d'avermi entrambe a  
sposo.

Ma né Calipso a me, né Circe il  
core

Piegava mai; ché di dolcezza tutto  
La patria avanza, e nulla giova un  
ricco

Splendido albergo a chi, da' suoi

disgiunto,

Vive in estrania terra. Or tu mi  
chiedi

Quel che da Troia prescriveami  
Giove

Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

Ad Ismaro, de' Cìconi alla sede,  
Me, che lasciava Troia, il vento  
spinse.

Saccheggiai la città, strage menai  
Degli abitanti; e sì le molte robe  
Dividemmo e le donne, che alla  
preda

Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli  
esortava

Partir subito e in fretta; e i  
forsennati,

Dispregiando il mio dir, pecore  
pingui,

Pingui a scannar tortocornuti tori,  
E larghi nappi ad asciugar sul lido.  
S'allontanaro in questo mezzo, e  
voce

Diero i Cìconi ai Cìconi vicini,  
Che più addentro abitavano.

Costoro,

Che in numero vincean gli altri, ed

in forza,

E battagliaire a piè, come dal carro,  
Sapean del pari, mattutini, e tanti,  
Quante son fronde a primavera e  
fiori,

Vennero; e allor di cielo a noi  
meschini

Riversò addosso un gran sinistro  
Giove.

Stabile accanto alle veloci navi  
Pugna si commettea: d'ambo le  
parti

Volavan le pungenti aste omicide.  
Finché il mattin durava, e il sacro

sole

Acquistava del ciel, benché più  
scarsi,

Sostenevam della battaglia il  
nembo.

Ma come il sol, calandosi  
all'Occaso,

L'ora menò, che dal pesante giogo  
Si disciolgono i buoi, l'achiva  
forza

Fu dall'aste de' Cìconi respinta.

Sei de' compagni agli schinieri  
egregi

Perdé ogni nave: io mi salvai col

resto.

Lieti nel cor della schivata morte,  
E de' compagni nella pugna uccisi  
Dolenti in un, ci allargavam dal  
lido;

Ma le ond'vaghe navi il lor  
cammino

Non proseguian, che tre fiata in  
prima,

Non si fosse da noi chiamato a  
nome

Ciascun di quei che giacean freddi  
addietro.

L'adunator de' nemi olimpico  
Giove

Contro ci svegliò intanto una  
feroce

Tempesta boreal, che d'atre nubi  
La terra a un tempo ricoverse e il  
mare,

E la notte di cielo a piombo scese.  
Le vele ai legni, che moveansi  
obliqui,

Squarciò in tre e quattro parti il  
forte turbo.

Noi del timore ammainammo, e  
ratto

I navigli affrettammo in vèr la  
spiaggia,  
Ove due giorni interi, e tante notti,  
Posavam lassi, e addolorati e muti.

Ma come l'Alba dai capelli d'oro  
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,  
E dispiegate le candide vele,  
Entro i navigli sedevam, la cura  
Al timonier lasciandone ed al  
vento.

Tempo era quello da toccar le  
amate  
Sponde natie: se non che Borea e

un'aspra

Corrente me, che la Malèa girava,  
Respinse indietro ed a Citera  
volse.

Per nove infausti dì sul mar  
pescoso

I venti rei mi trasportârò. Al fine  
Nel decimo sbarcammo in su le  
rive

De' Lotofàgi, un popolo, a cui cibo  
È d'una pianta il florido germoglio.  
Entrammo nella terra, acqua  
attignemmo,  
E pasteggiammo appo le navi.

Estinti

Della fame i desiri e della sete,  
Io due scelgo de' nostri, a cui per  
terzo

Giungo un araldo, e a investigar li  
mando,

Quai mortali il paese alberghi e  
nutra.

Partiro e s'affrontaro a quella  
gente,

Che, lunge dal voler la vita loro,  
Il dolce loto a savorar lor porse.

Chiunque l'esca diletta e nuova  
Gustato avea, con le novelle

indietro

Non bramava tornar: colà bramava  
Starsi, e, mangiando del soave  
loto,

La contrada natia sbandir dal petto.  
È ver ch'io lagrimosi al mar per  
forza

Li ricondussi, entro i cavati legni  
Li cacciai, gli annodai di sotto ai  
banchi:

E agli altri risalir con gran  
prestezza

Le negre navi comandai, non forse  
Ponesse alcun nel dolce loto il

dente,

E la patria cadessegli dal core.

Quei le navi saliano, e sovra i  
banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e giù  
battendo

Co' pareggiati remi il mar canuto.

Ci portammo oltre, e de' Ciclopi  
altieri,

Che vivon senza leggi, a vista  
fummo.

Questi, lasciando ai numi ogni  
pensiero,

Né ramo o seme por, né soglion  
gleba

Col vomero spezzar; ma il tutto  
viene

Non seminato, non piantato o arato:  
L'orzo, il frumento e la gioconda  
vite,

Che si carica di grosse uva, e cui  
Giove

Con pioggia tempestiva educa e  
cresce.

Leggi non han, non radunanze, in  
cui

Si consulti tra lor: de' monti

eccelsi

Dimoran per le cime, o in antri  
cavi;

Su la moglie ciascun regna e su i  
figli,

Né l'uno all'altro tanto o quanto  
guarda.

Ai Ciclopi di contra, e né vicino  
Troppo, né lunge, un'isoletta siede  
Di foreste ombreggiata, ed abitata  
Da un'infinita nazion di capre  
Silvestri, onde la pace alcun non  
turba;

Che il cacciator, che per burroni e

boschi

Si consuma la vita, ivi non entra,  
Non aratore o mandrian v'alberga.

Manca d'umani totalmente, e solo  
Le belanti caprette, inculta, pasce.

Però che navi dalle rosse guance

Tu cerchi indarno tra i Ciclopi,

indarno

Cerchi fabbro di nave a saldi

banchi,

Su cui passare i golfi, e le straniere

Città trovar, qual delle genti è

usanza,

Che spesso van l'una dall'altra ai

lidi,

E all'isola deserta addur coloni.

Malvagia non è certo, e in sua  
stagione

Tutto darebbe. Molli e irrigui prati

Spiegansi in riva del canuto mare.

Si vestirian di grappi ognor le viti,

E così un pingue suolo il vomer

curvo

Riceverìa, che altissima troncarvi

Potrìasi al tempo la bramata messe.

Che del porto dirò? Non v'ha di

funne

Ne d'àncora mestieri; e chi già

entrovvi,

Tanto vi può indugiar, che de'  
nocchieri

Le voglie si raccendano, e secondi  
Spirino i venti. Ma del porto in  
cima

S'apre una grotta, sotto cui  
zampilla

L'argentina onda d'una fonte, e a  
cui

Fan verdissimi pioppi ombra e  
corona.

Là smontavamo, e per l'oscura  
notte,

Noi, spenta ogni veduta, un dio  
scorgea:

Ché una densa caligine alle navi  
Stava d'intorno, né splendea dal  
cielo

La luna, che d'un nembo era  
coverta.

Quindi nessun l'isola vide, e i vasti  
Flutti al lido volventisi, che prima  
Approdati non fossimo. Approdati,  
Tutte le vele raccogliemmo,  
uscimmo

Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,  
Nel sonno disciogliendoci,

aspettammo.

Sorta la figlia del mattino appena,  
L'isoletta, che in noi gran  
maraviglia

Destò, passeggiavamo. Allor le  
Ninfe,

Prole cortese dell'egioco Giove,  
Per fornir di convito i miei  
compagni,

Quelle capre levaro. E noi repente,  
Presi i curvi archi e le asticciuole  
acute,

E tre schiere di noi fatte, in tal

guisa

Il monte fulminammo e il bosco  
tutto,

Ch'io non so, se dai numi in sì  
brev'ora

Fu concessa giammai caccia sì  
ricca.

Dodici navi mi seguìano, e nove  
Capre ottenne ciascuna: io dieci  
n'ebbi.

Tutto quel giorno sedevamo a  
mensa

Tra carni immense e prezioso vino:  
Poiché restava su le navi ancora

Del licore, onde molte anfore e  
molte

Riempito avevam, quando la  
sacra

Dispogliammo de' Cìconi cittade.

E de' Ciclopi nel vicin paese

Levate intanto tenevam le ciglia,

E salir vedevamo il fumo, e miste

Col belo dell'agnelle e delle capre

Raccoglievam le voci. Il sole

ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra

Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del mattin la figlia sorse,

Tutti chiamati a parlamento:

"Amici",

Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io

Della gente a spiar vo' col mio

legno,

Se ingiusta, soperchievole,

selvaggia,

O di core ospital siasi, ed a cui

Timor de' numi si racchiuda in

petto".

Detto, io montai la nave, e ai

remiganti

Montarla ingiunsi, e liberar la fune.

E quei ratto ubbidiro, e già su i

banchi

Sedeano l'un dopo l'altro, e gian  
battendo

Co' pareggiati remi il mar canuto.

Giunti alla terra, che sorgeaci a  
fronte,

Spelonca eccelsa nell'estremo  
fianco

Di lauri opaca, e al mar vicina, io  
vidi.

Entro giaceavi innumerabil  
greggia,

Pecore e capre, e di recise pietre

Composto, e di gran pini e querce  
ombrese

Alto recinto vi correa d'intorno.

Uom gigantesco abita qui, che  
lunge

Pasturava le pecore solingo.

In disparte costui vivea da tutti,

E cose inique nella mente cruda

Covava: orrendo mostro, né  
sembiante

Punto alla stirpe che di pan si  
nutre,

Ma più presto al cucuzzolo selvoso

D'una montagna smisurata, dove

Non gli s'alzi da presso altro  
cacume.

Lascio i compagni della nave a  
guardia,

E con dodici sol, che i più robusti  
Mi pareano e più arditì, in via mi  
pongo,

Meco in otre caprin recando un  
negro

Licor nettàreo, che ci diè Marone  
D'Evantèo figlio, e sacerdote a  
Febo,

Cui d'Ismaro le torri erano in cura.  
Soggiornava del dio nel verde

bosco,

E noi, di santa riverenza tocchi,  
Con la moglie il salvammo e con la  
prole.

Quindi ei mi porse incliti doni:  
sette

Talenti d'or ben lavorato, un'urna  
D'argento tutta, e dodici d'un vino  
Soave, incorruttibile, celeste,  
Anfore colme; un vin ch'egli, la  
casta

Moglie e la fida dispensiera solo,  
Non donzelli sapeanlo, e non  
ancelle.

Quandunque ne bevean, chi empiea  
la tazza,

Venti metri infondea d'acqua di  
fonte,

E tal dall'urna scoverchiata odore  
Spirava, e sì divin, che somma  
noia

Stato sarìa non confortarne il petto.  
Io dell'alma bevanda un otre  
adunque

Tenea, tenea vivande a un zaino in  
grembo:

Ché ben diceami il cor, quale di  
strana

Forza dotato le gran membra, e  
insieme

Debil conoscitor di leggi e dritti,  
Salvatic'uom mi si farebbe  
incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,  
Lui non trovammo, che per l'erte  
cime

Le pecore lanigere aderbava.  
Entrati, gli occhi stupefatti in giro  
Noi portavam: le aggraticciate  
corbe

Cedeano al peso de' formaggi, e

piene

D'agnelli e di capretti eran le  
stalle:

E i più grandi, i mezzani, i nati  
appena,

Tutti, come l'etade, avean del pari  
Lor propria stanza, e i pastorali  
vasi,

Secchie, conche, catini, ov'ei le  
poppe

Premer solea delle feconde madri,  
Entro il siere nôtavano. Qui forte  
I compagni pregavanmi che, tolto  
Pria di quel cacio, si tornasse

addietro,

Capretti s'adducessero ed agnelli  
Alla nave di fretta, e in mar  
s'entrasse.

Ma io non volli, benché il meglio  
fosse:

Quando io bramava pur vederlo in  
faccia,

E trar doni da lui, che riuscirci  
Ospite sì inamabile dovea.

Racceso il foco, un sacrificio ai  
numi

Femmo, e assaggiammo del  
rappreso latte:

Indi l'attendevam nell'antro assisi.

Venne, pascendo la sua greggia, e in  
collo

Pondo non lieve di risecca selva  
Che la cena cocessegli, portando.

Davanti all'antro gittò il carico, e  
tale

Levòssene un romor, che sbigottiti  
Nel più interno di quel ci  
ritraemmo.

Ei dentro mise le feconde madri,  
E gl'irchi a cielo aperto, ed i  
montoni

Nella corte lasciò. Poscia una  
vasta

Sollevò in alto ponderosa pietra,  
Che ventidue da quattro ruote e  
forti

Carri di loco non avriano smossa,  
E l'ingresso acciecò della  
spelonca.

Fatto, le agnelle, assiso, e le  
belanti

Capre mugnea, tutto serbando il  
rito,

E a questa i parti mettea sotto, e a  
quella.

Mezzo il candido latte insieme  
strinse,  
E su i canestri d'intrecciato vinco  
Collo collo ammontato; e l'altro  
mezzo,  
Che dovea della cena esser  
bevanda,  
Il ricevero i pastorecci vasi.

Di queste sciolto cotidiane cure,  
Mentre il foco accendea, ci scòrse,  
e disse:  
"Forestieri, chi siete? E da quai  
lidi

Prendeste a frequentar l'umide  
strade?

Siete voi trafficanti? O errando  
andate,

Come corsari che la vita in forse,  
Per danno altrui recar, metton su i  
flutti?"

Della voce al rimbombo, ed  
all'orrenda

Faccia del mostro, ci s'infranse il  
core.

Pure io così gli rispondea: Siam  
Greci

Che di Troia partiti e tralalzati

Su pel ceruleo mar da molti venti  
Cercando il suol natio, per altre  
vie,

E con viaggi non pensati, a queste  
(Così piacque agli dèi), sponde  
afferrammo.

Seguimmo, e cen vantiam, per  
nostro capo

Quell'Atride Agamennone che il  
mondo

Empiò della sua fama, ei che  
distrusse

Città sì grande, e tante genti ancise.  
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,

Averci ti preghiam d'ospiti in  
grado,

E d'un tuo dono rimandarci lieti.

Ah! temi, o potentissimo, gli dèi:

Che tuoi supplici siam, pensa, e  
che Giove

Il supplicante vendica, e l'estrano,  
Giove ospital, che l'accompagna e  
il rende

Venerabile altrui". Ciò detto, io  
tacqui.

Ed ei con atroce alma: "O ti  
fallisce

Straniero, il senno, o tu di lunge  
vieni,

Che vuoi che i numi io riverisca e  
tema.

L'Egidarmato di Saturno figlio  
Non temono i Ciclopi, o gli altri  
iddii:

Ché di loro siam noi molto più  
forti.

Né perché Giove inimicarmi io  
debba,

A te concederò perdono, e a questi  
Compagni tuoi, se a me il mio cor  
nol detta.

Ma dimmi: ove approdasti?

All'orlo estremo

Di questa terra, o a più propinquo  
lido?"

Così egli tastommi; ed io, che  
molto

D'esperienza ricettai nel petto,

Ravvistomi del tratto, incontanente

Arte in tal modo gli rendei per

arte:

"Nettuno là, 've termina e s'avanza

La vostra terra con gran punta in

mare,

Spinse la nave mia contra uno

scoglio,

E le spezzate tavole per l'onda  
Sen portò il vento. Dall'estremo  
danno

Con questi pochi io mi sottrassi  
appena".

Nulla il barbaro a ciò: ma, dando  
un lancio,

La man ponea sovra i compagni, e  
due

Brancavane ad un tempo, e, quai  
cagnuoli,

Percoteali alla terra, e ne spargea  
Le cervella ed il sangue. A brano a

brano

Dilacerolli, e s'imbandì la cena.

Qual digiuno leon, che in monte  
alberga,

Carni ed interiora, ossa e midolle,

Tutto vorò, consumò tutto. E noi

A Giove ambo le man tra il pianto

alzammo,

Spettacol miserabile scorgendo

Con gli occhi nostri, e disperando

scampo.

Poiché la gran ventraia empiuto

s'ebbe,

Pasteggiando dell'uomo, e puro  
latte

Tracannandovi sopra, in fra le  
agnelle

Tutto quant'era ei si distese, e  
giacque.

Io, di me ricordandomi, pensai  
Fàrmigli presso, e la pungente  
spada

Tirar nuda dal fianco, e al petto,  
dove

La coràta dal fegato si cinge,  
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa  
Morte noi pure incontreremmo, e

acerba:

Che non era da noi tôr  
dall'immenso

Vano dell'antro la sformata pietra  
Che il Ciclope fortissimo  
v'impose.

Però, gemendo, attendevam  
l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il  
cielo,

Il foco ei raccendea, mugnea le  
grasse

Pecore belle, acconciamente il

tutto,

E i parti a questa mettea sotto e a  
quella.

Né appena fu delle sue cure uscito,  
Che altri due mi ghermì de' cari  
amici,

E carne umana desinò. Satollo,  
Cacciava il gregge fuor dell'antro,  
tolto

Senza fatica il disonesto sasso,  
Che dell'antro alla bocca indi  
ripose,

Qual chi a farètra il suo coverchio  
assesta.

Poi su pel monte si mandava il  
pingue

Gregge davanti, alto per via  
fischiando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri  
Chiamai, per iscoprir come di lui  
Vendicarmi io potessi, e  
un'immortale

Gloria comprarmi col favor di  
Palla.

Ciò al fin mi parve il meglio. Un  
verde, enorme

Tronco d'oliva, che il Ciclope

svelse

Di terra, onde fermar con quello i  
passi,

Entro la stalla a inaridir giacea.

Albero scorger credevam di nave

Larga, mercanteggiante, e l'onde  
brune

Con venti remi a valicare usata:

Sì lungo era e sì grosso. Io ne  
recisi

Quanto è sei piedi, e la recisa parte

Diedi ai compagni da polirla.

Come

Polita fu, da un lato io l'affilai,

L'abbrustolai nel foco, e sotto il  
fimo,

Ch'ivi in gran copia s'accogliea,  
l'ascosi.

Quindi a sorte tirar coloro io feci,  
Che alzar meco dovessero, e al  
Ciclope

L'adusto palo conficcar  
nell'occhio,

Tosto che i sensi gli togliesse il  
sonno.

Fortuna i quattro, ch'io bramava,  
appunto

Donommi, e il quinto io fui. Cadea

la sera,

E dai campi tornava il fier pastore,

Che la sua greggia di lucenti lane

Tutta introdusse nel capace speco:

O di noi sospettasse, o

prescrivesse

Così il Saturnio. Novamente

imposto

Quel, che rimosso avea, disconcio

masso,

Pecore e capre alla tremola voce

Mungea sedendo, a meraviglia il

tutto,

E a questa mettea sotto e a quella i

parti.

Fornita ogni opra, m'abbrancò di  
nuovo

Due de' compagni, e cenò d'essi il  
mostro.

Allora io trassi avanti, e, in man  
tenendo

D'edra una coppa: "Te' Ciclope",  
io dissi:

"Poiché cibasti umana carne, vino  
Bevi ora, e impara, qual su l'onde  
salse

Bevanda carreggiava il nostro  
legno.

Questa, con cui libar, recarti io  
volli,

Se mai, compunto di nuova pietade,  
Mi rimandassi alle paterne case.

Ma il tuo furor passa ogni segno.

Iniquo!

Chi più tra gl'infiniti uomini in  
terra

Fia che s'accosti a te? Male  
adopraستی".

La coppa ei tolse, e bevve, ed un  
supremo

Del soave licor prese diletto,

E un'altra volta men chiedea:

"Straniero,

Darmene ancor ti piaccia, e mi  
palesa

Subito il nome tuo, perch'io ti  
porga

L'ospital dono che ti metta in festa.

Vino ai Ciclopi la feconda terra

Produce col favor di tempestiva

Pioggia, onde Giove le nostre uve

ingrossa:

Ma questo è ambrosia e nèttare  
celeste".

Un'altra volta io gli stendea la  
coppa.

Tre volte io la gli stesi; ed ei ne  
vide

Nella stoltezza sua tre volte il  
fondo.

Quando m'accorsi che saliti al  
capo

Del possente licor gli erano i fumi,  
Voci blande io drizzavagli: "Il mio  
nome

Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non  
frodarmi

Tu del promesso a me dono

ospitale.

Nessuno è il nome; me la madre e  
il padre

Chiaman Nessuno, e tutti gli altri  
amici".

Ed ei con fiero cor: "L'ultimo ch'io  
Divorerò, sarà Nessuno. Questo  
Riceverai da me dono ospitale".

Disse, diè indietro, e rovescion  
cascò.

Giacea nell'antro con la gran  
cervice

Ripiegata su l'omero: e dal sonno,

Che tutti doma, vinto, e dalla molta  
Crapula oppresso, per la gola fuori  
Il negro vino e della carne i pezzi,  
Con sonanti mandava orrendi rutti.  
Immantinente dell'ulivo il palo  
Tra la cenere io spinsi; e in questo  
gli altri

Rincorava, non forse alcun per  
tema

M'abbandonasse nel miglior  
dell'opra.

Come, verde quantunque, a prender  
fiamma

Vicin mi parve, rosseggiante il

trassi

Dalle ceneri ardenti, e al mostro  
andai

Con intorno i compagni: un dio per  
fermo

D'insolito ardimento il cor ci  
armava.

Quelli afferrâr l'acuto palo, e in  
mezzo

Dell'occhio il conficcaro; ed io di  
sopra,

Levandomi su i piè, movealo in  
giro.

E come allor che tavola di nave

Il trapano appuntato investe e fora,  
Che altri il regge con mano, altri  
tirando

Va d'ambo i lati le corregge, e  
attorno

L'instancabile trapano si volve:  
Sì nell'ampia lucerna il trave  
acceso

Noi giravamo. Scaturiva il sangue,  
La pupilla bruciava, ed un focoso  
Vapor, che tutta la palpèbra e il  
ciglio

Struggeva, uscìa della pupilla, e  
l'ime

Crepitarne io sentìa rotte radici.  
Qual se fabbro talor nell'onda  
fredda

Attuffò un'ascia o una stridente  
scure,

E temprò il ferro, e gli diè forza;  
tale,

L'occhio intorno al troncon cigola e  
frigge.

Urlo il Ciclope sì tremendo mise,  
E tanto l'antro rimbombò, che noi  
Qua e là ci spargemmo impauriti.  
Ei fuor cavossi dall'occhiaia il

trave,

E da sé lo scagliò di sangue lordo,  
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,

Che non lontani le ventose cime  
Abitavan de' monti in cave grotte,

Con voce alta chiamava. Ed i

Ciclopi

Quinci e quindi accorrean, la voce  
udita

E soffermando alla spelonca il  
passo,

Della cagione il richiedean del  
duolo:

"Per quale offesa, o Polifemo, tanto

Gridàstu mai? Perché così ci turbi  
La balsamica notte e i dolci sonni?  
Fùrati alcun la greggià? o uccider  
forse

Con inganno ti vuole, o a forza  
aperta?"

E Polifemo dal profondo speco:  
"Nessuno, amici, uccidemi, e ad  
inganno,

Non già colla virtude". "Or se  
nessuno

Ti nuoce", rispondeano, "e solo  
alberghi,

Da Giove è il morbo, e non v'ha

scampo. Al padre

Puoi bene, a re Nettun, drizzare i  
prieghi".

Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:  
Ed a me il cor ridea, che sol d'un  
nome

Tutta si fosse la mia frode ordita.

Polifemo da duoli aspri crucciato,  
Sospirando altamente, e  
brancolando

Con le mani il pietron di loco  
tolse.

Poi, dove l'antro vaneggiava,

assiso

Stavasi con le braccia aperte e  
stese,

Se alcun di noi, che tra le agnelle  
uscisse,

Giungesse ad aggrappar: tanta ei  
credeo

Semplicitade in me. Ma io gli  
amici

E me studiava riscattar, correndo  
Per molte strade con la mente  
astuta:

Ché la vita ne andava, e già pendea  
Su le teste il disastro. Al fine in

questa,

Dopo molto girar, fraude io  
m'arresto.

Montoni di gran mole e pingui e  
belli,

Di folta carchi porporina lana,  
Rinchiudea la caverna. Io tre per  
volta

Predeane, e in un gli unìa  
tacitamente

Co' vinchi attorti, sopra cui solea  
Polifemo dormir: quel ch'era in  
mezzo,

Portava sotto il ventre un de'

compagni,

Cui fean riparo i due ch'ivan da  
lato,

E così un uomo conducean tre  
bruti.

Indi afferrai pel tergo un ariete  
Maggior di tutti, e della greggia il  
fiore;

Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,  
E, le mani avvolgendo entro ai gran  
velli,

Con fermo cor mi v'attenea  
sospeso.

Così, gemendo, aspettavam

l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il  
cielo,

Fuor della grotta i maschi alla  
pastura

Gittavansi; e le femmine non munte,  
Che gravi molto si sentian le  
poppe,

Riempian di belati i lor serragli.

Il padron, cui ferian continue  
doglie,

D'ogni montone, che diritto stava,  
Palpava il tergo, e non s'avvide il

folle

Che dalle pance del velluto gregge  
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo  
uscita

De' suoi velli bellissimi gravato  
L'ariete, e di me, cui molte cose  
S'aggiravan per l'alma. Polifemo  
Tai detti, brancicandolo, gli volse:  
"Ariete dappoco, e perché fuori  
Così da sezzo per la grotta m'esci?  
Già non solevi dell'agnelle  
addietro

Restarti: primo, e di gran lunga, i  
molli

Fiori del prato a lacerar correvi  
Con lunghi passi; degli argentei  
fiumi

Primo giungevi alle correnti; primo  
Ritornavi da sera al tuo presepe:  
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse  
L'occhio del tuo signor? L'occhio  
che un tristo

Mortal mi svelse co' suoi rei  
compagni,  
Poiché doma col vin m'ebbe la  
mente,  
Nessuno, ch'io non credo in salvo  
ancora.

Oh! se a parte venir de' miei  
pensieri

Potessi, e, voci articolando, dirmi,  
Dove dalla mia forza ei si ricovra,  
Ti giuro che il cervel, dalla  
percossa

Testa schizzato, scorrerìa per  
l'antro,

Ed io qualche riposo avrei da' mali  
Che Nessuno recommi, un uom da  
nulla".

Disse: e da sé lo spingea fuori al  
pasco.

Tosto che dietro a noi l'infame  
speco

Lasciato avemmo, ed il cortile  
ingiusto,

Tardo a sciormi io non fui  
dall'ariete,

E poi gli altri a slegar, che,  
ragunate

Molte in gran fretta piedilunghe  
agnelle,

Cacciavansele avanti in sino al  
mare.

Desiati apparimmo, e come usciti  
Dalle fauci di morte, a quei che in

guardia

Rimaser della nave, e che i  
compagni,

Che non vedeano, a lagrimar si  
diero.

Ma io non consentìalo, e con le  
ciglia

Cenno lor fea di ritenere il pianto,  
E comandava lor che, messe in  
nave

Le molte in pria vellosplendenti  
agnelle,

Si fendessero i flutti. E già il  
naviglio

Salian, sedean su i banchi, e  
percotendo

Gian co' remi concordi il bianco  
mare.

Ma come fummo un gridar d'uom  
lontani

Così il Ciclope io motteggiài:

"Ciclope,

Color che nel tuo cavo antro, le  
grandi

Forze abusando, divorasti, amici

Non eran dunque d'un mortal da  
nulla,

E il mal te pur coglier dovea.

Malvagio!

Che la carne cenar nelle tue case  
Non temevi degli ospiti. Vendetta  
Però Giove ne prese e gli altri  
numi".

A queste voci Polifemo in rabbia  
Montò più alta, e con istrana possa  
Scagliò d'un monte la divelta cima,  
Che davanti alla prua càddemi: al  
tonfo  
L'acqua levossi, ed innondò la  
nave,  
Che alla terra crudel, dai rifluenti

Flutti portata, quasi a romper  
venne.

Ma io, dato di piglio a un lungo  
palo,

Ne la staccai, pontando; ed i  
compagni

D'incurvarsi sul remo, e in salvo  
addursi,

Più de' cenni pregai che della  
voce:

E quelli tutte ad inarcar le terga.

Scorso di mar due volte tanto, i  
detti

A Polifemo io rivolgea di nuovo,

Benché gli amici con parole blande  
D'ambo i lati tenessero: "Infelice!  
Perché la fera irritar vuoi più  
ancora?

Così poc'anzi a saettar si mise,  
Che tre dita mancò, che risospinto  
Non percotesse al continente il  
legno.

Fa che gridare o favellar ci senta,  
E volerà per l'aere un'altra rupe,  
Che le nostre cervella, e in un la  
nave

Sfracellerà: tanto colui dardeggia".  
L'alto mio cor non si piegava.

Quindi:

"Ciclope", io dissi con lo sdegno  
in petto,

"Se della notte, in che or tu giaci,  
alcuno

Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,  
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,  
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse".

Egli allora, ululando: "Ohimè!"  
rispose,

Da' prischi vaticinî eccomi còlto.  
Indovino era qui, prode uomo e  
illustre,

Tèlemo figliuol d'Eurimo, che avea  
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in  
mezzo

Profetando invecchiava. Ei queste  
cose

Mi presagì: mi presagì che il caro  
Lume dell'occhio spegneriami  
Ulisse.

Se non ch'io sempre uom  
gigantesco e bello  
E di forze invincibili dotato,  
Rimirar m'aspettava; ed ecco in  
vece

La pupilla smorzarmi un piccoletto

Greco ed imbelle, che col vin mi  
vinse.

Ma qua, su via vientene, Ulisse,  
ch'io

Ti porga l'ospital dono, e Nettuno  
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.  
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e  
solo

Voglial, mi sanerà; non altri, io  
credo,

Tra i mortali nel mondo, o in ciel  
tra i numi".

"Oh! così potess'io", ratto ripresi,

"Te spogliar della vita, e negli  
oscuri

Precipitar regni di Pluto, come  
Né da Nettuno ti verrà salute".

Ed ei, le palme alla stellata volta  
Levando, il supplicava: "O  
chiomazzurro,  
Che la terra circondi, odi un mio  
voto.

Se tuo pur son, se padre mio ti  
chiami,  
Di tanto mi contenta: in patria  
Ulisse,

D'Itaca abitator, figlio a Laerte  
Struggitor di cittadi, unqua non  
rieda.

E dove il natìo suolo, e le paterne  
Case il destin non gli negasse,  
almeno

Vi giunga tardi e a stento, e in nave  
altrui,

Perduti in pria tutti i compagni, e  
nuove

Nell'avità magion trovi sciagure".

Fatte le preci e da Nettuno accolte,  
Sollevò un masso di più vasta

mole,

E, rotandol nell'aria, e una più grande

Forza immensa imprimendovi,  
lanciollo.

Cadde dopo la poppa, e del timone  
La punta rasentò: levossi al tonfo  
L'onda, e il legno coprì, che  
all'isoletta,

Spinto dal mar, subitamente giunse.  
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,  
E i compagni, che assisi ad esse  
intorno

Ci attendean sempre con agli occhi

il pianto.

Noi tosto in secco la veloce nave  
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del  
Ciclope

Trattone il gregge, il dividemmo in  
guisa,

Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È  
vero

Che vollen che a me sol, partite  
l'agne,

Il superbo ariete anco toccasse.

Io di mia mano al Saturnide, al  
cinto

D'oscure nubi Correttor del

Mondo,

L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.

Ma non curava i sacrifici Giove,

Che anzi tra sé volgea, com'io le

navi

Tutte, e tutti i compagni al fin

perdessi.

L'intero dì sino al calar del Sole

Sedevam banchettando: il Sole

ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra

Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del mattin la figlia, l'Alba

Ditirosata in Oriente sorse,  
I compagni esortai, comandai loro  
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.

E quei si rimbarcavano, e su i  
banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e  
percotendo

Gian co' remi concordi il bianco  
mare.

Così noi lieti per lo scampo nostro  
E per l'altrui sventura in un dolenti,  
Del mar di nuovo solcavam le  
spume.

# Libro X

Giungemmo nell'Eolia, ove il  
diletto

Agl'immortali dèi d'Ippota figlio,  
Eolo, abitava in isola natante,  
Cui tutta un muro d'infrangibil rame  
E una liscia circonda eccelsa rupe.  
Dodici, sei d'un sesso e sei  
dell'altro,  
Gli nacquer figli in casa; ed ei  
congiunse

Per nodo marital suore e fratelli,  
Che avean degli anni il più bel fior  
sul volto.

Costoro ciascun dì siedon tra il  
padre

Caro e l'augusta madre, ad una  
mensa

Di varie carca dilicate dapi.

Tutto il palagio, finché il giorno  
splende,

Spira fragranze, e d'armonie  
risuona;

Poi, caduta su l'isola la notte,

Chiudono al sonno le bramose

ciglia

In traforati e attappezzati letti  
Con le donne pudiche i fidi sposi.

Questo il paese fu, questo il  
superbo

Tetto, in cui me per un intero mese  
Co' modi più gentili Eolo trattava.  
Di molte cose mi chiedea: di Troia,  
Del navile de' Greci, e del ritorno;  
E il tutto io gli narrai di punto in  
punto.

Ma come, giunta del partir mio  
l'ora,

Parole io mossi ad impetrar  
licenza,  
Ei, non che dissentir, del mio  
viaggio  
Pensier si tolse e cura, e della  
pelle  
Di bue novenne appresentommi un  
otre,  
Che imprigionava i tempestosi  
venti:  
Poiché de' venti dispensier  
supremo  
Fu da Giove nomato; ed a sua  
voglia

Stringer lor puote, o rallentare il  
freno.

L'otre nel fondo del naviglio  
avvinse

Con funicella lucida d'argento,  
Che non ne uscisse la più  
picciol'aura;

E sol tenne di fuori un opportuno  
Zefiro, cui le navi e i naviganti  
Diede a spinger su l'onda. Eccelso  
dono,

Che la nostra follia volse in  
disastro!

Nove dì senza posa, e tante notti  
Veleggiavamo; e già venìaci  
incontro

Nel decimo la patria, e omai vicini  
Quei vedevam che raccendeano i  
fochi:

Quando me stanco, perch'io regger  
volli

Della nave il timon, né in mano  
altrui,

Onde il corso affrettar, lasciarlo  
mai,

Sorprese il sonno. I miei compagni  
intanto

Favellavan tra loro, e fean  
pensiero

Che argento ed oro alle mie case,  
doni

Del generoso Ippòtade, io recassi.  
"Numi!" come di sé, "dicea taluno  
Rivolto al suo vicin, "tutti  
innamora

Costui, dovunque navigando  
arriva!

Molti da Troia dispogliata arredi  
Riporta belli e preziosi; e noi,  
Che le vie stesse misurammo, a  
casa

Torniam con le man vote. Inoltre  
questi  
L'Ippòtade gli diè pegni d'amore.  
Orsù, veggiam quanto in suo  
grembo asconda  
D'oro e d'argento la bovina pelle".

Così prevalse il mal consiglio.  
L'otre  
Fu preso e sciolto; e immantinente  
tutti  
Con furia ne scoppiâr gli agili  
venti.  
La subitana orribile procella

Li rapìa dalla patria e li portava  
Sospirosi nell'alto. Io, cui  
l'inafausto

Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,  
Se di poppa dovessi in mar  
lanciarmi,

O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.  
Soffrii, rimasi: ma, coperto il capo,  
Giù nel fondo io giacea, mentre le  
navi,

Che i compagni di lutto empieano  
indarno,

Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua  
attignemmo e a mensa

Presso le navi ci adagiammo.

Estinta

Del cibarsi e del ber l'innata  
voglia,

Io con un de' compagni, e con  
l'araldo

M'inviai d'Eolo alla magion  
superba;

E tra la dolce sposa e i figli cari

Banchettante il trovai. Sul limitare

Sedevam della porta. Alto stupore

Mostrârò i figli, e con parole alate:

"Ulisse", mi dicean, "come  
venìstu?

Qual t'assalì dè mone avverso?

Certo

Cosa non fu da noi lasciata  
indietro,

Perché alla patria e al tuo palagio,  
e ovunque

Ti talentasse più, salvo giungessi".

Ed io con petto d'amarezza colmo:

"Tristi compagni, e un sonno  
infausto a tale

Condotto m'hanno. Or voi sanate,  
amici,

Ché il potete, tal piaga". In questa  
guisa

Le anime loro io raddolcir tentai.

Quelli ammutiro. Ma il crucciato  
padre:

"Via", rispose, "da questa isola, e  
tosto,

O degli uomini tutti il più  
malvagio:

Ché a me né accôr, né rimandar con  
doni

Lice un mortal che degli eterni è in  
ira.

Via, poiché l'odio lor qua ti

condusse".

Così Eolo sbandia me dal suo tetto,  
Che de' gemiti miei tutto sonava.

Mesti di nuovo prendevam  
dell'alto:

Ma si stancavan di lottar con  
l'onda,  
Remigando, i compagni, e del  
ritorno

Morìa la speme ne' dogliosi petti.  
Sei dì navigavamo, e notti sei;  
E col settimo sol della sublime  
Città di Lamo dalle larghe porte,

Di Lestrigonia pervenimmo a vista.  
Quivi pastor, che a sera entra col  
gregge,

Chiama un altro, che fuor con  
l'armento esce.

Quivi uomo insonne avria doppia  
mercede.

L'una pascendo i buoi, l'altra le  
agnelle

Dalla candida lana: sì vicini  
Sono il diurno ed il notturno pasco.  
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi  
scogli

Cerchianlo d'ogni parte, e tra due

punte,

Che sporgon fuori e ad incontrar si  
vanno,

S'apre un'angusta bocca. I miei  
compagni,

Che nel concavo porto a entrar fûr  
pronti,

Propinque vi tenean le ondivaganti  
Navi, e avvinte tra lor; quando né  
grande

Vi s'alza mai, né picciola onda, e  
sempre

Una calma vi appar tacita e bianca.  
Io sol rimasi col naviglio fuori,

Che al sasso estremo con intorta  
funne

Raccomandai: poi, su la rupe  
asceso,

Quanto si discoprìa, mirava  
intorno.

Lavor di bue non si scorgea, né  
d'uomo:

Sol di terra salir vedeasi un fumo.  
Scelgo allor due compagni, e con  
l'araldo

Màndoli a investigar, quali l'ignota  
Terra produce abitatori e nutre.  
La via diritta seguitâr, per dove

I carri conduceano alla cittade  
Dagli alti monti la troncata selva;  
E s'abbattero a una real fanciulla,  
Del Lestrigone Antifate alla figlia.  
Che del fonte d'Artacia, onde  
costuma

Il cittadino attignere, in quel punto  
Alle pure scendea linfe d'argento.  
Le si fêro da presso, e chi del loco  
Re fosse, e su qual gente avesse  
impero,  
La domandaro; ed ella pronta l'alto  
Loro additò con man tetto del  
padre.

Tocco ne aveano il limitare  
appena,  
Che femmina trovâr di sì gran mole  
Che rassembrava una montagna; e  
un gelo  
Si sentîro d'orror correr pel  
sangue.

Costei di botto Antifate chiamava  
Dalla pubblica piazza, il rinomato  
Marito suo, che disegnò lor tosto  
Morte barbara e orrenda. Uno  
afferronne,  
Che gli fu cena; gli altri due con  
fuga

Precipitosa giunsero alle navi.

Di grida la cittade intanto empiea

Antifate. I Lestrìgoni l'udiro,

E accorrean chi da un lato e chi

dall'altro,

Forti di braccio, in numero infiniti,

E giganti alla vista. Immense pietre

Così dai monti a fulminar si diêro,

Che d'uomini spiranti e infranti

legni

Sorse nel porto un suon tetro e

confuso.

Ed alcuni infilzati eran con l'aste,

Quali pesci guizzanti, e alle ferali  
Mense future riserbati. Mentre  
Tal seguìa strage, io, sguainato il  
brando

E la fune recisa, a' miei compagni  
Dar di forza nel mar co' remi  
ingiunsi,

Se il fuggir morte premea loro; e  
quelli

Di tal modo arrancavano, che i  
gravi

Massi, che piovean d'alto, il mio  
naviglio

Lietamente schivò: ma gli altri tutti

Colà restâro sfracellati e spersi.

Contenti dello scampo, e in un  
dogliosi

Per li troppi compagni in sì crudele  
Guisa periti, navigammo avanti,  
E su l'isola Eèa sorgemmo, dove  
Circe, diva terribile, dal cresco  
Crine e dal dolce canto, avea  
soggiorno.

Suora germana del prudente Eeta,  
Dal Sole aggiornator nacque, e da  
Persa,  
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.

Taciti a terra ci accostammo,  
entrammo,  
Non senza un dio che ci guidasse,  
il cavo  
Porto, e sul lido uscimmo; e qui  
due giorni  
Giacevamo, e due notti, il cor del  
pari  
La stanchezza rodendoci e la  
doglia.

Come recato ebbe il dì terzo l'alba,  
Io, presa l'asta ed il pungente  
brando,

Rapidamente andai sovra  
un'altezza,

Se d'uomo io vedessi opra, o voce  
udissi.

Fermato il piè su la scoscesa cima.  
Scôrsi un fumo salir d'infra una  
selva

Di querce annose, che in un vasto  
piano

Di Circe alla magion sorgeano  
intorno.

Entrar disposi senza indugio in via,  
E il paese cercar: poi, ripensando,  
Al legno invece rivoltar i passi,

Cibo dare ai compagni, e alcuni  
prima

A esplorare inviar, mi parve il  
meglio.

Già tra la nave e me poco restava:  
Quando ad un de' celesti, in cui  
pietade

Per quella solitudine io destai,  
Grosso ed armato di ramosse corna  
Drizzare alla mia volta un cervo  
piacque.

Spinto dal Sole, che il cocea co'  
raggi,

De' paschi uscìa della foresta, e al

fiume

Scendea con labbra sitibonde; ed  
io

Su la spina lo colsi a mezzo il  
tergo

Sì che tutto il passò l'asta di rame.  
Nella polve cadé, mandando un  
grido,

E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il  
piede

Pontando in esso, dalla fonda piaga  
Trassi il cerro sanguigno, ed il  
sanguigno

Cerro deposi a terra: indi virgulti

Divelsi e giunchi, attorcigliaili,  
funne

Sei spanne lunga ne composi, e i  
morti

Piedi ne strinsi dell'enorme fera.

Al fin sul collo io la mi tolsi, e  
mossi,

Su la lancia poggiandomi, al  
naviglio:

Ché mal potuto avrei sovra una  
sola

Spalla portar così sformata belva.

Presso la nave scaricàila; e ratto

Con soavi parole i miei compagni,

A questo rivolgendomi ed a quello,  
Così tentai rianimare: "Amici,  
Prima del nostro dì, d'Aide alle  
porte

Non calerem, benché ci opprima il  
duolo.

Su, finché cibo avemo, avem  
licore,

Non mettiamli in obblìo; né  
all'importuna

Fame lasciamci consumar di  
dentro".

Quelli ubbidendo alle mie voci,  
uscîro

Delle latebre loro, e, in riva al  
mare,

Che frumento non genera, venuti,  
Stupian del cervo: sì gran corno  
egli era!

E come sazi del mirarlo fûro,  
Ne apparecchiâro non vulgar  
convito,

Sparsa prima di chiara onda le  
palme.

Così tutto quel dì sino all'ocaso  
Di carne opìma e di fumoso vino  
L'alma riconfortammo: il sol  
caduto

E comparse le tenebre, nel sonno  
Ci seppellimmo al mormorio  
dell'onde.

Ma sorta del mattin la rosea figlia,  
Tutti io raccolsi a parlamento, e  
dissi:

"Compagni, ad onta di guai tanti,  
udite.

Qui, d'onde l'austro spiri o  
l'aquilone,

E in qual parte il Sole alza, in qual  
dechina,

Noto non è. Pur consultare or

vuolsi,

Qual consiglio da noi prender si  
debba,

Se v'ha un consiglio: di che forte io  
temo,

Io d'in su alpestre poggio isola vidi  
Cinta da molto mar, che bassa  
giace,

E nel cui mezzo un nereggiante  
fumo

D'infra un bosco di querce al ciel  
si volve",

Rompere a questo si sentiro il core,

D'Antifate membrando e del  
Ciclope

La ferocia, i misfatti, e le nefande  
Della carne dell'uom mense  
imbandite.

Strida metteano, e discioglieansi in  
pianto.

Ma del pianto che pro? che delle  
strida?

Tutti in due schiere uguali io li  
divisi.

E diedi ad ambo un duce: all'una il  
saggio

Euriloco, e me all'altra, indi nel

cavo

Rame dell'elmo agitavam le sorti,  
Ed Euriloco uscì, che in via si pose  
Senza dimora. Ventidue compagni,  
Lagrimando, il seguian; né affatto  
asciutte

Di noi, che rimanemmo, eran le  
guance.

Edificata con lucenti pietre  
Di Circe ad essi la magion  
s'offerse,

Che vagheggiava una feconda  
valle.

Montani lupi e leon falbi, ch'ella  
Mansuefatti avea con sue bevande,  
Stavano a guardia del palagio  
eccelso,

Né lor già s'avventavano; ma  
invece

Lusingando scotean le lunghe code,  
E su l'anche s'ergeano. E quale i  
cani

Blandiscono il signor, che dalla  
mensa

Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in  
mano;

Tal quelle di forte unghia orride

belve

Gli ospiti nuovi, che smarriti al  
primo

Vederle s'arretraro, ivan  
blandendo.

Giunti alle porte, la deessa udìro  
Dai ben torti capei, Circe, che  
dentro

Canterellava con leggiadra voce,  
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,  
Maravigliosa, immortal tela, e  
quale

Della man delle dive uscir può  
solo.

Pòlite allor, d'uomini capo, e molto  
Più caro e in pregio a me, che gli  
altri tutti

Sciogliea tai detti: "Amici, in  
queste mura

Soggiorna, io non so ben se donna  
o diva.

Che tele oprando, del suo dolce  
canto

Tutta fa risentir la casa intorno.

Voce mandiamo a lei." Disse, e a  
lei voce

Mandaro; e Circe di là tosto  
ov'era,

Levossi e aprì le luminose porte,  
E ad entrare invitavali. In un  
gropo

La seguìan tutti incautamente salvo  
Eurìloco, che fuor, di qualche  
inganno

Sospettando, restò. La dea li pose  
Sovra splendidi seggi: e lor  
mescea

Il Pramnio vino con rappreso latte,  
Bianca farina e mel recente; e un  
succo

Giungeavi esizial, perché con  
questo

Della patria l'obblìo ciascun  
bevesse.

Preso e vôtato dai meschini il  
nappo,

Circe batteali d'una verga, e in vile  
Stalla chiudeali: avean di porco  
testa,

Corpo, sétole, voce; ma lo spirito  
Serbavan dentro, qual da prima,  
intègro.

Così rinchiusi, sospirando, fûro:  
Ed ella innanzi a lor del cornio i  
frutti

Gettava, e della rovere e dell'elce,

De' verri accovacciati usato cibo.

Nunzio verace dell'infausto caso  
Venne rapido Euriloco alla nave.  
Ma non potea per iterati sforzi  
La lingua disnodar: gonfi portava  
Di pianto i lumi, e un violento  
duolo  
L'alma gli percotea. Noi, figurando  
Sventure nel pensier, con  
maraviglia  
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al  
fine  
De' compagni narrò: "Nobile

Ulisse,

Attraversato delle querce il bosco,  
Come tu comandavi, eccoci a  
fronte

Magion costrutta di politi marmi,  
Che di mezzo a una valle alto  
s'ergea.

Tessea di dentro una gran tela, e  
canto,

Donna o diva, chi 'l sa? stridulo  
alzava.

Voce mandaro a lei. Levossi e  
aperse

Le porte e ne invitò. Tutti ad un

corpo

Nella magion disavvedutamente  
Seguianla: io no, che sospettai di  
frode.

Svaniro insieme tutti; e per istarmi  
Lungo ch'io feci ad esplorare  
assiso,

Traccia d'alcun di lor più non  
m'apparve".

Disse; ed io grande alle mie spalle,  
e acuta,

Spada, d'argento bullettata, appesi,  
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a

lui,

Che innanzi per la via stessa mi  
gisse.

Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe  
mani

Stringendomi e piangendo: "Ah!  
mal mio grado",

Con sùpplici gridò parole alate,  
"Lá non guidarmi, o del gran Giove  
alunno,

Donde, non che altri ricondur, tu  
stesso

Ritornar non potrai. Fuggiam,  
fuggiamo

Senza indugio con questi, e la  
vicina

Parca schiviam, finché schivarla è  
dato".

"Euriloco", io risposi, "e tu rimanti,  
Di carne e vino a riempirti il  
ventre,

Lungo la nave. Io, cui severa  
stringe

Necessitate, andrò". Ciò detto, a  
tergo

La nave negra io mi lasciava e il  
mare.

Già per le sacre solitarie valli  
Della Maga possente all'alta casa  
Presso io mi fea, quando Mercurio,  
il nume

Che arma dell'aureo caduceo la  
destra,

In forma di garzone, a cui fiorisce  
Di lanugine molle il mento appena,  
Mi venne incontro, e per la man mi  
prese,

E: "Misero!" diss'ei con voce  
amica,

"Perché ignaro de' lochi, e tutto

solo,

Muòvi così per queste balze a  
caso?

Sono in poter di Circe i tuoi  
compagni,

E li chiudon, quai verri, anguste  
stalle.

Venìstu forse a riscattarli? Uscito  
Dell'immagine tua penso che a  
terra

Tu ancor cadrai. Se non che trarti  
io voglio

Fuor d'ogni storpio, e in salvo  
porti. Prendi

Questo mirabil farmaco, che il  
tristo

Giorno dal capo tuo storni, e con  
esso

Trova il tetto di Circe, i cui  
perversi

Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda  
Mista, e di succo esiziale infusa,  
Coei t'appresterà: ma le sue tazze  
Contra il farmaco mio nulla  
varranno.

Più oltre intendi. Come te la diva  
Percosso avrà d'una sua lunga  
verga,

Tu cava il brando che ti pende al  
fianco,  
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.  
Circe, compresa da timor, sue  
nozze

T'offerirà pronta: non voler tu il  
letto

Della dea ricusare, acciò ti sciolga  
Gli amici, e amica ti si renda. Solo  
Di giurarti costringila col grande  
Degl'immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarà per macchinarti a  
danno;

Onde, poiché t'avrà l'armi

spogliate,

Del cor la forza non ti spogli  
ancora".

Finito il ragionar l'erba salubre

Porsemi già dal suol per lui  
divelta,

E la natura divisonne: bruna

N'è la radice; il fior bianco di latte;

Moli i numi la chiamano: resiste

Alla mano mortal, che vuol dal  
suolo

Staccarla; ai dèi, che tutto ponno,  
cede.

Detto, dalla boscosa isola il nume  
Alle pendici dell'Olimpo ascese;  
Ed io vêr Circe andai; ma di  
pensieri

In gran tempesta m'ondeggiava il  
core.

Giunto alla diva dalle belle trecce,  
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e  
ratta

Levossi, e aprì le luminose porte,  
E m'invitava: io la seguìa non lieto.  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago

assai,

Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

Quindi con alma che pensava mali,

La mista preparommi in aureo

nappo

Bevanda incantatrice, ed io la presi

Dalla sua mano, e bebbi; e non mi

nocque.

Però in quel che la dea me della

lunga

Verga percosse, e: "Vanne", disse,

"e a terra

Co' tuoi compagni nella stalla

giaci",

Tirai dal fianco il brando, e contra  
lei,

Di trafiggerla in atto, io mi  
scagliai.

Circe, mandando una gran voce,  
corse

Rapida sotto il colpo, e le  
ginocchia

Con le braccia afferrommi, e  
queste alate

Parole mi drizzò, non senza pianto:  
"Chi sei tu? donde sei? la patria  
dove?

Dove i parenti a te? Stupor

m'ingombra,

Che l'incanto bevuto in te non  
possa,

Quando io non vidi, cui passasse  
indarno

Per la chiostra de' denti il mio  
veleno.

Certo un'anima invitta in petto  
chiudi.

Saréstu forse quel sagace Ulisse,  
Che Mercurio a me sempre iva  
dicendo

Dover d'Ilio venir su negra nave?  
Per fermo sei. Nella vagina il

brando

Riponi, e sali il letto mio: dal core  
D'entrambi ogni sospetto amor  
bandisca".

"Circe", risposi, "che da me  
richiedi?

Io cortese vêr te, che in sozze  
belve

Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi  
Tacite frodi entro te stessa; ed io  
La tua penetrerò stanza secreta,  
Onde, poiché m'avrai l'armi  
spogliate,

Del cor la forza tu mi spogli  
ancora?

No, se non giuri prima, e con quel  
grande

Degl'immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarai per macchinarmi a  
danno".

Dissi; e la dea giurò. Di Circe  
allora

Le belle io salsi maritali piume.

Quattro serviano a lei nel suo  
palagio

Di quelle Ninfe che dai boschi nate

Sono, o dai fonti liquidi, o dai  
sacri,

Che devolvonsi al mar, rapidi  
fiumi.

L'una gittava su i politi seggi  
Bei tappeti di porpora, cui sotto  
Bei tappeti mettea di bianco lino:  
L'altra mense d'argento innanzi ai  
seggi

Spiegava, e d'oro v'imponea  
canestri:

Mescea la terza nell'argentee  
brocche

Soavissimi vini, e d'auree tazze

Copria le mense: ma la quarta il  
fresco

Fonte recava, e raccendea gran  
fuoco

Sotto il vasto treppié, che l'onda  
cape.

Già fervea questa nel cavato  
bronzo,

E me la ninfa guidò al bagno, e  
l'onda

Pel capo mollemente e per le  
spalle

Spargermi non cessò, ch'io mi  
sentii

Di vigor nuovo rifiorir le membra.  
Lavato ed unto di licor d'oliva,  
E di tunica e clamide coperto,  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago  
assai,  
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Mi versava, e stendeammi un liscio  
desco,  
Che di candido pane e di serbate  
Dapi a fornir la dispensiera venne:  
"Cìbati", mi dicea la veneranda

Dispensiera, ed instava; ed io,  
d'ogni esca

Schivo, in altri pensieri, e tutti  
foschi,

Tenea la mente, pur sedendo,  
infissa.

Circe, ratto che avvidesì ch'io  
mesto

Non mi curava della mensa punto,  
Con queste m'appresso voci sul  
labbro:

"Perché così, qual chi non ha  
favella,

Siedi, Ulisse, struggendoti, e

vivanda

Non tocchi, né bevanda? In te  
sospetto

S'annida forse di novello inganno?

Dopo il mio giuramento a torto  
temi".

Ed io: "Circe, qual mai retto uomo  
e saggio

Vivanda toccherà prima, o  
bevanda,

Che i suoi vedesse riscattati e  
salvi?

Fa' che liberi io scorga i miei

compagni,

Se vuoi che della mensa io mi  
sovvegna".

Circe uscì tosto con in man la  
verga,

E della stalla gl'infelici trasse,  
Che di porci novenni avean  
l'aspetto.

Tutti le stavan di rincontro; e  
Circe,

D'uno all'altro passando, un  
prezioso

Sovra lor distendea benigno

unguento.

Gli odiati peli, che la tazza infesta  
Produſſe, a terra dalle membra  
loro

Cadevano; e ciaſcun più che non  
era,

Grande apparve di corpo, e aſſai  
più fresco

D'etade in faccia, e di beltà più  
adorno.

Mi ravviſò ciaſcuno, ed  
afferrommi

La deſtra; e un coſì tenero e sì  
forte

Compianto si levò, che la magione  
Ne risonava orrendamente, e punta  
Sentiasi di pietà la stessa Maga.

Ella, standomi al fianco: "O

sovrumano

Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,  
Corri", diceami, "alla tua nave, e in

secco

La tira, e cela nelle cave grotte

Le ricchezze e gli arnesi: indi a me

torna.

E i dilette compagni adduci teco".

M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido

io corsi,

E i compagni trovai, che appo la  
nave

Di lagrime nutriansi e di sospiri.

Come, se riedon le satolle vacche

Dai verdi prati al rusticale albergo,

I vitelli saltellano, e alle madri,

Che più serraglio non ritienli o

chiostra,

Con frequente muggir corrono

intorno:

Così con pianto a me, vistomi

appena,

Intorno s'aggiravano i compagni,

E quei mostravan su la faccia  
segni,

Che vi si scorgerian, se il dolce  
nido,

Dove nacquero e crebbero, se  
l'aspra

Itaca avesser tocca: "O",  
lagrimando

Dicean, "di Giove alunno, una tal  
gioia

Sarebbe a stento in noi, se ci  
accogliesse

D'Itaca il porto. Ma, su via,  
l'acerbo

Fato degli altri raccontar ti  
piaccia".

Ed io con dolce favellar: "La nave  
Si tiri in secco, e nelle cave grotte  
Le ricchezze si celino e gli arnesi.  
Poi seguitemi in fretta; ed i  
compagni

Nel tetto sacro dell'illustre Circe  
Vedrete assisi ad una mensa, in cui  
Di là d'ogni desio la copia regna".

Pronti obbediro. Ripugnava  
Euriloco

Solo, ed or questo m'arrestava, or  
quello,

Gridando: "Sventurati, ove ne  
andiamo?"

Qual mai vi punge del disastro  
sete,

Che discendiate alla maliarda, e  
vôlti

Siate in leoni, in lupi, o in sozzi  
verri,

Il suo palagio a custodir dannati?

L'ospizio avrete del Ciclope,  
quando

Calâro i nostri nella grotta, e

questo

Prode Ulisse guidavali, di cui  
Morte ai miseri fu lo stolto ardire".

Così Euriloco; ed io la lunga spada  
Cavar pensai della vagina, e il  
capo

Dal busto ai piè sbalzargli in su la  
polve,

Benché vincol di sangue a me  
l'unisse.

Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi  
Con favella gentil: "Di Giove  
alunno,

Costui sul lido, se ti piace in  
guardia

Della nave rimangasi, e alla sacra  
Magion noi guida". Detto ciò, dal  
mare

Meco venian, né restò quegli  
indietro:

Tanto della minaccia ebbe  
spavento.

Cura prendeasi Circe in questo  
mezzo

Degli altri, che lavati, unti, e di  
buone

Tuniche cinti e di bei manti fûro.  
Seduti a mensa li trovammo. Come  
Si sguardâro l'un l'altro, e sul  
passato

Con la mente tornâro, in pianti e in  
grida

Davano; e ne gemean pareti e  
volte.

M'appressò allora, e mi parlò in tal  
guisa

L'inclita tra le dive: "O di Laerte  
Gran prole, o ricco di consigli  
Ulisse,

Modo al diretto lagrimar si ponga.

Noto è a me pur, quanti nel mar  
pescoso

Duraste affanni, e so le crude  
offese

Che vi recârò in terra uomini ostili.  
Su via, gioite omai, finché nel petto  
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi,  
quando

Itaca alpestre abbandonaste in  
prima.

Bassi or gli spirti avete, e freddo il  
sangue,

Per la memoria de' viaggi amari  
Nelle menti ancor viva, e

l'allegrezza

Disimparaste tra cotanti guai".

Agevolmente ci arrendemmo.

Quindi

Pel continuo rotar d'un anno intero

Giorno non ispuntò, che a lauta

mensa

Me non vedesse e i miei compagni  
in festa.

Ma rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sé col variar de' mesi,

Ed il cerchio dei dì molti

compiuto,

I compagni, traendomi in disparte:  
"Infelice!" mi dissero, "del caro  
Cielo nativo e delle avite mura  
Non ti rammenterai, se vuole il fato  
Che in vita tu rimanga, e le  
rivegga?"

Sano avviso mi parve. Il sol caduto,  
E coverta di tenebre la terra,  
Quei si corcârò per le stanze; ed  
io,  
Salito il letto a maraviglia bello  
Di Circe, supplichevoli drizzai  
Alla dea, che m'udì, queste parole:

"Attiemmi, o Circe, le impromesse,  
e al caro

Rendimi natìo ciel, cui sempre  
vola,

Non pure il mio, ma de' compagni  
il core,

De' compagni, che stanno a me  
d'intorno,

Sempre che tu da me t'apparti, e  
tutta

Con le lagrime lor mi struggon  
l'alma".

"O di Laerte sovrumana prole",

La dea rispose, "ritenervi a forza  
Io più oltre non vo'. Ma un'altra via  
Correre in prima è d'uopo: è  
d'uopo i foschi

Di Pluto e di Proserpina soggiorni  
Vedere in prima, e interrogar lo  
spirto

Del teban vate, che, degli occhi  
cieco,

Puro conserva della mente il lume;  
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina  
Tutto portar tra i morti il senno  
antico.

Gli altri non son che vani spettri ed

ombre".

Rompere il core io mi sentì.

Piagnea,

Su le piume giacendomi, né i raggi  
Volea del Sol più rimirare. Al fine,  
Poiché del pianger mio, del mio  
voltarmi

Su le piume io fui sazio: "Or qual",  
ripresi,

"Di tal viaggio sarà il duce?

All'Orco

Nessun giunse finor su negra nave".

"Per difetto di guida", ella rispose  
Non t'annojar. L'albero alzato, e  
aperte

Le tue candide vele, in su la poppa  
T'assidi, e spingerà Borea la nave.  
Come varcato l'Oceàno avrai,  
Ti appariranno i bassi lidi, e il  
folto

Di pioppi eccelsi e d'infecundi  
salci

Bosco di Proserpina: e a quella  
piaggia,

Che l'Oceán gorghiprofondo batte,  
Ferma il naviglio, e i regni entra di

Pluto.

Rupe ivi s'alza, presso cui due  
fiumi

S'urtan tra lor rumoreggiando, e  
uniti

Nell'Acheronte cadono: Cocito,  
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.

Appréssati alla rupe, ed una fossa,  
Che un cubito si stenda in lungo e  
in largo,

Scava, o prode, tu stesso; e mel  
con vino,

Indi vin puro e limpidissim'onda  
Vèrsavi, a onor de' trapassati,

intorno,

E di bianche farine il tutto aspergi.

Poi degli estinti prega i frali e vòti

Capi, e prometti lor che nel tuo

tetto

Entrato con la nave in porto

appena,

Vacca infeconda, dell'armento fiore

Lor sacrificherai, di doni il rogo

Riempiendo; e che al sol Tiresia, e

a parte,

Immolera i nerissimo arïete,

Che della greggia tua pasca il più

bello.

Compiute ai mani le preghiere,  
uccidi

Pecora bruna, ed un monton, che  
all'Orco

Volgan la fronte: ma converso tieni  
Del fiume alla corrente in quella il  
viso.

Molte Ombre accorreranno. A' tuoi  
compagni

Le già sgozzate vittime e scoiate  
Mettere allor sopra la fiamma, e ai  
numi,

Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina drizzar voti comanda.

E tu col brando sguainato siedi,  
Né consentir, che anzi che parli al  
vate,

I mani al sangue accostinsi.

Repente

Il profeta verrà, duce di genti,  
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno  
Pel mar pescoso alle natie contrade  
Ti darà, quanto basta, indizio e  
lume".

Così la diva; e d'in su l'aureo trono  
L'Aurora comparì. Tunica e manto  
Circe stessa vestimmi; a sé

ravvolse

Bella, candida, fina ed ampia  
gonna;

Si strinse al fianco un'aurea fascia,  
e un vago

Su i ben torti capei velo s'impose.

Ma io, passando d'una in altra  
stanza,

Confortava i compagni, e ad uno ad  
uno

Con molli detti gli abbordava:

"Tempo

Non è più da sfiorare i dolci sonni.

Partiamo, e tosto. Il mi consiglia

Circe".

Si levâro, e obbedîro. Ahi che né  
quinci

Mi si concesse ricondurli tutti!

Un Elpénore v'era, il qual d'etate

Dopo gli altri venìa, poco nell'armi

Forte, né troppo della mente

accorto.

Caldo del buon licore, onde

irrigossi,

Si divise dagli altri, ed al palagio

Mi si corcò, per rinfrescarsi, in

cima.

Udito il suon della partenza, e il  
moto,

Riscossesi ad un tratto, e, per la  
lunga

Scala di dietro scendere  
obbliando.

Mosse di punta sovra il tetto, e  
cadde

Precipite dall'alto: il collo ai nodi  
Gli s'infranse, e volò l'anima a  
Dite.

Ragunatisi i miei: "Forse", io lor  
dissi,

"Alle patrie contrade andar  
credete.

Ma un altro pria la venerabil diva  
Ci destinò cammin, che ai foschi  
regni

Di Pluto e di Proserpina conduce,  
Per quivi interrogar del rinomato  
Teban Tiresia l'indovino spirto".

Duol mortale gli assalse a questi  
detti.

Piangeano, e fermi rimanean là là,  
E la chioma stracciavansi: ma  
indarno

Lo strazio della chioma era, ed il  
pianto.

Mentre al mar tristi tendevamo, e  
spesse

Lagrima spargevam, Circe, che in  
via

Pur s'era posta, alla veloce nave  
Legò la bruna pecora e il montone.

Ci oltrepassò, che non ce ne  
avvedemmo,

Con piè leggiero. Chi potria de'  
numi

Scorgere alcun che qua o là si

mo va

Quando dall'occhio umano vogliono celarsi?

# Libro XI

Giunti al divino mare, il negro  
legno

Prima varammo, albero ergemmo e  
vele,

E prendemmo le vittime, e nel cavo  
Legno le introducemmo: indi con  
molto

Terrore e pianto v'entravam noi  
stessi.

La dal crin crespo e dal canoro

labbro

Dea veneranda un gonfiator di vela  
Vento in poppa mandò, che  
fedelmente

Ci accompagnava per l'ondosa via;  
Tal che oziosi nella ratta nave  
Dalla cerulea prua, giacean gli  
arnesi,

E noi tranquilli sedevam, la cura  
Al timonier lasciandone ed al  
vento.

Quanto il dì risplendé, con vele  
sparse  
Navigavamo. Spento il giorno, e

d'ombra

Ricoperte le vie, dell'Oceano  
Toccò la nave i gelidi confini,  
Là 've la gente de' Cimmerî  
alberga,  
Cui nebbia e buio sempiterno  
involve.

Monti pel cielo stelleggiato, o  
scenda

Lo sfavillante d'ôr sole non guarda  
Quegl'infelici popoli, che trista  
Circonda ognor perniziosa notte.

Addotto in su l'arena il buon

naviglio,

E il montò e la pecora sbarcati,  
Alla corrente dell'Oceano in riva  
Camminavam; finché venimmo ai  
lochi

Che la dea c'insegnò. Quivi per  
mano

Eurìloco teneano e Perimede  
Le due vittime; ed io, fuor tratto il  
brando,

Scavai la fossa cubitale, e mele  
Con vino, indi vin puro e  
lucid'onda

Versàivi, a onor de' trapassati,

intorno

E di bianche farine il tutto aspersi.

Poi degli estinti le debili teste

Pregai, promisi lor che nel mio

tetto,

Entrato con la nave in porto

appena,

Vacca infeconda, dell'armento

fiore,

Lor sacrificherei, di doni il rogo

Riempiendo; e che al sol Tiresia, e

a parte,

Immolerei nerissimo arïete,

Che della greggia mia pasca il più

bello.

Fatte ai mani le preci, ambo  
afferrai

Le vittime, e sgozzàile in su la  
fossa,

Che tutto riceveane il sangue  
oscuro.

Ed ecco sorger della gente morta  
Dal più cupo dell'Erebo, e  
assembrarsi

Le pallid'ombre: giovanette spose,  
Garzoni ignari delle nozze, vecchi  
Da nemica fortuna assai versati,  
E verginelle tenere, che impressi

Portano i cuori di recente lutto;  
E molti dalle acute aste guerrieri  
Nel campo un dì feriti, a cui  
rosseggia

Sul petto ancor l'insanguinato  
usbergo.

Accorrean quinci e quindi, e tanti a  
tondo

Aggiravan la fossa, e con tai grida,  
Ch'io ne gelai per subitana tema.

Pure a Euriloco ingiunsi, e a  
Periméde

Le già scannate vittime e scoiate  
Por su la fiamma, e molti ai dèi far

voti,

Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina: ma io col brando  
ignudo

Sedea, né consentia che al vivo  
sangue,

Pria ch'io Tiresia interrogato  
avessi,

S'accostasser dell'ombre i vôtî  
capi.

Primo ad offerirsi a me fu il  
simulacro

D'Elpènore, di cui non rinchiudea

La terra il corpo nel suo grembo  
ancora.

Lasciato in casa l'avevam di Circe  
Non sepolto cadavere e non pianto.  
Che incalzavaci allor diversa cura.  
Piansi a vederlo, e ne sentii  
pietade,

E, con alate voci a lui converso:  
"Elpènore", diss'io, "come  
scendesti

Nell'oscura caligine? Venisti  
Più ratto a piè, ch'io su la negra  
nave".

Ed ei, piangendo: "O di Laerte  
egregia

Prole, sagace Ulisse, un nequitoso  
Demone avverso, e il molto vin  
m'offese.

Stretto dal sonno alla magione in  
cima,

Men disciolsi ad un tratto: e, per la  
lunga

Di calar non membrando interna  
scala

Mossi di punta sovra il tetto, e  
d'alto

Precipitai: della cervice i nodi

Ruppersi, ed io volai qua con lo  
spirto.

Ora io per quelli da cui lunge vivi,  
Per la consorte tua, pel vecchio  
padre,

Che a tanta cura t'allevò bambino,  
Pel giovane Telemaco, che dolce  
Nella casa lasciasti unico germe,  
Ti prego, quando io so, che alla  
Circea

Isola il legno arriverai di nuovo,  
Ti prego che di me, signor mio,  
vogli

Là ricordarti, onde io non resti,

come

Della partenza spiegherai le vele,  
Senza lagrime addietro e senza  
tomba,

E tu venghi per questo ai numi in  
ira.

Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul  
foco

Mi poni, e in riva del canuto mare  
A un misero guerrier tumulo  
innalza,

Di cui favelli la ventura etade.

Queste cose m'adempì; ed il buon  
remo,

Ch'io tra i compagni miei, mentre  
vivea

Solea trattar, sul mio sepolcro  
infiggi.

"Sventurato", io risposi, "a pien  
fornita

Sarà, non dubitarne, ogni tua  
voglia".

Così noi sedevam, meste parole  
Parlando alternamente, io con la  
spada

Sul vivo sangue ognora, e a me di

contra

La forma lieve del compagno, a cui  
Suggerìa molti accenti il suo  
disastro.

Comparve in questo dell'antica  
madre

L'ombra sottile, d'Anticlèa, che  
nacque

Dal magnanimo Autolico, e a quel  
tempo

Era tra i vivi ch'io per Troia  
sciolsi.

La vidi appena, che pietà mi  
strinse,

E il lagrimar non tenni: ma né a lei,  
Quantunque men dolesse, io  
permettea

Al sangue atro appressar, se il vate  
prima

Favellar non s'udìa. Levossi al fine  
Con l'aureo scettro nella man  
famosa

L'alma Tebana di Tiresia, e ratto  
Mi riconobbe, e disse: "Uomo  
infelice,

Perché, del sole abbandonati i  
raggi,

Le dimore inamabili de' morti

Scendesti a visitar? Da questa  
fossa

Ti scosta, e torci in altra parte il  
brando,

Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti  
narri".

Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto  
D'argentee borchie tempestato  
brando.

Ma ei, poiché bevuto ebbe, in tal  
guisa

Movea le labbra: "Rinomato  
Ulisse,

Tu alla dolcezza del ritorno aneli  
E un nume invidioso il ti contende  
Come celarti da Nettun, che grave  
Contra te concepì sdegno nel petto  
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte  
l'occhio?

Pur, sebbene a gran pena, Itaca  
avrà,

Sol che te stesso e i tuoi compagni  
affreni,

Quando, tutti del mar vinti i perigli,  
Approderai col ben formato legno  
Alla verde Trinacria isola, in cui  
Pascon del Sol, che tutto vede ed

ode,

I nitidi montoni e i buoi lucenti.

Se pasceranno illesi, e a voi non  
caglia

Che della patria, il rivederla dato,  
Benché a stento, vi fia. Ma dove  
osiate

Lana o corno toccargli, eccidio a'  
tuoi,

E alla nave io predico, ed a te  
stesso.

E ancor che morte tu schivassi,  
tardo

Fora, ed infausto, e senza un sol

compagno,

E su nave straniera, il tuo ritorno.

Mali oltra ciò t'aspetteranno a

casa:

Protervo stuol di giovani

orgogliosi,

Che ti spolpa, ti mangia, e alla

divina

Moglie con doni aspira. È ver che

a lungo

Non rimarrai senza vendetta.

Uccisi

Dunque o per frode, o alla più

chiara luce,

Nel tuo palagio i temerarî amanti,  
Prendi un ben fatto remo, e in via ti  
metti:

Né rattenere il piè, che ad una  
nuova

Gente non sii, che non conosce il  
mare,

Né cospere di sal vivande gusta,  
Né delle navi dalle rosse guance,

O de' politi remi, ali di nave,  
Notizia vanta. Un manifesto segno  
D'esser nella contrada io ti  
prometto.

Quel dì che un altro pellegrino, a

cui

T'abbatterai per via, te quell'arnese  
Con che al vento su l'aia il gran si  
sparge

Portar dirà su la gagliarda spalla,  
Tu repente nel suol conficca il  
remo.

Poi, vittime perfette a re Nettuno  
Svenate, un toro, un ariete, un  
verro,

Riedi, e del cielo agli abitanti tutti  
Con l'ordine dovuto offri ecatombe  
Nella tua reggia, ove a te fuor del  
mare,

E a poco a poco da muta  
vecchiezza

Mollemente consunto, una cortese  
Sopravverrà morte tranquilla,  
mentre

Felici intorno i popoli vivranno.  
L'oracol mio, che non t'inganna, è  
questo.

"Tiresia", io rispondea, "così  
prescritto

(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i  
celesti.

Ma ciò narrami ancora: io della

madre

L'anima scorgo, che tacente siede  
Appo la cava fossa, e d'uno  
sguardo,

Non che d'un motto, il suo figliuol  
non degna.

Che far degg'io, perché mi  
riconosca?

Ed egli: Troppo bene io nella  
mente

Io ti porrò. Quai degli spirti al  
sangue

Non difeso da te giunger potranno,  
Sciorran parole non bugiarde: gli

altri

Da te si ritrarran taciti indietro".

Svelate a me tai cose, in seno a

Dite

Del profetante re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi togliea. La

madre

S'accostò intanto, né del negro

sangue

Prima bevé, che ravvisommi, e

queste

Mi drizzò, lagrimando, alate voci:

"Deh come, figliuol mio, scendéstu

vivo

Sotto l'atra caligine? Chi vive,  
Difficilmente questi alberghi mira,  
Però che vasti fiumi e paurose  
Correnti ci dividono, e il temuto  
Ocean, cui varcare ad uom non  
lice,

Se nol trasporta una dedalea nave.  
Forse da Troia, e dopo molti  
errori,

Con la nave e i compagni a questo  
buio

Tu vieni? Né trovar sapesti ancora  
Itaca tua? né della tua consorte

Riveder nel palagio il caro volto?  
"

"O madre mia, necessità", risposi,  
"L'alma indovina a interrogar  
m'addusse

Del Tebano Tiresia. Il suolo acheo  
Non vidi ancor, né i liti nostri  
attinsi;

Ma vo ramingo, e dalle cure  
oppresso,

Dappoi che a Troia ne' puledri  
bella

Seguì, per disertarla, il primo

Atride.

Su via, mi narra, e schiettamente,  
come

Te la di lunghi sonni apportatrice  
Parca domò. Ti vinse un lungo  
morbo,

O te Diana faretrata assalse  
Con improvvisa non amara  
freccia?

Vive l'antico padre, il figlio vive,  
Che in Itaca io lasciai? Nelle man  
loro

Resta, o passò ad altrui la mia  
ricchezza,

E ch'io non rieda più, si fa  
ragione?

E la consorte mia qual cor, qual  
mente

Serba? Dimora col fanciullo, e  
tutto

Gelosamente custodisce, o alcuno  
Tra i primi degli Achei forse  
impalmolla? "

Riprese allor la veneranda madre:

"La moglie tua non lasciò mai la  
soglia

Del tuo palagio; e lentamente a lei

Scorron nel pianto i dì, scorron le  
notti.

Stranier nel tuo retaggio, in sin  
ch'io vissi,

Non entrò: il figlio su i paterni  
campi

Vigila in pace, e alle più illustri  
mense,

Cui l'invita ciascuno, e che non dee  
Chi nacque al regno dispregiar,  
s'asside.

Ma in villa i dì passa Laerte, e mai  
A cittade non vien: colà non letti,  
Non coltri, o strati sontuosi, o

manti.

Di vestimenta ignobili coverto  
Dorme tra i servi al focolare il  
verno

Su la pallida cenere: e se torna  
L'arida estate, o il verdeggiante  
autunno,

Lettucci umili di raccolte foglie,  
Stesi a lui qua e là per la feconda  
Sua vigna, preme travagliato, e il  
duolo

Nutre, piangendo la tua sorte:  
arroggi,

La vecchiezza increbbevole che il

colse.

Non altrimenti de' miei stanchi  
giorni

Giunse il termine a me, cui non  
Diana,

Sagittaria infallibile, di un sordo  
Quadrello assalse, o di que' morbi  
invase,

Che soglion trar delle consuete  
membra

L'anima fuor con odiosa tabe:

Ma il desio di vederti, ma l'affanno  
Della tua lontananza, ma i gentili  
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,

La vita un dì sì dolce hannomi  
tolta".

Io, pensando tra me, l'estinta madre  
Volea stringermi al sen: tre volte  
corsi,  
Quale il mio cor mi sospingea, vèr  
lei,  
E tre volte m'usci fuor delle  
braccia,  
Come nebbia sottile, o lieve sogno.  
Cura più acerba mi trafisse e ratto:  
"Ahi, madre", le diss'io, "perché  
mi sfuggi

D'abbracciarti bramoso, onde,  
anco a Dite,  
Le man gittando l'un dell'altro al  
collo,  
Di duol ci satolliamo ambi, e di  
pianto?  
Fantasma vano, acciò più sempre  
io m'anga,  
Forse l'alta Proserpina  
mandommi?"

"O degli uomini tutti il più  
infelice",  
La veneranda genitrice aggiunse,

"No, l'egregia Proserpina, di Giove  
La figlia, non t'inganna. È de'  
mortalì

Tale il destin, dacché non son più  
in vita,

Che i muscoli tra sé, l'ossa ed i  
nervi

Non si congiungan più: tutto  
consuma

La gran possanza dell'ardente foco,  
Come prima le bianche ossa  
abbandona,

E vagola per l'aere il nudo spirto.  
Ma tu d'uscire alla superna luce

Da questo buio affretta: e ciò che  
udisti,  
E porterai nell'anima scolpito,  
Penelope da te risappia un giorno".

Mentre così favellavam, sospinte  
Dall'inclita Proserpina le figlie  
Degli eroi comparïano, e le  
consorti  
E traean della fossa al margo in  
folla.

Io, come interrogarle ad una ad una  
Rivolgea meco; e ciò mi parve il  
meglio.

Stretta la spada, non patia che tutte  
Beessero ad un tempo. Alla sua  
volta

Così accorrea ciascuna, e l'onorato  
Lignaggio ed i suoi casi a me  
narrava.

Prima s'appresentò l'illustre Tiro,  
Che, del gran Salmonèo figlia, e  
consorte

Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo,  
sé disse.

Costei d'un fiume nell'amore  
accesa,

Dell'Enipèo divin, che la più bella  
Sovra i più ameni campi onda  
rivolve,

Spesso e bagnarsi in quegli argenti  
entrava.

L'azzurro nume che la terra cinge,  
Nettuno, in forma di quel dio,  
corcossi

Delle sue vorticose acque alla  
foce;

E la porporeggiante onda d'intorno  
Gli stette, e in un arco si piegò,  
qual monte,

Lui celando, e la giovane, cui tosto

Sciols'ei la zona virginale, e un  
casto

Sopore infuse. Indi per man la  
prese,

E chiamolla per nome, e tai parole  
Le feo: "Di questo amor, donna,  
t'allegra.

Compiuto non avrà l'anno il suo  
giro,

Che diverrai di bei fanciulli madre,  
Quando vane giammai  
degl'immortali

Non riescon le nozze. I bei  
fanciulli

Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne,  
e sappi,

Ma il sappi sola, che tu in me  
vedesti

Nettuno, il nume che la terra  
scuote".

Disse; e ne' gorgi suoi l'accolse il  
mare.

Ella di Nèleo e Pèlia, ond'era  
grave,

S'alleviò. Forti del sommo Giove  
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,  
Nell'ampia l'altro, e di feconde

gregge

Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e  
scettro.

Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e  
il chiaro

Domator di cavalli Amitaòne,  
Diede a Creteo costei, che delle  
donne

Reina parve alla sembianza e agli  
atti.

Poi d'Asòpo la figlia, Antiopa,  
venne,

Che dell'amor di Giove andò

superba,

E due figli creò, Zeto e Anfione.

Tebe costoro dalle sette porte

Primi fondaro, e la munir di torri:

Ché mal potean la spaziosa Tebe

Senza torri guardar, benché

gagliardi.

Venne d'Amfitrion la moglie,

Alcmena

Che al Saturnide l'animoso Alcide,

Cor di leone, partorì. Megàra

Di Creonte magnanimo figliuola

E moglie dell'invitto Ercole, venne.

D'Edipo ancor la genitrice io vidi,  
La leggiadra Epicasta, che nefanda  
Per cecità di mente opra commise,  
L'uom disponando da lei nato.

Edìpo

La man, con che avea prima il  
padre ucciso,  
Porse alla madre: né celaro i dèi  
Tal misfatto alle genti. Ei per  
crudele

Voler de' numi nell'amena Tebe  
Addolorato su i Cadmei regnava.  
Ma la donna, cui vinse il proprio

affanno,

L'infame nodo ad un'eccelsa trave  
Legato, scese alla magion di Pluto  
Dalle porte infrangibili, e tormenti  
Lasciò indietro al figliuol, quanti  
ne danno

Le ultrici Furie, che una madre  
invoca.

Vidi colei non men, che ultima  
nacque

All'Iaside Anfión, cui l'arenosa  
Pilo negli anni andati, e il Minieo  
Orcomeno ubbidìa, l'egregia Clori,

Che Neleo, di lei preso, a sé  
congiunse,

Poscia ch'egli ebbe di dotali doni  
La vergine ricolma. Ed ella il feo  
Ricco di vaga e di lui degna prole,  
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe  
Periclimeno; e poi di quella Pero,  
Che maraviglia fu d'ogni mortale.

Tutti i vicini la chiedean; ma il  
padre

Sol concedeala a chi le belle  
vacche

Dalla lunata spaziosa fronte,  
Che appo sé riteneasi il forte Ificle,

Gli rimenesse, non leggiera  
impresa,

Dai pascoli di Filaca. L'impresa  
Melampo assunse, un indovino  
illustre;

Se non che a lui s'attraversaro i  
fati,

E pastori salvatichi, da cui  
Soffrir dovè d'aspre catene il  
pondo.

Ma non prima, già in sé rivolto  
l'anno,

I mesi succedetersi ed i giorni,  
E compîer le stagioni il corso usato

Che Ificle, a cui gli oracoli de'  
numi

Svelati avea l'irreprensibil vate,  
I suoi vincoli ruppe; e così al  
tempo

L'alto di Giove s'adempiea  
consiglio.

Leda comparve, da cui Tindaro  
ebbe

Due figli alteri, Castore e Pollùce,  
L'un di cavalli domatore, e l'altro  
Pugile invitto. Benché l'alma terra  
Ritengali nel sen, di vita un germe  
(Così Giove tra l'Ombre anco gli

onora)

Serbano: ciascun giorno, e  
alternamente,

Riapron gli occhi, e chiudonli alla  
luce,

E glorïosi al par van degli eterni.

Dopo costei mi si parò davanti  
D'Aloè la consorte, Ifimidèa;  
Cui di dolce d'amor nodo si strinse  
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,  
Oto a un dio pari, e l'inclito  
Efialte,  
Che la luce del sol poco fruïro.

Né di statura ugual, né di beltade,  
Altri nodrì la comun madre antica,  
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.  
Non avean tocco il decim'anno  
ancora,  
Che in largo nove cubiti, e tre volte  
Tanto cresciuti erano in lungo i  
corpi.  
Questi volendo ai sommi dèi su  
l'etra  
Nuova portar sediziosa guerra,  
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra  
l'Ossa  
L'arborifero Pelio impor tentaro,

Onde il cielo scolar di monte in  
monte;

E il fean, se i volti pubertà  
infiorava;

Ma di Giove il figliuolo, e di  
Latona,

Sterminolli ambo, che del primo  
pelo

Le guance non ombravano, ed il  
mento.

Fedra comparve ancor, Procri ed  
Arianna

Che l'amante Teseo rapì da Creta,

E al suol fecondo della sacra Atene  
Condur volea. Vane speranze! In  
Nasso,  
Cui cinge un vasto mar, fu da  
Diana,  
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e  
morta.

Né restò Mera inosservata indietro,  
Né Climene restò, né l'abborrita  
Erifile, che il suo diletto sposo  
Per un aureo monil vender poteo.  
Ma dove io tutte degli eroi le  
apparso

Figlie nomar volessi, e le consorti,  
Pria mancheriammi la divina Notte.  
E a me par tempo da posar la testa  
O in nave o qui, tutta del mio  
ritorno

Ai celesti lasciando, e a voi la  
cura.

Tacque. I Feaci per l'oscura sala  
Stavansi muti, e nel piacere assorti.

Ruppe il silenzio l'immortal regina  
La bracciobianca Arete: "Feacesi,  
Che vi par di costui? del suo  
sembiante?"

Della maschia persona? e di quel  
senno

Che in lui risiede? Ospite è mio,  
ma tutti

Dell'onor, che io ricevo, a parte  
siete.

Non congedate in fretta, e senza  
doni

Chi nulla tien, voi, che di buono in  
casa

Per favor degli dèi tanto serbate".

Qui favellò Echenèo, che gli altri  
tutti

Vincea d'etade: "Fuor del segno,  
amici,

Arete non colpì con la sua voce.

Obbediscasi a lei: se non che  
prima

Del re l'esempio attenderemo e il  
detto".

"Ciò sarà ch'ella vuole", Alcinoò  
disse

"Se vita e scettro a me lascian gli  
dèi.

Ma, benché tanto di partir gli tardi,  
L'ospite indugi sino al nuovo sole,

Sì ch'io tutti i regali insieme  
accoglia.

Cura esser dee comun che lieto ei  
parta

E più, che d'altri, mia, s'io qui son  
primo".

"Alcinoo re, che di grandezza e  
fama",

Riprese Ulisse, "ogni mortale  
avanzi,

Sei mesi ancor mi riteneste e sei,  
E fida scorta intanto e ricchi doni  
M'apparecchiaste, io non dovrei

sgradirlo:

Ché quanto io tornerò con man più  
piene

A' miei sassi natii, tanto la gente  
Con più onore accorrammi e con  
più affetto".

Ed Alcinoò in risposta: "Allora,  
Ulisse

Che ti adocchiamo, un impostor  
fallace,

D'alte menzogne inaspettato fabbro,  
Scorger non sospettiam, quali  
benigna

La terra qua e là molti ne pasce.  
Leggiadria di parole i labbri t'orna,  
Né prudenza minor t'alberga in  
petto.

L'opre de' Greci e le tue doglie,  
quasi

Lo spirto della Musa in te  
piovesse,

Ci narrasti così, ch'era un vederle.  
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve  
alcuno

Di tanti eroi che veleggiâro a Troia  
Teco, e spenti rimaservi. La notte  
Con lenti passi or per lo ciel

cammina,

E finché ci esporrai stupende cose,  
Non fia chi del dormir qui si  
rammenti.

Quando parlar di te sino all'aurora  
Ti consentisse il duol sino  
all'aurora

Io penderei dalle tue labbra  
immoto".

"V'ha un tempo Alcinoo, di racconti  
ed havvi",

Ulisse ripigliò, "di sonni un tempo;  
Che se udir vuoi più avanti, io non

ricuso

La sorte di color molto più dura  
Rappresentarti, che scampâr dai  
rischi

D'una terribil guerra, e nel ritorno,  
Colpa d'una rea donna, ohimé!  
periro.

Poiché le femminili Ombre famose  
La casta Proserpina ebbe disperse,  
Mesto, e cinto da quei che fato  
uguale

Trovâr d'Egisto negl'infidi  
alberghi,

Si levò d'Agamennone il fantasma.  
Assaggiò appena dell'oscuro  
sangue,  
Che ravvisommi; e dalle tristi  
ciglia  
Versava in copia lagrime, e le mani  
Mi stendea, di toccarmi invan  
bramose;  
Ché quel vigor, quella possanza,  
ch'era  
Nelle sue membra ubbidienti ed  
atte,  
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io  
Sparsi a vederlo, e intenerì

nell'alma,

E tai voci, nomandolo, gli volsi:

"O inclito d'Atrèò figlio, o de'  
prodi

re, Agamennòne, qual destin ti  
vinse,

E i lunghi t'arrecò sonni di morte?

Nettuno in mar ti domò forse, i fieri

Spiriti eccitando de' crudeli venti?

O t'offesero in terra uomini ostili,

Che armenti depredavi e pingui

greggi.

O delle patrie mura, e delle caste

Donne a difesa, roteavi il brando?

"

"Laerziade preclaro, accorto  
Ulisse"

Ratto rispose dell'Atride l'ombra  
Me non domò Nettuno all'onde  
sopra,  
Né m'offesero in terra uomini  
ostili.

Egisto, ordita con la mia perversa  
Donna una frode, a sé invitommi, e  
a mensa

Come alle greppie inconsapevol  
bue,

L'empio mi trucidò. Così morì  
Di morte infelicissima; e non lunge  
Gli amici mi cadean, quai per  
illustri

Nozze, o banchetto sontuoso, o  
lauta

A dispendio comun mensa  
imbandita,

Cadono i verri dalle bianche sanne.  
Benché molti a' tuoi giorni o in  
folta pugna;

Vedessi estinti, o in singolar  
certame,

Non solita pietà tocco t'avrebbe,

Noi mirando, che stesi all'ospitali  
Coppe intorno eravam, mentre  
correa

Purpureo sangue il pavimento tutto.

La dolente io sentì voce pietosa

Della figlia di Priamo, di

Cassandra,

Cui Clitennestra m'uccidea da

presso,

La moglie iniqua; ed io, giacendo a

terra,

Con moribonda man cercava il

brando:

Ma la sfrontata si rivolse altrove,

Né gli occhi a me, che già scendea  
tra l'Ombre

Chiudere, né compor degnò le  
labbra.

No: più rea peste, più crudel non  
dassi

Di donna, che sì atroci opre  
commetta,

Come questa infedel, che il danno  
estremo

Tramò, cui s'era vergine congiunta.

Lasso! dove io credea che,  
ritornando,

Figliuoli e servi m'accorriàn con

festa,

Costei, che tutta del peccar sa  
l'arte,

Si ricoprì d'infamia, e quante al  
mondo

Verranno, e le più oneste anco, ne  
asperse".

"Oh quanta", io ripigliai, "sopra gli  
Atridi

Le femmine attirârò ira di Giove!  
Fu di molti de' Greci Elena strage!  
E a te, cogliendo l'assenza il  
tempo,

Funesta rete Clitennestra tese".

"Quindi troppa tu stesso", ei  
rispondea,

"Con la tua donna non usar  
dolcezza,

Né il tutto a lei svelar, ma parte  
narra

De' tuoi secreti a lei, parte ne taci,  
Benché a te dalla tua venir disastro  
Non debba: ché Penelope, la  
saggia

Figlia d'Icaro, altri consigli ha in  
core.

Moglie ancor giovinetta, e con un  
bimbo,

Che dalla mamma le pendea  
contento,

Tu la lasciavi, navigando a Troia:

Ed oggi il tuo Telemaco felice

Già s'asside uom tra gli uomini, e il  
diletto

Padre lui vedrà, un giorno, ed egli  
al padre

Giusti baci porrà sovra la fronte.

Ma la consorte mia né questo  
almeno

Mi consentì, ch'io satollassi gli

occhi

Nel volto del mio figlio, e pria mi  
spense.

Credi al fine a' miei detti, e ciò nel  
fondo

Serba del petto: le native spiagge

Secretamente afferra, e a tutti

ignoto,

Quando fidar più non si puote in  
donna.

Or ciò mi conta, e schiettamente:  
udisti,

Dove questo mio figlio i giorni  
tragga?

In Orcomeno forse? O forse tienlo  
Pilo arenosa, o la capace Sparta  
Presso re Menelao? Certo non  
venne

Finor sotterra il mio gentil Oreste".

Ed io: "Perché di ciò domandi,  
Atride,

Me, cui né conto è pur se Oreste  
spira

Le dolci aure di sopra, o qui  
soggiorna?

Lode non merta il favellare al  
vento".

Così parlando alternamente, e il  
volto

Di lagrime rigando, e il suol di  
Dite,

Ce ne stavam disconsolati: ed ecco  
Sorgere lo spirto del Pelide  
Achille,

Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,  
Che gli Achei tutti, se il Pelide  
togli,

Di corpo superava e di sembante.  
Mi riconobbe del veloce al corso  
Eacide l'imago; e, lamentando:

O, disse, di Laerte inclita prole,  
Qual nuova in mente, sciagurato,  
volgi

Macchina, che ad ogni altra il  
pregio scemi?

Come osasti calar ne' foschi regni,  
Degli estinti magion, che altro non  
sono

Che aeree forme e simulacri  
ignudi? "

"Di Peleo", io rispondea, "figlio, da  
cui

Tanto spazio rimase ogni altro

Greco,

Tiresia io scesi a interrogar, che  
l'arte

Di prender m'insegnasse Itaca  
alpestre

Sempre involto ne' guai, l'Acaica  
terra

Non vidi ancor, né il patrio lido  
attinsi.

Ma di te, forte Achille, uom più  
beato

Non fu, né giammai fia. Vivo d'un  
nume

T'onoravamo al pari, ed or tu regni

Sovra i defunti. Puoi tristarti  
morto?"

"Non consolarmi della morte", a  
Ulisse

Replicava il Pelide. "Io pria torrei  
Servir bifolco per mercede, a cui  
Scarso e vil cibo difendesse i  
giorni,

Che del Mondo defunto aver  
l'impero.

Su via, ciò lascia, e del mio figlio  
illustre

Parlami in vece. Nelle ardenti

pugne

Corre tra i primi avanti? E di Pelèo  
Del mio gran genitor, nulla sapesti?  
Sieguon fedeli a reverirlo i molti  
Mirmìdoni, o nell'Ellada ed in Ftia  
Spregiato vive per la troppa etade,  
Che le membra gli agghiaccia?

Ahi! che guardarlo

Sotto i raggi del Sol più non mi  
lice:

Ché passò il tempo che la Troica  
sabbia

D'esanimi io covrìa corpi famosi,  
Proteggendo gli Achei. S'io con la

forza

Che a que' giorni era in me, toccar  
potessi

Per un istante la paterna soglia,  
A chiunque oltraggiarlo, e degli  
onori

Fraudarlo ardisse, questa invitta  
mano

Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla, io risposi, di Pelèo, ma tutto  
Del figliuol posso, e fedelmente,  
dirti,

Di Neottolemo tuo, che all'oste

Achiva

Io stesso sopra cava e d'uguai  
fianchi

Munita nave rimenai da Sciro.

Sempre che ad Ilio tenevam  
consulte,

Primo egli a favellar s'alzava in  
piedi,

Né mai dal punto devïava; soli  
Gareggiavam con lui Nestore ed io.

Ma dove l'armi si prendean,  
confuso

Già non restava in fra la turba, e  
ignoto:

Precorrea tutti, e di gran lunga, e  
intere

Le falangi struggea. Quant'ei  
mandasse

Propugnacol de' Greci, anime  
all'Orco,

Da me non t'aspettare. Abbiti solo,  
Che il Telefide Euripilo trafisse  
Fra i suoi Cetèi, che gli moriano  
intorno;

Euripilo di Troia ai sacri muri  
Per la impromessa man d'una del  
rege

Figlia venuto, ed in quell'oste

intera,

Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.

Che del giorno dirò, che il fior de' Greci

Nel costrutto da Epèo cavallo salse,

Che in cura ebb'io, poiché a mia voglia solo

Aprìasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?

Tergeansi capi e condottier con mano

Le umide ciglia, e le ginocchia

sotto

Tremavano a ciascun; né bagnare

una

Lagrime a lui, né di pallore

un'ombra

Tingere io vidi la leggiadra

guancia.

Bensì prieghi porgeami onde

calarsi

Giù del cavallo, e della lunga

spada

Palpeggiava il grand'else, e l'asta

grave

Crollava, mali divisando a Troia

Poi la cittade incenerita, in nave  
Delle spoglie più belle adorno e  
carco

Montava, e illeso: quando lunge, o  
presso,

Di spada, o stral, non fu giammai  
chi vanto

Del ferito Neottòlemo si desse".

Dissi, e d'Achille alle veloci piante  
Per li prati d'asfodelo vestiti  
L'alma da me sen giva a lunghi  
passi,

Lieta, che udì del figliuol suo la

lode.

D'altri guerrieri le sembianze tristi  
Compariano; e ciascun suoi guai  
narrava.

Sol dello spento Telamonio Aiace  
Stava in disparte il disdegnoso  
spirto

Perché vinto da me nella contesa  
Dell'armi del Pelide appo le navi.  
Teti, la madre veneranda, in mezzo  
Le pose, e giudicaro i Teucri e  
Palla.

Oh còlta mai non avess'io tal

palma,

Se l'alma terra nel suo vasto  
grembo

Celar dovea sì gloriosa testa,  
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre  
illustri,

Salvo l'irreprensibile Pelide  
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi  
osasse!

Io con blande parole: "Aiace",  
dissi,

"Figlio del sommo Telamon, gli  
sdegni

Per quelle maledette arme concetti

Dunque né morto spoglierai? Fatali  
Certo reser gli dèi quell'arme ai  
Greci,

Che in te perdero una sì ferma  
torre.

Noi per te nulla men, che per  
Achille,

Dolenti andiam; né alcuno n'è in  
colpa, il credi:

Ma Giove, che infinito ai bellicosi  
Danai odio porta, la tua morte  
volle.

Su via, t'accosta, o re, porgi  
cortese

L'orecchio alle mie voci, e la  
soverchia  
Forza del generoso animo doma".

Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il  
piede,

Fra l'altre degli estinti Ombre si  
mise:

Pur, seguendolo io quivi, una  
risposta

Forse data ei m'avrìa; se non che  
voglia

Altro di rimirar m'ardea nel petto.

Minosse io vidi, del Saturnio il  
chiaro

Figliuol, che assiso in trono, e un  
aureo scettro

Stringendo in man, tenea ragione  
all'ombra

Che tutte, qual seduta e quale in  
piedi,

Conti di sé rendeangli entro  
l'oscura

Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Oriòn, che delle  
fiere,

Che uccise un dì sovra i boscosi  
monti,

Or gli spettri seguìa de' prati  
infernì

Per l'asfodelo in caccia; e  
maneggiava

Perpetua mazza d'infrangibil rame.

Ecco poi Tizio, della Terra figlio,

Che sforzar non temé l'alma di  
Giove

Sposa, Latona, che volgeasi a Pito  
Per le ridenti Panopèe campagne.

Sul terren distendevasi, e

ingombrava

Quando in dì nove ara di tauri un  
giogo:

E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro  
quindi,

Ch'ei con mano scacciar tentava  
indarno

rodeangli il cor, sempre ficcando  
addentro

Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Stava là presso con acerba pena

Tantalo in piedi entro un argenteo  
lago,

La cui bell'onda gli toccava il  
mento.

Sitibondo mostravasi, e una stilla  
Non ne potea gustar: ché quante  
volte

Chinava il veglio le bramose  
labbra,

Tante l'onda fuggìa dal fondo  
assorta,

Sì che apparìagli ai piè solo una  
bruna

Da un Genio avverso inaridita  
terra.

Piante superbe, il melagrano, il

pero,

E di lucide poma il melo adorno,

E il dolce fico, e la canuta oliva,

Gli piegavan sul capo i carchi

rami;

E in quel ch'egli stendea dritto la

destra

Vêr le nubi lanciava i rami il

vento.

Sisifo altrove smisurato sasso

Tra l'una e l'altra man portava, e

doglia

Pungealo inenarrabile. Costui

La gran pietra alla cima alta d'un  
monte,

Urtando con le man, coi piè  
pontando,

Spingea: ma giunto in sul ciglion  
non era,

Che, risospinta da un poter  
supremo,

Rotolavasi rapida pel chino  
Sino alla valle la pesante massa.

Ei nuovamente di tutta sua forza

Su la cacciava: dalle membra a  
gronde

Il sudore colavagli, e perenne

Dal capo gli salia di polve un  
nembo.

D'Ercole mi s'offerse al fin la  
possa,

Anzi il fantasma: però ch'ei de'  
numi

Giocondasi alla mensa e cara  
sposa

Gli siede accanto la dal piè  
leggiadro

Ebe, di Giove figlia e di Giunone,  
Che muta il passo, coturnata d'oro.  
Schiamazzavan gli spirti a lui

d'intorno,

Come volanti augei da subitana  
Tema compresi; ed ei fosco, qual  
notte,

Con l'arco in mano, e con lo stral  
sul nervo,

Ed in atto ad ognor di chi saetta,  
Orrendamente qua e là guatava.

Ma il petto attraversavagli una  
larga

D'ôr cintura terribile, su cui  
Storïate vedeansi opre ammirande,  
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,  
E pugne, e stragi, e sanguinose

morti;

Cintura, a cui l'eguale, o prima o dopo,

Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.

Mi sguardò, riconobbemi, e con voce

Lugubre: "O", disse, "di Laerte figlio,

Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,  
Certo un crudo t'opprime avverso fato,

Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.

Figliuol quantunque dell'Egioco  
Giove,

Pur, soggetto vivendo ad uom che  
tanto

Valea manco di me, molto io  
soffersi.

Fatiche gravi ei m'addossava, e un  
tratto

Spedimmi a quinci trarre il can  
trifauce,

Che la prova di tutte a me più dura  
Sembravagli; ed io venni, e quinci  
il cane

Trifauce trassi ripugnante indarno,

D'Ermete col favore e di Minerva".  
Tacque, e nel più profondo Erebo  
scese.

Di loco io non moveami, altri  
aspettando  
De' prodi, che spariro, è omai gran  
tempo.  
E que' due forse mi sarien  
comparsi,  
Ch'io più veder bramava, eroi  
primieri,  
Teseo e Piritoo, glorïosa prole  
Degl'immortali dèi. Ma un infinito

Popol di spirti con frastuono  
immenso

Si ragunava; e in quella un  
improvviso

Timor m'assalse, non l'orribil testa  
Della tremenda Gòrgone la diva  
Proserpina inviasse a me  
dall'Orco.

Dunque senza dimora al cavo legno  
Mossi, e ai compagni comandai  
salirlo,

E liberar le funi; ed i compagni  
Ratto il saliano, e s'assidean su i  
banchi.

Pria l'aleggiar de' remi il cavo  
legno

Mandava innanzi d'Ocean su  
l'onde:

Poscia quel, che levossi, ottimo  
vento.

# Libro XII

Poiché la nave uscì dalle correnti  
Del gran fiume Oceàno, ed all'Eèa  
Isola giunse nell'immenso mare,  
Là 've gli alberghi dell'Aurora e i  
balli

Sono, e del sole i lucidi Levanti,  
Noi dalla nave, che fu in secco  
tratta,

Scesi, e corcati su la muta  
spiaggia,

Aspettammo dell'alba il sacro  
lume.

Ma come del mattin la bella figlia  
Colorò il ciel con le rosate dita,  
Di Circe andaro alla magione  
alcuni,

Che dell'estinto Elpenore la fredda  
Spoglia ne riportassero.

Troncammo

Frassini e abeti, e all'infelice  
amico,

Dolenti il core, e lagrimosi il  
ciglio,

L'esequie femmo, ove sporgea più

il lido.

Né prima il corpo e le armi ebbe  
arse il foco,

Che noi, composto un tumulo, ed  
eretta

Sopravi una colonna, il ben  
formato

Remo infiggemmo della tomba in  
cima.

Mentr'eravamo al trist'ufficio  
intenti,

Circe, che d'Aide ci sapea tornati,  
S'adornò e venne in fretta, e con la

dea

Venner d'un passo le serventi ninfe,  
Forza di carni e pan seco recando,  
E rosso vino, che le vene  
infiamma.

L'inclita tra le dee stava nel mezzo,  
E così favellava: "O sventurati,  
Che in carne viva nel soggiorno  
entraste

D'Aide, e di cui la sorte è due fiato  
Morir, quando d'ogni altro uomo è  
una sola.

Su via, tra i cibi scorra ed i licori  
Tutto a voi questo dî su le mie rive.

Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,  
Navigherete; ma il cammino, e  
quanto

Di saper v'è mestieri, udrete in  
prima,

Sì che non abbia per un mal  
consiglio

Grave in terra, od in mare, a  
incorvi danno".

Chi persuaso non sarìasi? Quindi  
Tra lanci piene e coronate tazze,  
Finché il sol si mostrò, sedemmo a  
mensa.

Il sol celato ed imbrunito il mondo,  
Si colcaro i compagni appo la  
nave.

Ma Circe me prese per mano, e  
trasse

Da parte, e a seder pose; indi,  
seduta

Di contra, interrogommi, ed io su  
tutto

La satisfeci pienamente. Allora  
Tai parole sciogliea l'illustre diva:  
"Tu compiesti ogni cosa. Or quello  
ascolta,

Ch'io vo' manifestarti, e che al

bisogno

Ti torneranno nella mente i numi.  
Alle Sirene giungerai da prima,  
Che affascinan chiunque i lidi loro  
Con la sua prora veleggiando  
tocca.

Chiunque i lidi incautamente  
afferra

Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui  
Né la sposa fedel, né i cari figli  
Verranno incontro su le soglie in  
festa.

Le Sirene sedendo in un bel prato,  
Mandano un canto dalle argute

labbra,

Che alletta il passegger: ma non  
lontano

D'ossa d'umani putrefatti corpi  
E di pelli marcite, un monte s'alza.  
Tu veloce oltrepassa, e con mollita  
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,  
Che non vi possa penetrar la voce.  
Odila tu, se vuoi; sol che diritto  
Te della nave all'albero i compagni  
Leghino, e i piedi stringanti, e le  
mani;

Perché il diletto di sentir la voce  
Delle Sirene tu non perda. E dove

Pregassi o comandassi a' tuoi di  
sciorti,  
Le ritorte raddoppino ed i lacci.  
Poiché trascorso tu sarai, due vie  
Ti s'apriranno innanzi; ed io non  
dico,  
Qual più giovi pigliar, ma, come  
d'ambo  
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.

Vedrai da un lato discoscese rupi  
Sovra l'onde pendenti, a cui  
rimbomba  
Dell'azzurra Anfitrite il salso

fiotto.

Gl'Iddii beati nella lor favella  
Chiàmanle Erranti. Non che ogni  
altro augello,  
Trasvolarle non sanno  
impunemente  
Né le colombe pur, che al padre  
Giove  
Recan l'ambrosia: la polita pietra  
Sempre alcuna ne fura, e della  
spenta  
Surroga invece altra colomba il  
padre.  
Nave non iscampò dal periglioso

Varco sin qui: ché de' navigli tutti  
Le tavole del pari e i naviganti  
Sen porta il vincitor flutto, e la  
pregna

Di mortifero foco atra procella.  
Sola quell'Argo che solcava il  
mare,

Degli uomini pensiero e degli dèi  
Trapassar valse, navigando a  
Colco:

E se non che Giunon, cui molto a  
cuore

Giasone stava, di sua man la  
spinse,

Quella non meno avrian contra le  
vaste

Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Dall'altra parte havvi due scogli:  
l'uno

Va sino agli astri, e fosca nube il  
cinge

Né su l'acuto vertice, l'estate

Corra o l'autunno, un puro ciel mai  
ride.

Montarvi non potrebbe altri, o  
calarne,

Venti mani movesse e venti piedi:

Sì liscio è il sasso e la costa  
superba.

Nel mezzo, vòlta all'occidente e  
all'orco,

S'apre oscura caverna, a cui  
davanti

Dovrai ratto passar; giovane  
arciere

Che dalla nave disfrenasse il  
dardo,

Non toccherebbe l'incavato speco.

Scilla ivi alberga, che moleste  
grida

Di mandar non ristà. La costei voce

Altro non par che un guaiolar  
perenne

Di lattante cagnuol: ma Scilla è  
atroce

Mostro, e sino ad un dio, che a lei  
si fesse,

Non mirerebbe in lei senza  
ribrezzo.

Dodici ha piedi, anteriori tutti,  
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
Spaventosa una testa, e nelle  
bocche

Di spessi denti un triplicato giro,  
E la morte più amara in ogni dente.

Con la metà di sé nell'incavato  
Speco profondo ella s'attuffa, e  
fuori

Sporge le teste, riguardando  
intorno

Se delfini pescar, lupi, o alcun  
puote

Di que' mostri maggior che a mille  
a mille

Chiude Anfitrite nei suoi gorgi e  
nutre.

Né mai nocchieri oltrepassaro  
illesi:

Poiché quante apre disoneste  
bocche,  
Tanti dal cavo legno uomini invola.  
Men l'altro s'alza contrapposto  
scoglio  
E il dardo tuo ne colpirà la cima.  
Grande verdeggia in questo e  
d'ampie foglie  
Selvaggio fico; e alle sue falde  
assorbe  
La temuta Cariddi il negro mare.  
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno  
L'assorbe orribilmente. Or tu a  
Cariddi

Non t'accostar mentre il mar negro  
inghiotte;

Ché mal sapria dalla ruina estrema  
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla  
Tienti vicino, e rapido trascorri.  
Perder sei de' compagni entro la  
nave

Torna più assai, che perir tutti a un  
tempo".

Tal ragionava; ed io: "Quando  
m'avvegna

Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,  
Respinger, dimmi il ver, Scilla non

deggio,

Che gli amici a distruggermi  
s'avventa?"

"O sventurato", rispondea la diva  
Dunque le pugne in mente ed i  
travagli

Rivolgi ancor, né ceder pensi ai  
numi?

Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno  
Credila, e duro, e faticoso, e  
immenso

Male, ed inespugnabile, da cui  
Schermo non havvi, e cui fuggir fia

il meglio

Se indugi, e vesti appo lo scoglio  
l'armi,

Sbucherà, temo, ad un secondo  
assalto,

E tanti de' compagni un'altra volta  
Ti rapirà, quante spalanca bocche.

Vola dunque sul pelago, e la madre  
Cratèi, che al mondo generò tal  
peste,

E ritenerla, che a novella preda  
Non si slanci, potrà, nel corso  
invoca.

Allora incontro ti verranno le belle  
Spiagge della Trinacria isola, dove  
Pasce il gregge del Sol, pasce  
l'armento:

Sette branchi di buoi, d'agnello  
tanti,

E di teste cinquanta i branchi tutti.

Non cresce, o scema, per natale o  
morte,

Branco; e le Dive sono i lor pastori

Faetusa e Lampezie il crin ricciute

Che partorì d'Iperione al figlio

Ninfe leggiadre, la immortal

Neera.

Come l'augusta madre ambo le  
ninfe

Dopo il felice parto ebbe nodrite,  
A soggiornar lungi da sé mandolle  
Nella Trinacria; e le paterne  
vacche

Dalla fronte lunata, ed i paterni  
Monton lucenti a custodir lor  
diede.

Pascoleranno intatti e a voi  
soltanto

Calerà del ritorno? il suol nativo,  
Non però senza guai, fiavi  
concesso.

Ma se giovenca molestaste od  
agna,  
Sterminio a te predico, al legno e a'  
tuoi  
E pognam, che tu salvo ancor ne  
andassi,  
Riederai tardi, e a gran fatica, e  
solo".  
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora  
apparve.

Circe, non molto poi, da me rivolse  
Per l'isola i suoi passi; ed io,  
trovata

La nave, a entrarvi e a disnodar la  
funne

Confortava i compagni; ed i  
compagni

V'entraro, e s'assidean su i banchi,  
e assisi

Fean co' remi nel mar spume  
d'argento.

La dea possente ci spedì un amico  
Vento di vela gonfiator, che fido  
Per l'ondoso cammin ne  
accompagnava:

Sì che, deposti nella negra nave  
Dalla prora cerulea i lunghi remi,

Sedevamo, di spingerci e guidarci  
Lasciando al timonier la cura e al  
vento.

Qui, turbato del core: "Amici", io  
dissi,

Degno mi par che a tutti voi sia  
conto

Quel che predisse a me l'inclita  
Circe.

Scoltate adunque, acciocché, tristo  
o lieto,

Non ci sorprenda ignari il nostro  
fato.

Sfuggire in pria delle Sirene il  
verde

Prato e la voce diletta ingiunge.

Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi  
diritto

Me della nave all'albero legate

Con fune sì, ch'io dar non possa un  
crollo;

E dove di slegarmi io vi pregassi

Pur con le ciglia, o comandassi,  
voi

Le ritorte doppiatemi ed i lacci".

Mentre ciò loro io discopria, la

nave,

Che avea da poppa il vento, in  
picciol tempo

Delle Sirene all'isola pervenne.

Là il vento cadde, ed agguagliossi  
il mare,

E l'onde assonnò un demone. I  
compagni

Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,

E nella nave collocarle: quindi

Sedean sui banchi ed imbiancavan  
l'onde

Co' forti remi di polito abete.

Io la duttile cera, onde una tonda

Tenea gran massa, sminuzzai con  
destro

Rame affilato; ed i frammenti n'iva  
Rivoltando e premendo in fra le  
dita.

Né a scaldarsi tardò la molle pasta;  
Perocché lucidissimi dall'alto  
Scoccava i rai d'Iperione il figlio.  
De' compagni incerai senza dimora  
Le orecchie di mia mano; e quei  
diritto

Me della nave all'albero legaro  
Con fune, i piè stringendomi e le  
mani.

Poi su i banchi adagiavansi, e co'  
remi

Batteano il mar, che ne tornava  
bianco.

Già, vogando di forza, eravam  
quanto

Corre un grido dell'uomo, alle  
Sirene

Vicini. Udito il flagellar de' remi,  
E non lontana omai vista la nave,  
Un dolce canto cominciaro a  
sciorre:

"O molto illustre Ulisse, o degli  
Achei

Somma gloria immortal, su via, qua  
vieni,

Ferma la nave; e il nostro canto  
ascolta.

Nessun passò di qua su negro  
legno,

Che non udisse pria questa che noi  
Dalle labbra mandiam, voce soave;  
Voce, che innonda di diletto il core,  
E di molto saver la mente abbella.

Ché non pur ciò, che sopportaro a  
Troia

Per celeste voler Teucri ed Argivi,  
Noi conosciam, ma non avvien su

tutta

La delle vite serbatrice terra  
Nulla, che ignoto o scuro a noi  
rimanga".

Così cantaro. Ed io, porger volendo  
Più da vicino il diletto orecchio,  
Cenno ai compagni fea, che ogni  
legame  
Fossemi rotto; e quei più ancor sul  
remo  
Incurvavano il dorso, e Perimede  
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di  
nuovi

Nodi cingeanmi, e mi premean più  
ancora.

Come trascorsa fu tanto la nave,  
Che non potea la perigliosa voce  
Delle Sirene aggiungerci, coloro  
A sé la cera dall'orecchio tosto,  
E dalle membra a me tolsero i  
lacci.

Già rimaneva l'isola indietro; ed  
ecco

Denso apparirmi un fumo e vasti  
flutti,  
E gli orecchi intronarmi alto

fragore.

Ne sbigottiro i miei compagni, e i  
lunghi

Remi di man lor caddero, e la  
nave,

Che de' fidi suoi remi era tarpata,  
Là immantinente s'arrestò. Ma io

Di su, di giù, per la corsia  
movendo,

E con blanda favella or questo, or  
quello

De' compagni abbordando: "O",  
dissi, "meco

Sin qua passati per cotanti affanni,

Non ci sovrasta un maggior mal,  
che quando

L'infinito vigor di Polifemo  
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci  
ancora

Col valor mio vi trassi, e col mio  
senno,

E vi fia dolce il rimembrarlo un  
giorno.

Via, dunque, via, ciò ch'io  
comando, tutti

Facciam: voi, stando sopra i  
banchi, l'onde

Percotete co' remi, e Giove, io

spero,

Concederà dalle correnti scampo.

Ma tu, che il timon reggi, abbiti in  
mente

Questo, né l'obbliar: guida il  
naviglio

Fuor del fumo e del fiotto, ed  
all'opposta

Rupe ognor mira e ad essa tienti, o  
noi

Getterai nell'orribile vorago".

Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.

Se non ch'io Scilla, immedicabil

piaga,

Tacqui, non forse, abbandonati i  
banchi,

L'un sovra l'altro per soverchia  
tema

Della nave cacciassersi nel fondo.

E qui, di Circe, che vietommi  
l'arme,

Negletto il disamabile comando,  
Io dell'arme vestìami, e con due  
lunghe

Nell'impavida mano aste lucenti  
Salìa sul palco della nave in prua,  
Attendendo colà, che l'efferata

Abitatrice dell'infame scoglio  
Indi, gli amici a m'involar,  
sbalzasse:

Né, perché del ficcarli in tutto il  
bruno

Macigno stanchi io mi sentissi gli  
occhi,

Da parte alcuna rimirarla io valsi.  
Navigavamo addolorati intanto  
Per l'angusto sentier: Scilla da un  
lato,

Dall'altro era l'orribile Cariddi,  
Che del mare inghiottia l'onde  
spumose.

Sempre che rigettavale, siccome  
Caldaia in molto rilucente foco,  
Mormorava bollendo; e i larghi  
sprazzi,

Che andavan sino al cielo, in vetta  
d'ambo

Gli scogli ricadevano. Ma quando  
I salsi flutti ringhiottiva, tutta  
Commovéasi di dentro, ed alla  
rupe

Terribilmente rimbombava intorno,  
E, l'onda il seno aprendo,  
un'azzurigna

Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi

Le guance di paura a tutti io scôrsi.  
Mentre in Cariddi tenevam le  
ciglia,  
Una morte temendone vicina,  
Sei de' compagni, i piú di man  
gagliardi,  
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli  
occhi  
Torsi, e li vidi che levati in alto  
Braccia e piedi agitavano, ed  
Ulisse  
Chiamavan, lassi!, per l'estrema  
volta.  
Qual pescatore che su pendente

rupe

Tuffa di bue silvestre in mare il  
corno

Con lunghissima canna, un'infedele  
Esca ai minuti abitatori offrendo,  
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti  
Scagliali sul terren: non altrimenti  
Scilla i compagni dal naviglio  
alzava

E innanzi divoravali allo speco,  
Che dolenti mettean grida, e le  
mani

Nel gran disastro mi stendeano  
indarno.

Fra i molti acerbi casi, ond'io  
sostenni,  
Solcando il mar, la vista, oggetto  
mai  
Di cotanta pietà non mi s'offerse.

Scilla e Cariddi oltrepassate, in  
faccia  
La feconda ci apparve isola amena,  
Ove il gregge del Sol pasce e  
l'armento;  
E ne giungean dall'ampie stalle a  
noi  
I belati su l'aure ed i muggiti.

Gli avvisi allor mi si svegliaro in  
mente

Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar del Sol  
dovessi,

Di cui rallegra ogni vivente il  
raggio.

Ond'io: "Compagni, lor dicea, per  
quanto

Siate angosciati, la sentenza udite  
Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar debba del  
Sole,

Di cui rallegra ogni vivente il

raggio.

Circe affermava che il maggior de'  
guai

Quivi c'incoglieria. Lasciarla  
indietro

Ci convien dunque con la negra  
nave".

Colpo tai detti fûr quasi mortale.  
Né a molestarmi Euriloco in tal  
guisa

Tardava: "Ulisse, un barbaro io ti  
chiamo,

Perché di forze abbondi, e mai non

cedi,

Né fibra è in te che non sia ferro, a'  
tuoi

Contendi il toccar terra, e di non  
parca

Cena sul lido ristorarsi. Esigi  
Che in mezzo le notturne ombre su  
questo

Pelago a caso erriam, benché la  
notte

Gravi produca disastrosi venti.  
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno  
Dove repente un procelloso fiato  
Di Mezzodì ci assalga, o di

Ponente,

Che de' numi anco ad onta, il legno  
sperda?

S'obbedisca oggi alla divina notte,  
E la cena nell'isola s'appresti.

Come il dì spunti, salirem di nuovo  
La nave, e nell'immensa onda  
entreremo".

Questa favella con applauso accolta  
Fu dai compagni ad una; ed io ben  
m'avvidi

Che mali un genio prepotente  
ordìa:

"Euriloco", io risposi, "oggimai  
troppa,  
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.  
Giurate almeno, e col più saldo  
giuro,  
Che, se greggi troviam, troviamo  
armenti,  
Non sia chi, spinto da stoltezza  
iniqua,  
Giovenca uccida, o pecorella  
offenda:  
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,  
Che in don vi porse la benigna  
Circe".

Quelli giuraro, e non sì tosto a fine  
L'inviolabil giuro ebber condotto,  
Che la nave nel porto appo una  
fonte

Fermâro, e ne smontaro, e lauta  
cena

Solertemente apparecchiâr sul lido.  
Paga delle vivande e de' licori  
La naturale avidità pungente,  
Risovveniansi di color che Scilla  
Dalla misera nave alto rapiti  
Vorossi, e li piangean, finché  
discese

Su gli occhi lagrimosi il dolce

sonno.

Già corsi avea del suo cammin due  
terzi

La notte e dechinavano le stelle,  
Quando il cinto di nemi Olimpico  
Giove

Destò un gagliardo, turbinoso  
vento,

Che la terra coverse, e il mar di  
nubi,

E la notte di cielo a piombo cadde.  
Ma come poi l'orocrinita Aurora  
Colorò il ciel con le rosate dita,

Tirammo a terra il legno, e in cavo  
speco

De' seggi ornato delle ninfe, ch'ivi  
I lor balli tessean, l'introducemmo.

Subito io tutti mi raccolsi intorno  
E: "Compagni", diss'io, "cibo e  
bevanda

Restanci ancor nella veloce nave.

Se non vogliam perir, lungi, vedete,  
La man dal gregge e dall'armento;  
al Sole,

Terribil dio, che tutto vede ed ode,  
Pascono i monton pingui e i bianchi  
tori".

Dissi; e acchetârsi i generosi petti.  
Per un intero mese Austro giammai  
Di spirar non restava, e poscia  
fiato

Non sorgea mai, che di Levante o  
d'Austro.

Finché il pan non fallì loro ed il  
vino,

Ubbidienti e della vita avari,  
Rispettavan l'armento. E già la  
nave

Nulla contenea più. Givano  
adunque,

Come il bisogno li pungea, dispersi

Per l'isola, d'augelli e pesci in  
traccia,

Con archi ed ami, o di quale altra  
preda

Lor venisse alle man; però che  
forte

Rodeali dentro l'importuna fame.

Io, dai compagni scevro, una  
remota

Cercai del piede solitaria spiaggia,  
Gli eterni a Supplicar, se alcun la  
via

Mi dimostrasse del ritorno, e in  
parte

Giunto, che d'aura non sentiasi  
colpo,

Sparsi di limpid'onda, e a tutti  
alzai

Gli abitanti del cielo ambo le  
palme.

Né guari andò, che d'un tranquillo  
sonno

Gli occhi ed il petto riempièrmi i  
numi.

Euriloco frattanto un mal consiglio

Pose innanzi ai compagni: "O da sì  
acerbe

Sciagure oppressi, la mia voce  
udite.

Tutte odiose certo ad uom le morti;  
Ma nulla tanto, che il perir di fame.  
Che più si tarda? Meniam via le  
belle

Giovenche, e sacrifici ai numi  
offriamo.

Ché se afferrar ci sarà dato i lidi  
Nativi, al Sole Iperione un ricco  
Tempio illustre alzeremo,  
appenderemo

Molti alle mura preziosi doni.  
E dov'ei, per li buoi dalla superba

Testa crucciato, sperder voglia il  
legno,  
Né alcun dio gli contrasti, io tolgo  
l'alma  
Pria tra i flutti esalar, che, su  
deserta  
Isola stando, intisichir più a  
lungo".

Disse: e tutti assentiano.

Incontanente

Del Sol cacciate le più belle  
vacche

Di fronte larga e con le corna in

arco,

Che dalla nave non pascean  
lontane,

Stavano ad esse intorno, e, còlte  
prima,

Per difetto che avean di  
candid'orzo,

Tenere foglie di sublime quercia,  
Voti féano agli dèi. Compiuti i voti,  
Le vittime sgozzaro e le scoiario,  
E, le cosce tagliatene, di zirbo  
Le copriro doppiate, e i crudi brani  
Sopra vi collocaro. Acqua, che il  
rosso

Vino scusasse, onde patian disagio,  
Versavan poi su i sacrifici ardenti,  
E abbrostian tutti gl'intestini.

Quindi,

Le cosce omai combuste, ed  
assaggiate

Le interiõra, tutto l'altro in pezzi  
Fu messo, e infitto negli acuti  
spiedi;

E a me uscì delle ciglia il dolce  
sonno.

Sorsi, e alla nave in fretta io mi  
condussi.

Ma vicina del tutto ancor non

m'era,

Ch'io mi sentii dall'avvampate  
carni

Muovere incontro un odoroso  
vento,

E gridai, lamentando, ai numi  
eterni:

"O Giove padre, e voi, dèi sempre  
stanti,

Certo in un crudo e fatal sonno voi  
Mi seppelliste, se doveasi intanto  
Compier da cotestoro un tal  
misfatto".

Nunzia non tarda dell'ucciso  
armento,

Lampezie al Sole andò, di lungo  
peplo

Coperta. Il Sole, in grande ira  
montato,

Si volse ai numi e: "Giove", disse,  
e voi

Tutti, immortali dèi, paghino il fio  
Del Laerziade Ulisse i rei  
compagni,

Che le giovenche trucidarmi osaro,  
Della cui vista, o ch'io per la  
stellata

Volta salissi, o discendessi, nuovo  
Diletto ciascun di prendea il mio  
core.

Colpa e pena in lor sia d'una  
misura:

O calerò nella magion di Pluto,  
E al popol morto porterò mia  
luce".

E il nimbifero Giove a lui rispose:  
"Tra gl'Immortali, o Sole, ed i  
mortali

Vibra su l'alma terra, e in cielo, i  
raggi.

Io senza indugio d'un sol tocco  
lieve

Del fulmine affocato il lor naviglio  
Sfracellerò del negro mar nel  
seno".

Queste cose Calipso un giorno udìa  
Dal messaggier Mercurio; e a me  
narrolle

La ricciuta il bel crin ninfa  
Calipso.

Giunto alla nave, io rampognavo or  
questo

De' compagni, ed or quel: ma  
violato

L'armento fu, né avea compenso il  
male.

Strani prodigi intanto agl'infelici  
Mostravano gl'iddii: le fresche  
pelli

Strisciavan sul terren, muggian le  
incotte

Carni e le crude, agli schidoni  
intorno,

E de' buoi lor sembrava udir la  
voce.

Pur del fior dell'armento ancor sei

giorni

Si cibaro i colpevoli. Comparsa  
La settim'alba, il turbinoso vento  
Stancossi: e noi ci rimbarcammo,  
e, alzato

L'albero prontamente, e dispiegate  
Le bianche vele, ci mettemmo in  
mare.

Di vista già della Trinacria usciti,  
Altro non ci apparìa che il cielo e  
l'onda,  
Quando il Saturnio sul veloce  
legno

Sospese in alto una cerulea nube,  
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.  
La nave non correa che un tempo  
breve;

Poiché ratto uno stridulo Ponente,  
Infuriando, imperversando, venne  
Di contra e ruppe con tremenda  
buffa

Le due funi dell'albero, che a  
poppa

Cadde; ed antenne in uno, e vele e  
sarte

Nella sentina scesero. Percosse  
L'alber, cadendo, al timoniere in

capo,

E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa  
Saltò nel mar, di palombaro in  
guisa,

E cacciata volò dal corpo l'alma.

Ma Giove che tonato avea più  
volte,

Scagliò il fulmine suo contra la  
nave,

Che si girò, dal fulmine colpita  
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo  
tutta.

Tutti fuor ne cascarono i compagni,  
E ad essa intorno l'ondeggiante

sale,

Quai corvi, li portava; e così

Giove

Il ritorno togliea loro, e la vita.

Io pel naviglio su e giù movea,

Finché gli sciolse la tempesta i

fianchi

Dalla carena, che rimase inerme.

Poi la base dell'albero l'irata

Onda schiantò: ma di taurino cuoio

Rivestìalo una striscia, ed io con

questa

L'albero e la carena in un legai,

E sopra mi v'assisi; e tale i venti

Esiziali mi spingean su l'onde.  
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:  
Se non che sopraggiunse un Austro  
in fretta,  
Che, noiandomi forte in ver  
Cariddi  
Ricondur mi volea. L'intera notte  
Scorsi su i flutti; e col novello Sole  
Tra la grotta di Scilla, e la corrente  
Mi ritrovai della fatal vorago,  
Che in quel punto inghiottia le  
salse spume  
Io, slanciandomi in alto, a quel  
selvaggio

M'aggrappai fico eccelso, e mi  
v'attenni,

Qual vipistrello: ch e n e dove i  
piedi

Fermar, n e come ascendere, io  
sapea,

Tanto eran lungi le radici, e tanto  
Remoti dalla mano i lunghi,  
immensi

Rami, che d'ombra ricopr an  
Cariddi.

L a dunque io m'attenea bramando  
sempre,

Che rigettati dall'orrendo abisso

Fosser gli avanzi della nave. Al  
fine

Dopo un lungo desio vennero a  
galla.

Nella stagion che il giudicante,  
sciolte

Varie di caldi giovani contese,  
Sorge dal foro, e per cenar s'avvìa,  
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.

Le braccia apersi allora, e mi  
lasciai

Giù piombar con gran tonfo  
all'onde in mezzo,

Non lunge da que' legni, a cui

m'assisi

Di sopra, e delle man remi io mi  
feci.

Ma degli uomini il padre e de'  
Celesti

Di rivedermi non permise a Scilla;  
Ché toccata sarìami orrida morte.  
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,  
E la decima notte i dèi sul lido  
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove  
Calipso alberga, la divina ninfa,  
Che raccoglieami amica, e in molte  
guise

Mi confortava. Perché ciò ti narro?

Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le  
udivi,

Le udìa con teco la tua casta donna,  
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non  
torna".

# Libro XIII

Stavansi tutti per l'oscura sala  
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.  
Così al fine il silenzio Alcinoo  
ruppe:

"Poiché alla mia venisti alta e di  
rame

Solido e liscio edificata casa,  
No, Ulisse, non cred'io che al tuo  
ritorno

L'onde t'agiteran, comunque afflitto

T'abbia sin qui co' suoi decreti il  
fato.

Voi, tutti, che vôtar nel mio palagio  
Del serbato ai più degni ardente  
vino

Solete i nappi, ed ascoltare il vate,  
L'animo a quel ch'io vi dichiaro,  
aprite.

Le vesti e l'oro d'artificio miro,  
E ogni altro don, che de' Feaci i  
capi

Recârò al forestier, l'arca polita  
Già nel suo grembo accolse. Or  
d'un treppiede

Anco e d'un'urna il presentiam per  
testa;

Indi farem che tutta in questi doni,  
Di cui male potremmo al grave  
peso

Regger noi soli, la città concorra".

Disse; e piacquero i detti, e al  
proprio albergo

Ciascun le piume a ritrovar si  
volse.

Ma come del mattin la bella figlia  
Aperse il ciel con le rosate dita,  
Vêr la nave affrettavansi, portando

Il bel, che onora l'uom, bronzo  
foggiato.

Lo stesso re, ch'entrò per questo in  
nave,

Attentamente sotto i banchi il mise,  
Onde, mentre daran de' remi in  
acqua,

Non impedisse alcun de' Feacesi  
Giovani, e l'offendesse urna o  
treppiede.

Né di condursi al real tetto, dove  
La mensa gli attendea, tardaro i  
prenci.

Per lor d'Alcinoo la sacrata possa  
Un bue quel giorno uccise al  
ghirlandato

D'atre nubi Signor dell'Universo.  
Arse le pingui cosce, un prandio  
lauto

Celebran lietamente; e il venerato  
Dalla gente Demodoco, il divino  
Cantor, percuote la sonante cetra.  
Ma Ulisse il capo alla diurna  
lampa

Spesso torcea, se tramontasse al  
fine;

Ché il ritorno nel cor sempre gli

stava.

Quale a villan, che dalla prima  
luce

Co' negri tori e col pesante aratro  
Un terren franse riposato e duro,  
Cade gradito il Sole in occidente,  
Pel desìo della cena, a cui s'avvia  
Con le ginocchia, che gli treman  
sotto:

Tal cadde a Ulisse in occidente il  
sole.

Tosto agli amanti del remar Feaci,  
E al re, più che ad altrui, così  
drizzossi:

"Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e  
illeso

Mandatemi; e gl'iddii vi guardin  
sempre.

Tutti ho già i miei desir: pronta è la  
scorta,

E della nave in sen giacciono i  
doni,

Da cui vogliano i dèi che pro mi  
vegna.

Vogliano ancor, che in Itaca  
l'egregia

Consorte io trovi, e i cari amici in  
vita.

Voi, restandovi qui, serbate in gioia  
Quelle, che uniste a voi, vergini  
spose,  
E i dolci figli che ne aveste: i numi  
V'ornin d'ogni virtù, né possa mai  
I dì vostri turbar pubblico danno".

Tacque; e applaudì ciascuno, e  
molto instava

Si compiacesse allo stranier, da cui  
Uscita era sì nobile favella.

Ed Alcinoo all'araldo allor tai  
detti:

"Pontonoo, il vino mesci, e a tutti

in giro

Porgilo, acciò da noi, pregato  
Giove,

S'accommiati oggimai l'ospite  
amico".

Mescé l'araldo il vino, e il porse in  
giro;

E tutti dai lor seggi agl'immortali  
Numi libaro. Ma il divino Ulisse  
Sorse, e d'Arete in man gemina  
pose

Tazza rotonda, e tai parole sciolse:  
"Vivi felici dì, Regina illustre,  
Finché vecchiezza ti sorprenda, e

morte,

Comun retaggio degli umani. Io  
parto:

Te del popol, de' figli e del marito  
Il rispetto felicità e l'amore".

Disse, e varcò la soglia. Alcinoo  
innanzi

Muover gli fece il banditor, che al  
ratto

Legno li guidasse e al mare: e  
Arete dietro

Tre serve gli spedì, l'un con tersa  
Tunica in mano ed un lucente

manto,

L'altra con la fedele arca, e con  
bianchi

pani la terza e rosseggianti vini.

Tutto da lor, come sul lido fûro,

I remiganti tolsero, e nel fondo

Della nave allogar: poi su la poppa

Steser candidi lini e bella coltre,

Dove tranquillo il forestier

dormisse.

Vi montò egli, e tacito corcossi.

E quei sedean su i banchi, e,

poiché sciolta

Dal traforato sasso ebber la fune,

Fatigavan co' remi il mar canuto.  
Ma un dolce sonno al Laerziade, un  
sonno

Profondo, ineccitabile, e alla morte  
Per poco equal, su le palpebre  
scese.

Come talvolta in polveroso campo  
Quattro maschi destrieri a un  
cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un  
tempo,

Sembran levarsi nel vôto aere in  
alto,

E la prescritta via compier

volando:

Sì la nave correa con alta poppa,  
Dietro da cui precipitava il grosso  
Del risonante mar flutto cilestro.  
Correa sicura, né l'avria sparviere,  
Degli augei velocissimo, raggiunta;  
Con sì celere prora i salsi flutti  
Solcava, un uom seco recando ai  
dii  
Pari di senno, che infiniti affanni  
Durati avea tra l'armi, avea tra  
l'onde,  
E allor, d'obblìo sparsa ogni cura,  
in braccio

D'un sonno placidissimo giacea.  
Quando comparve quel sì  
fulgid'astro,  
Che della rosea Aurora è  
messaggiero,  
La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio  
Forco,  
Che due sporgenti in mar lidi  
scoscesi,  
E l'uno all'altro ripieganti incontra,  
Sì dal vento riparano e dal fiotto,  
Che di fune mestier non v'han le

navi.

Spande sopra la cima i larghi rami  
Vivace oliva, e presso a questa un  
antro

S'apre amabile, opaco, ed alle  
ninfe

Nàiadi sacro. Anfore ed urne, in  
cui

Forman le industri pecchie il mel  
soave,

Vi son di marmo tutte, e pur di  
marmo

Lunghi telai, dove purpurei drappi,  
Maraviglia a veder, tesson le ninfe.

Perenni onde vi scorrono, e due  
porte

Mettono ad esso: ad Aquilon si  
volge

L'una, e schiudesi all'uom; l'altra,  
che Noto

Guarda, ha più del divino, ed un  
mortale

Per lei non varca: ella è la via de'  
numi.

In questo porto ai Feacesi conto,  
Dirittamente entrò l'agile nave,  
Che sul lido andò mezza: di sì forti

Remigatori la spingean le braccia!  
Si gittaro nel lido; e Ulisse in  
prima

Co' bianchi lini e con la bella  
coltre

Sollevâr dalla nave, e seppellito  
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena  
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,  
Ch'ei riportò dalla Feacia gente,  
Per favor di Minerva, e al piede  
uniti

Li collocaro della verde oliva,  
Fuor del cammin, non s'avvenisse  
in loro

Viandante, e la man su lor  
mettesse,  
Mentre l'eroe dormìa. Quindi  
ritorno  
Fean con la nave alla natia  
contrada.

Nettuno intanto, che serbava in  
mente  
Le minacce che un dì contra il  
divino  
Laerziade scagliò, così il pensiero  
Ne spiava di Giove: "O Giove  
padre,

Chi più tra i dèi m'onorerà, se  
onore

Nieganmi i Feacesi, che mortali  
Sono, e a me dèon l'origine? Io  
credea

Che della sua nativa isola ai sassi  
Giunger dovesse tra gli affanni  
Ulisse,

Cui non invidiava io quel ritorno  
Che tu gli promettesti, e del tuo  
capo

Confermasti col cenno. Ma i Feaci  
Dormendo il trasportâr su ratta  
nave,

E in Itaca il deposero, e il colmâro  
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei  
tessuti:

Ricchezza immensa, e qual  
dall'arsa Troia

Recato ei non avria, se con la  
preda,

Che gli toccò, ne ritornava illeso".

"O della terra scotitor possente",

Il nubiadunator Giove rispose,

"Qual parola parlasti? Alcun de'  
numi

Te in dispregio non ha, né lieve

fôra

Dispregiar dio sî poderoso e  
antico.

Ma dove uom troppo di suo forze  
altero

T'osasse ingiuriar, tu ne puoi  
sempre

Qual più t'aggradirà, prender  
vendetta".

"Mi starei forse, o nubipadre  
Giove",

Nettun riprese, "s'io dal tuo  
corruccio

Non mi guardassi ognora? Io de'  
Feaci

Perché di ricondur gli ospiti il  
vezzo

Pèrdano al fin, strugger vorrei nel  
mare

L'inclita nave ritornante; e in oltre  
Grande alla lor città montagna  
imporre".

"Ciò", replicava il Nubipadre, "il  
meglio,

Ottimo nume, anco a me sembra:  
quando

I Feacesi scorgeran dal lido  
Venir la nave a tutto corso, e poco  
Sarà lontana, convertirla in sasso  
Che di naviglio abbia sembianza, e  
oggetto

Si mostri a ognun di maraviglia; e  
in oltre

Grande alla lor città montagna  
imporre".

Lo Scuotiterra, udito questo appena,  
Si portò a Scheria in fretta, e qui  
fermossi.

Ed ecco spinta dagl'illustri remi

Su per l'onde venir l'agile nave.  
Egli appressolla, e convertilla in  
sasso,  
E d'un sol tocco della man divina  
La radicò nel fondo. Indi  
scomparve.

Molte allor de' Feaci in mar famosi  
Fur le alterne parole. "Ahi! chi nel  
mare  
Legò la nave che vèr noi solcava  
L'acque di volo, che apparìa già  
tutta"?

Così, gli occhi volgendo al suo

vicino,

Favellava talun: ma rimanea

La cagion del portento a tutti  
ignota.

Se non che Alcinoo a ragionar tra  
loro

Prese in tal foggia: "Oh dèi! còlto  
io mi veggo,

Qual dubbio v'ha? dai vaticini  
antichi

Del padre, che dicea, come  
sdegnato

Nettun fosse con noi, perché sicuro

Riconduciam su l'acque ogni

mortale.

Dicea, che insigne de' Feaci nave,  
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,  
Distruggerìa nell'oscure onde, e  
questa

Cittade coprìrìa d'alta montagna.

Così arringava il vecchio, ed oggi  
il tutto

Si compie. Or via, sottomettiamoci  
ognuno:

Dal ricondur cessiam gli ospiti  
nostri,

E dodici a Nettuno eletti tori  
Sagrifichiam, perché di noi

gl'incresca,  
Né d'alto monte la città ricopra".  
Disse. Penetrò in quelli un timor  
sacro,  
E i cornigeri tori apparecchiaro.

Mentre intorno all'altar prieghi a  
Nettuno  
Drizzavan della Scheria i duci e i  
capi,  
Svegliossi il pari agl'immortali  
Ulisse,  
Che su la terra sua dormìa disteso,  
Né la sua terra riconobbe: stato

N'era lunge gran tempo, e Palla  
cinto

L'avea di nebbia, per celarlo altrui,  
E di quanto è mestier dargli  
contezza,

Sì che la moglie, i cittadin, gli  
amici

Nol ravvisin, che pria de' tristi  
proci

Fatto ei non abbia universal  
macello.

Quindi ogni cosa gli pareva mutata,  
Le lunghe strade, i ben difesi porti,  
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.

Sguardò, fermo su i piè, la patria  
ignota,

Poi non tenne le lagrime, e la mano  
Batté su l'anca, e lagrimando disse:

"Misero! tra qual nuova estrania  
gente

Sono io? Chi sa, se nequitosa e  
cruda,

O giusta in vece, ed ospitale e pia?

Ove questa recar molta ricchezza,

Ove ire io stesso? Oh nella Scheria  
fosse

Rimasta, ed io giunto all'eccelsa  
casa

D'altro signor magnanimo, che,  
accolto

Dolcemente m'avesse, e rimandato  
Securamente! Io, dove porla  
ignoro,

Né lasciarla vo' qui, che altri la  
involi.

Men che saggi eran dunque, e men  
che probi

De' Feacesi i condottieri e i capi,  
Che non alla serena Itaca, come  
Dicean, ma in questa sconosciuta  
piaggia

Condur mi fêro. Li punisca Giove,

De' supplici custode, a cui nessuno  
Celasi, e che non lascia inulto un  
fallo.

Queste ricchezze noveriam,  
veggiamo,

Se via non ne portò nulla la nave".

Dette tai cose, i tripodi superbi  
Contava, e l'urne e l'oro e le tessute  
Vesti leggiadre; e non falliagli  
nulla,

Ma la sua patria sospirava, e molti  
Lungo il lido del mar  
romoreggiante

Passi e lamenti fea. Pallade allora,  
Di pastorello delicato in forma,  
Quale un figlio di re mostrasi al  
guardo,

S'offerse a lui: doppia e ben fatta  
veste

Avea d'intorno agli omeri, calzari  
Sotto i piè molli, e nella destra un  
dardo.

Gioì Ulisse a mirarla, e  
incontanente

Le mosse incontro con tai detti:  
"Amico,  
Che qui primiero mi t'affacci,

salve.

Deh non mi t'affacciar con alma  
ostile:

Ma questi beni e me serba, che  
abbraccio

Le tue ginocchia, e te, qual nume,  
invoco.

Che terra è questa? che città? che  
gente?

Una dell'ondicinte isole forse?

O di fecondo continente spiaggia,

Che scende in sino al mar? Schietto  
favella".

"Stolto sei bene, o di lontan  
venisti",

La dea rispose dall'azzurro  
sguardo,

"Se di questa contrada, ospite,  
chiedi.

Cui non è nota? La conosce  
appieno

Qual vèr l'aurora e il Sol, qual vèr  
l'oscura

Notte soggiorna. Alpestra sorge, e  
male

Vi si cavalca, né si stende assai.  
Sterile non però torna: di grano

Risponde e d'uva, e la rugiada  
sempre

Bàgnala, e il nembo: ottimo pasco i  
buoi

E le capre vi trovano; verdeggia  
D'ogni pianta, e perenne acqua  
l'irriga.

Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo  
Acheo,

Come sentì narrar, molto distanno,  
D'Itaca giunge, o forestiero, il  
nome.

Al nome della patria, che su i labbri

Dell'immortal sonò figlia di Giove,  
S'empie di gioia il Laerziade, e  
tardo

A risponder non fu, benché,  
volgendo

Nel suo cor sempre gli artifici  
usati,

Contraria al vero una novella  
ordisse.

"Io già d'Itaca udia nell'ampia  
Creta,

Che lungi nel mar giace, e donde io  
venni,

Metà recando de' miei beni, e ai

figli

Lasciandone metà. Di Creta io  
fuggo,

Perché vi uccisi Orsiloco, il diletto  
D'Idomenèo figliuol, da cui nel  
corso

Uom non era colà che non  
perdesse.

Costui di tutta la Troiana preda,  
Che tanti in mezzo all'onde, in  
mezzo all'arme,

Travagli mi costò, volea fraudarmi,  
Sdegnato, ch'io, d'altri guerrieri  
duce,

Sotto il padre di lui servir negassi.  
In quel ch'ei nella strada uscìa dal  
campo,

Gli tesi insidie con un mio  
compagno,

E di lancia il ferii. Notte assai  
fosca

L'aere ingombrava, e non che agli  
altri, a lui,

Che di vita io spogliai, rimasi  
occulto.

Trovai sul lido una Fenicia nave,  
E a quegl'illustri naviganti ricca  
Mercede offersi, e li pregai che in

Pilo

Mi ponessero, o in Elide divina,  
Dominio, degli Epéi. Se non che il  
vento

Indi gli svolse, e forte a lor mal  
cuore;

Ché inganni non pensavano.

Venimmo,

Notturni errando, a questa spiaggia,  
e a forza

Di remi, e con gran stento, il porto  
entrammo.

Né della cena favellosi punto,

Benché ciascuno in grande uopo ne

fosse;

Ma del naviglio alla rinfusa usciti,  
Giacevam su l'arena. Ivi un  
tranquillo

Sonno me stanco invase; e quei,  
levate

Dalla nave e deposte, ov'io  
giaceva,

Le mie ricchezze, in ver la  
popolosa

Sidone andaro, e me lasciâr nel  
duolo".

Sorrise a questo la degli occhi

azzurra,

E con man careggiollo; e uguale a  
donna

Bella, di gran sembante, e di  
famosi

Lavori esperta, in un momento  
apparve,

E a così fatti accenti il volo  
sciolse:

"Certo sagace anco tra i numi, e  
solo

Colui sarìa, che d'ingannar nell'arte  
Te superasse! Sciagurato, scaltro,  
Di frodi insaziabile, non cessi

Dunque né in patria dai fallaci  
detti,

Che ti piaccion così sin dalla  
culla?

Ma di questo non più: che d'astuzie  
ambo

Maestri siam; tu di gran lunga tutti  
D'inventive i mortali e di parole  
Sorpassi, tutti io di gran lunga i  
numi.

Dunque la figlia ravvisar di Giove  
Tu non sapesti, che a te assisto  
sempre

Nelle tue prove, e te conservo, e

grazia

Ti fei trovare appo i Feaci? E or  
venni

Per ammonirti, e per celare i fatti  
Col mio soccorso a te splendidi  
doni,

Non che narrarti ciò che per  
destino

Nel tuo palagio a sopportar ti resta.  
Tu soffri, benché astretto; e ad  
uomo o a donna

L'arrivo tuo non palesar; ma tieni  
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e  
solo

Col silenzio rispondi a chi  
t'oltraggia".

E tosto il ricco di consigli Ulisse:

"Difficilmente, o dea, può  
ravvisarti

Mortal, cui t'appresenti, ancor che  
saggio;

Tante forme rivesti. Io ben  
rammento

Che visitar tu mi degnavi un  
giorno,

Mentre noi, figli degli Achivi, a  
Troia

Combattevam: ma poiché l'alte  
torri

Ruinammo di Priamo, e su le navi  
Partimmo, e un dio l'Achiva oste  
disperse,

Più non ti scôrsi, o del Tonante  
figlia,

Né m'avvidi unqua che m'entrassi  
in nave,  
per cavarmi d'affanno.

Abbandonato

Solo a me stesso e afflitto io già  
vagando,

Finché pria che il tuo labbro in tra

i Feaci

Mi confortasse, e nella lor cittade  
M'introducessi tu, le mie sventure  
Gl'Immortali finiro. Ora io ti

priego

Pel tuo gran padre, quando in terra  
estrana,

Non nella patria mia, credomi, e  
temo

Che tu di me prender ti voglia  
gioco,

Ti priego dirmi, o dea, se  
veramente

Degli occhi Itaca io veggio, e del

piè calco".

E la dea, che rivolge azzurri i lumi:

"Tu mai te stesso non oblii.

Quind'io

Non posso ai mali abbandonarti in  
preda;

Tal mostri ingegno, tal facondia e  
senno.

Altri, che dopo error molti  
giungesse,

Sposa e figli mirar vorrìa repente;  
E a te nulla sapere, o chieder  
piace,

Se con gran cura non assaggi e tenti  
Prima la tua, che invan t'aspetta, e  
a cui

Scorron nel pianto i dì, scorron le  
notti.

Dubbio io non ebbi mai del tuo  
ritorno,

Benché ritorno solitario e tristo;  
Se non che al zio Nettun con te  
crucciato

Dell'occhio che spegnesti al figlio  
in fronte,

Repugnar non volea. Ma or ti  
mostro

D'Itaca il sito, e a credermi io ti  
sforzo.

Ecco il porto di Forcine, e la verde  
Frondosa oliva che gli sorge in  
cima.

Ecco non lunge opaco antro ameno,  
Alle Naiadi sacro; la convessa  
Spelonca vasta riconosci, dove  
Ecatombi legittime alle ninfe  
Sagrificar solevi. Ecco il sublime  
Nerito monte che di selve  
ondeggia.

Disse, e ruppe la nebbia, e il sito

apparve.

Giubilò Ulisse alla diletta vista  
Della sua patria, e baciò l'alma  
terra.

Poi levando le man, subitamente  
Le ninfe supplicò: "Naiadi ninfe,  
Non credea rivedervi, e con devote  
Labbra, in vece io salùtovi, o di  
Giove

Nate; a cui doni porgerem novelli,  
Se me in vita conserva, e dì felici  
A Telemaco mio concede amica  
La bellicosa del Saturnio figlia".

"Ti rassicura, e non temer, riprese  
La dea dagli occhi di cilestro tinti,  
"Che d'aiuto io ti manchi. Or senza  
indugio

Nel cavo sen della divina grotta,  
Su via, poniam queste ricchezze in  
salvo,  
E di ciò consultiam che più ti  
torna".

Tacque, ed entrava nella grotta  
oscura,  
Le ascosaglie cercandone; ed  
Ulisse,

L'oro ed il bronzo, e le superbe  
vesti

Portando, la seguì. Tutto depose  
Acconciamente dell'Egìoco Giove  
La figlia, e l'antro d'un macigno  
chiuse;

Ciò fatto, al piè della sacrata oliva  
Ambi sedendo, e investigando  
l'arte

Di tor di mezzo i temerari proci,  
Così a parlar la prima era

Minerva:

"Studiar convienti, o Laerziade,  
come

Metter la man su gli arroganti  
drudi,

Che regnano in tua casa, oggi è  
terz'anno,

E della moglie tua con ricchi doni  
Chiedono a gara le bramate nozze.

Ella, ognor sospirando il tuo  
ritorno,

Ciascun di speme e d'impromesse  
allatta,

Manda messaggi a tutti, ed altro ha  
in core".

"Ah! Dunque", le rispose il saggio

Ulisse,

"Me dell'Atride Agamennòn  
l'acerbo

Fato attendea nelle paterne case,  
Se il tutto, inclita dea, tu non  
m'aprivi.

Ma tu la via, che a vendicarmi io  
prenda,

M'addita, e a me soccorri, e  
quell'audace

Spirto m'infondi, che accendeami,  
quando

Sfemmo di Troia le famose mura.  
Mi starai tu del pari al fianco

sempre?

Io pugnar con trecento allor non temo".

"Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai",

La dea riprese dalle glauche luci,  
"Di vista un sol momento in questa impresa.

Questi superbi, che le tue sostanze  
Mandano a male, imbratteran di  
sangue

L'immenso pavimento, e di  
cervella.

Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,  
Che riconoscer non ti possa uom  
vivo,

Cotesta liscia ed ancor fresca  
pelle,

Che le membra flessibili ti copre,  
Disseccherò, raggrinzerò; di  
biondo

Nulla ti rimarrà sovra la testa,  
E te circonderan miseri panni,  
Da cui lo sguardo di ciascun  
rifugga.

Gli occhi poi sì belli e sì vivaci,  
Saran sì oscuri e avran tai pieghe

intorno,

Che turpe ai proci, e alla tua donna  
e al figlio,

Cui lasciasti bambin, cosa parrai.

Tu prima cerca de' tuoi pingui verri

Il fido guardian che t'ama, ed ama

Telemaco, ama la tua saggia donna.

Il troverai, che guarderà la nera

Greggia che beve d'Aretusa al

fonte,

E alla pietra del Corvo addenta, e

rompe

La dolce ghianda, per la cui virtude

Il florido sul dosso adipe cresce.

Quivi ti ferma, ed al suo fianco  
assisa

D'ogni cosa il richiedi; ed io  
frattanto

Andrò alla bella nelle donne  
Sparta,

In traccia del figliuol, che vi  
s'addusse,

Onde saper di te dal bellicoso  
Menelao biondo; e udir, se vivi, e  
dove".

"Perché non dirgliel tu, cui noto è il  
tutto?"

Rispose il ricco di consigli Ulisse.  
"Forse perch'ei su l'infecondo mare  
Tormenti errando, come il padre, e  
intanto

Le sue sostanze a male altri gli  
mandi?"

"Ciò non t'affligga", ripigliò la dea  
Che cilestre in altrui le luci  
intende.

"Io stessa, nome ad acquistarsi e  
grido,  
Già l'inviava là, 've nulla il turba:  
Là 've tranquillo, e d'ogni cosa

agiato,

Nel regal siede dell'Atride  
albergo.

So ben che agguati in nave negra i  
proci

Tendongli, desiando a lui dar morte  
Pria ch'ei torni; ma invan: che anzi,  
lui vivo

Coprirà i suoi nemici e tuoi, la  
terra".

Disse Minerva, e della sua potente  
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce  
La molle cute, e si rincrespa; rari

Spuntano e bianchi su la testa i  
crini;

Tutta d'un vecchio la persona ei  
prende,

Rotto dagli anni, e stanco; e foschi,  
estinti

Son gli occhi, in che un divin foco  
brillava.

Tunica trista, e mala cappa in  
dosso

L'amica dea cacciògli, ambo  
squarciate,

Discolorate, affumicate e sozze:

Sopra gli vestì ancor di ratto cervo

Un gran cuoio spelato, e nella  
destra

Pose bastone; ed una vil bisaccia,  
Che in più luoghi s'aprìa, per una  
torta

Coreggia antica agli òmeri  
sospese.

Preso il consiglio che più acconcio  
parve,

L'un dall'altro staccârsi; e alla  
divina

Sparta, del figlio in traccia, andò  
Minerva.

# Libro XIV

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra  
Strada, e per gioghi e per silvestri  
lochi

Là si rivolse, dove Palla môstro  
Gli avea l'inclito Eumèo, di cui fra  
tutti

D'Ulisse i miglior servi alcun non  
era,

Che i beni del padron meglio  
guardasse.

Trovollo assiso nella prima entrata  
D'un ampio e bello ed altamente  
estrutto

Recinto, a un colle solitario in  
cima.

Il fabbricava Eumèo con pietre  
tolte

Da una cava propinqua, e mentre  
lungi

Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal  
veglio

Laerte, o da Penelope, soccorso:  
D'un'irta siepe ricingealo, e folti  
Di bruna, che spezzò, quercia

scorzata

Pali frequenti vi piantava intorno.

Dodici v'eran dentro, una appo  
l'altra,

Comode stalle, che cinquanta a  
sera

Madri feconde ricevean ciascuna.

I maschi dormian fuor, molto più  
scarsi,

Perché scemati dall'ingordo dente

De' proci, a cui mandar sempre  
dovea

L'ottimo della greggia il buon  
custode.

Trecento ne contava egli, e  
sessanta;

E presso lor, quando volgea la  
notte

Quattro cani giacean pari a leoni,  
Che il pastor di sua mano avea  
nodriti.

Calzari allor s'accomodava ai  
piedi,

Di bue tagliando una ben tinta  
pelle,

Mentre chi qua chi là giano i  
garzoni.

Tre conducean la nera mandra, e il

quarto

Alla cittade col tributo usato  
Lo stesso Eumèo spedìalo, e a que'  
superbi,  
Cui ciascun dì gli avidi ventri  
empiea  
Della sgozzata vittima la carne.

Videro Ulisse i latratori cani,  
E a lui con grida corsero: ma egli  
S'assise accorto, e il baston pose a  
terra.

Pur fiero strazio alle sue stalle  
avanti

Soffrìa, s'Eumèò non era, il qual,  
veloce

Scagliandosi dall'atrio, e la bovina  
Pelle di man lasciandosi cadere,  
Sgridava i suoi mastini, e or  
questo, or quello

Con spesse pietre qua o là  
cacciava.

Poi, rivolto al suo re: "Vecchio",  
gli disse,

"Poco fallì non te n'andassi in  
pezzi,

E il biasmo in me ne ricadesse,  
quasi

Sciagure altre io non pata, io, che  
dolente

Siedo, e piango un signore ai numi  
eguale,

E i pingui verri all'altrui gola  
allevo:

Mentr'ei s'aggira per estranie terre  
Famelico e digiuno; ove ancor  
viva,

E gli splenda del Sole il dolce  
lume.

Ma tu séguimi, o vecchio, ed al  
mio albergo

Vientene, acciò, come di cibo e

vino

Sentirai sazio il natural talento,  
La tua patria io conosca, e i mali  
tuoi".

Ciò detto, gli entrò innanzi, e  
l'introdusse

Nel padiglione suo. Qui di fogliosi  
Virgulti densi, sopra cui velloso  
Cuoio distese di selvaggia capra,  
Gli feo, non so qual più, se letto o  
seggio,

L'eroe gioia dell'accoglienza  
amica,

E così favellava: "Ospite, Giove  
Con tutti gli altri dèi compia i tuoi  
voti,  
E d'accoglienza tal largo ti paghi".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:  
"Buon vecchio, a me non lice uno  
straniero,  
Fosse di te men degno, avere a  
scherno;  
Che gli stranieri tutti ed i mendichi  
Vengon da Giove. Poco fare io  
posso,  
Poco potendo far servi che stanno

Sempre in timor sotto un novello  
impero:

Pure anco un picciol don grazia  
ritrova.

Colui fraudaro del ritorno i numi,  
Che amor sincero mi portava, e  
dato

Podere avriami, e casa, e donna  
molto

Bramata; e quanto al fin dolce  
signore

A servo dà, che in suo pro sudi, e il  
cui

Travaglio prosperar degnino i dèi,

Come arridono al mio. Certo ei  
giovato,

Se incanutiva qui, molto  
m'avrebbe.

Ma perì l'infelice. Ah perché tutta  
D'Elena in vece non perì la stirpe,  
Che di cotanti eroi sciolse le  
membra?

Quel prode anch'ei volger le prore  
armato,

per l'onor degli Atridi, a Troia  
volle".

Detto così, la tunica si strinse

Col cinto, ed alle stalle in fretta  
mosse,  
E, tolti due dalla rinchiusa mandra  
Giovinetti porcelli, ambo gli  
uccise,  
Gli abbronzò, gli spartì, negli  
appuntati  
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il  
tutto,  
Caldo e fumante negli stessi spiedi  
Recollo, e il pose al Laerziade  
innanzi,  
E di farina candida l'asperse.  
Ciò fatto, e in tazza d'ellera

mesciuto

L'umor dolce dell'uva, a lui di  
fronte

S'assise, e rincorollo in questa  
forma:

"Su via, quel mangia, o forestier,  
che a servi

Lice imbandir, di porcelletti carne:  
Quando i più grandi corpi ed i più  
pingui

Li divorano i proci, a cui non entra  
Pietade in petto, né timor de' numi.

Ma non aman gli dèi l'opre  
malvage,

E il giusto ricompensano ed il  
retto.

Quelli che armati su le altrui  
riviere

Scendono, e a cui tornar Giove  
consente

Co' legni carichi alla natia contrada,  
Spavento ad essi ancor delle  
divine

Vendette passa nel rapace spirto.

Certo, per voce umana o per  
divina,

Han della morte del mio re  
contezza,

Poiché né gareggiar, come  
s'addice,

Per la sua donna, né ai dominî loro  
Voglionsi ricondur; ma gli altrui  
beni

Senza pudore alcun struggono in  
pace.

Giove dì o notte non produce, in  
cui

Una vittima o due paghi li renda  
E il più scelto licor bevono a  
oltraggio.

Dovizia molta ei possedea, qual  
venti,

Sul continente o in Itaca, mortali  
Non felicità insieme. Udirla vuoi?  
Dodici armenti nell'Epiro, e tante  
Di pecorelle greggi e di maiali  
Pastori a guardia. In Itaca serragli  
Di capre undici, e larghi, e  
nell'estremo

Tutti della campagna, e con robusti  
Custodi, che ogni dì recano ai  
drudi

Qual nel vasto capril veggion più  
grassa

Bestia, e più bella. Io sovra i porci  
veglio,

E della mandra il fior sempre lor  
mando".

Ulisse intanto, senza dir parola,  
Tutto in cacciar la fame era e la  
sete,

E i mali ai proci macchinava in  
petto.

Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi  
spirti,

Eumèo la tazza, entro cui ber solea,  
Colma gli porse, ed ei la prese, e  
questi

Detti, brillando in core, ad Eumèo

volse:

"Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,

Che del suo ti comprò, come racconti?

Morto tu il dici per l'Atride. Io forse

Conòbbilo. Il Saturnio e gli altri numi

Sanno s'io di lui visto alcuna posso  
Contezza darti, io, che vagai  
cotanto".

"Vecchio", rispose Eumèo, d'uomini

capo,

"Pellegrin che venisse oggi il  
ritorno

Del Rege a nunziar, né la sua donna  
Gli crederebbe, né il diletto figlio:  
Tropo usati a mentir son questi  
erranti,

Che mestieri han d'asilo. Un non ne  
giunge,

E alla reina mia non si presenta,  
Che false cose non favelli, o vane.  
Tutti ella accoglie con benigno  
aspetto,

Cento cose domanda, e dalle ciglia

Le cadono le lagrime: costume  
Di donna, cui morì lo sposo  
altrove.

E chi m'accerta che tu ancor, buon  
vecchio,

Una favola a ordir non fossi  
pronto,

Dove tunica e manto altri ti desse?

Ma i cani, io temo, ed i veloci  
augelli

Tutta dall'ossa gli staccar la cute,

O i pesci il divoraro, e l'ossa  
ignude

Giaccion sul lido nell'arena

involve.

Così però, lungo agli amici  
affanno

Lasciando, ed a me più, che,  
ovunque io vada,

Non ispero trovar bontà sì grande,  
Non, se del padre e della madre al  
dolce

Nativo albergo io riparassi. È vero  
Che rivederli ardentemente io  
bramo

Nella terra natia: pur men li piango  
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor  
sospiro

Ospite, così appena io nomar l'oso,  
Benché lontan da me: tanto ei  
m'amava,

Tal pigliava di me cura e pensiero.  
Maggior fratello, dopo ancor la  
cruda  
Sua dipartita, io più sovente il  
chiamo".

"Dunque", l'eroe riprese, "al suo  
ritorno

Non credi, e stai sul niego? Ed io ti  
giuro

Che Ulisse riede; né già parlo a

caso.

Ma tu la strenna del felice annunzio  
M'appresta, bella tunica, bel manto  
Di cui mi coprirai, com'egli  
appaia.

Prima, sebben d'ogni sostanza  
scusso,

Nulla io riceverei: ch  delle  
inferne

Porte al par sempre io destai chi,  
vinto

Dalla sua povertade, il falso  
vende.

Chiamo il Saturnio in testimonio,

chiamo

L'ospital mensa, e dell'egregio

Ulisse

Il venerando focolar, cui venni:

Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno

istesso,

L'un mese uscendo o entrando

l'altro, il piede

Ei metterà nella sua reggia, e

grande

Di chiunque il figliuolo, e la

pudica

Donna gli oltraggia, prenderà

vendetta".

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:  
"Né stenna, o vecchio, io ti darò,  
né Ulisse

Metterà più nella sua reggia il  
piede.

Su via, tranquillo bevi, e ad altra  
cosa

Voltiam la lingua: ché mi cruccia  
troppo

Di sì nobil signor la rimembranza.  
Lasciam da parte i giuramenti, e  
Ulisse

Venga, qual bramiam tutti, io, la

Regina,

E l'antico Laerte, e il pari a un  
nume

Telemaco, per cui tremando io  
vivo.

Questo fanciullo, che d'Ulisse  
nacque,

E cui poscia, qual pianta in  
florid'orto,

Crebber gli dèi, sì ch'io credea che  
il padre

Di senno agguaglieria, come  
d'aspetto,

La dritta mente or degli eterni

alcuno

Gli offese, io penso, o de' mortali.

Ei mosse,

L'orme paterne investigando, a

Pilo,

E agguati i proci tendongli al

ritorno,

Perché tutto d'Arcesio il sangue

manchi.

Or né di questo più: trarranlo a

morte

Forse i nemici, o forse a vôto

ancora

Le insidie andranno, e la sua destra

Giove

Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni  
Tuoï stessi, o vecchio, e il tuo  
destin mi narra

Chi sei tu? Donde sei? Dove i  
parenti?

Dove la tua città? Quai ti menaro  
Nocchieri, e di qual guisa, e con  
qual nave?

Certo in Itaca il piè non ti  
condusse".

"Tutto", rispose lo scaltrito Ulisse,  
"Schiettamente io dirò. Ma un anno

intero,

Che, fuori uscito a sue faccende  
ogni altro,

Da noi si consumasse ad una lauta  
Nel padiglione tuo mensa  
tranquilla,

Per raccontar non basteria le pene  
Di cui tessermi ai dèi piacque la  
vita.

Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu  
padre

Ricco uom, cui di legittima  
consorte

Molti nacquero in casa e crebber

figli.

Me compra donna generò, né  
m'ebbe

Men per ciò de' fratelli il padre in  
conto,

L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto  
Sentirmi il sangue nelle vene, e a  
cui

Per fortuna, dovizia e illustre prole  
Divin rendeasi dai Cretesi onore.

Sorpreso dalla Parca, e ad Aide  
spinto,

Tra sé partiro le sostanze i figli.  
Gittate in pria le sorti, e me di

scarsa

Provvigion consolaro, e d'umil  
tetto.

Ma donna io tolsi di gran beni in  
moglie,

E a me solo il dovei, però ch'io  
vile

Non fui d'aspetto, nè fugace in  
guerra.

E benché nulla oggi mi resti, e gli  
anni

M'opprimano ed i guai, la mèsse,  
io credo,

Può dalla paglia ravvisarsi ancora.

Forza tra l'armi e ardir Marte e  
Minerva

Sempre infusero a me, quando i  
migliori

Per gli agguati io scegliea contra i  
nemici:

O allor che primo, e senza mai la  
morte

Dinanzi a me veder, nelle battaglie  
Mi scagliava, e color che dal mio  
brando

Si sottraeano, io raggiungea con  
l'asta.

Tal nella guerra io fui. Me della

pace

Non diletta van l'arti, o della casa  
Le molli cure e della prole. Navi  
Diletta vano e pugne, e rilucenti  
Dardi, e quadrelli acuti: amare,  
orrende

Cose per molti, a me soavi e belle,  
Come vari dell'uom sono i desiri.  
Prima che la Greca oste Ilio  
cercasse,

Nove fiate io comandai sul mare  
Contra gente straniera; e la fortuna  
Così m'arrise, che tra ciò che in  
sorte

Toccommi della preda, e quel ch'io  
stesso

A mio senno eleggea, rapidamente  
Crebbe il mio stato, e non passò  
gran tempo

Che in sommo pregio tra i Cretesi  
io salsi.

Ma quando Giove quel fatal  
viaggio

Prescrisse, che mandò tante alme a  
Pluto,

A me de' legni ondivaghi, ed al  
noto

Per fama Idomenèò, diero il

governo,

Né modo v'ebbe a ricusar: sì grave

Il popolo e sì ardita ergea la voce.

Colà nove anni pugnavam noi

Greci,

E nel decimo al fin, Troia

combusta,

Ritornavamo; e ci disperse un

nume.

Se non che Giove una più ria

ventura

Contra me disegnò. Passato un

mese

Tra i figli cari appena e la diletta

Sposa che vergin s'era a me  
congiunta,

Novella brama dell'Egitto ai lidi  
Con egregi compagni, e su navigli  
Ben corredati a navigar m'indusse.

Nove legni adornai; né a riünirsi  
Tardò l'amica gente, a cui non  
poche

Pe' sacrifici loro e pe' conviti,  
Che durâro sei dì, vittime io dava.

La settim'alba in orïente apparsa,  
Creta lasciammo, e con un Borea in  
poppa

Sincero e fido, agevolmente, e

come

Sovra un fiume a seconda, il mar  
fendemmo.

Nave non fu né leggermente offesa,  
E noi sicuri sedevam, bastando  
I timonieri al nostro uopo ed il  
vento.

Preso il dì quinto la bramata foce  
Del ricco di bell'onda Egitto fiume  
Io nel fiume arrestai le veleggianti  
Navi, e ai compagni comandai che  
in guardia

De' legni rimanessero, e la terra  
Gissero alcuni ad esplorar

dall'alto.

Ma questi, da un ardir folle e da un  
cieco

Desìo portati, a saccheggiar le  
belle

Campagne degli Egizi, a via  
menarne

Le donne e i figli non parlanti, i  
grami

Coltivatori a uccidere. Ne giunse  
Tosto il rumore alla città, né prima  
L'aurora comparì, che i cittadini  
Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
Fu tutto il campo, e del fulgor

dell'armi.

Cotale allora il Fulminante pose  
Desir di fuga de' compagni in petto,  
Che un sol far fronte non osava:

uccisi

Fur parte, e parte presi, e ad opre  
dure

Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli  
occhi,

Un disastro apparìa. Ma il  
Saturnide

Nuovo consiglio m'ispirò nel core.

(Deh, perché nell'Egitto anch'io  
non caddi,

Se nuovi guai m'apparecchiava il  
fato?)

Io l'elmo dalla testa al suol deposi,  
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge  
Da me la lancia: indi ai cavalli  
incontro

Corsi e al cocchio del re, strinsi e  
baciai

Le sue ginocchia; ed ei serbommi  
in vita.

Compunto di pietà, me che piagnea  
Levò nel cocchio, e al suo palagio  
addusse.

È ver che gli altri m'assalian con

l'aste

Di rabbia accesi, e mi voleano  
estinto.

Ma il re lontani e con cenni e con  
voci

Teneali per timor dell'ospitale  
Giove, che i supplicanti, a cui  
mercede

Dall'uom non s'usi, vendicar suol  
sempre.

Sett'anni io colà vissi, e assai  
tesori

Raccolsi: doni mi porgea chiunque.  
Poi, volgendo l'ottavo anno, un

Fenice

Comparve, uom fraudolento, e di  
menzogne

Gran fabbro, che già molti avea  
tradito.

Nella Fenicia a seguitarlo, dove  
Casa e poderi avea, costui  
piegommi;

E seco io dimorai di sole un giro.

Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sé col trapassar de'  
mesi,

Ed il cerchio dei dì lunghi  
compiuto,

Far vela volle per la Libia, e finse  
Non poter senza me carcar la nave.  
Che nave? in Libia vendermi a gran  
prezzo

Pensava il tristo. Io che potea?  
Costretto,  
Di nuovo il seguitai: benché del  
vero

Mi trascorresse per la mente un  
lampo.

Su Creta sorse il rapido naviglio,  
Che un gagliardo Aquilon feriva in  
poppa,  
Mentre gli ordìa l'ultimo eccidio

Giove.

Già né più Creta si vedea, né altra  
Terra, ma cielo in ogni parte, o  
mare,

Quando il Fulminator sul nostro  
capo

Sospese d'alto una cerulea nube,  
Sotto a cui tutte intenebrarsi  
l'acque.

Tonò più volte, e al fin lanciò il  
suo telo

Contra la nave, che del fiero colpo  
Si contorse, s'empieo di zolfo, e  
tutti

Ne cadettero giù. Quai corvi,  
intorno

Le s'aggiravan su per l'onde, e  
Giove

Lor togliea con la patria anco la  
vita.

Salvò me solo nel mortal periglio:  
Ché alle mani venir mi fece il  
lungo

Albero della nave, a cui m'attenni,  
E così mi lasciai su i tempestosi  
Flutti portar per nove giorni ai  
venti:

Finché la notte decima mi spinse

De' Tespròti alla terra il negro  
fiotto.

Qui de' Tespròti il Sir, l'eroe  
Fidone,

Generoso m'accolse. A sorte il  
figlio

Sul lido mi trovò tutto tremante  
Di freddo, e omai dalla fatica  
vinto,

E, con man sollevatomi, del padre  
Al real tetto mi condusse, e pormi  
Tunica e manto si compiacque in  
dosso.

Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il

Rege,

Ch'ei l'accolse, e il trattò  
cortesemente

Nel suo ritorno alle natie contrade:  
E il rame e l'ôr mostravami, ed il  
ferro,

E quanto al fin di prezioso e bello  
Ulisse avea raccolto, e nella reggia  
Deposto; forza, che per dieci etadi  
Padri e figliuoli a sostener bastava.

E aggiungea, che a Dodona era  
passato,

Per Giove consultare, e udir  
dall'alta

Quercia indovina, se ridursi ai  
dolci

Colli d'Itaca sua dopo sì lunga  
Stagion dovea palesemente, o  
ignoto.

Poi, libando, giurò ch'era nel mare  
Tratta la nave, e i remiganti pronti,  
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima  
Me stesso accommiatò: ché per  
ventura

Al ferace Dulichio un legno andava  
Di nocchieri Tespròti. Al Rege  
Acasto

Costor dovean raccomandarmi, e in

vece

Un consiglio tessean, perch'io  
cadessi

Novamente ne' guai. Come lontano  
Da terra fu l'ondivagante legno,  
Il negro m'apparì giorno servile.  
Tunica e manto mi spogliaro, e  
questi

In dosso mi gettâr laceri panni,  
E, venuti all'amena Itaca a notte  
Me nella nave con ben torta e salda  
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena  
Frettolosa del mar presero in riva.  
Ma un nume ruppe i miei legami;

ed io

Giù sdruciolai pel timon liscio; al  
mare

Mi consegnai col petto, e ad ambe  
mani

Nôtanto remigai sì, che in brev'ora  
Fuori di lor vista io fui. Giunsi,  
ove bella

Sorgea di querce una foresta, e  
giacqui.

Quei, di me con dolore in traccia  
mossi,

Né credendo cercarne invan più  
oltre,

Si rimbarcaro, e me gl'Iddii, che  
ascoso

Facilmente m'avean, d'un uom  
saputo

Guidâr benigni al pastoreccio  
albergo,

poiché in vita il destin mi vuole  
ancora".

E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:

"O degli ospiti misero, tu l'alma

Mi commovesti addentro, i tuoi  
viaggi

Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non

lodo,

Che d'Ulisse dicesti, e non tel  
credo,

Perché, degno uom qual sei,  
mentire indarno?

So anch'io pur troppo, qual del suo  
ritorno

Speme nodrir si possa, e l'infinito,  
Che gli portano i numi, odio io  
conosco.

Quindi ei non cadde, combattendo,  
a Troia,

O degli amici in sen dopo la  
guerra.

Sepolto avrianlo nobilmente i  
Greci,

E dalla tomba sua verria un  
rilampo

Di gloria al suo figliuol: ma  
inonorato

Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.

Tale io ne provo duol, che appo la  
mandra

Vivomi occulto, ed a città non  
vado,

Se non quando Penelope, comparso

Da qualche banda con novelle  
alcuno,

Chiamami a sé per caso. Allora  
stanno

Tutti d'intorno allo straniero, e  
mille

Gli fan domande, così quei che  
doglia

Dell'assenza del re sentono in  
petto,

Come color che gioia; e le sostanze  
Ne distruggon frattanto in tutta  
pace.

Ma io domande far dal dì non amo,  
Che mi deluse un vagabondo Etòlo,  
Reo d'omicidio, che al mio tetto

giunse.

Molto io l'accarezzava, ed ei mi disse

Che presso Idomenèò nell'ampia  
Creta

Veduto avealo risarcir le navi  
Dalla procella sconquassate, e  
aggiunse

Che l'estate o l'autunno al suo  
paese

Capiterìa ben compagnato e ricco.

Or non volermi e tu, vecchio  
infelice,

Con falsi detti, poiché un dio

t'addusse

Molcere o lusingar: ché non per  
questo

Ben trattato sarai, ma perché temo  
L'ospital Giove, e che ho di te  
pietade".

"Un incredulo cor", rispose Ulisse

"Tu chiudi in te, quando a  
prestarmi fede

Né co' miei giuramenti indurti  
posso

Su via, fèrmisi un patto, e testimoni  
Ne sien dall'alto gl'immortali dèi.

Riederà il tuo signor, com'io  
predissi?

Tunica e manto vestimi, e a  
Dulichio

Mi manda, ov'io da molti giorni ir  
bramo.

Ma s'ei non torna, eccita i servi, e  
getta

Me capovolto da un'eccelsa rupe,  
Sì che più non ti beffi alcun  
mendico".

"Gran merito in vero, e memorabil  
nome,"

Il pastor ripigliò, m'acquisterei  
"Appo la nostra e la ventura etade  
E, ricevuto avendoti, e trattato  
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori  
Ti traessi del sen l'anima cara!  
Come franco io potrei preghiere a  
Giove  
Porgere allora! Or della cena è il  
tempo  
I miei compagni entreran tosto, e  
lauta  
S'appresterà nel padiglion la  
mensa".

Così tra lor diceano; ed ecco il nero  
Gregge, e i garzoni che ne' suoi  
serragli

Metteanlo: immenso delle pingui  
troie,

Che andavansi a corcar, sorse il  
grugnito.

Ratto ai compagni favellava

Eumèo:

"L'ottimo a me de' porci, affinché  
muoia

Pel venuto di lungi ospite, e un  
tratto

Noi pur festa facciam, noi, che

soffriamo

Per questo armento dalle bianche  
sanne,

Mentre in riposo e in gioia altri le  
nostre

Fatiche si divorano e gli affanni".

Detto così, con affilata scure

Quercia secca recise, e quelli un  
grasso

D'anni cinque d'età porco menaro,

E al focolare il collocâr davanti.

Né de' celesti Eumèò, che molto  
senno

Nutriva in sé, dimenticossi. I peli  
Dal capo svelti del grugnante, in  
mezzo

Gittolli al foco, e innalzò voti ai  
numi

Pel ritorno d'Ulisse. Indi un  
troncone

Della quercia ch'ei fèsse, alto  
levando,

Percosse e senza vita a terra stese  
La vittima. I garzoni ad  
ammazzarla,

Ad abbronzarla e a farla in pezzi;  
ed egli

I crudi brani da ogni membro tolti  
Parte metteali su l'omento, e parte,  
Di farina bianchissima cospersi  
Consegnavali al foco. Il resto tutto  
Poi sminuzzâro, e l'abbrostîro  
infisso

Con modo acconcio negli spiedi; e  
al fine

Dagli spiedi cavato in su la mensa  
Poserlo. Eumèò, che sapea il giusto  
e il retto,

Surse, e il tutto divise in sette  
parti:

Offrì l'una alle Ninfe, ed al

figliuolo

Di Maia, e l'altre a ciascun porse  
in giro.

Ma dell'intera del sannuto schiena  
Solo Ulisse onorava, e gaudio in  
petto

Spandea del sire, che diceagli:

"Eumèò,

Così tu possa caro al padre Giove  
Viver, qual vivi a me, poiché sì  
grande

Nello stato, in ch'io son, mi rendi  
onore".

E tu dicesti, rispondendo, Eumèo:  
"O preclaro degli ospiti, ti ciba,  
E di quel godi, che imbandirti io  
valgo

Concede, o niega, il correttor del  
mondo,

Come gli aggrada più: ché tutto ei  
puote.

Ciò detto, ai numi le primizie  
offerse;

E, libato ch'egli ebbe, in man  
d'Ulisse,

Che al suo loco sedea, pose la

tazza.

Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol  
sapendo

Né la regina né Laerte, avea,  
Mentre lungi era il sir, compro dai  
Tafi,

Il pane dispensò. Stendeano ai cibi  
La mano; e, paga del mangiar la  
voglia,

Paga quella del ber, Mesaulio il  
pane

Raccolse, e gli altri a dar le  
membra al sonno

Ristorati affrettavansi e satolli.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:  
Giove piovea senza intervallo, e  
fiero

Di ponente spirava un vento  
acquoso.

Ulisse allor, poich  vedeasi tanto  
Carezzato da Eum o, tentare il  
volle,

Se gli prestasse il proprio manto, o  
almeno

Quel d'alcun de' compagni aver gli  
fesse:

"Eum o", diss'egli, "ascoltami, e i  
compagni

M'ascoltin tutti. Io millantarmi  
alquanto

Voglio qual mi comanda il folle  
vino,

Che talvolta i più saggi a cantar  
mosse

Più in là d'ogni misura, a  
mollemente

Rider, spiccar salti improvvisi, ed  
anche

Quello a parlar, ch'era tacere il  
meglio.

Ma dacché un tratto a cicalare io  
presi,

Nulla io terrò nel petto. Oh di quel  
fiore

Fossi, e tornassi in quelle forze,  
ch'io

Sentiami al tempo che sott'Ilio  
agguati

Tendemmo, Ulisse ed il secondo  
Atride,

E, così ad essi piacque, io terzo  
duce!

Tosto che alla cittade e all'alte  
mura

Vicini fummo, tra i virgulti densi,  
E nelle canne paludose a terra

Giacevam sotto l'armi. Impronta  
notte

Ci assalse: un crudo tramontan  
soffiava,

Scendea la neve, qual gelata brina,  
E gli scudi incrostava il ghiaccio.

Gli altri,

Che manti avevano e tuniche,  
tranquilli

Dormian, poggiando alle lor targhe  
il dosso

Ma io, partendo dai compagni, il  
manto

Nella stoltezza mia lasciai tra loro,

Non isperando un sì pungente  
verno;

E una tunica, un cingolo e uno  
scudo

Meco sol tolsi. Della notte il terzo  
Era, e gli astri cadevano, e ad  
Ulisse,

Che mi giacea da presso, io tai  
parole,

Frugandolo del gomito, rivolsi:  
"Illustre e scaltro di Laerte figlio,  
Così mi doma il gel, ch'io più tra i  
vivi

Non rimarrò. Mi falla un manto. Un

dio,

Che mi deluse, di vestirmi solo  
La tunica inspirommi. Or quale  
scampo?"

Ei, le parole udite un suo partito  
Scelse di botto, come quei che  
meno

Ai consigli non fu, che all'armi,  
pronto:

"Taci", rispose con sommessa  
voce,

Che alcun Greco non t'oda. "E poi,  
del braccio

Facendo e della man sostegno al  
mento:

"Amici, disse, un sogno, un divin  
sogno,

Dormendo m'avvertì, che dilungati  
Troppo ci siam dalle veloci navi.

Quindi al pastor di genti

Agamennone

Corra un di noi, perché, se ben gli  
sembra,

Ne mandi altri guerrieri e ne  
rinforzi".

Disse, e Toante, d'Andremone il

figlio,

Sorse, e corse al navil, deposto  
prima

Il purpureo suo manto; ed io con  
gioia

Men cinsi, e vi stetti entro, in sin  
che apparve

Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.

Se quel fior, quelle forze io non  
piangessi,

Me forse alcun de' tuoi compagni,  
Eumèò,

Per riverenza e amore ad un buon  
vecchio,

Di manto fornirìa: ma or veggendo  
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a  
vile".

Tu così, Eumèo, gli rispondesti  
allora:

"Bella fu, amico, la tua storia, e un  
motto

Non t'usci dalle labbra o sconcio o  
vano.

Però di veste o d'altro, che infelice  
Merta supplicante uomo, in questa  
notte

Difetto non avrai. Ma, nato il sole,

T'adatterai gli usati panni intorno.  
Poche son qui le cappe, e a suo  
piacere

Di tunica non puote alcun mutarsi:  
Star dee contento ad una sola  
ognuno.

Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,  
Ei di vestirti e di mandarti, dove  
Ti consiglia il tuo cor, pensier  
darassi".

S'alzò, così dicendo, e presso al  
foco

Poneagli il letto, e di montoni e

capre

Pelli stendeavi, in che l'eroe  
sdraiassi;

E d'un largo il coprì suo denso  
manto,

Ch'egli a se stesso circondar solea  
Quando turbava il ciel fiera  
tempesta.

Così là giacque Ulisse; e accanto a  
lui

Si corcârò i garzoni: ma corcarsi  
Disgiunto da' suoi verri Eumèò non  
volle.

Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse

in core

Gioia, mirando lui del suo re tanto  
Curare i beni, benché lungi il  
creda.

Prima ei sospese agli omeri  
gagliardi

L'acuta spada: indi a sé intorno un  
folto

Manto gittò, che il difendea dal  
vento;

Tolse una pelle di corputa e grassa  
Capra; e un pungente dardo in man  
recossi,

Degli uomini spavento e de'

mastini.

Tale s'andò a corcar, dove protetti  
Dal soffio d'Aquilone i setolosi  
Verri dormìan sotto una cava rupe.

# Libro XV

Nell'ampia Lacedèmonè Minerva  
Entrava intanto ad ammonir  
d'Ulisse

L'inclita prole, che di far ritorno  
Alle patrie contrade era già tempo.  
Trovollo che giacea di Menelao  
Nell'atrio con Pisistrato.

Ingombrava

Un molle sonno di Nestorre il  
figlio:

Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte  
Del caro padre fieramente turba,  
Pensavane ad ognora, e invan per  
lui

D'alto i balsami suoi spargea la  
notte.

La dea, che azzurri gli occhi in giro  
muove,

Appressollo, e: "Telemaco", gli  
disse,

"Non fa per te di rimanerti ancora  
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera  
Turba malnata degli arditi proci,

Che, divisa tra lor la tua sostanza  
Divorinsi al fin tutto, e, non che  
vano,

Dannoso a te questo viaggio torni.  
Lèvati, e pressa il valoroso Atride  
Di congedarti, onde nel tuo palagio  
Trovì la madre tua, che Icarìo il  
padre

Co' fratelli oggimai sforza alla  
mano

D'Eurimaco, il qual cresce i  
maritali

Doni, e ogni suo rival d'ambito  
vince.

Guarda non del palagio, a tuo  
dispetto,

Parte de' beni con la madre t'esca:  
Però che sai qual cor s'abbia ogni  
donna:

Ingrandir brama del secondo sposo  
La nuova casa; e de' suoi primi  
figli

E di colui che vergin impalmolla  
Non si rammenta più, più non  
ricerca,

Quando ei nel buio della tomba  
giace.

Tu, partita la madre, a quale

ancella

Più dabbene ti sembri e più sentita,  
Commetti il tutto, finché illustre  
sposa

Ti presentino al guardo i dèi  
clementi.

Altro dirotti, e il riporrai nel core.  
Degli amanti i più rei, che tôr dal  
mondo

Prima vorrianti che alla patria  
arrivi,

Nel mar tra la pietrosa Itaca e  
Same

Stanno in agguato. Io crederò che

indarno,

E che la terra pria l'ossa spolpate  
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.

Non pertanto la nave indi lontana  
Tieni, e notturno naviga: un amico  
Vento t'invierà quel tra gli eterni,

Chiunque sia, che ti difende e  
guarda.

Come d'Itaca giunto alla più  
estrema

Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti  
Alla città i compagni; e tu il  
custode

Cerca de' verri, che un gran ben ti

vuole.

Seco passa la notte, ed in sull'alba  
Mandal significando alla Regina,  
Che a lei da Pilo ritornasti illeso".  
Ciò detto, in un balen salse  
all'Olimpo.

Egli l'amico dal suo dolce sonno,  
Urtandolo del pie', subito scosse,  
E gli drizzò queste parole: "Sorgi,  
Pisistrato, ed al cocchio i corridori  
Solidounghianti sottoponi e  
accoppia,  
Se anche il viaggio nostro aver dee

fine".

"Telemaco", il Nestoride rispose,  
"Benché ci tardi di partir, non lice  
Dell'atra notte carregar per  
l'ombre.

Poco l'Aurora tarderà. Sostieni  
Tanto almen che il di lancia esperto  
Atride

Ponga nel cocchio gli ospitali doni,  
E gentilmente ti licenzi. Eterna  
L'ospite rimembranza in petto  
serba

Di chi un bel pegno d'amistà gli

porse".

Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora  
apparve.

Il prode Menelao, di letto allora  
Sorto e d'allato della bella Elèna,  
Venne alla volta lor; né prima il  
caro

Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in  
fretta

Della lucente tunica le membra  
Cinse e gittò il gran manto a sé  
d'intorno,

Ed uscì fuori, e l'abbordò e gli

disse:

"Figlio d'Atrèò, di Giove alunno,  
duce

Di genti, me rimanda oggi al diletto  
Nativo ciel, cui già con l'alma io  
volo".

"Telemaco", rispose il forte Atride,  
"Io ritenerti qui lunga stagione  
Non voglio a tuo mal cuore. Odio  
chi suole

Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o  
troppo

Spregiarli: il meglio sempre è star

nel mezzo.

Certo peccan del par chi discortese  
L'ospite caccia di restar bramoso,  
E chi bramoso di partir l'arresta.

Carezzalo indugiante, e quando  
scorgi

Che levarsi desìa, dágli commiato.

Tanto dimora sol, ch'io non vulgari

Doni nel cocchio, te presente,

ponga,

E comandi alle femmine che un

pronto

Conforto largo di serbate dapi

T'apprestin nella sala. È glorioso

Del par che utile a te dell'infinita  
Terra su i campi non passar  
digiuno.

Vuoi tu aggirarti per la Grecia e  
l'Argo?

Giungerò i miei destrieri, e alle  
diverse

Città ti condurrò: treppiede o  
conca

Di bronzo o due bene appaiati  
mulì,

O vaga d'oro effigiata tazza,  
Ci donerà ciascuno, e senza doni  
Cittade non sarà che ci

accommiati".

Telemaco a rincontro: "Menelao,  
Di Giove alunno, condottier di  
genti,  
Nel mio palagio, ove nessun che il  
guardi,  
Partendone, io lasciai, rieder mi  
giova,  
Acciocché, mentre il padre indarno  
io cerco,  
Tutti io non perda i suoi tesori e i  
miei".

Udito questo, ad Elena e alle fanti  
L'Atride comandò s'apparecchiasse  
Subita e lauta mensa. Eteonèo,  
Che poco lungi dal suo re dormìa,  
Sorto appena di letto, a lui sen  
venne;

E il foco suscitar, cuocer le carni  
Gl'impose Menelao: né ad  
ubbidirgli

Tardò un istante di Boete il figlio.  
Nell'odorata solitaria stanza  
Menelao scese, e non già sol: ché  
seco

Scesero Elèna e Megapente. Giunti

Là 've la ricca suppellettil giace,  
Tolse l'Atride biondo una ritonda  
Gemina coppa, e di levare un'urna  
D'argento al figlio Megapente  
ingiunse.

Ma la donna fermossi all'arce  
innanzi,

Ove i pepli giacean che da lei  
stessa

Travagliati già fûro, e variati  
Con ogni sorta d'artificio. Elèna  
Il più ampio traeane, ed il più  
bello

Per molteplici fregi: era nel fondo

Dell'arca, e sì rilusse in quel che  
alzollo,

Che stella parve che dai flutti  
emerga.

Con tai doni le stanze attraversaro,  
Finché fûro a Telemaco davante,  
Cui questi accenti Menelao  
converse:

"Fortunato così, come tu il brami,  
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno  
L'altitonante di Giunon marito.

Io di quel che possiedo, a te dar  
voglio

Ciò che mi sembra più leggiadro e

raro:

Un'urna effigiata, argento tutta,  
Se non quanto su i labbri oro  
gialleggia,  
Di Vulcano fattura. Il generoso  
Re di Sidone Fèdimò donolla  
A me, che d'Ilio ritornava, e cui  
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la  
dono.

L'Atride in mano gli metteva la tonda  
Gèmina coppa: Megapente ai piedi  
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi  
Elena, bella guancia, a lui di contra

Stette col peplo su le braccia e  
disse:

"Ricevi anco da me, figlio diletto,  
Quest'altro dono, e per memoria  
tienlo

Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa  
Nel sospirato dì delle sue nozze  
Le membra coprirà. Rimanga  
intanto

Della prudente genitrice in guardia;  
E tu alla patria terra e alle superbe  
Case de' padri tuoi giungi felice".  
Ei con gioia sel prese: e i doni  
tutti,

Poiché ammirata la materia e l'arte  
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.  
Quindi l'Atride dalla bionda testa  
Ambi condusse nella reggia, dove  
Sovra i troni sedettero. L'ancella  
Subitamente da bel vaso d'oro  
Nell'argenteo bacile acqua lucente  
Spandea, stendea desco polito, in  
cui

La veneranda dispensiera i bianchi  
Pani venne ad imporre, e non già  
poche

Delle dapi serbate, ond'è custode.  
Eteonèo partìa le carni, e il vino

Megapente versava; e i due  
stranieri

La mano all'uno e all'altro ivan  
porgendo.

Ma come sazi della mensa fũro,  
Aggiogaro i cavalli, e la vergata  
Biga pronti salĩro, e l'agitaro  
Fuor dell'atrio e del portico  
sonante.

Uscì con essi Menelao, spumosa,  
Perché libasser pria, ciotola d'oro  
Nella destra tenendo, e de' cavalli  
Fermossi a fronte, e, propinando,  
disse:

"Salute, o prodi giovinetti, a voi  
Ed al pastor de' popoli salute  
Per vostra bocca, a Nestore, che  
fummi

Dolce, qual padre, sotto i Teucri  
muri".

Ed il saggio Telemaco a rincontro:

"Tutto, non dubitar, di Giove  
alunno,

Saprà il buon vecchio. Oh potess'io  
non manco,

Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse  
Mostrare i tanti e così ricchi doni

Ch'io da te ricevetti, e raccontargli  
Quale accoglienza io n'ebbi e qual  
commiato!"

Tal favellava; e a lui di sopra e a  
destra

Un'aquila volò, che bianca e  
grande

Domestica oca con gli adunchi  
artigli

Dalla corte rapia. Dietro gridando  
Uomini e donne le correan: ma  
quella

S'accostò pur da destra ai due

garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.

Tutti gioiro a cotal vista, e primo

Fu Pisistrato a dir: "Nobile Atride,

Pensa in te stesso, se a te forse o a

noi

Tal prodigio inviâro i sempiterni".

Ei la risposta entro da sé cercava;

Ma l'antivenne la divina Elèna

Dicendo: "Udite me. Quel ch'io

indovino,

Certo avverrà: ché me l'inspira un

nume.

Come questa valente aquila scesa  
Dal natio monte, che i suoi parti  
guarda,  
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,  
Non altrimenti Ulisse, alle paterne  
Case venuto da lontani lidi,  
Su i proci piomberà; se pur non  
venne,  
E lor non apparecchia orrida  
morte".

E Telemaco allor: "Così ciò voglia  
L'altitonante di Giunon marito,  
Come voti da me tu avrai, qual

diva!"

Disse, e i destrieri flagellò, che  
ratti

Mosser per la cittade e ai campi  
usciro.

Correan l'intero dì, squassando il  
giogo,

Che ad ambi stava sul robusto  
collo.

Tramontò il Sole ed imbrunian le  
strade;

E i due giovani a Fera, e alla  
magione

Di Diòcle, del prode figlio

D'Orsì loco d'Alfèo, dove riposi  
Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
Ma come al sole con le man rosate  
L'Aurora aperse le celesti porte,  
I cavalli aggiogaro, e risaliro  
La vergolata biga e l'agitaro  
Fuor dell'atrio e del portico  
sonante.

Sferzò i destrier Pisistrato, e i  
destrieri  
Di buon grado volavano: né molto  
Stetter di Pilo ad apparir le torri.

Allor così Telemaco si volse

Al figliuol di Nestorre: "O di  
Nestorre

Figliuol, non desti a me fede, che  
sempre

Ciò tu faresti che mi fosse gioia?

Paterni ospiti siam, siam  
d'un'etade,

E più ancor ci unirà questo  
viaggio.

Non mi guidare oltra il naviglio  
mio;

Colà mi lascia. Ritenermi il  
vecchio,

Mal mio grado, appo sé di

carezzarmi

Desioso, potrebbe: e a me bisogna  
Toccare in breve la natia  
contrada".

Mentre così l'un favellava all'altro,  
Che d'attener la sua promessa i  
modi

Discorrea con la mente, in questo  
parve

Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri  
Verso il mare e il naviglio; e i bei  
presenti,

Onde ornato il compagno aveva

l'Atride,

Scaricò su la poppa. Indi: "Su via  
Monta", disse, "di fretta, e a' tuoi  
comanda

Pria la nave salir, che me il mio  
tetto

Riceva, e il tutto al genitore io  
narri.

So, qual chiuda nel petto alma  
sdegnosa:

Ti negherà il congedo, in su la riva  
Verrà egli stesso, e benché senza  
doni

Da lui, cred'io, tu non partissi, un

forte

Della collera sua scoppio io  
preveggo".

Dette tai cose, alla città de' Pili  
Spinse i destrieri dal leggiadro  
crine,

E all'eccelsa magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: "Pronti la nave,  
Compagni, armate, e su montiamvi  
e andiamo".

L'ascoltârô, e ubbidiro.

Immantinente

Montava e s'assidea ciascun su i  
banchi.

Ei, la partenza accelerando, a Palla  
Prieghi, alla poppa, e sacrifici  
offrìa;

Quando, esul dalla verde Argo  
ferace,

Per non voluta uccisione ignoto  
Viandante appressollo: era  
indovino,

E di Melampo dalla stirpe sceso.  
Nella madre di greggi inclita Pilo  
Melampo prima soggiornava, e,

come

Ricco uom, superbo vi abitava  
ostello:

Poi, fuggendo la patria ed il più  
illustre

Tra gli uomini Nelèo, che i suoi  
tesori

Un anno intero riteneagli a forza,  
Capitò ad altre genti, e duri lacci  
Nell'albergo di Filaco, e dolori  
Gravi sostenne per la vaga figlia  
Di Nelèo e per l'audace opra, cui  
messa

Gli aveva nel capo la tremenda

Erinni.

Ma scampò dalla morte, e a Pilo  
addusse

Le contrastate altomugghianti  
vacche;

Si vendicò dell'infedel Nelèo,  
E consorte al fratel la vaga Pero  
Da Filace menò. Quindi all'altrice  
Di nobili destrieri Argo sen venne,  
Volendo il fato che su i molti

Argivi

Regnasse; sposa quivi scelse; al  
cielo

Levò le pietre della sua dimora;

E i forti generò Mantio e Antifáte.  
Di questo il grande Oiclèò nacque,  
e d'Oiclèò

Il salvator di genti Anfiarao,  
Cui tanto amor Febo portava e  
Giove.

Pur di vecchiezza non toccò la  
soglia:

Ché, generati Anfiloco e  
Alcmeòne,

Sotto Tebe perì, dalla più avara  
Donna tradito. Ma da Mantio al  
giorno

Clito uscìro e Polífide. L'Aurora,

Per la beltà che in Clito alta  
splendea,  
Rapillo, e il collocò tra  
gl'immortali;  
E Febo, spento Anfiarao, concesse  
Più che ad altr'uom, de' vaticini il  
dono  
A Polifide, il qual, crucciato al  
padre,  
Trapassò in Iperesia, ove a  
ciascuno  
Del futuro squarciar solea il  
velame.

Figlio a questo era il pellegrin che  
stette

Di Telemaco al fianco, e si  
chiamava

Teoclimèno; appo la negra nave,  
Mentr'ei libava e supplicava, il  
colse,

E a lui con voci alate: "Amico",  
disse,

"Poich'io ti trovo a questi uffici  
intento,

Pe' sacrifici tuoi, pel dio cui gli  
offri,

Per lo tuo capo stesso e per cotesti

Compagni tuoi, non mi nasconder  
nulla

Di quanto io chiederò. Chi, e  
dove sei?

Dove i parenti a te? e la patria  
dove?

"Stranier", così Telemaco rispose,  
"Su i labbri miei non sonerà che il  
vero.

Itaca è la mia patria, il padre è  
Ulisse,

Se un padre ho ancor: quel, di cui  
forte io temo.

Però con negra nave e gente fida  
Partii, cercando per diversi lochi  
Novelle di quel misero, cui lunge  
Tien dalla patria sua gran tempo il  
fato".

E il pari ai dèi Teoclimèno:

"Anch'io

Lungi erro dalla mia, dacché  
v'uccisi

Uom della mia tribù, che lasciò  
molti

Parenti e amici prepossenti in  
Argo.

Delle lor man vendicatrici uscito,  
Fuggo, e sieguo il destin che  
l'ampia terra

Con pie' ramingo a calpestar mi  
tragge.

Deh! su la nave tua me supplicante  
Ricovra, e da color che vengon  
forse

Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi  
salva".

Il prudente Telemaco di nuovo:

"Dalla mia nave, in cui salir tu  
brami,

Esser non potrà mai ch'io ti  
respinga.

Seguimi pur: non mancheranti in  
nave

Quei, che di darti è in me, doni  
ospitali".

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
E della nave stésela sul palco.

Poscia montovvi e sedé in poppa, e  
al fianco

Seder si feo Teoclimèno. Sciolte  
Dai compagni le funi, ei lor impose  
Di correre agli attrezzi, ed i

compagni

Ratti ubbidiro: il grosso abete in  
alto

Drizzaro, e l'impiantâro entro la  
cava

Base, di corda l'annodaro al piede,  
E le candide vele in su tiraro  
Con bene attorti cuoi. La dea che in  
giro

Pupille tinte d'azzurrino muove,  
Precipite mandò dal cielo un vento  
Destro, gagliardo, perché in brevi  
istanti

Misurasse del mar l'onde il

naviglio.

Crune passò il buon legno, e la di  
belle

Acque irrigata Calcide, che il sole  
Già tramontava ed imbrunian le  
strade;

E, spinto sempre da quel vento  
amico,

Cui governava un dio, sopra Fea  
sorse,

E di là costeggiò l'Elide, dove  
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol  
d'Ulisse

Tra le scoscese Echinadi si mise,

Pur rivolgendo nel suo cor, se i  
lacci

Schiverebbe de' proci, o vi  
cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse e il buon  
custode,

Sedean sott'esso il padiglione a  
cena,

E non lunge sedean gli altri pastori.

Pago de' cibi il natural talento,

Ulisse favellò, tentando Eumèo,

S'ei, non cessando dalle cure  
amiche,

Ritenerlo appo sé nella sua cara  
Stalla intendesse o alla città  
mandarlo:

"Eumèò", disse, "m'ascolta; e voi  
pur tutti.

Tosto che il ciel s'inalbi, alla  
cittade,

Ond'io te non consumi ed i  
compagni,

Condurmi io voglio a mendicar la  
vita.

Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta  
Fidata mi provvedi. Andrò  
vagando

Di porta in porta, e ricercando,  
come

Sfòrzami rea necessità, chi un pane  
Mi porga ed una ciotola. D'Ulisse  
Mi farò ai tetti, e alla sua donna  
saggia

Novelle recheronne, e  
avvolgerommi

Tra i proci alteri, che lasciarmi  
forse

Nella lor copia non vorran digiuno.  
Io, che piaccia lor, subito e bene,  
Eseguirò; poiché saper t'è d'uopo  
Che per favor del messaggero

Ermete,

Da cui grazia ed onore acquista  
ogni opra,

Tal son, che ne' servigi, o il foco  
sparso

Raccor convenga, o le risecche  
legna

Fendere, o cuocer le tagliate carni,

O il vin d'alto versare, uffici tutti

Che i minori prestar sogliono i  
grandi,

Me nessun vince su l'immensa  
terra".

Sdegnato assai gli rispondesti,  
Eumèo:

"Ahi! qual pensier ti cadde, ospite,  
in capo?

Brami perir, se raggirarti pensi  
Tra i proci, la cui folle  
oltracotanza

Sale del ciel sino alla ferrea volta.  
Credi a te somigliare i lor  
donzelli?

Giovani in bella vestimenta, ed unti  
La chioma sempre e la leggiadra  
faccia,  
Ministrano ai superbi; e sempre

carche

Delle carni, de' pani e de' licori  
Splendono agli occhi le polite  
mense.

Rimani: che né a me, né de'  
compagni

Grave ad alcun la tua presenza  
torna.

Ma come giunto sia d'Ulisse il  
figlio,

Da lui tunica e manto, e da lui  
scorta

Riceverai, dove che andar  
t'aggradi".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,  
"possa Giove amar te, siccome io  
t'amo,

Te, che al vagar mio lungo ed  
all'inopia

Ponesti fine! Io non so peggio vita:  
Ma il famelico stomaco latrante  
Gl'ìnopi a errar, per acchetarlo,  
sforza,

E que' mali a soffrir, che ad una  
vita

Povera s'accompagnano e raminga.  
Or, quando vuoi ch'io teco resti e

aspetti

Telemaco, su via, della canuta  
Madre d'Ulisse parlami e del  
padre,

Che al tempo che il figliuol sciolse  
per Troia,

Della vecchiezza il limitar toccava.

Veggon del Sole in qualche parte i  
rai?

O d'Aide la magion freddi gli  
accolse?"

"Ospite", ripigliò l'inclito Eumèò,  
"Altro da me tu non udrai che il

vero.

Laerte vive ancora, e Giove prega  
Che la stanca dal corpo alma gli  
tragga:

Tanto del figlio per l'assenza, tanto  
Per la morte si duol della prudente  
Moglie, che intatta disposollo, e in  
trista

Morendo il collocò vecchiezza  
cruda.

La lontananza del suo figlio illustre  
A poco a poco ed infelicemente,  
Sotterra la condusse. Ah tolga  
Giove,

Che qual m'è amico, e con amor mi  
tratta,

Per una simil via discenda a Dite!  
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,  
Sebben dolente si mostrasse in  
faccia,

L'interrogarla e il ricercarla  
spesso:

Poich'ella mi nutrì con la de' pepli  
Vaga Ctimene, sua figliuola  
egregia,

E de' suoi parti l'ultimo. Con  
questa

Cresceami, e quasi m'onorava al

pari.

Ma come fummo della nostra etade  
Ambi sul primo invidiabil fiore,  
Sposa lei fêro in Same, e ricchi  
doni

N'ebbero ed infiniti; e me con vesti  
Leggiadre in dosso e bei calzari ai  
piedi,

Mandò i campi abitar la mia  
signora,

Che di cor ciascun dì vie più  
m'amava.

Quanto seco io perdetti! È ver che  
queste

Fatiche dure, in che la vita io  
spendo,

Mi fortunano i numi, e ch'io gli  
estranei

Finor ne alimentai, non che me  
stesso.

Ma di fatti conforto o di parole  
Sperare or da Penelope non lice:  
Ché tutta in preda di superba gente  
È la magion; né alla regina ponno  
Rappresentarsi e far domande i  
servi,

Pigliar cibo e bevanda al suo  
cospetto,

E poi di quello ancor, che l'alma  
loro

Sempre rallegra, riportare ai  
campi".

"Eumèò", rispose l'avveduto Ulisse,  
"Te dalla patria lungi e da' parenti  
Pargoletto sbalzò dunque il tuo  
fato?

Orsù, ciò dimmi e schiettamente:  
venne

La città disertata, in cui soggiorno  
Avea la madre veneranda e il  
padre?

O incautamente abbandonato fosti  
Presso le agnelle o i tori, e gente  
ostile

Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse  
Di questo re, che ti comprò a gran  
prezzo?"

Ed a rincontro Eumèo, d'uomini  
capo:

"Quando a te risaperlo, ospite,  
cale,

Tacito ascolta e goditi, e alle  
labbra

Metti, assiso, la tazza. Or così

lunghe

Le notti van, che trapassar si ponno  
Parte dormendo, e novellando  
parte.

Né corcarti t'è d'uopo innanzi al  
tempo:

Anco il gran sonno nuoce. Ove  
degli altri

Ciò piacesse ad alcuno, esca e  
s'addorma:

Ma, fatto bianco l'oriente, siegua,  
Non digiuno però, gl'ispidi verri.  
E noi sediam nel padiglione a  
mensa,

Ambi a vicenda delle nostre doglie  
Diletto, rimembrandole,  
prendendo;  
Poiché de' mali ancora uom, che  
sofferse  
Molto e molto vagò, prende diletto.

"Cert'isola, se mai parlar ne udisti,  
Giace a Delo di sopra, e Siria è  
detta,  
Dove segnati del corrente sole  
I ritorni si veggono. Già grande  
Non è troppo, ma buona; armenti e  
greggi

Produce in copia, e ogni speranza  
vince

Col frumento e col vino. Ivi la  
fame

Non entra mai, né alcun funesto  
morbo

Consuma lento i miseri mortali:

Ma come il crine agli abitanti  
imbianca,

Cala, portando in man l'arco  
d'argento,

Apollo con Artèmise, e gli uccide  
Di saetta non vista un dolce colpo.  
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;

E l'Ormenide Ctesio, il mio divino  
Padre, dell'una e l'altra il fren  
reggea.

Capitò un giorno di Fenicî, scaltra  
Gente e del mare misuratrice  
illustre,

Rapida nave negra, che infinite  
Chiudea in se stessa bagattelle  
industri.

Sedusser questi una Fenicia donna,  
Che il padre schiava nel palagio  
avea,

Bella, di gran persona, e di  
leggiadri

Lavori esperta. I maculati panni  
Lavava al fonte, presso il cavo  
legno,

Quando un di que' ribaldi a ciò la  
trasse,

Che alle femmine incaute, ancor  
che vôte

Non sien d'ogni virtude, il senno  
invola,

Poscia chi fosse, richiedeale, e  
dónde

Venuta; ed ella senza indugio l'alte  
Del padre mio case additògli e  
disse:

"Io cittadina della chiara al mondo  
Sidone metallifera e del ricco  
Aribante figliuola esser mi vanto.  
Tafi ladroni mi rapiro un giorno,  
Che dai campi tornava, e mi  
vendèro,  
Trasportata sul mare, a quel  
signore,  
Che ben degno di me prezzo lor  
diede".

"Non ti sarìa", colui rispose allora,  
"Caro dunque il seguirci, ed il  
superbo

De' tuoi parenti rivedere albergo?  
Riveder lor, che pur son vivi, e in  
fama

Di dovizia tra noi?" "Certo mi  
fôra"

La donna ripigliò, "sol che voi tutti  
Di ricondurmi al natio suol giuriate  
Salva sul mar navigero e sicura".  
Disse; e tutti giuravano. E in tal  
guisa

Tra lor di nuovo favellò la donna:  
"Statevi or cheti e, o per trovarmi  
al fonte  
O incontrarmi tra via, nessun mi

parli.

Risaprebbe il vecchio e di catene

Me graverebbe, sospettando, e a  
voi

Morte, cred'io, macchineria. La  
cosa

Tenete dunque in seno, e a  
provvedervi

Di quanto v'è mestier pensate  
intanto.

La nave appien vettovagliata e  
carca,

Giungane a me l'annunzio in tutta  
fretta,

Ed io non che altro, recherò con  
meo

Quanto sotto alle man verrammi  
d'oro.

Altra mercé vi darò ancora: un  
figlio

Di quest'ottimo re nel suo palagio  
Rallevo, un vispo tal, che ad  
ogn'istante

Fuor mi scappa di casa. Io vi  
prometto

Alla nave condurlovi; né voi  
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque  
Per venderlo il meniate a estranie

genti".

Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,  
Nel paese restando un anno intero  
Fean di vitto e di merci immenso  
acquisto.

Fornito il carico e di salpare in  
punto,

Un messaggio alla femmina  
spedìro,

Uomo spedir d'accorgimenti  
mastro,

Che con un bello, aureo monile e  
d'ambra

Vagamente intrecciato, a noi sen  
venne.

Madre ed ancelle il rivolgean tra  
mano,

Prezzo non lieve promettendo, e a  
gara

Gli occhi vi tenean su. Tacitamente  
Quegli ammiccò alla donna: indi  
alla nave

Drizzava i passi. Ella per mano  
allora

Presemi, e fuori uscì: trovò le  
mense

Nell'atrio e i nappi, in che bevean

del padre

I commensali al parlamento andati  
Con esso il padre caro; e di que'  
nappi

Tre, che in grembo celò, via ne  
portava;

Ed io seguìala nella mia stoltezza.

Già tramontava il Sole, e di  
tenèbre

Ricopriasi ogni strada; e noi veloci  
Giungemmo al porto e alla Fenicia  
nave.

Tutti saliti, le campagne acquose  
Fendevam lieti con un vento in

poppa,

Che da Giove spiccavasi. Sei  
giorni

Le fendevamo e notti sei: ma Giove  
Il settimo non ebbe agli altri  
aggiunto,

Che dalla dea, d'avventar dardi  
amante,

Colpita fu la nequitosa donna.  
Nella sentina con rimbombo cadde,  
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque  
La scagliaro i Fenici, esca futura  
Ai marini vitelli; e nella nave  
Solo io rimasi, abbandonato e

mesto.

Poi l'onda e il vento li sospinse ai  
lidi

D'Itaca, dove me comprò Laerte.

E così questa terra, ospite, io vidi".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,

"Molto a me l'alma commovesti in  
petto,

Narrando i casi tuoi. Ma Giove  
almeno

Vicin tosto ti pose al male il bene,  
Poiché venisti ad un signor cortese,  
Che quanto a rallegrar non che a

serbare,

La vita e d'uopo, non ti niega. Ed io  
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi  
Di terra in terra, a queste rive  
approdo.

Tali fra lor correa parole alterne.

Dormiro al fin, ma non un lungo  
sonno;

Ché in seggio a comparir d'oro la  
bella

Già non tardò ditirosata Aurora.

Frattanto di Telemaco i compagni

Presso alla riva raccogliean le  
vele.

L'albero declinâr, lanciârò a remi  
La nave in porto, l'ancore gittârò,  
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,  
Sul lido uscìano ed allestìan la  
cena.

Rintuzzata la fame, e spenta in loro  
La sete: "Voi", così d'Ulisse il  
figlio,

"Alla città guidatemi la nave,  
Mentre a' miei campi ed ai pastori  
io movo.

Del cielo all'imbrunir, visti i

lavori,

Io pure inurberommi, e in premio a  
voi

Lauto domani imbandirò convito".

"E io dove ne andrò, figlio diletto?"

Teoclimèno disse. "A chi tra quelli,

Che nella discoscesa Itaca sono

Più potenti, offrìrommi? Alla tua

madre

Dritto ir dovronne, e alla magion

tua bella?"

Il prudente Telemaco riprese:

"Io stesso in miglior tempo al mio  
palagio

T'invierei, dove cortese ospizio  
Tu non avresti a desiare. Or male  
Capiteresti: io non sarei con teco  
Né te vedria Penelope, che scevra  
Dai proci, a cui raro si mostra, tele  
Nelle più alte stanze a oprare  
intende.

Un uom bensì t'additerò, cui franco  
Puoi presentarti: Eurimaco, del  
saggio

Polibo il figlio, che di nume in  
guisa

Onoran gl'Itacesi. Egli è il più  
prode,  
E il regno, più che agli altri, e la  
consorte  
D'Ulisse affêta. Ma se, pria che  
questo  
Maritaggio si compia, i proci tutti  
Non scenderanno ad abitar con  
Pluto,  
L'Olimpio il sa, benché sî alto  
alberghi".

Tal favellava; ed un augello a destra  
Gli volò sovra il capo, uno

sparviere

Ratto nunzio d'Apollo: avea  
nell'ugne

Bianca colomba e la spennava, e a  
terra

Fra lo stesso Telemaco e la nave  
Le piume ne spargea. Teoclimèno  
Ciò vide appena, che il garzon per  
mano

Prese e il trasse in disparte, e sì gli  
disse:

"Senza un nume, o Telemaco,  
l'augello

Non volò a destra. Io, che di contra

il vidi

Per augurale il riconobbi. Stirpe  
Più regia della tua qui non si trova,  
Qui possente ad ognor fia la tua  
casa".

"Così questo", Telemaco rispose,  
"S'avveri o forestier, com'io tai  
pegni

Ti darei d'amistà, che te, chiunque  
Ti riscontrasse, chiamerìa beato".  
Quindi si volse in cotal guisa al  
fido

Suo compagno Pirèò: "Figlio di

Clito,

Tu che le voglie mie festi mai  
sempre

Tra quanti a Pilo mi seguìro e a  
Sparta,

Condurmi il forestiero in tua  
magione

Piacciati e usargli, finché io vengo,  
onore".

"Per tardi", gli rispose il buon  
Pireo,

"Che tu venissi, io ne avrò cura, e  
nulla

D'ospitale sarà che nel mio tetto,  
Dove il condurrò tosto, ei non  
riceva".

Detto, salse il naviglio, e dopo lui  
Gli altri salianlo, e s'assidean su i  
banchi.

Telemaco s'avvinse i bei calzari  
Sotto i pie' molli, e la sua  
valid'asta

Rameappuntata, che giacea sul  
palco

Della nave, in man tolse; e quei le  
funi

Sciolsero. Si spingean su con la  
nave

Vêr la città, come il garzone  
ingiunse;

Ed ei studiava il passo, in sin che  
innanzi

Gli s'aperse il cortile ove le molte  
S'accovacciavan setolose scrofe,  
Tra cui vivea l'inclito Eumèò, che,  
o fosse

Nella veglia o nel sonno, i suoi  
padroni

Dormendo ancor, non che  
vegliando, amava.

# Libro XVI

L'inclito Eumèò nel padiglione e  
Ulisse,

Racceso il foco in su la prima luce,  
Leggier pasto allestiano; e fuori al  
campo

Co' neri porci uscian gli altri  
custodi.

Ma i cani latrator, non che a  
Telemaco

Non abbaiar, festa gli feano

intorno.

S'avvide Ulisse del blandir de'  
cani,

E d'uomo un calpestìo raccolse e  
queste

Voci drizzò al pastor: "Certo qua,  
Eumèò,

O tuo compagno o conoscente,  
giunge,

Poichè, lontani dal gridare, i cani  
Latratori carezzanlo, ed il basso  
De' suoi vicini piè strepito io  
sento.

Non era Ulisse al fin di questi detti,  
Che nell'atrio Telemaco gli  
apparve".

Balzò Eumèò stupefatto e a lui di  
mano

I vasi, ove mescea l'ardente vino,  
Caddero: andògli incontro e il  
capo ed ambi

Gli baciò i rilucenti occhi e le  
mani,

E un largo pianto di dolcezza  
sparse.

Come un tenero padre un figlio  
abbraccia,

Che il decim'anno da remota  
piaggia

Ritorna, unico figlio e tardi nato,  
Per cui soffrì cento dolori e cento:  
Non altrimenti Eumèò, gittate al  
collo

Del leggiadro Telemaco le braccia,  
Tutto baciollo, quasi allora uscito  
Dalle branche di Morte, e  
lagrimando:

"Telemaco", gli disse, "amato  
lume,

Venisti adunque! Io non avea più  
speme

Di te veder, poiché volasti a Pilo.  
Su via, diletto figlio, entrar ti  
piaccia,  
Sì ch'io goda mirarti or che  
d'altronde  
Nel mio soggiorno capitasti  
appena.  
Raro i campi tu visiti e i pastori:  
Ma la città ritienti e la funesta  
Turba de' proci che osserrar ti  
cale".

"Entrerò, babbo mio, quegli  
rispose:

Ché per te vederti, e le tue voci  
Per ascoltare, al padiglione io  
vegno.

Restami nel palagio ancor la  
madre?

O alcun de' proci disposolla, e  
nudo

Di coltri e strati, e ai sozzi aragni  
in preda

Giace del figlio di Laerte il letto?"

"Nel tuo palagio", ripigliava  
Eumèo,

"Riman con alma intrepida la

madre,

Benché nel pianto a lei passino i  
giorni,

Passin le notti; ed ella viva  
indarno".

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
E Telemaco il piè mettea sul  
marmo

Della soglia; ed entrava. Ulisse a  
lui

Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma  
egli

Dal lato suo non consentìalo, e:

"Statti,  
Forestier", disse, "assiso; un altro  
seggio  
Noi troverem nella capanna nostra.  
Né quell'uomo è lontan, che dar  
mel puote".

Ulisse, indietro fAttosi, di nuovo  
Sedeo. Ma il saggio guardian  
distese  
Virgulti verdi e una vellosa pelle,  
E il garzon vi adagiò. Poi le  
rimaste  
Del giorno addietro abbrustolate

carni

Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri

Posti l'un sovra l'altro in fretta i

pani,

E il rosso vino nelle tazze infuso,

Ad Ulisse di contra egli s'assise.

Sbramato della mensa ebbero

appena

Il desiderio natural, che queste

Telemaco ad Eumèò drizzò parole:

"Babbo, d'onde quest'ospite? In che

guisa

E quai nocchieri ad Itaca il

menâro?

Certo a piedi su l'onda ei qua non venne".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:

"Nulla, figliuol, ti celerò. Natìo  
Dell'ampia Creta egli si vanta, e  
dice

Molti paesi errando aver trascorsi  
Per volontà d'un nume avverso. Al  
fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,  
E al mio tugurio trasse. Io tel  
consegno.

Quel che tu vuoi, ne fa': sol ti

rammenta

Ch'ei di tuo supplicante ambisce il  
nome".

"Grave al mio cor", Telemaco  
riprese,

"Parola, Eumèò, tu proferisti.

Come

L'ospite ricettar nella paterna  
Magion poss'io? Troppo io son  
verde ancora,

Né respinger da lui con questo  
braccio

Chi primo l'assalisse, io mi

confido.

La madre sta infra due, se,  
rispettando

La comun voce e il marital suo  
letto,

Viva col figlio e la magion governi;  
O a quel s'unisca degli Achei, che  
doni

Le presenta più ricchi ed è più  
prode.

Bensì al tuo forestier tunica e  
manto,

E una spada a due tagli e bei  
calzari

Dar voglio, e là inviàrlo, ov'ei  
desìa.

Che se a te piace ritenerlo, e cura  
Prenderne, io vesti e d'ogni sorta  
cibi,

Perché te non consumi e i tuoi  
compagni,

Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai  
proci,

Che d'ingiurie il feriscano e  
d'oltraggi

Con dolor mio, non sarà mai ch'io  
soffra.

Che potrià contro a tanti e sì

valenti

Nemici un sol, benché animoso e forte?"

"Nobile amico", così allora Ulisse,  
"Se anco a me favellare or si concede,

Il cor nel petto mi si rode, udendo  
La indegnitade in tua magion de' proci,

Mentre di tal sembiente io pur ti veggo.

Cedi tu volontario? O in odio forse  
Per l'oracolo d'un dio t'ha la

cittade?

O i fratelli abbandónanti, cui tanto  
S'affida l'uom nelle più dure  
imprese?

Perché con questo cor l'età mia  
prima

Non ho? Perché non son d'Ulisse il  
figlio?

Perché Ulisse non son? Vorrei che  
tronco

Per mano estrana mi cadesse il  
capo,

S'io, nella reggia penetrando, tutti  
Non mandassi in rovina. E quando

ancora

Me soverchiasse l'infinita turba,  
Perir torrei nella mia reggia ucciso  
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,  
Gli ospiti mal menati, violate  
(Ahi colpa!) le fantesche, ed  
inghiottito

A caso, indarno e senza fine o  
frutto,  
Quanto si miete ogni anno e si  
vendemmia.

"Straniero", eccoti il ver, ratto  
rispose

Il prudente Telemaco: "non tutti  
M'odiano i cittadin, né de' fratelli,  
Cui tanto l'uom nelle più dubbie  
imprese

Suole appoggiarsi, richiamarmi io  
posso.

Volle il Saturnio che di nostra  
stirpe

D'età in età spuntasse un sol  
rampollo.

Arcesio generò Laerte solo,  
Laerte il solo Ulisse, e poscia  
Ulisse

Me lasciò nel palagio, unico figlio

Di cui poco godé: quindi piantossi  
Nemica gente al nostro albergo in  
seno.

Quanti ha Dulichio e Same e la  
selvosa

Zacinto e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre  
agogna.

Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci  
Coprono i deschi con le pingui  
membra

Delle sgozzate vittime, e gli averi  
Mi struggon tutti; né anderá molto

forse,

Che più grata sarò vittima io  
stesso;

Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.

Babbo, tu vanne rapido, e alla  
madre

Narra che salvo io le tornai da  
Pilo.

Così nárralo a lei, che alcun non  
t'oda

Degli Achivi e qua riedi, ov'io  
m'arresto.

Ben sai che molti del mio sangue  
han sete".

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:  
"Conosco, veggo: ad uom che  
intende, parli.

Ma non vorrai che messo  
all'infelice

Laerte ancor per la via stessa io  
vada?

Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e  
tristo,

Pur dei campi ai lavor guardava  
intento,

E dove brama nel pungesse, in casa  
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è

fama

Che da quel dì che navigasti a Pilo,  
Né pasteggiò co' servi, né de'  
campi

Più ai lavori guardò: ma  
sospirando

Siede e piangendo, e alle scarne  
ossa intanto

S'affigge, ohimè! l'inaridita cute".

"Gran pietade" Télemaco riprese,  
"Ma lasciamolo ancor per brevi  
istanti

Nella sua doglia. Se in man nostra

tutto

Fosse, il ritorno a procurar del  
padre

Non si rivolgerebbe ogni mia cura?  
Esponi adunque l'imbasciata, e  
riedi,

Né a lui pe' campi divertir; ma solo  
Priega la madre, che in tua vece al  
vecchio

Secreta imbasciatrice e frettolosa  
La veneranda economista destini.

Detto così, eccitollo; ed ei con  
mano

Presi i calzari, e avvintiseli ai  
piedi,

Subitamente alla città tendea.

Non partì dalla stalla il buon  
custode,

Che l'armigera dea non se ne  
addesse.

Scese dal cielo e somigliante in  
vista

A bella e grande e de' più bei  
lavori

Femmina esperta, si fermò alla  
porta

Del padiglion di contra, e a Ulisse

apparve.

Telemaco non videla: ché a tutti  
Non si mostran gl'Iddii. Videla il  
padre,

E i mastini la videro, che a lei  
Non abbaiar, ma del cortil nel  
fondo

Trepidi si celâro e guaiolanti.  
Ella accennò co' sopraccigli, e il  
padre

La intese, ed uscì fuori, e innanzi  
stette

Nella corte alla dea, che sì gli  
disse:

"O Laerziade generoso e accorto,  
Tempo è che al tuo figliuol tu ti  
palesi,  
Onde, sterminio meditando ai  
proci,  
Moviate uniti alla città. Vicina  
Ed accinta a pugnar, tosto  
m'avrete".

Tacque Minerva, e della verga  
d'oro

Toccollo. Ed ecco circondargli a  
un tratto

Belle vesti le membra, e il corpo

farsi

Più grande e più robusto ecco le  
guance

Stendersi, e già ricolorarsi in  
bruno,

E all'azzurro tirar su per lo mento  
I peli, che parean d'argento in  
prima.

La dea sparì, rientrò Ulisse; e il  
figlio,

Da maraviglia preso e da terrore,  
Chinò gli sguardi, e poscia:  
"Ospite", disse,

"Altro da quel di prima or mi ti  
mostri,

Altri panni tu vesti, ed a te stesso  
Più non somigli. Alcun per fermo  
sei

Degli abitanti dell'Olimpo. Amico  
Guárdane, acciò per noi vittime  
grate,

Grati s'offrano a te doni nell'oro  
Con arte sculti: ma tu a noi  
perdona".

"Non sono alcun degl'Immortali",  
Ulisse

Gli rispondea. "Perché agli dèi  
m'agguagli?

Tuo padre io son: quel per cui tante  
soffri

Nella tua fresca età sciagure ed  
onte".

Così dicendo baciò il figlio, e al  
pianto,

Che dentro gli occhi avea  
costantemente

Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.

Telemaco d'aver su gli occhi il  
padre

Crederne ancor non sa. "No",  
replicava,  
"Ulisse tu, tu il genitor non sei,  
Ma per maggior mia pena un dio  
m'inganna.

Tai cose oprar non vale uom da se  
stesso,

Ed è mestier che a suo talento il  
voglia

Ringiovanire, od invecchiarlo, un  
nume.

Bianco i capei testé, turpe le vesti  
Eri, ed ora un Celicola pareggi".

"Telemaco", riprese il saggio eroe,  
"Poco per veritade a te s'addice,  
Mentre possiedi il caro padre, solo  
Maraviglia da lui trarre e  
spavento:

Ché un altro Ulisse aspetteresti  
indarno.

Si, quello io son, che dopo tanti  
affanni

Durati e tanti, nel vigesim'anno  
La mia patria rividi. Opra fu questa  
Della Tritonia bellicosa diva,  
Che qual più aggrada a lei, tale mi  
forma:

Ora un canuto mendicante, e  
quando

Giovane con bei panni al corpo  
intorno:

Però che alzare un de' mortali al  
cielo,

O negli abissi porlo, è lieve ai  
numi".

Così detto, s'assise. Il figlio allora  
Del genitor s'abbandonò sul collo,  
In lagrime scoppiando ed in  
singhiozzi.

Ambi un vivo desir sentian del

pianto:

Né di voci sì flebili e stridenti  
Risonar s'ode il saccheggiato nido  
D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore  
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,  
Come de' pianti loro e delle grida  
Miseramente il padiglion sonava.  
E già piagnenti e sospirosi ancora  
Lasciati avrìali, tramontando, il  
Sole,  
Se il figlio al padre non dicea:  
"Qual nave,  
Padre, qua ti condusse, e quai  
nocchieri?"

Certo in Itaca il piè non ti portava".

"Celerò il vero a te?" l'eroe  
rispose,

"I Feaci sul mar dotti, e di quanti  
Giungono errando alle lor piagge  
industri

Riconduttori, me su ratta nave  
Dormendo per le salse onde  
guidâro,

E in Itaca deposero. Mi fêro  
Di bronzo in oltre e d'oro e intesti  
panni

Bei doni, e molti, che in profonde

grotte

Per consiglio divin giaccionmi  
ascosi.

Ed io qua venni al fin, teco de'  
proci

Nostri nemici a divisar la strage,  
Con l'avviso di Pallade. Su via,  
Cóntali a me, si ch'io conosca,  
quanti

Uomini sono e quali, e nella mente  
Libri, se contra lor combatter soli,  
O in aiuto chiamare altri  
convegna".

"O padre mio", Telemaco riprese,  
"Io sempre udia te celebrar la fama  
Bellicoso di man, di mente  
accorto:

Ma tu cosa dicesti or gigantesca  
Cotanto che alta maraviglia  
tiemmi:

Due soli battagliai con molti e  
forti?

Non pensar che a una decade o due  
sole

Montin: sono assai più.  
Cinquantadue

Giovani eletti da Dulichio uscîro,

E sei donzelli li seguàno. Venti  
Ne mandò Same e quattro; e  
abbandonârò

Venti Zacinto. Itaca stessa danne  
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con  
essi

Medonte araldo ed il cantor divino,  
E due dell'arte loro incliti scalchi.  
Ci affronterem con questa turba  
intera,

Che la nostra magion possiede a  
forza?

Temo che allegra non ne avrem  
vendetta.

Se rinvenir si può chi a noi  
soccorra

Con pronto braccio e cor dunque tu  
pensa".

"Chi a noi soccorra?" rispondeagli  
Ulisse.

"Giudicar lascio a te, figlio diletto,  
Se Pallade a noi basti, e basti  
Giove,  
O cercar d'altri, che ci aiuti, io  
deggia".

E il prudente Telemaco:

"Quantunque

Siedan lungi da noi su l'alte nubi,  
Nessun ci può meglio aiutar di  
loro,

Che su i mortali imperano e su i  
Divi".

"Non sederan da noi lungi gran  
tempo",

Il saggio Ulisse ripigliava, "quando  
Sarà della gran lite arbitro Marte.  
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba  
Trova, e t'aggira tra i superbi  
proci.

Me poi simile in vista ad un  
mendico

Dispregevole vecchio il fido  
Eumèo

Nella cittade condurrà. Se  
oltraggio

Mi verrà fatto tra le nostre mura,  
Soffrilo; e dove ancor tu mi  
vedessi

Trar per il piè fuor della soglia, o  
segno

D'acerbi colpi far, lo sdegno  
affrena.

Sol di cessar dalle follie gli esorta,

Parole usando di mèle consperse,  
A cui non baderan: però che pende  
L'ultimo sovra lor giorno fatale.  
Altro dirôtti, e tu fedel conserva  
Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio  
figlio?

Scorre per le tue vene il sangue  
mio?

Non oda alcun ch'è in sua magione  
Ulisse;

E né a Laerte pur, né al fido  
Eumèo,

Né alla stessa Penelope, ne venga.  
Noi soli spierem, tu ed io,

l'ingegno

Dell'ancelle e de' servi; e vedrem  
noi,

Qual ci rispetti e nel suo cuor ci  
tema,

O quale a me non guardi e te non  
curi,

Benché fuor dell'infanzia, e non da  
ieri".

"Padre", riprese il giovinetto  
illustre,

"Spero che me conoscerai tra poco,  
E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.

Ma troppo utile a noi questa  
ricerca,

Credo, non fôra; e ciò pesar ti  
stringo.

Vagar dovresti lungamente e  
indarno

Visitando i lavori e ciascun servo  
Tentando; e intanto i proci entro il  
palagio

Ogni sostanza tua struggon  
tranquilli.

Ben tastar puoi delle fantesche  
l'alma

Qual colpevole sia, quale

innocente:

Ma de' famigli a investigar pe'  
campi

Soprastare io vorrei, se di vittoria  
Segno ti diè l'egidarmato Giove".

Mentre si fean da lor queste parole,  
La nave, che Telemaco e i  
compagni

Condotti avea da Pilo, alla cittade  
Giunse e nel porto entrò. Tirâro in  
secco

Gli abili servi e disarmâro il  
legno,

E di Clito alla casa i preziosi  
Doni recaro dell'Atride. In oltre  
Mosse un araldo alla magion  
d'Ulisse

Nunziando a Penelope che il figlio  
Ne' campi suoi si trattenea,  
perch'ella,

Visto entrar senza lui nel porto il  
legno,

Di nuovo pianto non bagnasse il  
volto.

L'araldo ed il pastor diâr l'un  
nell'altro

Con la stessa imbasciata entro i lor

petti.

Né pria varcar della magion la  
soglia,

Che il banditor gridò tra le  
fantesche:

"Reina, è giunto il tuo diletto  
figlio".

Ma il pastore a lei sola e  
all'orecchio,

Ciò tutto espose, che versato in  
core

Telemaco gli avea: quindi alle  
mandre

Ritornare affrettavasi, l'eccelse

Case lasciando, e gli steccati a tergo.

Ma tristezza e dolor l'animo invase  
De' proci. Uscîro del palagio, il vasto

Cortile attraversaro, ed alle porte  
Sedean davanti! "Amici", in cotal  
guisa

Eurimaco a parlar tra lor fu il  
primo:

"Ebben, che dite voi di questo, a  
cui

Fede sî poca ciaschedun prestava,

Viaggio di Telemaco? Gran cosa  
Certo, e condotta audacemente a  
fine.

Convien nave mandar delle  
migliori

Con buoni remiganti, acciocchè  
torni

Quella di botto, che Agli agguati  
stava".

Profferte non avea l'ultime voci,  
Che Anfinomo, rivolti al lido gli  
occhi,  
Un legno scorse nel profondo

porto,

Ed altri intesi a ripiegar le vele,

Altri i remi a deporre, e,

dolcemente

Ridendo: "Non s'invii messaggio

alcuno,

Disse; già dentro sono: o un nume

accorti

Li fece, o trapassar videro, o

indarno

Giunger tentáro del garzon la

nave".

Sorsero, e al lito andro. Il negro

legno

Fu tratto in secco, e disarmato; e  
tutti

Per consultar si radunaro i proci.  
Né con lor permettean che altri  
sedesse,

Giovane o vecchio; e così Antinoo  
disse:

"Poh! come a tempo il dilivrarò i  
numi!

L'intero dì su le ventose cime  
A vicenda sedean gli esploratori:  
Poi, dato volta il sol, la notte a  
terra

Mai non passammo, ma su ratta  
nave

Stancavam l'onde sino ai primi  
albori,

Tendendo insidie al giovane, e  
l'estremo

Preparandogli eccidio. E non  
pertanto

Nella sua patria il ricondusse un  
dio.

Consultiam dunque, come certa  
morte

Dare al giovine qui. Speriamo  
indarno

La nostra impresa maturar, s'ei  
vive:

Ché non gli falla il senno, e a favor  
nostro

La gente, come un dì, più non  
inchina.

Non aspettiam che a parlamento ei  
chiami

Gli Achivi tutti, né crediam che  
lento

Si mostri, e molle troppo. Arder di  
sdegno

Véggolo, e, sorto in piè, dir che  
ruina

Noi gli ordivamo, e che andò il  
colpo a vôto,  
Prevenirlo è mestieri, e o su la via  
Della cittade spegnerlo, o ne'  
campi.

Non piace forse a voi la mia  
favella,  
E bramate ch'ei viva, e del paterno  
Retaggio goda interamente?

Adunque

Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno  
Disgiungasi dall'altro, e al proprio  
albergo

Si renda. Indi Penelope richieda,

E quel cui sceglie il fato, e che  
offre a lei

Più ricchi doni la regina impalmi".

Tutti ammutîro a cotai voci. Al fine  
Sorse tra lor dell'Areziade Niso  
La regia prole, Anfinomo, che,  
duce

Di quei competitor che dal ferace  
Dulichio uscîro, e di più sana  
mente

Tra i rivali dotato, alla regina  
Men, che ogni altro, sgradia co'  
detti suoi:

"Amici", disse, "troppo forte  
impresa

Struggere affatto un real germe. I  
numi

Domandiamone in pria. Sarà di  
Giove

Questo il voler? Vibrerò il colpo  
io stesso,

Non che gli altri animar; dov'ei  
decreti

Diversamente, io vi consiglio  
starvi".

Così d'Arezio il figlio, e non  
indarno.

S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,  
E sovra i seggi nitidi posaro.

Ma la casta Penelope, che udito  
Avea per bocca del fedel Medonte  
Il mortal rischio del figliuol,  
consiglio

Prese di comparire ai tracotanti  
Proci davante. La divina donna  
Uscì dell'erma stanza; e con le  
ancelle

Sul limitar della dedalea sala  
Giunta, e adombrando co' sottili  
veli,

Che le pendean dal capo, ambe le  
guance,

Antinoo rampognava in questi  
accenti:

Antinoo, alma oltraggiosa, e di  
sciagure

Macchinator, nella città v'ha  
dunque

Chi tra gli eguali tuoi primo  
vantarti

Per saggezza osi, e per facondia?

Tale

Giammai non fosti. Insano! e al par  
che insano

Empio, che di Telemaco alla vita  
Miri e non cùri i supplici, per cui  
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto  
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo  
Qua riparava e sbigottito un giorno  
Il padre tuo, che de' Tesproti a  
danno

Co' Tafî predator s'era congiunto?  
Nostri amici eran quelli, e porlo a  
morte

Voleano, il cor volean trargli del  
petto,

Non che i suoi campi disertar: ma  
Ulisse

Si levò, si frammise; e, benché  
ardenti,  
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa  
Ruini e disonori; la consorte  
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me  
nel fondo  
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e  
agli altri  
Cessare ancor, quanto è da te,  
comanda".

"Figlia illustre d'Icario", a lei  
rispose  
Eurimaco di Pòlibo, "fa' core,

E sì tristi pensier da te discaccia.  
Non è, non fu, non sarà mai chi  
ardisca

Contra il figlio d'Ulisse alzar la  
mano,

Me vivo, e con questi occhi in  
fronte aperti.

Di cotestui, cosa non dubbia, il  
nero

Sangue scorrerà giù per la mia  
lancia.

Me il distruttur delle cittadi Ulisse  
Tolse non rado sovra i suoi  
ginocchi,

Le incotte carni nella man mi pose,  
L'almo licor m'offrì. Quindi uom  
più caro

Io non ho di Telemaco, e non  
voglio

Che la morte dai proci egli paventi.  
Se la mandan gli dèi, chi può  
scamparne?"

Così dicea, lei confortando, e  
intanto

L'eccidio del figliuol gli stava in  
core.

Ma ella salse alle sue stanze, dove  
A lagrimar si dava il suo consorte,

Finché, per tregua a tanti affanni,  
un dolce  
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.

Con la notte comparve il fido  
Eumèo

Ad Ulisse ed a Telemaco, che,  
pingue

Sagrificato ai numi adulto porco,  
Lauta se ne allestian cena in quel  
punto.

Se non che Palla al Laerziade  
appresso

Fecesi, e lui della sua verga tocco,

Nella vecchiezza il ritornò di  
prima

E ne' primi suoi cenci; onde il  
pastore

Non ravvisasse in faccia, e, mal  
potendo

Premer nel cor la subitanea gioia,  
Con l'annunzio a Penelope non  
gisse.

"Ben venga il buon pastor! così  
primiero."

Telemaco parlò. "Qual corre grido  
Per la città? Vi rientrâro i proci?"

O mi tendon sul mare insidie  
ancora?"

E tu così gli rispondesti Eumèo:

"La mente a questo io non avea,  
passando

Fra i cittadini: ché portar l'avviso,  
E di botto redir, fu sol mia cura.

Bensì m'avvenni al banditor, che  
primo

Corse parlando alla Regina.

Un'altra

Cosa dirò, quando la vidi io stesso.  
Prendendo il monte che a Mercurio

sorge,

E la cittade signoreggia, vidi

Rapidamente scendere nel porto

Nave d'uomini piena, e d'aste acute

Carca e di scudi. Sospettai che il

legno

Fosse de' proci; né più avanti io

seppi".

A tai voci Telemaco sorrise,

Pur sogguardando il padre e gli

occhi a un tempo

Del custode schivando. A questo

modo

Fornita ogni opra e già parati i  
cibi,

D'una egual parte in questi ognun  
godea.

Ma come il lor desio più non  
richiese,

Si corcârò al fin tutti, ed il salubre  
Dono del sonno ricettâr nel petto.

# Libro XVII

Tosto che aperse del mattin la figlia  
Con rosea man l'eteree porte al  
Sole,  
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,  
Che inurbarsi volea, sotto le piante  
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa  
Lancia che in man ben gli s'attava,  
tolse,  
E queste al suo pastor drizzò  
parole:

"Babbo, a cittade io vo, perché la  
madre

Véggami, e cessi il doloroso  
pianto,

Che altramente cessar, credo, non  
puote.

Tu l'infelice forestier la vita  
Guìdavi a mendicar: d'un pan, d'un  
colmo

Nappo non mancherà chi lo  
consoli:

Nello stato in ch'io sono, a me non  
lice

Sostener tutti. Monteranne in ira?

Non farà che il suo male. Io dal  
mio lato

Parlerò sempre con diletto il vero".

"Amico", disse allora il saggio  
Ulisse,

"Partire intendo anch'io. Più che  
ne' campi,

Nella cittade accattar giova: un  
frusto

Chi vorrà, porgerammi. In più  
d'etade

Non sono a rimaner presso le  
stalle,

E obbedire un padron, checché  
m'imponga.

Tu vanne: a me quest'uom sarà per  
guida,

Come tu ingiungi, sol che prima il  
foco

Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi  
il Sole.

Triste, qual vedi, ho vestimenta, e  
guardia

Prender degg'io dal mattutino  
freddo,

Che sul cammin che alla città  
conduce

Ed è, sento, non breve, offender  
puommi".

Telemaco senz'altro in via si pose,  
Mutando i passi con prestezza, e  
mali

Nella sua mente seminando ai  
proci.

Come fu giunto al ben fondato  
albergo,

Portò l'asta, e appoggiolla ad una  
lunga

Colonna, e in casa, la marmorea  
soglia

Varcando, penetrò. Primiera il vide  
La nutrice Euriclèa, che le polite  
Pelli stendea su i variati seggi,  
E a lui diritta, lagrimando, accorse:  
Poi tutte gli accorrean l'altre  
d'Ulisse

Fantesche intorno, e tra le braccia  
stretto

Su le spalle il baciavano e sul  
capo.

Frattanto uscìa della secreta stanza,  
Pari a Dïana e all'aurea Vener pari,  
La prudente Penelope, che al caro  
Figlio gettò le man, piangendo, al

collo,

E la fronte baciògli ed ambo gli  
occhi

Stellanti; e non restandosi dal  
pianto:

"Telemaco", gli disse, "amata luce,  
Venisti adunque! Io non credea più  
i lumi,

Fissare in te, dacché una ratta nave,  
Contra ogni mio desir, dietro alla  
fama

Del genitor furtivamente a Pilo  
T'addusse. Parla: quale incontro  
avesti?"

"Madre, del grave rischio ond'io  
campai",

Replicava Telemaco, "il dolore  
Non rinnovarmi in petto e lo  
spavento.

Ma in alto sali con le ancelle:  
quivi

Lavata e cinta d'una pura veste  
Le membra delicate, a tutti i numi  
Ecatombe legittime prometti,  
Se mi consente il vendicarmi  
Giove.

Io per un degno forestier, che venne

Meco da Pilo, andrò alla piazza.

Innanzi

Co' miei fidi compagni io lo  
spedii,

E commisi a Pirèò, che in una  
magione

L'introducesse e fino al mio ritorno

Con onore il trattasse e con  
affetto".

Non indarno ei parlò. Lavata e cinta

Di veste pura il delicato corpo,

Penelope d'intègre a tutti i numi

Ecatombe votavasi, ove al figlio

Il vendicarsi consentisse Giove.  
Né Telemaco a uscir fuor del  
palagio

Molto tardò: l'asta gli empiea la  
mano,

E due bianchi il seguian cani  
fedeli.

Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il  
passo:

Tal grazia sovra lui Palla diffuse.  
Gli alteri proci stavangli da questo  
Lato e da quel, voci parlando  
amiche,

Ma nel profondo cor fraudi

covando.

Se non ch'ei tosto si sciogliea da  
essi;

E là, dove sedea Mentore, dove  
Antifo ed Aliterse, che paterni  
Gli eran compagni dalla prima  
etade,

A posar s'avviò: quei d'ogni cosa  
L'addimandaro. Sopraggiunse  
intanto

Pirèò, lancia famosa, il qual nel  
foro

Per la cittade il forestier menava,  
A cui s'alzò Telemaco e s'offerse.

E così primo favellò Pirèo:

"Telemaco, farai che al mio  
soggiorno

Vengan le donne tue per que'  
superbi

Doni, onde Menelao ti fu cortese".

E il prudente Telemaco: "Pirèo,  
Ignoto è ancor di queste cose il  
fine.

Se i proci, me secretamente anciso,  
Tutto divideransi il mio retaggio,  
Prima che alcun di loro, io di que'  
doni

Vo' che tu goda. E dove io lor dia  
morte

A me lieto recar li potrai lieto".

Disse, e guidò nella sua bella casa  
L'ospite sventurato. Ivi, deposte  
Sovra i troni le clamidi vellute,  
Sceser nel bagno: e come astersi  
ed unti

Per le servili man fûro, e di manto  
Vago e di vaga tunica vestiti,  
Su i ricchi seggi a collocarsi  
andarò.

E qui l'ancella da bell'aureo vaso

Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Versava, e stendea loro un liscio  
desco,

Su cui la saggia dispensiera i  
bianchi

Pani venne ad imporre, e non già  
poche

Delle dapi non fresche, ond'è  
custode.

Penelope sedea di fronte al caro  
Figlio, e non lungi dalle porte; e  
fini

Velli purpurei, a una polita sede  
Poggiandosi, torcea. Que' due la

destra

Stendeano ai cibi: nè fu pria  
repressa

La fame loro, e la lor sete spenta,  
Che in tai voci la madre i labbri  
apriva:

"Io, figlio, premerò, salita in alto,  
Quel che divenne a me lugubre  
letto

Dappoi che Ulisse inalberò le vele  
Co' figliuoli d'Atrèò; lugubre letto,  
Ch'io da quel giorno del mio pianto  
aspergo.

Non vorrai dunque tu, prima che i

proci

Entrino alla magion, dirmi, se nulla  
Del ritorno del padre udir  
t'avvenne?"

E il prudente Telemaco a rincontro:

"Madre, il tutto io dirò. Pilo  
trovammo

Ed il pastor de' popoli Nestorre.  
Qual padre accoglie con carezze un  
figlio

Dopo lunga stagion d'altronde  
giunto,

Tal me in sua reggia e tra l'illustre

prole,

La bianca testa di Nestorre  
accolse.

Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,  
O vivo fosse, o fatto polve ed  
ombra.

Quindi al pugnace Menelao  
mandommi

Con buon cocchio e destrieri; ed io  
là vidi

L'argiva Elèna, per cui Teucri e  
Greci,

Così piacque agli dèi, tanto sudâro.  
Il bellicoso Menelao repente

Chiedeami, qual bisogno alla  
divina

Sparta m'avesse addotto. Io non gli  
tacqui

Nulla, e l'Atride: "Ohimè! d'un  
eroe dunque

Volean giacer nel letto uomini  
imbelli?

Siccome allor che malaccorta  
cerva,

I cerbiatti suoi teneri e lattanti

Deposti in tana di leon feroce,

Cerca, pascendo, i gioghi erti e  
l'erbose

Valli profonde: e quello alla sua  
cava

Riede frattanto e cruda morte ai  
figli

Porta, e alla madre ancor: non  
altrimenti

Porterà cruda morte ai proci  
Ulisse.

Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a  
Palla,

Che qual si levò un dì contra  
l'altero

Filomelide nella forte Lesbo,  
E tra le lodi degli Achivi a terra

Con mano invitta, lotteggiando, il  
pose,

Tal costoro affrontasse! Amare  
nozze

Foran le loro, e la lor vita un  
punto.

Quanto alla tua domanda", il re  
soggiunse,

"Ciò raccontarti senza fraude  
intendo

Che un oracol verace, il marin  
vecchio

Proteo, svelommi. Asseverava il  
nume

Che molte e molte lagrime dagli  
occhi

Spargere il vide in solitario  
scoglio,

Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,  
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui  
solo

Non avanza un naviglio, e non  
compagni

Che il careggin del mar su l'ampio  
dorso,

Star gli convien della sua patria in  
bando".

Ciò in Isparta raccolto, io ne partii:

E un vento in poppa m'inviârò i  
numi,  
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

Con tai voci Telemaco alla madre  
L'anima in petto scompigliava.

Insorse

Teoclimèno allora: "O veneranda  
Della gran prole di Laerte donna,  
Tutto ei già non conobbe. Odi i  
miei detti:

Vero e intégro sarò l'oracol mio.  
Primo tra i numi in testimonio  
Giove

E la mensa ospital chiamo ed il  
sacro

Del grande Ulisse limitar, cui  
venni:

Lo sposo tuo nella sua patria terra  
Siede o cammina, le male opre  
ascolta,

E morte a tutti gli orgogliosi proci  
Nella sua mente sémina. Mel disse  
Chiaro dal cielo un volator, ch'io  
scôrsi,

E al tuo figlio mostrai, sedendo in  
nave".

E la saggia Penelope: "Deh questo,  
Ospite, accada! Tali e tanti avresti  
Del mio sincero amor pegni, che  
ognuno

Ti chiamerìa, scontrandoti, beato".

Mentre così parlando, e  
rispondendo

Di dentro ivan la madre, il figlio e  
il vate,

Gli alteri proci alla magion  
davante

Dischi lanciavan per diletto, e  
dardi

Sul pavimento lavorato e terso,  
Della baldanza lor solito arringo.  
Ma giunta l'ora della mensa, e  
addotte

Le vittime da tutti intorno i campi,  
Medonte, che nel genio ai proci  
dava

Più che altro in fra gli araldi e ai  
lor banchetti

Sempre assistea: "Giovani", disse,  
"quando

Godeste omai de' giochi, entrar  
v'aggradi,

Sì che il convivio s'imbandisca.

Ingrata

Cosa non parmi il convivere al  
tempo".

Sursero immantinente, ed alle voci  
Del banditor non repugnaro.

Entrati,

Deposer su le sedie i manti loro.

Pingui capre scannavansi e più  
grandi

Montoni e grossi porci e una  
buessa

Di branco; e il prandio  
s'apprestava. E intanto

Dai campi alla cittade andar d'un

passo

Preparavansi Ulisse ed il pastore.

Pria favellava Eumèo d'uomini  
capo:

"Stranier, se il mio piacere io far  
potessi,

Tu delle stalle rimarresti a guardia.

Ma poiché partir brami, e ciò pur  
vuolsi

Dal mio signor, le cui rampogne io  
temo,

Però che gravi son l'ire de' grandi,

Moviam: già vedi che scemato è il

giorno,

E infredderà più l'aere in ver la sera".

"Tai cose ad uom, che non le ignora, insegna",

Ripigliò il Laerziade. "Ebben, muoviamo:

Ma vammì innanzi, e da', se da una pianta

Il recidesti, un forte legno, a cui Per la via, che malvagia odo, io mi regga".

Disse, e agli omeri suoi per una

torta

Corda il suo rotto e vil zaino  
sospese,

E il bramato baston porse gli  
Eumèo.

Quindi le stalle abbandonar, di cui  
Rimaneano i famigli a guardia e i  
cani.

Così vèr la città, sotto le forme  
D'un infelice mendicante e vecchio,  
E curvo sul bastone e con le  
membra

Nelle vesti più turpi, il suo re  
stesso

L'amoroso pastore allor guidava.

Già, vinto il sentiero aspro, alla  
cittade

Si fean vicini, ed apparìa la bella,  
Donde attingea ciascun, fonte  
artefatta,

Che una pura tra l'erbe onda  
volvea.

Construsserla tre regi: Itaco prima,  
Poi Nerito e Polittore. Rotondo  
D'alni acquidosi la cerchiava un  
bosco.

Fredda cadea l'onda da un sasso, e

sovra

Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe  
Dove offria preci il viandante e  
doni.

Qui di Dolio il figliuol, Melanzio,  
in loro

S'incontrò: conducea le capre, il  
fiore

Del gregge, ai proci; e il seguian  
due pastori.

Li vide appena che bravolli, e  
indegne

Saettò in loro e temerarie voci,  
Che tutto commovean d'Ulisse il

core.

"Or sì", dicea, "che un tristo a un  
tristo è guida.

Giove li forma, indi gli accoppia.

Dove

Meni tu quel ghiottone, o buon  
porcaio,

Quel mendico importuno, e delle  
mense

Pêste che a molte signorili porte  
Logorerassi gli omeri, di pane  
Frusti chiedendo, non treppiedi o  
conche?

Se tu le stalle a custodir mel dessi,

E a purgarmi la corte, e a' miei  
capretti

La frasca molle ad arrear, di solo  
Bevuto siere ingrosserìa ne'  
fianchi.

Ma poiché solo alle tristi opre  
intese,

Travagliar non vorrà; vorrà più  
presto,

Di porta in porta domandando, un  
ventre

Pascere insaziabile. Ma senti

Cosa che certo avvenir dee. Se  
all'alta

Magion s'accosterà del grande  
Ulisse,  
Molti sgabelli di man d'uom  
lanciati

Alla sua testa voleranno intorno,  
E le coste trarrànnogli di loco".

Ciò disse ed appressollo, e nella  
coscia

Gli dièe'd'un calcio, come stolto  
ch'era,

Nè dalla via punto lo mosse: fermo  
Restava Ulisse e in sé volgea, se  
l'alma

Col nodoso baston tôrgli dovesse,  
O in alto sollevarlo, e su la nuda  
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira  
Contenne e sopportò. Se non  
ch'Eumèò

Al caprar si converse e  
improverollo,

E, levate le man, molto pregava:  
"O belle figlie dell'Egioco, Ninfe  
Nàiadi, se il mio re v'arse giammai  
D'agnelli e di capretti i pingui  
lombi,

Empiete il voto mio. Rieda, ed un  
nume

La via gli mostri. Ti cadria,  
capraio,  
Quella superbia dalle ardite ciglia,  
Con cui vieni oltraggioso e sì  
frequente  
Dai campi alla città. Quindi per  
colpa  
De' cattivi pastori a mal va il  
gregge".

"Oh oh", Melanzio ripigliò di botto,  
Che mi latra oggi quello scaltro  
cane,  
Che un giorno io spedirò sopra una

bruna

Nave dalla serena Itaca lunge,  
Perché a me in copia vettovaglia  
trovi?

Così il dio dal sonante arco  
d'argento

Telemaco uccidesse oggi, o dai  
proci

Domo fosse il garzon, come ad  
Ulisse

Non sorgerà della tornata il  
giorno!"

Ciò detto, ivi lascioli ambo, che

lento

Moveano il piede, e, suo cammin  
seguendo,

D'Ulisse alla magion ratto  
pervenne.

Subito entrava, e s'assidea tra i  
proci

Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto  
Era il suo amore; né i donzelli  
accorti,

E la solerte dispensiera, innanzi  
Un solo istante s'indugiâro a porgli  
Quei parte delle carni, e i pani  
questa.

Ulisse ed il pastore al regio albergo  
Giungeano intanto. S'arrestaro,  
udita

L'armonia dolce della cava cetra:  
Ché l'usata canzon Femio intonava.  
Tale ad Eumèò, che per man prese,  
allora

Favellò il Laerziade: "Eumèò,  
d'Ulisse

La bella casa ecco per certo. Fôra,  
Cinto il cortile e di steccati,  
doppie

Sono e salde le porte. Or chi

espugnarla

Potrìa? Gran prandio vi si tiene, io  
credo:

Poiché l'odor delle vivande sale,  
E risuona la cetera, cui fida  
Voller compagna de' conviti i  
numi".

E tu così gli rispondesti Eumèo:

"Facile a te, che lunge mai dal  
segno

Non vai, fu il riconoscerla. Su via,  
Ciò pensiam che dee farsi. O tu  
primiero

Entra e ai proci ti mesci, ed io qui  
resto;

O tu rimani, e metterommi io  
dentro.

Ma troppo a bada non istar: ché  
forse,

Te veggendo di fuor, potrebbe  
alcuno

Percuoterti o scacciarti. Il tutto  
pesa".

"Quel veggio anch'io, che alla tua  
mente splende",

Gli replicava il paziente Ulisse.

"Dentro mettiti adunque: io  
rimarrommi.

Nuovo ai colpi non sono e alle  
ferite,

E la costanza m'insegnâro i molti  
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a  
cui

Questo s'aggiungerà. Tanto  
comanda

La forza invitta dell'ingordo ventre,  
Per cui cotante l'uom dura fatiche,  
E navi arma talor, che guerra altrui  
Dell'infecundo mar portan su i  
campi".

Così dicean tra lor, quando Argo, il  
cane,

Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse  
La testa ed ambo sollevò gli  
orecchi.

Nutrillo un giorno di sua man  
l'eroe,

Ma còrne, spinto dal suo fato a  
Troia,

Poco frutto poté. Bensì condurlo  
Contro i lepri ed i cervi e le  
silvestri

Capre solea la gioventù robusta.

Negletto allor giacea nel molto  
fimo

Di muli e buoi sparso alle porte  
innanzi,

Finché i poderi a fecondar  
d'Ulisse,

Nel togliessero i servi. Ivi il buon  
cane,

Di turpi zecche pien, corcato stava.

Com'egli vide il suo signor più  
presso,

E benché tra que' cenci, il  
riconobbe,

Squassò la coda festeggiando, ed

ambe

Le orecchie, che drizzate avea da  
prima,

Cader lasciò: ma incontro al suo  
signore

Muover, siccome un dì, gli fu  
disdetto.

Ulisse, riguardatolo, s'asterse  
Con man furtiva dalla guancia il  
pianto,

Celandosi da Eumèò, cui disse  
tosto:

"Eumèò, quale stupor! Nel fimo  
giace

Cotesto, che a me par cane sì bello.  
Ma non so se del pari ei fu veloce,  
O nulla valse, come quei da mensa,  
Cui nutron per bellezza i lor  
padroni".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:  
"Del mio re lungi morto è questo il  
cane.

Se tal fosse di corpo e d'atti, quale  
Lasciollo, a Troia veleggiando,  
Ulisse,  
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo  
Gran meraviglia ne trarresti: fiera

Non adocchiava, che del folto  
bosco

Gli fuggisse nel fondo, e la cui  
traccia

Perdesse mai. Or l'infortunio ei  
sente.

Perì d'Itaca lunge il suo padrone,  
Nè più curan di lui le pigre  
ancelle;

Ché pochi dì stanno in cervello i  
servi,

Quando il padrone lor più non  
impera.

L'onniveggente di Saturno figlio

Mezza toglie ad un uom la sua  
virtude,

Come sopra gli giunga il dì  
servile".

Ciò detto, il piè nel sontuoso  
albergo

Mise, e avvïossi drittamente ai  
proci;

Ed Argo, il fido can, poscia che  
visto

Ebbe dopo dieci anni e dieci  
Ulisse,

Gli occhi nel sonno della morte  
chiuse.

Ma l'egregio Telemaco fu il primo  
Che scorgesse il pastor nella  
superba

Sala passato; e a sé il chiamò d'un  
cenno.

Ed ei, rivolto d'ogni intorno il  
guardo,

Levò uno scanno ivi giacente, dove  
Seder solea lo scalco, e le infinite  
Carni partire ai banchettanti proci.

Levollo, ed a Telemaco di contra  
Il piantò presso il desco, e vi  
s'assise;

E delle carni a lui pose davanti  
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.

Ulisse ivi a non molto anch'egli  
entrava

Simil ne' cenci e nel baston  
nodoso,

Su cui piegava il tergo, a un  
infelice

Paltonier d'anni carco. Entrato  
appena,

Sopra il frassineo limitar sedea,  
Con le spalle appoggiandosi ad un  
saldo

Stipite cipressin, cui già perito  
Fabbro alzò a piombo e ripolì con  
arte.

Telemaco il pastor chiama, e,  
togliendo

Quanto avea pane il bel canestro, e  
quanta

Carne nelle sue man capìr potea:  
"Questo", gli dice, "all'ospite tu  
reca.

E gli comanda che a ciascun de'  
proci

S'accosti mendicando. A cui nel  
fondo

Dell'inopia cascò, nuoce il  
pudore".

Andò il pastor repente, e, allo  
straniero

Soffermandosi in faccia: "Ospite,  
disse

Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge  
Che mendicando ti presenti a  
ognuno

De' proci in giro. "A cui nel  
fondo", ei dice,

"Dell'inopia cascò, nuoce il  
pudore"".

E il Laerziade rispondea: Re  
Giove,  
Telemaco dal ciel con occhio  
guarda  
Benigno sì, ch'ei nulla brami  
indarno".

Detto ciò solo, prese ad ambe mani  
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai  
piedi  
Su la bisaccia ignobile sel pose.  
Finché il divin Demodoco cantava,  
Cibavasi l'uom saggio; al tempo

stesso

L'un dal cibo cessò, l'altro dal  
canto.

Strepitavano i proci entro la sala:  
Ma Palla, al figlio di Laerte  
apparsa

L'esortò i pani ad accattar dai  
proci,

Tastando chi più asconda o men  
tristezza,

Benché a tutti la dea scempio  
destini.

Ei volse a destra, e ad accattar da  
tutti

Gia, stendendo la man, come se  
mai

Esercitato non avesse altr'arte.

Mossi a pietade il soccorreano e  
forte

Stupiano, e domandavansi a  
vicenda

Chi fosse e d'onde il forestier  
venisse.

E qui Melanzio: "Udite, o  
dell'illustre

Penelope, dicea vagheggiatori.

L'ospite io vidi, a cui la via

mostrava

De' porci il guardian: ma da qual  
chiara

Stirpe disceso egli si vanti,  
ignoro".

"Guardian famosissimo", Antinòo  
Così Eumèò rimbrottò, "perché  
costui

Guidasti alla città? Ci mancan  
forse

Vagabondanti paltonieri infesti,  
Delle mense flagello? O che  
d'Ulisse

Qui si nutra ciascun, poco ti cale,  
Che questo ancor, donde io non so,  
chiamasti?"

E tal risposta tu gli fésti, Eumèo:

"Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non  
parli.

Chi un forestiero a invitar mai  
d'altronde

Va, dove tal non sia che al mondo  
giovi,

Come profeta, o sanator di morbi,  
O fabbro industrie in legno, o nobil  
vate,

Che le nostr'alme di dolcezza  
innondi?

Questi invitansi ognor, non un  
mendico

Che ci consumi, e non diletta, o  
serva.

Ma tu i ministri del mio re lontano  
Più che ogni altro de' proci, e de'  
ministri

Me più, che ogni altro, tormentar  
non cessi.

Non men curo io però, finché la  
saggia

Penelope e Telemaco deiforme

Vivono a me nella magion  
d'Ulisse".

Ma Telemaco a lui: "Taci, parole  
Non cangiar molte con Antinoo. È  
usanza

Di costui l'assalir con aspri detti  
Chi non l'offende, e incitar gli altri  
ancora".

Poi, converso a quel tristo: "In ver,  
soggiunse,

Cura di me, qual padre, Antinoo,  
prendi,

Tu che l'ospite vuoi sì duramente

Quinci sbandire. Ah nol consenta  
Giove!

Dagline: io, non che oppormi, anzi  
l'esigo.

La madre d'annoiare, o alcun de'  
servi

Del padre mio, tu non temer per  
questo.

Ma cosa tal non è da te, cui solo  
La propria gola soddisfar talenta".

"O alto di favella e d'alma indómo",  
D'Eupite disse incontanente il  
figlio,

"Che parlasti, Telemaco? Se i  
proci

Quel don, ch'io serbo a lui, gli  
fesser tutti

Starsi almeno ei dovria tre lune in  
casa

Da noi lontano". E lo sgabello  
preso,

Su cui tenea beendo i molli piedi,  
Alto in aria il mostrò. Gli altri  
cortesi

Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei  
trovossi

Di carni e pani la bisaccia colma.

Mentre alla soglia, degli Achivi i  
doni

Per gustar, ritornava, ad Antinòo  
Si fermò innanzi e disse: "Amico,  
nulla

Dunque mi porgi? degli Achivi il  
primo

Mi sembri, come quei che a re  
somiglia.

Quindi più ancor che agli altri, a te  
s'addice

Largo mostrarti: io le tue lodi, il  
giuro,

Per tutta spargerò l'immensa terra.

Tempo già fu ch'io, di te al par  
felice,

Belle case abitava, e ad un  
ramingo,

Qual fosse e in quale stato a me  
venisse,

Del mio largia: molti avea servi, e  
nulla

Di ciò falliami, onde gioiscon  
quelli

Che ricchi e fortunati il mondo  
chiama.

Giove, il perché ei ne sa, strugger  
mi volle,

Ei, che in Egitto, per mio mal, mi  
spinse

Con ladroni moltivaghi; viaggio  
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume  
Ferma le ratte navi, ed ai  
compagni

Restarne a guardia ingiunsi, e  
quell'ignota

Terra ire alcuni ad esplorar  
dall'alto.

Ma questi da un ardir folle e da un  
cieco

Desìo portati, a saccheggiar le  
belle

Campagne degli Egizî, a via  
menarne

Le donne e i figli non parlanti, i  
grami

Coltivatori a uccidere. Volonne  
Tosto il rumore alla città: né prima  
L'Alba s'imporporò, che i cittadini  
Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
Fu tutto il campo, e del fulgor  
dell'armi

Cotale allora il Fulminante pose  
Desir di fuga de' compagni in petto,  
Che un sol far testa non osava:  
uccisi

Fur parte e parte presi, e ad opre  
dure

Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli  
occhi,

Un disastro apparìa. Me  
consegnâro

A Demetore Iaside, che in quelle  
Parti era giunto, e dominava in  
Cipro,

Dond'io carico di mali al fin qua  
venni".

E di nuovo così d'Eupète il figlio:  
"Qual Genio avverso una sì fatta

lue,

Le nostre mense a conturbar, ci  
addusse?

Tienti nel mezzo, e dal mio desco  
lunge,

Se un altro Egitto amaro e un'altra  
Cipro

Trovar non brami in Itaca. Io  
mendico

Mai non conobbi più impudente e  
audace.

T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e  
allarga

Ciascun per te la man senza

consiglio:

Ché rotto cade ogni ritegno, dove  
Regna la copia, e dell'altrui si  
dona".

"Poh!" replicava il Laerziade,  
indietro

Ritirandosi alquanto, "alla  
sembianza

Poco l'animo adunque in te  
risponde.

Chi mai creder potria che pur di  
sale

A supplicante tu daresti un grano

Dalla tua mensa, tu che un frusto  
darmi

Dall'altrui non sapesti, e così  
ricca?"

Montò Antinoo in più furia, e, torve  
in lui

Fissando le pupille: "Ora io non  
penso

Che uscirai quinci con le membra  
sane,

Poscia che all'onte ne venisti".

Disse,

E afferrò lo sgabello, ed

avventollo,

E in sulla punta della destra spalla  
Percosse il forestiero. Ulisse fermo  
Stette qual rupe, né d'Antìnoo il  
colpo

Smòsselo: bensì tacito la testa  
Crollò, agitando la vendetta in  
core.

Indi sul limitar sedea di nuovo,  
Deposto il zaino tutto pieno, e ai  
proci

Favellava così: "Competitori  
Dell'illustre Reina: udir vi piaccia  
Ciò che il cor dirvi mi comanda.

Dove

Pe' campi, per la greggia o per  
l'armento

Pugnando è l'uom ferito, il porta in  
pace.

Me, per la trista ed importuna  
fame,

Gran fonte di disastri, Antìnoo  
offese.

Ma se ha prôpizî dèi, se ha Furie  
ultrici,

Chi non ha nulla, della morte il  
giorno

Pria che quel delle nozze, Antìnoo

colga".

E d'Eupite il figliuol: "Tranquillo e  
assiso,

Cibati, o forestiere, o quinci  
sgombra

Acciò gli schiavi, poiché si favelli,  
Per li piedi e le man te del palagio  
Non traggan fuori, e tu ne vada in  
pezzi".

Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno;

"Mal", disse, "festi, Eupitide, un  
tapino

Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli  
Degli abitanti dell'Olimpo fosse?  
Spesso d'estrano pellegrino in  
forma

Per le cittadi si raggira un nume,  
Vestendo ogni sembianza, e alle  
malvage

De' mortali opre ed alle giuste  
guarda".

Tai voci Antìnoo dispregiava.

Intanto

Della percossa rea gran duol nel  
petto

Telemaco nodrìa. Non però a terra  
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.  
Sol crollò anch'ei tacitamente il  
capo,

Ruminando nel cor l'alta vendetta.  
Ma la saggia Penelope, cui giunse  
L'annunzio in alto dell'indegno  
colpo,

Tra le ancelle proruppe in questi  
accenti:

"Deh così lui d'un de' suoi dardi il  
nume

Dal famoso d'argento arco ferisca!"  
Ed Eurinome a lei: "Se

gl'Immortali

Fesser pieni i miei voti, a un sol  
de' proci

Non mostreriasi la nuov'alba in  
cielo".

"Nutrice mia", Penelope riprese,

"Mi spiaccion tutti, perché tutti  
ingiusti:

Ma del par che la morte Antinoo  
abborro.

Move per casa un ospite infelice  
Dalla sua fame a mendicar  
costretto.

Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il  
zaino colmo;  
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello  
Nella punta dell'òmero il  
percuote".

Cotesti accenti tra le ancelle assisa  
Liberò dalle labbra; e in quella  
Ulisse  
il suo prandio compiea. Ma la  
Regina,  
Eumèò chiamato a sè: "Va, gli  
dicea,  
De' pastori il più egregio, ed a me

invia

Quel forestiere, onde in colloquio  
io seco

Mi restringa, e richiedagli, se mai  
D'Ulisse udì, se il vide mai con gli  
occhi.

Ei, che di gran viaggi uom mi  
rassembra".

E tu così le rispondesti, Eumèo:

"Oh volessen gli Achei per te,  
regina,

Tacersi alcuni istanti! Ei tal  
favella,

Che somma in cor ti verserìa  
dolcezza.

Io tre giorni appo me l'ebbi e tre  
notti;

Che fuggito era da un'odiata nave:  
Né però tutti mi narrò i suoi guai.  
Qual raccesso dai numi illustre vate  
Voce sì grata agli ascoltanti  
innalza,

Che l'orecchio, fissando in lui le  
ciglia,

Se dal canto riman, tendono  
ancora:

Tal mi beava nella mia capanna.

Dissemi che di padre in figlio a  
Ulisse

Dell'ospitalità stringealo il nodo;  
Che nativo di Creta era, del grande  
Minosse culla; e che di là, cadendo  
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi  
ginocchi

Venìa di gramo supplicante in atto.  
M'affermò che d'Ulisse avea tra i  
ricchi

Tesproti udito, che vive anco, e  
molti

All'avità magion tesori adduce".

La prudente Penelope a rincontro:  
"Vanne ed a me l'invia, sì ch'io  
l'ascolti.

Gli altri o fuor delle porte o nel  
palagio

Trastullin pur, poscia che han lieto  
il core.

Crescono i monti delle lor  
sostanze,

Di cui solo una parte i servi loro  
Toccano; ed essi qui l'intero giorno  
Banchettan lautamente, e il fior del  
gregge

Struggendo e dell'armento, e le

ricolme

Della miglior vendemmia urne  
votândo,

Fanno una strage: né v'ha un altro  
Ulisse,

Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe  
giunge,

E piena con Telemaco di tanti  
Barbari oltraggi prenderà  
vendetta".

Finito non avea, che il figlio ruppe  
In un alto starnuto, onde la casa  
Risonò tutta. La Regina rise,

E: "Va, disse ad Eumèò, corri, e il mendico

Mandami. Starnutare alle mie voci  
Non udisti Telemaco? Maturo  
De' proci è il fato, né alcun fia che scampi.

Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando

Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci  
Gli cangerò di botto in vesti belle".

Corse il fido pastore, e allo straniero,

Standogli presso: "Ospite padre,

disse,

Te la saggia Penelope, la madre  
Di Telemaco vuole: il cor la spinge  
D'Ulisse a ricercar, benché sol  
dato

Le abbian sin qui le sue ricerche  
duolo.

Quando verace ti conosca, i cenci  
Ti cangerà di botto in vesti belle:  
Cibo non mancherà chi ti largisca,  
Se tu l'andrai per la città  
chiedendo".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,

"Alla figlia d'Icario, alla prudente  
Penelope, da me nulla del vero  
Si celerà. So le vicende appieno  
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi  
eguale:

Ma la turba difficile de' proci,  
Di cui del ciel sino alla ferrea  
volta

Monta l'audace tracotanza, io temo.  
Pur testé, mentr'io già lungo la sala,  
Nulla oprando di mal, percosso io  
fui;

E non prevenne il doloroso insulto  
Telemaco, non che altri. Il sol

cadente

Ad aspettar nelle sue stanze  
adunque

Tu la conforta. Mi domandi allora  
Del ritorno d'Ulisse innanzi al  
foco:

Poiché il vestito mio mal mi  
difende.

Tu il sai, cui prima supplicante io  
venni".

Diè volta, udito questo, il buon  
pastore;

E Penelope a lui, che già la soglia

Col piè varcava: "Non mel guidi,  
Eumèò?

Che pensa il forestier? Tema de'  
proci,

O vergogna di sé, forse occupollo?  
Guai quel mendico cui ritien  
vergogna!"

Ma tu così le rispondesti, Eumèò:

"Ei, come altri farebbe in pari  
stato,

De' superbi schivar l'onte desìa.

Bensì t'esorta sostener, Regina,

Finché il dì cada. Così meglio voi

Potrete ragionar, sola con solo".

"Gran senno in lui, chiunque sia,  
dimora",

Ella riprese: "ché sì audaci e  
ingiusti

Non ha l'intero mondo uomini  
altrove".

Eumèo ritornò ai proci, e di  
Telemaco

Parlando, onde altri non potesse  
udirlo,

All'orecchia vicin: "Caro", gli

disse,

"Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,

A custodire io vo'. Tu su le cose  
Qui veglia, e più sopra te stesso, e  
pensa

Che i giorni passi tra una gente  
ostile,

Cui, prima ch'ella noi, Giove  
disperda".

"Sì, babbo mio", Telemaco rispose.

"Parti, ma dopo il cibo, e al dì  
novello

Torna e vittime pingui adduci  
teco".

Tacque; ed Eumèò sovra il solito  
scanno

Novamente sedea. Cibato, ai campi  
Ire affrettossi, gli steccati addietro  
Lasciando e la magion d'uomini  
piena

Gozzoviglianti, cui piacere il ballo  
Era e il canto piacer, mentre  
spiegava

L'ali sue nere sovra lor la notte.

# Libro XVIII

Un accattante pubblico sorvenne,  
Di mendicar per la cittade usato,  
Famoso vorator, che mai non disse  
Per molto cibo, e per vin molto:  
"Basta!"

E gigante a vederlo, ancor che  
poco  
Di forza e cuore in sì gran corpo  
fosse.

Egli avea nome Arnèò: così

chiamollo,

Nel dì che nacque, la diletta madre.

Ma dai giovani tutti Iro nomato

Era, come colui che le imbasciate

Portar solea, qual gliene desse il  
carco.

Giunto fu appena, che scacciava

Ulisse

Dalla sua casa, ed il mordea co'  
detti:

"Vecchio, via dal vestibolo, se  
vuoi

Ch'io non ti tragga fuor per un de'  
piedi,

Non vedi l'ammiccar, perch'io ti  
tragga,  
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e  
stommi.  
Ma lèvati, o alle prese io con te  
vegno".

Bieco Ulisse guatollo, e:  
"Sciagurato",  
Rispose, "in opra io non t'offendo o  
in voce,  
Né che alcuno a te doni, anco a  
man piene,  
T'invidio io punto. Questa soglia

entrambi

Ci capirà. Tu non dovresti noia  
Del mio bene sentir, tu, che un  
mendico

Mi sembri al par di me.

Dispensatori

Delle ricchezze all'uom sono i  
celesti.

Invitarmi a pugnar non ti consiglio,  
Onde infiammato, benché vecchio,  
d'ira

Le labbra io non t'insanguini ed il  
petto.

Più assai tranquillo io ne sarei

domane:

Ché alla magion del figlio di  
Laerte

Ritorno far tu non potresti, io  
credo".

"Poh", sdegnato il pezzente Iro  
riprese,

"Più volubili i detti a questo  
ghiotto

Corrono e ratti più, che non a  
vecchia

Che sempre al focolar s'aggira  
intorno.

S'io queste man pongogli addosso,  
tutti

Dalle mascelle, come a ingordo  
porco

Entrato fra le biade, i denti io  
schianto.

Or bene, un cinto senza più ti  
copra,

E questi ci conoscano alla pugna  
Che tosto avremo. Io veder voglio,  
come

Con uom combatterai tanto più  
verde".

Così sul liscio limitar dell'alte  
Porte garrìan d'ingiuriosi motti.  
Avvisossene Antinoo, e,  
dolcemente

Ridendo, sciolse tai parole:

"Amici,

Nulla di sì giocondo a questi  
alberghi

Gli abitator dell'etra unqua  
mandaro.

Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,  
E già le man frammischiano. Su  
via,

Meglio alla zuffa raccendiamli

ancora".

Tutti s'alzâro, nelle risa dando,  
E ai due straccioni s'affollâro  
intorno.

Ed Antinoo così: "Nobili proci,  
Sentite un pensier mio. Di que'  
ventrigli

Di capre, che di sangue e grasso  
empiuti

Sul foco stan per la futura cena  
Scelga qual più vorrà chi vince, e  
quindi

D'ogni nostro convito a parte sia;

Né più tra noi s'aggiri altro  
cencioso".

Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto  
eroe,

Cui non fallian le astuzie: "Amici  
disse,

Ad uom dagli anni e dai disastri  
rotto

Con giovane pugnar non parmi  
bello.

E pur botte a ricevere, e ferite  
La rea mi spinge imperiosa fame.

Ma voi giurate almen che nessuno,

Iro

Per favorir, me della man gagliarda  
Percuoterà, male adoprando:

troppo

Mi tornerebbe allor duro il  
cimento".

Giurâro. E di Telemaco in tal guisa  
La sacra possa favellò: "Straniero,  
Di respinger costui ti detta il core?  
Respingilo: né alcun temer de'  
proci.

Chi t'oserà percuotere, con molti  
A combattere avrà. Gli ospiti io

curo,

E tal favella non condannan certo  
Eurimaco ed Antinoo, ambo  
prudenti".

Disse, e ciascuno approvò il detto.

Ulisse

Si spogliò tutto, e de' suoi panni un  
cinto

Formossi, e nudi i lati omeri, nudo

Mostrò il gran petto e le robuste

braccia

E i magni fianchi discoprì:

Minerva,

Che per lui scese dall'Olimpo, tutte  
De' popoli al pastor le membra  
crebbe.

Stupîro i proci fieramente, e alcuno  
Così dicea, volgendosi al vicino:  
"Iro, già non più Iro, in su la testa  
S'avrà tratto egli stesso il suo  
malanno;

Tai fianchi ostenta e tali braccia il  
veglio!"

A queste voci malamente d'Iro  
L'animo commoveasi. E non  
pertanto

Col cinto ai lombi e pallido la

faccia,

Gli schiavi a forza il conducean: su  
l'ossa

Tremavangli le carni. Antinoo  
allora

Prendealo a rimbrottar:

"Millantatore,

Perché or non muori, o a che  
nascesti un giorno,

Tu, che sì temi e tremi, uom dagli  
affanni,

Non men che dall'età, snervato e  
domo?

Ma odi quel che di te fia. Se a terra

Con vincitrice man colui ti mette,  
Io te gettato in una ratta nave  
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,  
Flagello de' mortali, il qual ti  
mozzi

Gli orecchi e il naso con acerbo  
ferro,

E, da stracciarsi crudi, a un can  
vorace

Butti gli svelti genitali in preda".

Un tremor gli entrò in corpo ancor  
più forte:

Ma il condusser nel mezzo. I due

campioni

Le mani alzâro: dubitava Ulisse,  
Se del pugno così dar gli dovesse,  
Che lui caduto abbandonasse

l'alma,

O atterrarlo, e non più, con minor  
colpo.

Questo partito scelse, onde agli  
Achivi

Celarsi meglio. Iro la destra spalla  
Ad Ulisse colpì, ma Ulisse in guisa  
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,  
Che l'ossa fracassògli: uscìagli il  
rosso

Sangue fuor per la bocca; ed ei  
muggiando

Cascò, digrignò i denti, e il  
pavimento

Calcitrando batté. Gli amanti a  
quella

Vista, levate le lor braccia in alto,  
Scoppiavan delle risa. Intanto  
Ulisse,

L'un de' piedi afferratogli, il traea  
Pel vestibolo fuor sino alla corte,  
E all'entrata del portico. Ciò fatto,  
Col dosso al muro l'appoggiò, gli  
pose

Bastone in mano e: "Qui", gli disse, "or siedi.

E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi,

Né più arrogarti, così vil qual sei  
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:

Ché un'altra volta non t'incontri peggio".

Così dicendo, si gittava intorno  
Alle spalle il suo zaino, e al limitare

Ritornava, e sedeavi. Rientrarò

Con dolce riso in su le labbra i  
proci,  
Ed a lui blande rivolgean parole:  
"Ospite, Giove a te con gli altri  
numi

Quanto più brami, e t'è più caro,  
invii,

A te, che la città smorbasti a un  
tratto

Di questo insaziabile accattone,  
Che ad Echeto, degli uomini  
flagello,

Tra poco andrà su gli Epiroti lidi".

Così parlârò; e dell'augurio Ulisse  
Godea nell'alma, e Antinoo un gran  
ventriglio

Di sangue e di pinguedine ripieno  
Gli recò innanzi. Ma il valente  
Anfinomo

Due presentògli dal canestro tolti  
Candidissimi pani, e, propinando  
Con aurea tazza: "Salve", disse, "o  
padre,

Forestier, salve: se infelice or vivi,  
Lieti scórranti almeno i dì futuri".

"Anfinomo", l'eroe scaltro rispose,

"D'intendimento e di ragion dotato  
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal  
padre,

Da Niso Dulichiense, ond'io la  
fama

Sonare udìa, buono del par che  
ricco,

Da cui diconti nato; e fede ancora  
Ne fa il tuo senno e le parole e gli  
atti.

A te dunque io favello, e tu i miei  
detti

Ricevi, e serba in te. Sai tu di  
quanto

Spira e passeggia su la terra o  
serpe,

Ciò che al mondo havvi di più  
infermo? È l'uomo.

Finché stato felice i dèi gli danno,  
E il suo ginocchio di vigor  
fiorisce,

Non crede che venir debbagli  
sopra

L'infortunio giammai. Sopra gli  
viene?

Con repugnante alma indegnata il  
soffre:

Ché quali i giorni son, che foschi o

chiari,

De' mortali il gran padre e de'  
celesti

D'alto gli manda, tal dell'uomo è il  
core.

Vissi anch'io vita fortunata e  
illustre,

E, secondando la mia forza, e  
troppo

Nel genitor fidando e ne' germani,  
Non giuste, vaglia il vero, opre io  
commisi.

Ma ciascuno a ben far dee per  
l'ingegno,

E quel, che dai numi ha, fruir  
tranquillo:

Né costoro imitar, che iniquamente  
Struggono i beni, e la pudica donna  
Oltraggian d'un eroe, che lungo  
tempo

Dalla sua patria e dagli amici, io  
credo,

Lontano ancor non rimarrà; che a  
questi

Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo  
ricetto

Quindi possa guidarti un dio  
pietoso,

E torti agli occhi suoi, com'egli  
appaia:

Poiché decisa senza molto sangue  
Messo ch'egli abbia in sua magione  
il piede,

Non fia tra i proci e lui l'alta  
contesa".

Libò, ciò detto, e accostò ai labbri  
il nappo,

E tornollo ad Anfinomo. Costui  
Per la sala iva, conturbato il core,  
E squassando la testa, ed il suo  
male

Divinando, ma invan: fuggir non

puote,

Legato anch'ei da Palla, onde  
cadesse

Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,  
Donde sorto era, si ripose intanto.

Ma d'Icario alla figlia, alla  
prudente

Penelope, la dea dai glauchi lumi  
Spirò il disegno di mostrarsi ai  
proci,

Perché lor s'allargasse il core in  
petto

Di nuova speme, ed in onor più

grande

Presso il consorte e il figlio ella  
salisse.

Diede, né ben sa come, in un gran  
riso,

E tai detti formò: "Sento un desire  
Non pria sentito di mostrarmi ai  
proci,

Eurinome, bench'io tutti gli  
abborra.

Utile avviso in lor presenza io  
bramo

A Telemaco dare, il qual troppo  
usa

Con que' superbi giovani, che  
accenti

Ti drizzan blandi, e insidianti da  
tergo".

"Saggio è il consiglio", Eurinome  
rispose.

"Va' figlia, dunque, ed il tuo nato  
assenna.

Ma pria ti lava, e su le guance poni  
L'usato unguento. Apparir vuoi con  
faccia

Dalle lagrime tue solcata e guasta?  
Quel pianger sempre e dall'un

giorno all'altro

Nulla di vario far, poco s'addice.

Già venne il figlio nell'età fiorita,

In cui vederlo con l'onore del mento

Sì ardentemente supplicavi ai

numi".

"Per zelo che di me l'anima ti

scaldi",

Replicava Penelope, "di bagni,

Eurinome, o di lisci, o non

parlarmi.

Il dì che Ulisse s'imbarcò per

Troia,

Tolsermi ogni beltà dal volto i  
numi,

Bensì Autonòe mi chiama e  
Ippodamìa,

Che da lato mi stieno. Ai proci  
sola

Non offrirommi: ché pudor mel  
vieta".

Tacque; e la vecchia Eurinome le  
donne

A chiamar tosto e ad affrettarle,  
uscìo.

Ma l'occhiazzurra dea, nuovo

pensiero

Formando nella mente, alla pudica  
Figlia d'Icaro un molle sonno  
infuse.

Mentre giacea sovra il suo seggio,  
e tutte

Il molle sonno le sciogliea le  
membra,

Palla Minerva di celesti doni  
La rifornìa, perché di lei più  
sempre

Invaghisser gli Achei. Pria su le  
guance

Quella, che tien dalla bellezza il

nome,

Sparsa divina essenza, onde si  
lustra

La inghirlandata d'ôr Vener, se mai  
Va delle Grazie al diletto ballo:  
Poi di corpo la crebbe, e  
ricolmolla

Nel volto, e tal su lei candor  
distese,

Che l'avorio tagliato allora allora  
Ceder dovesse al paragon. La diva  
Risalì dell'Olimpo in su le cime.

Venner le ancelle strepitando, e

ratto

Si riscosse Penelope dal sonno;  
E con man gli occhi stropicciosi e  
disse:

"Qual dolce sonno della sua  
fosc'ombra

Me infelice coprì! Deh così dolce  
Morte subitamente in me la casta  
Artemide scoccasse; ed io l'etade  
Più non avessi a consumar nel  
pianto,

Sospirando il valor sommo,  
infinito,

D'un eroe, cui non sorse in Grecia

il pari".

Così detto, scendea dalle superne  
Lucide stanze al basso, e non già  
sola:

Ma con Autonoe e Ippodamia da  
tergo.

Sul limitar della dedàlea sala,  
Ove i proci sedean, trovasi appena,  
Che arresta il pié tra l'una e l'altra  
ancella

L'ottima delle donne, e co' sottili  
Veli del capo ambo le guance  
adombra.

Senza forza restaro e senza moto:  
L'alma più intenerìa, si  
raddoppiava

Delle nozze il desire in ogni petto.  
Ella queste a Telemaco parole:  
"Figlio, io te più non riconosco.

Sensi

Nutrivì in mente più maturi e scorti  
Nella tua fanciullezza; ed or che  
grande

Ti veggio, e in un'età più ferma  
entrato,

Or, che stranier, che a riguardar si  
fesse

La tua statura e la beltà, te prole  
D'uom beato dirìa, più non  
dimostri

Giustizia o senno. Tollerar sì  
indegno

Trattamento d'un ospite in tua  
reggia?

Oltraggio sì crudel, che vendicato  
Non siagli, puote a un forestier qui  
usarsi,

Che su te non ne cada eterno  
scorno?"

Il prudente Telemaco rispose:

"Madre, perché ti crucci, io non mi sdegno.

Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,

Le umane cose, il pur mi credi, intendo,

E tra lor non confondo il torto e il dritto.

Ma tutto operare o antiveder non valgo,

Circondato qual sono e insidiato  
Da fiera gente, e d'assistenti solo.  
Quanto alla lotta tra l'estraneo ed Iro,

Parte i proci non v'ebbero, e del  
primo

Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al  
padre

Giove e alla diva Pallade e ad  
Apollo,

Che tentennasse a cotestor già domi  
La testa e si sfasciassero le  
membra,

Nel vestibolo agli uni, e agli altri  
in sala

Come a quell'Iro, che alle porte or  
siede

Dell'atrio, il capo qua e là

piegando,

D'un ebbro in guisa e che su i piedi  
starsi

Non può, né a casa ricondursi:  
tanto

Le membra riportonne afflitte e  
peste".

Così la madre e il figlio. Indi tai  
voci

Eurimaco a Penelope drizzava:  
"Figlia d'Icaro, se te vista tutti  
Avesser per l'Iasio Argo gli  
Achivi,

Turba qui di rivali assai più folta  
Banchetteria dallo spuntar  
dell'alba:

Ché non v'ha donna che per gran  
sembiante

Per bellezza e per senno a te  
s'agguagli".

E la nobile a lui d'Icario figlia:

"Eurimaco, virtù, sembianza tutto

Mi rapiro gli dèi, quando gli

Argivi

Sciolser per Troia, e con gli Argivi

Ulisse.

S'egli, riposto in sua magione il  
piede,

A reggere il mio stato ancor  
prendesse,

Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.  
Ora io m'angoscio: tanti a me sul  
capo

Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in  
atto,

Prese la mia con la sua destra, e:  
"Donna",

Disse "non credo io già che i forti  
Achei

Da Troia tutti riederanno illesi:

Poiché sento pugnaci essere i  
Teucri,

Gran sagittari e cavalieri egregi.  
Che pel campo agitar sanno i  
destrieri

Rapidamente: quel che in breve il  
fato

Delle guerre terribili decide.

Quindi, se me ricondurran gli  
eterni,

O Troia riterrà morto o cattivo,  
Sposa, io non so. Tu, sopra tutto,  
veglia.

Rispetta il padre mio, la madre

onora,

Come oggi, od ancor più, finch'io  
son lunge.

E allor che del suo pel vedrai  
vestito

Del figlio il mento, a qual ti fia più  
in grado,

Lasciando la magion, vanne  
consorte."

Tal favellava; ed ecco giunto il  
tempo.

L'infausta notte apparirà, che dee  
Portare a me queste odïose nozze,  
A me, cui Giove ogni letizia

spense.

Ma ciò la mia tristezza oggi più  
aggrava,

Che gli usi antichi non si guardan  
punto.

Color, che donna illustre e d'uom  
possente

Figlia un dì ambiano e contendean  
tra loro,

Belle conducean vittime, gli amici  
Per convitar della bramata donna,  
E doni a questa offrìan: non già  
l'altrui

Struggeano impunemente a mensa

assisi".

Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal  
modo

De' proci i doni procurasse, e loro  
Molcesse il petto con parole  
blande,

Mentre in fondo del cor altro  
volgea.

Ma così Antìnoo allor: "Nobil  
d'Icario

Figlia, saggia Penelope, ricevi  
I doni che gli Achei già per offrirti

Sono, e cui fora il ricusar stoltezza;  
Ma noi di qua non ci torrem, se un  
prima

De' più illustri fra noi te non  
acquista".

Piacquero i detti: e alla sua casa  
ognuno

Per li doni spedì. L'araldo un  
grande

Recò ad Antìnoo e vario e assai  
bel peplo,

Che avea dodici d'ôr fibbie  
lampanti

Con ardiglioni ben ricurvi attate.  
Eurimaco un monile addur si fece  
D'oro e intrecciato d'ambra, opra  
da insigne

Mastro sudata, che splendea qual  
sole.

Due serventi portaro a Euridamante  
Finissimi orecchini a tre pupille,  
Donde grazia infinita uscìa di  
raggi.

Fregio non fu men prezioso il  
vezzo,

Che re Pisandro, di Polittor figlio,  
Dalle mani d'un servo ebbe; e non

meno

Belli d'ogni altro Acheo parvero i  
doni.

La divina Penelope, seguita  
Dall'ancelle, co' doni alle superne  
Stanze montava; e i proci al ballo e  
al canto

Finché, a romper nel mezzo i lor  
diletti,

L'ombra notturna sovra lor  
cadesse.

Caduta sovra lor l'ombra notturna,  
Tre gran bracieri saettanti luce,

Cui legne secche e dure e fesse  
appena

Nodriano, i servi collocar nel  
mezzo;

E allumâr qua e là più faci ancora.

Cura di questi fuochi aveano  
alterna

Le donne del palagio. A queste feo

Tai detti il ricco di consigli Ulisse:

"Schiave d'Ulisse, del re vostro

assente

Per sì lunga stagion, la veneranda

Regina vostra a ritrovar salite.

Fusi rotando o pettinando lane,

Sedetele vicino, e ne' suoi mali  
La confortate. Mio pensier frattanto  
Sarà, che ai proci non fallisca il  
lume.

Quando attendere ancor volessen  
l'alba,  
Me non istancheran: ché molto io  
sono  
Da molto tempo a tollerare  
avvezzo".

Questi detti lor feo. Riser le  
ancelle,  
E a vicenda guardavansi, e

schernirlo

Con villane parole una Melanto,  
Bella guancia, s'ardìa. Dolio costei  
Generò, ma Penelope nutrilla,  
Siccome figlia, nulla mai di quanto  
Lusinga le fanciulle, a lei negando:  
Né s'afflisse per ciò con la Regina  
Melanto mai, che anzi tradiala, e  
s'era

A Eurimaco d'amor turpe  
congiunta.

Costei pungea villanamente Ulisse:  
"Ospite miserabile, tu sei  
Un uomo, io credo, di cervello

uscito,

Tu, che in vece d'andar  
nell'officina

D'un fabbro a coricarti o in vil  
taverna

Qui tra una schiera te ne stai di  
prenci,

Lungo cianciando, e intrepido. Alla  
mente

Ti salì senza forse il molto vino,  
O d'uom briaco hai tu la mente, e  
quindi

Senza costrutto parli. O esulti  
tanto,

Perchè il ramingo Iro vincesti?

Bada,

Non alcun qui senza indugiare  
insorga,

Che, d'Iro assai miglior, te nella  
testa

Con le robuste man pesti, e  
t'insozzi

Tutto di sangue, e del palagio  
scacci".

Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:

"Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi  
sensi

Perch'ei ti tagli qui medesimo in  
pezzi,

A riportare andrò". Così dicendo,  
Le femmine atterrì, che per la casa  
Mosser veloci, benché a tutte forte  
Le ginocchia tremassero: sì presso  
Ciò ch'ei lor detto avea, credeano  
al vero.

Ei si fermò presso i bracieri  
ardenti,

La luce ravvivandone, e tenendo  
Gli occhi ne' proci ognor, mentre  
nemiche

Cose agitava, e non indarno, in

petto.

Minerva intanto non lasciava i  
proci

Rimanersi dall'onte, acciò in  
Ulisse

Crescer dovesse col dolor lo  
sdegno.

Eurimaco di Pòlibo parlava

Primo, l'eroe mordendo e a nuovo  
riso

Provocando i compagni: Udite,  
amanti

Dell'inclita regina, un mio

pensiero,

Che tacer non poss'io. Non senza  
un nume

Venne costui nella magion d'Ulisse.  
Splender gli veggo, come face, il  
capo,

Sovra cui non ispunta un sol  
capello".

Quindi, al rovesciator delle munite  
Città, converso: "Forestier",  
soggiunse,

"Vorréstu a me servir, s'io ti  
pigliassi

Per assestar nel mio poder le siepi,

E gli alberi piantar? Buona  
mercede

Tu ne otterresti: cotidiano vitto  
E vestimenti al dosso e ai piè  
calzari.

Ma perché sol fosti di vizî a  
scuola,

Anzi che faticar, pitoccar vuoi,  
Onde, se t'è possibile, sfamarti.

"Eurimaco", rispose il saggio  
Ulisse,

"Se tra noi gara di lavor sorgesse  
A primavera, quando il giorno

allunga,

E con adunche in man falci taglienti  
Ci ritenesse un prato ambo digiuni  
Sino alla notte, e non mancasse  
l'erba;

O fosser da guidare ad ambo dati  
Grandi rossi, gagliardi e d'erba  
sazî

Tauri d'etade e di virtude eguali,  
E date quattro da spezzar sul  
campo

Sode bubulce col pesante aratro:  
Vedresti il mio vigor, vedresti,  
come

Aprir saprei dritto e profondo il  
solco!

Poni ancor, che il Saturnio un'aspra  
guerra

Da qualche parte ci volgesse  
addosso,

Ed io scudo e due lance, ed alle  
tempie

Salda celata di metallo avessi,  
Misto ai primi guerrier mi  
scorgeresti

Nella battaglia, e l'importuna fame  
Gittare a me non oseresti in faccia.  
Or protervo è il tuo labbro e duro

il core,

E forte in certa guisa e grande  
sembri,

Perché con poca gente usi e non  
brava:

Ma Ulisse giunga, o appressi  
almeno, e queste

Porte, benché assai larghe, a te già  
vôlto

Negli amari, cred'io, passi di fuga  
Deh come a un tratto sembreriano  
anguste!"

Eurimaco in maggior collera salse,

E, guardandolo bieco: "Ah!

Doloroso",

Disse, "vuoi tu ch'io ti disertì?

Ardisci

Così gracchiar fra tanti, e nulla  
temi?

O il vin t'ingombra, o tu nascesti  
pazzo,

O quel vinto Iro ti cavò di senno".

Ciò detto, prese lo sgabel: ma

Ulisse

S'abbassava d'Anfinomo ai  
ginocchi

Per cansarsi da Eurimaco, che in  
vece

Nella man destra del coppier  
percosse.

Cascata rimbombò la coppa in  
terra,

E il pincerna ululando andò  
riverso.

Strepitavano i proci entro la sala  
Dall'ombre cinta della notte, e  
alcuno

Mirando il suo vicin: "Morto",  
dicea,

"Prima che giunto qua, l'ospite

fosse!

Portato non ci avria questo sì grave  
Tumulto. Or si battaglia, e per chi  
dunque?

Per un mendico, e già svanì de'  
nostri

Prandî il diletto ed il più vil  
trionfa".

E Telemaco allor: "Che insania è  
questa,

Miseri, a cui non cal più della  
mensa?

Certo vi turba e vi commuove un

dio.

Su via, poiché de' cibi e de' licori  
Tacerà il desiderio in tutti voi,  
Ite a corcarvi, se vel detta il core,  
Ne' vostri alberghi: ché nessuno io  
scaccio".

Tutti, mordendo il labbro, alle  
sicure

Parole di Telemaco stupîro.

Ma tra lor sorse Anfinomo,  
l'illustre

Figliuol di Niso: "Amici, a chi ben  
parla

Sinistro più non si risponda o  
acerbo,  
Né l'ospite s'oltraggi, o alcun de'  
servi,  
Che in corte son del rinomato  
Ulisse.

Muova il coppiere in giro; e  
poscia, fatti  
I libamenti, nelle nostre case,  
Le membra al sonno per offrir, si  
vada,  
E si lasci a Telemaco la cura  
Dello stranier, quando al suo tetto  
ei venne".

Disse, e non fu cui non piacesse il  
detto.

L'inclito Mulio, il Dulichiense  
araldo

D'Anfinomo, versò dall'urna il  
vino,

E a tutti in giro nelle tazze il porse;  
Ed i proci libaro, e del licore  
Dolce, qual mele, s'innondaro il  
petto.

Ma com ebber libato, e piena  
voglia

Bevuto, ognun, per dar le membra

al sonno,

Affrettò di ritrarsi al proprio  
albergo.

# Libro XIX

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,  
Strage con Palla macchinando ai  
proci.

Subito al figlio si converse, e  
disse:

"Telemaco, levar di questi luoghi  
L'armi conviene, e trasportarle in  
alto.

Se le bell'armi chiederanno i proci,  
Con parolette a lusingarli vólto:

"Io", lor dirai, "dal fumo atro le  
tolsi,

Perché non eran più quali lasciolle  
Ulisse il giorno che per Troia  
sciolse:

Ma deturpate, scolorate, ovunque  
Il bruno le toccò vapor del foco.  
Sovra tutto io temei, né senza un  
nume

Destossi in me questo timor, non  
forse

Dopo molto vôtar di dolci tazze  
Tra voi sorgesse un'improvvisa  
lite,

E l'un l'altro ferisse, ed il convito  
Contaminaste e gli sponsali.

Grande

Allettamento è all'uom lo stesso  
ferro". "

Telemaco seguì del suo diletto  
Padre il comando, e alla nutrice,  
cui

Tosto a sé dimandò: "Mamma",  
dicea,

Su via, ritieni nelle stanze loro  
Le femmine rinchiuso, in sin ch'io  
l'armi,

Che qui nella mia infanzia, e  
nell'assenza

Del padre, mi guastò neglette il  
fumo,

Trasporti in alto. Collocarle io  
voglio,

Dove del foco non le attinga il  
vampo.

Ed Euriclèa: "Figlio", rispose, "in  
petto

Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,  
Che regger possa la tua casa, e  
intatti

Serbar gli averi tuoi! Ma chi la  
strada

Ti schiarerà? Quando non vuoi che  
innanzi

Con le fiaccole in man vadan le  
ancelle".

"Il forestier", Telemaco riprese;

"Chi si nutre del mio, benché  
venuto

Di lunge, io mai non patirolo  
inerte".

Tanto bastò a colei, perché ogni  
porta

Del ben costrutto ginecèo  
fermasse.

Ulisse incontanente e il caro figlio  
Correano ad allogar gli elmi  
chiomati,  
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;  
E avanti ad ambo l'Atenèa  
Minerva,  
Tenendo in mano una lucerna d'oro,  
Chiarissimo spargea lume  
d'intorno.  
E Telemaco al padre: "O padre,  
quale

Portento! Le pareti ed i bei palchi,  
E le travi d'abete e le sublimi  
Colonne a me rifolgorare io  
veggo.

Scese, io credo, qua dentro alcun  
de' numi".

"Taci", rispose Ulisse: "i tuoi  
pensieri

Rinserra in te, né cercare oltre.

Usanza

Degli abitanti dell'Olimpo è  
questa.

Or tu vanne a corcarti: io qui

rimango

Le ancelle a spiar meglio, e della  
saggia

Madre le inchieste a provocar, che  
molte

Certo, ed al pianto miste, udire  
avviso".

Disse; e il figliuolo indi spiccossi,  
e al vivo

Delle faci splendor nella remota  
Cella si ritirò de' suoi riposi,  
L'Aurora ad aspettar. Ma nella  
sala,

Strage con Palla agli orgogliosi  
proci

Architettando, rimaneva l'eroe.

La prudente Reina intanto uscìa  
Pari a Diana, e all'aurea Vener  
pari,

Della stanza secreta. Al foco  
appresso

L'usato seggio di gran pelle steso,  
E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano  
Tutto d'avorî e argenti avea  
commesso,

Le collocaro: sostenea le piante

Un polito sgabello. In questa sede  
La madre di Telemaco posava.  
Venner le ancelle dalle bianche  
braccia

A tor via dalle mense il pan  
rimasto,

E i vòti nappi, onde bevean gli  
amanti.

Poi dai bracieri il mezzospento  
foco

Scossero a terra, e nuove legna e  
molte

Sopra vi accatastâr, perché  
schiarata

La sala fosse e riscaldata a un  
tempo.

Melanto allor per la seconda volta  
Ulisse rampognava: "Ospite,  
adunque

La notte ancor t'avvolgerai molesto  
Per questa casa, e adocchierai le  
donne?

Fuori, sciagurato, esci, e del  
convito,

Che ingoiasti, t'appaga; o ver,  
percosso

Da questo tizzo, salterai la soglia".

Con torvo sguardo le rispose

Ulisse:

"Malvagia, perché a me guerra sì  
atroce?

Perché la faccia mia forse non  
lustra?

Perch'io mal vesto, e, dal bisogno  
astretto,

Qual tapino uomo e viandante,  
accatto?

Felice un giorno anch'io splendidi  
ostelli

Tra le genti abitava, e ad un  
ramingo,

Qual fosse, o in quale stato a me  
s'offrisse,  
Del mio largia; molti avea servi, e  
nulla  
Di ciò mi venìa meno, ond'è  
chiamato  
Ricco, e beata l'uom vita conduce.  
Ma Giove, il figlio di Saturno, e  
nota  
La cagione n'è a lui, disfar mi  
volle.  
Guarda però, non tutta un giorno  
cada,  
Donna, dal viso tuo quella beltade,

Di cui fra l'altre ancelle or vai  
superba:

Guarda, non monti in ira o ti  
punisca

La tua padrona, o non ritorni  
Ulisse,

Come speme ne' petti ancor ne  
vive.

E s'ei perì, tal per favor d'Apollo  
Fuor venne il figlio dell'acerba  
etade,

Che femmina, di cui sien turpi i  
fatti,

Mal potria nel palagio a lui

celarsi".

Udì tutto Penelope, e l'ancella  
Sgridò repente: "O temerario petto,  
Cagna sfacciata, io pur nelle tue  
colpe,  
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.  
Sapevi ben, poiché da me l'udisti,  
Ch'io lo straniero interrogar volea,  
Un conforto cercando in tanta  
doglia".

Dopo questo, ad Eurìnome si volse  
Con tali accenti: "Eurìnome, uno

scanno

Reca, e una pelle, ove, sedendo,  
m'oda

L'ospite favellargli e mi risponda".

Disse; e la dispensiera un liscio  
scanno

Recò in fretta, e giù pose, e d'una  
densa

Pelle il coprì. Vi s'adagiava il  
molto

Dai casi afflitto, e non mai domo,  
Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:

"Ospite, io questo chiederotti in  
prima.

Chi? di che loco? e di che stirpe  
sei?"

E Ulisse, che più là d'ogni uomo  
seppe:

"Donna, esser può giammai pel  
mondo tutto

Chi la lingua snodare osi in tuo  
biasmo?

La gloria tua sino alle stelle sale,  
Qual di re sommo, che sembante a  
un nume,

E su molti imperando uomini e  
forti,  
Sostiene il dritto: la ferace terra  
Di folti gli biondeggia orzi e  
frumenti,  
Gli arbor di frutti aggravansi:  
robuste  
Figlian le pecorelle, il mar dà  
pesci  
Sotto il prudente reggimento; e  
giorni  
L'intera nazion mena felici.  
Ma pria che della patria e del  
lignaggio,

Di tutt'altro mi chiedi, acciò non  
cresca

Di tai memorie il dolor mio più  
ancora.

Un infelice io son, né mi conviene  
Seder, piagnendo, nella tua  
magione;

Che i suoi confini ha il pianto, e ai  
luoghi vuolsi

Mirare e ai tempi. Se non tu,  
sdegnarsi

Ben potria contro a me delle  
serventi

Tue donne alcuna, e dire ancor che

quello,

Che fuor m'esce degli occhi, è il  
molto vino".

E la saggia Penelope a rincontro:

"Ospite, a me virtù, sembianza,  
tutto

Rapito fu dagl'immortali, quando  
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse:  
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,  
A reggere il mio stato ancor  
togliesse,

Ciò mia gloria sarebbe, e beltà  
mia.

Or le cure m'opprimono, che molte  
Mandâro a me gli abitator  
d'Olimpo.

Quanti ha Dulichio e Same e la  
selvosa

Zacinto, e la serena Itaca prenci,  
Mi ambiscon ripugnante; e  
sottosopra

Volgon così la reggia mia, che poco  
Agli ospiti omai fommi e ai  
supplicanti

Veder, né troppo degli araldi io  
curo.

Io mi consumo, sospirando Ulisse.

Quei m'affrettano intanto  
all'abborrito

Passo, ed io contra lor d'inganni  
m'armo.

Pria grande a oprar tela sottile,  
immensa,

Nelle mie stanze, come un dio  
spiommi,

Mi diedi, e ai proci incontanente io  
dissi:

"Giovani, amanti miei, tanto vi  
piaccia,

Quando già Ulisse tra i defunti  
scese,

Le mie nozze indugiar, ch'io questo  
possa

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Acciocchè a me non pèra il vano  
stame,

Prima fornir, che l'inclemente  
Parca

Di lunghi sonni apportatrice il  
colga.

Non vo' che alcuna delle Achee mi  
morda,

Se ad uom, che tanto avea d'arredi  
vivo,

Fallisse un drappo, in cui giacersi

estinto".

A questi detti s'acchetâro. Intanto  
Io, finché il dì splendea, l'insigne  
tela

Tesseva, e poi la distessea la notte,  
Di mute faci alla propizia fiamma.  
Un triennio così l'accorgimento  
Sfuggii degli Achei tutti, e fede  
ottenni.

Ma, giuntomi il quarto anno, e le  
stagioni

Tornate in sé con lo scader de'  
mesi,  
E de' celeri dì compiuto il giro,

Côlta da proci, per viltà di donne  
Nulla di me curanti, alla  
sprovvista,

E gravemente improverata, il  
drappo

Condurre al termin suo dovei per  
forza.

Ora io né declinar le odiate nozze  
So, né trovare altro compenso. A  
quelle

M'esortano i parenti, e non  
comporta

Che la sua casa gli si strugga il  
figlio,

Che ormai tutto conosce, e al suo  
retaggio

Intender può, qual cui dà gloria  
Giove.

Ad ogni modo la tua patria dimmi,  
Dimmi la stirpe; d'una pietra certo  
Tu non uscisti o d'una quercia,  
come

Suona d'altri nel mondo antica  
fama".

"O veneranda", le rispose Ulisse,  
"Donna del Laerziade, il mio  
lignaggio

Saper vuoi dunque? Io te l'insegno.

È vero

Che augumento ne avran gli affanni  
miei,

Natural senso di chiunque visse

Misero pellegrin molt'anni e molti

Dalla patria lontan: ma tu non cessi

D'interrogarmi, e satisfarti io

voglio.

Bella e feconda sopra il negro

mare

Giace una terra che s'appella

Creta,

Dalle salse onde d'ogni parte

attinta.

Gli abitanti v'abbondano, e novanta  
Contien cittadini, e la favella è mista;  
Poiché vi son gli Achei, sonvi i  
natì

Magnanimi Cretesi ed i Cidonî,  
E i Dorî in tre divisi, e i buon  
Pelasgi.

Gnosso vi sorge, città vasta, in cui  
Quel Minosse regnò, che del  
Tonante

Ogni nono anno era agli arcani  
ammesso.

Ei generò Deucalione, ond'io,

Cui nascendo d'Etón fu posto il  
nome,

Nacqui, e nacque il mio frate  
Idomenèo,

Di popoli pastor, che di virtute  
Primo, non che d'età, co' degni  
Atridi

Ad Ilio andò su le rostrate navi.  
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni  
Gli feci. A Creta spinto avealo un  
forte

Vento, che, mentr'ei pur vêr la  
superba

Troia tendea, dalle Malèe lo

svolse,

E il fermò nell'Amniso, ove lo  
speco

D'Ilitia s'apre in disastrosa piaggia,  
Sì che scampò dalle burrasche  
appena.

Entrato alla città, d'Idomenèo,  
Che venerando e caro egli  
chiamava

Ospite suo, cercò: se non che il  
giorno

Correa decimo o undecimo, che a  
Troia

Passato il mio fratello era sul

mare.

Ma io l'addussi nel palagio, a cui  
Nulla d'agi mancava, e dove io  
stesso

Quell'onor gli rendei ch'io seppi  
meglio.

E fu per opra mia che la cittade  
Bianco pan, dolce vino e buoi da  
mazza,

I suoi compagni a rallegrar, gli  
diede.

Dodici dì nell'isola restâro,  
Perché levato da un avverso nume  
Imperversava un Aquilon sì fiero,

Che a stento si reggea l'uomo sui  
piedi.

Quello il dì terzodecimo al fin  
cadde;

E solcavan gli Achei l'onde  
tranquille".

Così finge, menzogne molte al  
vero

Simili proferendo: ella, in udirle,  
Pianto versava e distruggeasi tutta.

E come neve che su gli alti monti  
Sùbito vento d'occidente sparse,  
Sciogliesi d'Euro all'improvviso

fiato,

Sì che gonfiati al mar corrono i  
fiumi:

Tal si stemprava in lagrime,  
piangendo

L'uom suo diletto, che sedeale al  
fianco.

Della consorte lagrimosa Ulisse  
Pietà nell'alma risentìa: ma gli  
occhi

Stávangli, quasi corno o ferro  
fosse,

Nelle palpebre immoti, e gli  
stagnava

Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poiché di lagrime fu sazia,

Così ripigliò i detti: "Ospite io  
voglio

Far prova ora di te, se, qual  
racconti

Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.

Dimmi: quai panni rivestìanlo? e  
quale

Di lui, de' suoi compagni era  
l'aspetto?"

Rispose il ricco di consigli Ulisse:

"Vigesim'anno è omai ch'egli da  
Creta

Si drizzò a Troia, e il favellare, o  
donna,

Di sì antica stagion duro mi  
sembra.

Io tutta volta ubbidirò, per quanto  
Potrà sovra di sé tornar la mente.

Un folto Ulisse avea manto velloso  
Di porpora, cui doppio unìa sul  
petto

Fermaglio d'oro, e nel dinanzi  
ornava

Mirabile ricamo: un can da caccia

Tenea co' piedi anteriori stretto  
Vaio cerbiatto, e con aperta bocca  
Sovra lui, che tremavane, pendea;  
E stupìa il mondo a rimirarli in oro  
Effigiati ambo così, che l'uno  
Soffoca l'altro e già l'addenta, e  
l'altro

Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.  
In dosso ancora io gli osservai sì  
molle

Tunica e fina sì, qual di cipolla  
Vidi talor l'inaridita spoglia,  
E splendea, come il Sol; tal che di  
molte

Donne, che l'addocchiâr, fu  
maraviglia.

Ma io non so, se in Itaca gli stessi  
Vestiti usasse, o alcun di quei che  
seco

Partiro su la nave, o in lor magioni  
Viaggiante l'accolsero, donati  
Gli avesse a lui: che ben voluto  
egli era,

E pochi l'agguagliâro in Grecia  
eroi.

So che una spada del piú fino rame  
E un bel manto purpureo, e una  
talare

Veste in dono io gli porsi, e  
all'impalcata

Nave il guidai, di riverenza in  
segno.

Araldo, che d'età poco il vincea,  
L'accompagnava, alto di spalle e  
grosso,

Dov'io rappresentarlo a te dovessi,  
Nero la cute ed i capelli crespo,  
E chiamavasi Euribate. Fra tutti  
I suoi compagni l'apprezzava  
Ulisse,

Come più di pensieri a sé  
conforme".

A queste voci maggior voglia in lei  
Surse di pianto, conosciuti i segni  
Che sì chiari e distinti esporsi  
udiva.

Fermato il lagrimare: "Ospite",  
disse,

"Di pietà mi sembrasti, e d'ora  
innanzi

Di grazia mi parrai degno e  
d'onore.

Io stessa gli recai dalla secreta  
Stanza piegate le da te descritte  
Vesti leggiadre, io nel purpureo

manto

La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.

Or né vederlo più, né accôrlo in  
questa

Sua dolce terra sperar posso. Ahi  
crudo

Destin ben fu, che alla malvagia  
Troia,

Nome abborrito, su per l'onda il  
trasse!"

"D'Ulisse", egli riprese, "inclita  
donna,

Al bel corpo, che struggi, omai

perdona,

Né più volerti macerar nell'alma,  
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io  
ten biasmi

Ché ognuna spento quell'uom  
piange, a cui

Vergine si congiunse e diede  
infanti,

Benché diverso nel valor da  
Ulisse,

Che agli dèi somigliar canta la  
fama.

Ma resta dalle lagrime, e  
l'orecchio

Porgi al mio dir, che sarà vero e  
intègro.

Io de' Tespròti tra la ricca gente  
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e  
molti

Tesor, che qua e là raccolse,  
adduce.

È ver che perdé il legno e i suoi  
compagni

Della Trinacria abbandonando i  
lidi,

Per la giusta di Giove ira e del  
Sole

Di cui morto que' folli avean

l'armento.

Il mar, che tutti gl'inghiottì,  
sospinse

Lui su gli avanzi della nave  
infranta

Al caro degli dèi popol Feace.  
Costor di cuore il riverian qual  
nume,

Colmávanlo di doni, e in patria  
salvo

Ricondurre il volean: se non che  
nuove

Terre veder pellegrinando e molti  
Tesori radunar, più saggio avviso

Parve all'eroe d'accorgimenti  
mastro,  
E cui non v'ha chi di saver non  
ceda.

Così a me de' Tespròti il re Fidone  
Disse e giurava, in sua magion  
libando,

Che varata la barca era, e parati  
Quei che dovean ripatriarlo.

Quindi

Mi congedò: ché per Dulichio a  
sorte

Le vele alzava una Tesprozia nave.  
Ma ei mostrommi in pria quanto

avea Ulisse

Raccolto errando, e che una casa  
intera

Per dieci etadi a sostener bastava.

Poi soggiungeami, che a Dodona ir  
volle,

Giove per consultare, e udir  
dall'alta

Quercia indovina, se ridursi ai  
dolci

Campi d'Itaca sua dopo sì lunga  
Stagion dovesse alla scoperta, o  
ignoto.

Salvo è dunque e vicin; né dagli

amici

Disgiunto e schiuso dalle avite  
mura

Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io  
giuri?

Prima il Saturnio in testimonio io  
chiamo,

Sommo tra i numi ed ottimo, e  
d'Ulisse

Poscia il sacrato focolar, cui venni:  
Tutto, qual dico, seguir dee.

Quest'anno,

L'uno uscendo de' mesi o entrando  
l'altro,

Varcherà Ulisse le paterne soglie.

"Oh s'avveri!" Penelope rispose.

"Tai dell'affetto mio pegni tu  
avresti,

Che quale, o forestiero, in te con  
gli occhi

Dêsse, dirìa: "Vedi mortal beato!"

Ma altro io penso, e quel ch'io  
penso, fia:

Né riedere il consorte, né tu scorta  
Impetrerai; ché non v'ha più un  
Ulisse

Qui, se pur v'era un giorno e non fu

sogno,

Un Ulisse non v'ha, che i venerandi  
Ospiti accôr nel suo real palagio  
Sappia ed accommiatarli. Or voi  
mie donne

Lavate i piedi allo straniero, e un  
denso

Di coltri e vesti e splendidi  
mantelli

Letto gli apparecchiate, ov'ei  
corcato

Tutta notte si scaldi in sino all'alba.  
L'alba comparsa in oriente appena,  
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei

mangi

Seduto in casa col mio figlio, e  
guai

De' servi a quel che ingiuriarlo  
ardisse!

Ufficio più non gli sarà commesso,  
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh  
come

Sapresti, o forastier, ch'io l'altre  
donne

Vinco, se vinco, di bontate e senno,  
Mentre di cenci e di squallor  
coverto

Pasteggiar ti lasciassi entro

l'albergo?

Cose brevi son gli uomini. Chi  
nacque

Con alma dura e duri sensi nutre,  
Le sventure a lui vivo il mondo  
prega,

E il maledice morto. Ma se alcuno  
Ciò che v'ha di più bello ama ed in  
alto

Poggia con l'intelletto, in ogni dove  
Gli ospiti portan la sua gloria, e  
vola

Eterno il nome suo di bocca in  
bocca".

"Saggia del figlio di Laerte donna",  
Ripigliò Ulisse, "le vellose vesti  
Cadeanmi in odio ed i superbi  
manti,

Da quel dì che su nave a lunghi  
remi

Lasciai di Creta i nevicosi monti.  
Io giacerò, qual pur solea,  
passando

Le intere notti insonne. Oh quante  
notti

Giacqui in sordido letto, e  
dell'Aurora

Mal corcato affrettai la sacra luce!  
Né a me de' piedi la lavanda piace:  
Né delle donne, che ne' tuoi servigi  
Spendonsi, alcuna toccherà il mio  
piede,

Se non è qualche annosa e onesta  
vecchia,

Che al par di me sofferto abbia a'  
suoi giorni

A questa il piede non disdirei  
toccarmi".

E l'egregia Penelope di nuovo:

"Ospite caro, pellegrin di senno

Non capitò qua mai ché di te al  
core

Mi s'accostasse più, di te, che in  
modo

Leggiadro esprimi ogni prudente  
senso.

Una vecchia ho, molto avvisata e  
scorta,

Che nelle braccia sue quell'infelice  
Raccolse uscito del materno  
grembo,

E buon latte gli dava ed il crescea.  
Ella, benché di vita un soffio in lei  
Rimanga sol, ti laverà le piante.

Via, fedele Euriclèa, sorgi e a chi  
d'anni

Pareggia il tuo signor, le piante  
lava.

Tal ne' piedi vederlo e nelle mani  
Parmi in qualche da noi lontana  
parte:

Ché ratto l'uom tra le sciagure  
invecchia".

Euriclèa con le man coperse il  
volto

E versò calde lagrime, e dolenti  
Parole articolò: "Me sventurata,

Figlio, per amor tuo! Più che altri  
al mondo,

Te, che nol meriti, odia il Saturnio  
padre.

Tanti non gli arse alcun floridi  
lombi,

Tante ecatombe non gli offerse,  
come

Tu, di giunger pregandolo a  
tranquilla

Vecchiezza, e un prode allevare  
figlio; ed ecco

Che del ritorno il dì Giove ti  
spense.

O buon vegliardo, allor che a un  
alto albergo

D'alcun signor lontano ei  
pellegrino

S'appresserà, l'insulteran le donne,  
Qual te insultâro tutte queste serpi,  
Da cui, l'onte schivandone e gli  
oltraggi,

Venir tocco ricusi; ed a me quindi  
La figlia saggia del possente Icaro  
Tal ministero impon, che non mi  
grava.

Io dunque il compierò, sì per  
amore

Della reina, e s'è per tuo: ch'è forte  
Commosa dentro il sen l'alma io  
mi sento.

Ma tu ricevi un de' miei detti  
ancora:

Fra molti grami forestier, che a  
questa

Magion s'avvicinâro, un sol, che  
Ulisse

Nella voce, ne' piedi, in tutto il  
corpo,

Somigliasse cotanto io mai nol  
vidi".

"Vecchia", rispose lo scaltrito eroe,  
"Così chiunque ambo ci scôrse,  
afferma:

Correr tra Ulisse e me, qual tu ben  
dici,

Somiglianza cotal, che l'un par  
l'altro".

L'ottima vecchia una lucente conca  
Prese, e molta fredd'acqua entro  
versovvi

E su vi sparse la bollente. Ulisse,  
Che al focolar sedea, vêr l'ombra  
tutto

Si girò per timor, non Euriclèa  
Scorgesse, brancicandolo, l'antica  
Margine ch'ei portava in su la  
coscia,

E alla sua fraude si togliesse il  
velo.

Euriclèa nondimen, che già da  
presso

Fatta gli s'era ed il suo re lavava,

Il segno ravvisò della ferita

Dal bianco dente d'un cinghiale

impressa

Sul monte di Parnaso; e ciò fu,

quando

Della sua madre al genitor famoso  
Garzone andò ad Autolico, che tutti  
Del rapir vinse e del giurar  
nell'arti,

Per favor di Mercurio, a cui sì  
grate

Cosce d'agnelli ardeva e di  
capretti,

Che ogni suo passo accompagnava  
il nume.

Autolico un dì venne all'Itacese

Popolo in mezzo e alla città, che  
nato

Era di poco alla sua figlia un figlio.

Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo

Dopo il convito pose, e feo tai detti:

"Autolico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazioso parto,

Per cui stancasti co' tuoi voti i numi".

E prontamente Autolico in risposta:

"Genero e figlia mia, quel

gl'imporrete

Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e  
donne

Su l'altrice di molti immensa terra  
Spavento io fui: dunque si chiami  
Ulisse.

Io poi, se, di bambin fatto garzone,  
Nel superbo verrà materno albergo  
Sovra il Parnaso, ove ho le mie  
ricchezze,

Doni gli porgerò, per cui più lieto  
Discenderà da me che a me non  
salse".

A ricevere Ulisse andò tai doni,

E Autolico l'accolse ed i suoi figli,  
Con amiche parole e aperte  
braccia;

E l'avola Anfitèa, strettolo al petto,  
Il capo ed ambi gli baciò i begli  
occhi.

Ai figli il padre comandò, né  
indarno,

La mensa: un bue di cinque anni  
menaro,

Lo scoiâr, l'acconciâr, tutto il  
partiro;

E i brani, che ne fur con arte fatti,  
Negli schidoni infissero, e

ugualmente

Li dispensâr, domi che gli ebbe il  
foco.

Così tutto quel dì d'ugual per tutti  
Prandio godean sino all'ocaso. Il  
sole

Caduto e apparsa della notte  
l'ombra,

La dolcezza provâr, cui reca il  
sonno.

Ma come figlia del mattin l'Aurora  
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,  
I figliuoli d'Autolico ed Ulisse  
Con molti cani a una gran caccia

usciro.

La vestita di boschi alta montagna  
Salgono, e in breve tra i ventosi  
gioghi

Veggonsi di Parnaso. Il sol recente,  
Dalle placide sorto acque profonde  
Dell'Océan, su i rugiadosi campi  
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori  
Scendeano in una valle: innanzi i  
cani

Ivan, fiutando le salvatic'orme,  
E co' figli d'Autolico, pallando  
Una lancia, che lunga ombra  
gittava,

Tra i cani e i cacciatori andava  
Ulisse.

Smisurato cinghiale in così folta  
Macchia giacea, ché di venti  
acquosi

Forza, né raggio mai d'acuto sole  
La percoteva, né le piogge affatto  
V'entravano: copria di secche  
foglie

Gran dovizia la terra. Il cinghial  
fiero,

Che al calpestio, che gli sonava  
intorno,

Appressare ognor più sentia la

caccia,

Sbucò del suo ricetto, e  
orribilmente

Rizzando i peli della sua cervice,  
E con pregni di foco occhi  
guatando,

Stette di contra. Ulisse il primo,  
l'asta

Tenendo soprammano, impeto fece  
In lui, ch'ei d'impiegare ardea di  
voglia:

Ma la fera prevennelo, ed il colse  
Sovra il ginocchio con un colpo  
obliquo

Della gran sanna e ne rapì assai  
carne;

Né però della coscia all'osso  
aggiunse.

Ferilla Ulisse allor nell'omer  
destro,

Dove il colpo assestò: scese  
profonda

L'aguzza punta della fulgid'asta;  
E il mostro su la polvere cadé,  
Mettendo un grido e ne volò via  
l'alma.

Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti  
Travagliavansi intorno:

acconciamente

Fasciâr la piaga, e con possente  
incanto

Il sangue ne arrestâro, e dell'amato  
Padre all'albergo il trasportaro in  
fretta.

Sanato appieno e di bei doni carco,  
Contenti alla cara Itaca contento  
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte  
E la madre Anticlèa gioian pur  
troppo

Del suo ritorno; e il richiedean di  
tutto,

E più della ferita; ed ei narrava,

Come, invitato a una silvestre  
guerra

Da' figliuoli dell'avo, il bianco  
dente

Piagollo d'un cinghial sovra il  
Parnaso.

Tal cicatrice l'amorosa vecchia  
Conobbe, brancicandola, ed il  
piede

Lasciò andar giù: la gamba nella  
conca

Cadde, ne rimbombò il concavo  
rame,

E piegò tutto da una banda; e in  
terra

L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora  
e duolo

La prese, e gli occhi le s'empier di  
pianto,

E in uscir le tornò la voce indietro.

Proruppe al fin, prendendolo pel  
mento:

"Caro figlio, tu sei per certo

Ulisse,

Né io, né io ti ravvisai, che tutto

Pria non avessi il mio signor

tastato".

Tacque; e guardò Penelope, volendo  
Mostrar che l'amor suo lungi non  
era.

Ma la reina né veder di contra  
Poteo, né mente por: che Palla il  
core

Le torse altrove. Ulisse intanto  
strinse

Con la man destra ad Euriclèa la  
gola,

E a sé tirolla con la manca, e disse:  
"Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu  
stessa,

Sì, mi tenesti alla tua poppa un  
giorno,

E nell'anno ventesimo, sofferte  
Pene infinite, alla mia patria io  
venni.

Ma, poiché mi scopristi, e un dio sì  
volle,

Taci, e di me qui dentro altri non  
sappia:

Però ch'io giuro, e non invan, che  
s'io

Con l'aiuto de' numi i proci spegno,  
Né da te pur, benché mia balia, il  
braccio,

Che l'altre donne ucciderà,  
ritengo".

"Figlio, qual mai dal core osò  
parola

Salirti in su le labbra?" ella  
riprese.

"Non mi conosci tu nel petto  
un'alma

Ferma ed inespugnabile? Il segreto  
Io serberò, qual dura selce o  
bronzo.

Ciò senti ancora, e tel rammenta:  
dove

Spengan gli dèi per la tua mano i  
proci

Delle donne in palagio ad una ad  
una

Qual t'ingiuria io dirotti, e qual  
t'onora".

"Nutrice, del tuo indizio uopo non  
havvi",

Ripigliò Ulisse, "io per me stesso  
tutte

Le osserverò, conoscerolle: solo  
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai  
numi".

La vecchia tosto per nuov'acqua  
uscìo,

Sparsa tutta la prima. Asterso  
ch'ebbe

Ulisse ed unto, ei nuovamente al  
foco,

Calde aure a trarne, s'accostò col  
seggio,

E co' panni la margine coverse.

E Penelope allor: "Brevi parole,

Ospite, ancora. Già de' dolci sonni

Il tempo è giunto per color, cui

lieve

Doglia consente il ricettarli in  
petto.

Ma doglia a me non lieve i numi  
diero.

Finché riluce il dì, solo ne' pianti  
Piacere io trovo e ne' sospiri,  
mentre

Guardo ai lavori dell'ancelle e a'  
miei.

La notte poi, quando ciascun  
s'addorme,

Che val corcarmi, se le molte cure  
Crudele intorno al cor muovonmi  
guerra?

Come allor che di Pándaro la  
figlia,  
Ne' giorni primi del rosato aprile,  
La fioriscente Filomela, assisa  
Degli arbor suoi tra le più dense  
fronde,  
Canta soavemente, e in cento  
spezza  
Suoni diversi la instancabil voce;  
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,  
Iti caro, che poi barbara uccise  
Per insania, onde più sé non  
conobbe:  
Non altrimenti io piango, e l'alma

incerta

In questa or piega ed ora in quella  
parte,

S'io stia col figlio, e intègro serbi  
il tutto,

Le sostanze, le serve e gli alti tetti,  
Del mio consorte rispettando il  
letto,

E del popol le voci; o quello io  
siegua

Degli Achei tra i miglior, che alle  
mie nozze,

Doni infiniti presentando, aspira.  
Sino a tanto che il figlio era di

senno,

Come d'età, fanciullo ancor,

lasciata

Questa io mai non avrei per altra  
casa:

Ma or ch'ei crebbe, e della  
pubertade

Già la soglia toccò, men priega ei  
stesso

Non potendo mirar lo strazio  
indegno

Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su  
via,

Spiegami un sogno, ch'io narrarti

intendo.

Venti nella mia corte oche nutrisco,  
E di qualche diletto emmi il  
vederle

Coglier da limpid'acqua il biondo  
grano.

Mentr'io le osservo, ecco dall'alto  
monte

Grande aquila calar curvorostrata,  
Frangere a tutte la cervice, tutte  
L'una su l'altra riversarle spente.  
E risalir vèr l'etere divino.

Io mettea lai, benché nel sogno, e  
strida,

E le nobili Achee dal crin ricciuto  
Veniano a me, che miserabilmente  
L'ocche plorava dall'aguglia morte,  
E a me intorno affollavansi. Ma

quella,

Rivolando dal ciel, su lo sporgente  
Tetto sedeasi, e con umana voce:

"Ti accheta", diceami, "e spera, o  
figlia

Del glorioso Icaro: un vano sogno

Questo non è, ma vision verace

Di ciò che seguirà. Nell'ocche i

proci"

Ravvisa, e in queste d'aquila

sembianze

Il tuo consorte, che al fin venne, e  
tutti

Stenderà nel lor sangue a terra i  
proci.

Tácquesi: ed il sonno  
abbandonommi, ed io,

Gittando gli occhi per la corte, vidi  
Le oche mie, che nel truògolo, qual  
prima,

I graditi frumenti ivan beccando".

"Donna", rispose di Laerte il figlio,  
"Altramente da quel che Ulisse feo

Non lice il sonno interpretar:

l'eccidio

Di tutti i proci manifesto appare".

E la saggia Penelope: "Non tutti,  
Ospite, i sogni investigar si ponno.

Scuro parlano e ambiguo, e non  
risponde

L'effetto sempre. Degli aerei sogni  
Son due le porte, una di corno, e  
l'altra

D'avorio. Dall'avorio escono i  
falsi,

E fantasmi con sé fallaci e vani

Portano: i veri dal polito corno,  
E questi mai l'uom non iscorge  
indarno.

Ah! creder non poss'io che quinci  
uscisse

L'immagin fiera d'un evento, donde  
Tanta verrebbe a me gioia e al mio  
figlio.

Ma odi attento i detti miei. Già  
l'Alba,

Che rimuover mi dee da questi  
alberghi,

Ad apparir non tarderà. Che farmi?  
Un giuoco io propon vo'. Dodici

pali,

Quai puntelli di nave, intorno a cui  
Va del fabbro la man, piantava

Ulisse

L'un dietro all'altro con anelli in  
cima;

Ed ei, lunge tenendosi, spingea

Per ogni anello la pennuta freccia.

Io tal cimento proporrò. Chi meglio

Tender l'arco saprà fra tutti i proci,

E d'anello in anello andar col

dardo,

Lui seguir non ricuso,

abbandonando

Questa sì bella e ben fornita e ricca  
Magion de' miei verd'anni,  
ond'anche in sogno  
Dovermi spesso ricordare io  
penso".

"O veneranda", ripigliava Ulisse,  
Donna del Laerziade, una tal prova  
Punto non differir: pria che un de'  
proci  
Questo maneggi arco lucente, e il  
nervo  
Ne tenda e passi pe' ritondi ferri,  
Ti s'offerirà davante il tuo

consorte".

E Penelope al fine: "Ospite,  
quando,

Vicino a me sedendoti, il diletto  
Protrar della tua voce a me volessi,  
Non mi cadrebbe su le ciglia il  
sonno.

Ma non può sempre l'uom vivere  
insonne:

Ché legge a tutto stabilîro e meta  
Su la terra fruttifera gli eterni.  
Io, nelle stanze alte salita, un letto  
Premerò, che divenne a me lugubre

Dal dì che Ulisse il canape funesto  
Per la nemica sciolse infanda  
Troia.

Tu nel palagio ti riposa, e a terra  
Sdráciati, o, se ti piace, a te le mie  
Donne apparecchieran, dove  
corcarti".

La Regina, ciò detto, alle superne  
Montò sue stanze, e non già sola;  
ed ivi

Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,  
Che un dolce sonno sovra lei  
spargesse

La cilestra negli occhi augusta  
diva.

# Libro XX

Il magnanimo figlio di Laerte  
Giacea nell'atrio. Una recente pelle  
Steso aveasi di bue con altre molte  
Di pingui agnelle, dagl'ingordi  
Achei  
Sacrificate; e d'un velloso manto  
Lui già corcato Eurinome coverse.  
Qui co' pensieri suoi l'eroe  
vegliava,  
Sventure ai proci divisando.

Intanto

Le ancelle, che soleano ai proci  
darsi,

Usciro di lor camere, in gran riso  
Prorompendo tra loro e in turpe  
gioia.

Ei forte l'alma si sentìa commossa,  
E bilanciava, se avventarsi, e tutte  
Porle a morte dovesse in un istante,  
O consentir che per l'estrema volta  
Delinquesser le tristi; e in sé  
fremea.

E come allor che ai cagnolini  
intorno

Gira la madre, e, se un ignoto  
spunta,

Latra e brama pugnar: non  
altrimenti

Egli, che mal patìa l'opre nefande,  
Alto fremea nel generoso petto.

Pur, battendosi l'anca e  
rampognando

Egli stesso il suo cor: "Soffri", gli  
disse,

"Tu che assai peggior male allor  
soffristi

Che il Ciclope fortissimo gli amici  
Mi divorava. Tollerar sapesti,

Finché me fuor dell'antro il senno  
trasse

Quand'io già della vita era  
sull'orlo".

Ei così i moti reprimea del core  
Che ne' recinti suoi cheto si stette.

Non lasciava però su l'un de'  
fianchi

Di voltarsi o sull'altro, a quella  
guisa

Che pien di sangue e d'ádipe  
ventriglio

Uom, che si strugge di vederlo

incotto,

D'un gran foco all'ardor volge e  
rivolge.

Su questo ei si voltava o su quel  
fianco,

Meditando fra sé, come potesse  
Scagliarsi al fin contra i malnati  
prenci,

Contra molti egli solo; ed ecco,  
scesa

Di cielo, a lui manifestarsi, in  
forma

D'una mortale, l'Atenèa Minerva.  
Stettegli sovra il capo, e tai parole

Gli volse: "O degli umani il più infelice,

Perché i conforti rifiutar del sonno?

Sei pur nel tuo palagio, appo la fida

Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui

Vorriano aver l'uguale i padri tutti".

"Il ver parlasti, o dea", rispose

Ulisse:

"Se non che meco io mi consiglio, come

Scagliarmi ai proci svergognati  
incontro,  
Mentre in folla ognor son quelli, ed  
io solo.

In oltre io penso, e ciò più ancor  
mi turba,

Che, quando col favore anco  
m'avvenga

Del Tonante e col tuo, cacciarli a  
Dite;

Non so dove sottrarmi a quella  
turba

Che vengiarli vorrà. Tu questo  
libra".

"Tristo!" riprese la negli occhi  
Azzurra,

"L'uomo a un compagno suo crede,  
a un mortale

Peggior di sé talvolta e meno  
esperto,

E tu non a me diva, e a me, che in  
ogni

Travaglio tuo sempre ti guardo?

Sappi,

Che se cinquanta d'uomini parlanti  
Fosserci intorno pugnatrici schiere,  
Sparsi per la campagna i greggi

loro

Tua preda diverràno e i loro  
armenti.

Chétati, e il sonno nel tuo sen  
ricevi:

Ché vegliando passar la notte in  
guardia

Troppo è molesto. Uscirai fuor tra  
poco

Da tutti senza dubbio i mali tuoi".

Disse, e un sopor dolcissimo  
gl'infuse:

Né pria le membra tutte quante  
sciolte

Gli vide, e sgombra d'ogni affanno  
l'alma

Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a  
un tratto

Della reina, che già sovra il molle  
Letto sedeasi e ricadea nel pianto.

Come sazia ne fu, calde a Diana

Preghiere alzò la sconsolata donna:

"O del Saturnio figlia, augusta dea.

Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi

scocca,

E ratto poni in libertà quest'alma,

O mi rapisca il turbine, e trasporti  
Per l'aria, e nelle rapide correnti  
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.

Così già le Pandàridi spariro,  
Che per voler de' numi, alla lor  
madre

Crucciati e al padre, nella mesta  
casa

Orfanelle rimaste erano e sole;  
Venere le nutrì di dolce mele,  
Di vin soave e di rappreso latte:  
Senno e beltade sovra ogni altra  
donna

Giuno compartì loro, Artemi

un'alta

Statura, ed ai lavori i più leggiadri  
Mano e intelletto la gran dea  
d'Atene.

Già Venere d'Olimpo i gioghi  
eccelsi

Montato avea, per dimandar le  
nozze

Delle fanciulle al fulminante  
Giove,

Che nulla ignora e i tristi eventi e i  
lieti

Conosce de' mortali, e quelle  
intanto

Dalle veloci Arpie fũro rapite,  
E in balia date alle odiose Erinni.  
Così d'Itaca me tolgano i numi,  
O d'un de' dardi suoi l'orocrinita  
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,  
Benché ne' regni della morte,  
Ulisse,  
E del mio maritaggio uom non  
rallegri,  
Che di lui fia tanto minore. Ah  
lassa!  
Ben regger puossi la più ria  
sventura,  
Quando, passati lagrimando i

giorni,

Le notti almen ci riconforta il  
sonno,

Che su i beni l'obblìo sparge e su i  
mali.

Ma sogni a me fallaci un nume  
invia:

E questa notte ancor mi si corcava  
Da presso il mio consorte in quel  
sembiante

Che avea nel dì che su la nave  
ascese".

Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora  
apparve.

Ulisse udì le lagrimose voci,  
Ed in sospetto entrò, che fatta  
accorta

Di lui si fosse, e già pareagli al  
capo

Vedersela vicina. Alzossi, e il  
manto

E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e  
pose

Sovra una sedia, e la bovina pelle  
Fuor portò del palagio. Indi, levate  
Le mani, a Giove supplicava: "O  
Giove

Padre e dèi tutti, che per terra e  
mare

Me dopo tanti affanni al patrio nido  
Riconduceste, un lieto augurio in  
bocca

Mettete ad un di quei che  
nell'interno

Véggghiano; e all'aria aperta un tuo  
prodigio

Giove, mi mostra". Così orando,  
disse.

Udillo il sommo Giove, e  
incontanente

Dal sublime tonò lucido Olimpo  
E l'eroe giubilonne. Al tempo  
istesso

Donna, che il grano macinava, detti  
Presàghi gli mandò, donde non  
lungi

Del pastor delle genti eran le mole,  
Dodici donne con assidua cura  
Giravan ciascun dì dodici mole  
E in bianca polve que' frumenti ed  
orzi

Riducean, che dell'uom son forza e  
vita.

Le altre dormian dopo il travaglio

grave:

Ma quella, cui reggean manco le  
braccia,

Compiuto non l'avea. Costei la  
mola

Fermò di botto, e feo volar tai  
voci,

Che segnale al re fûro: "O padre  
Giove,

Degli uomini signore e degli dèi,  
Forte tonasti dall'eterea volta,  
E non v'ha nube. Tal portento è al  
certo

Per alcun de' mortali. Ah! le

preghiere

Anco di me infelice adempi, o  
padre;

Cessi quest'oggi nella bella sala  
Il disonesto pasteggiar de' proci,  
Che di fatica m'hanno e di tristezza  
Presso un grave macigno omai  
consunta.

L'ultimo sia de' lor banchetti  
questo!"

Della voce allegravasi e del tuono  
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta  
Già in pugno si tenea giusta

vendetta.

L'altre fantesche raccoglieansi  
intanto,

E un foco raccendean vivo e  
perenne.

Ma il deiforme Telemaco di letto  
Surse, vestì le giovanili membra,  
L'acuto brando all'òmero sospese,  
Legò sotto i piè molli i bei calzari,  
E una valida strinse asta nodosa  
Con fino rame luminoso in punta.  
Giunto alla soglia, s'arrestò col  
piede

E ad Euriclèa parlò: "Cara nutrice,  
Il trattaste voi ben di cibo e letto  
L'ospite? O forse non curato  
giacque?

Anco la madre mia, benché s'è  
saggia,  
Sfallisce in questo: chi è men  
degnò, onora,  
E non cura onorar chi più sel  
merta".

Ed Euriclèa: "Figliuol, non  
incolparmi  
La innocente tua madre. A suo

piacere

Bevea l'ospite assiso; e quanto  
all'esca,

Domandato da lei, disse, mestieri  
Non ne aver più. Come appressava  
l'ora

Del riposo e del sonno,  
apparecchiargli

C'impose un letto: ma i tappeti  
molli

Rifiutò, qual chi vive ai mali in  
grembo.

Corcossi nel vestibolo su fresca  
Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi

D'una vellosa clamide il  
coprimmo".

Telemaco, ciò udito, uscìa dell'alte  
Stanze, al foro per ir, con l'asta in  
mano;

E due seguianlo pieveloci cani.

Colà gli Achei dagli schinieri  
egregi

Raccolti l'attendeàn: mentre  
l'antica

D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle  
Stimolando: "Affrettatevi", dicea,  
"Parte a nettar la sala e ad

inaffiarla,

E le purpuree su i ben fatti seggi  
Coverte a dispiegar; parte le mense  
Con le umide a lavar forate spugne  
E i vasi a ripolire e i lavorati  
Nappi ritondi; ed al profondo fonte  
Parte andate per l'acqua, e nel  
palagio

Recatela di fretta. I proci molto  
Non tarderan: sollecitar li dee  
Questo dì, che festivo a tutti  
splende".

Tutti ascoltâro ed ubbidîro. Venti

Al fonte s'avviâr dalle nere acque:  
L'altre gli altri compieano interni  
uffici.

Vennero i servi degli Achivi, e  
secche

Legna con arte dividean; le donne  
Venner dal fonte; venne Eumèo,  
guidando

Tre, della mandra fior, nitidi verri,  
Che nel vasto cortil pascer  
lasciava.

Quindi, fermate nel suo re le ciglia:  
"Vecchio, imparâro a rispettarti  
forse,

O", disse, "a t'oltraggiar seguon gli  
Achei?"

"Eumèò", rispose il re, "piacesse ai  
numi

Questa gente punir, che nell'altrui  
Magion rei fatti, ingiuriando,  
pensa,

E dramma di pudor non serba in  
petto!"

Così tra lor dicean, quando il  
capraio

Co' più bei della greggia eletti

corpi,

L'avidò ventre a riempir de' proci,  
Giunse, Melanzio; e seco due  
pastori.

Ei le capre legò sotto il sonante  
Portico, e morse nuovamente  
Ulisse:

"Stranier, molesto ci sarai tu  
ancora,  
Mendicando da ognun? Fuori una  
volta

Non uscirai? Difficilmente, io  
credo,

Noi ci dividerem, che l'un

dell'altro

Assaggiate le man non abbia in  
prima:

Però che tu villanamente accatti.  
Altra mensa in città dunque non  
fuma?"

Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava  
Tacitamente il capo, e la risposta,  
Che farà con la man, tra sé volgea.

Filezio in quella sopraggiunse  
terzo,

Grassa vacca menando e pingui

capre,

Cui traghettò su passeggera barca  
Gente di mar, che a questa cura  
intende.

Le avvinse sotto il portico, e,  
vicino

Fattosi a Eumèò, l'interrogava:

"Eumèò,

Chi è quello stranier che ai nostri  
alberghi

Testé arrivò? Quali esser dice, e  
dove

La sua terra nativa e i padri suoi?

Lasso! un monarca egli mi sembra

in vista.

Certo piace agli dèi metter nel  
fondo

Delle sventure i viandanti, quando  
Si destina da loro ai re tal sorte".

Disse, e appressando il forestiero e  
a lui

La man porgendo: "Ospite padre,  
salve!"

Soggiunse: "almen, se nella doglia  
or vivi,

Sorganti più sereni i giorni  
estremi!

Giove, qual mai di te nume più

crudo,

Che alla fatica e all'infortunio in  
preda

Lasci i mortali, cui la vita desti?  
Freddo sudor bagnommi e mi  
s'empîero

Gli occhi di pianto, immaginando  
Ulisse,

Cui veder parmi con tai panni in  
dosso

Tra gli uomini vagar, se qualche  
terra

Sostienlo ancora, e gli risplende il  
Sole.

Sventurato di me! L'inclito Ulisse  
A me fanciullo delle sue giovenche  
La cura diè ne' Cefaleni campi;  
Ed io sì le guardai, che in infinito  
L'armento crebbe dalle larghe  
fronti.

Questo sul mare trasportar per esca  
Deggio a una turba di signori  
estranei,  
Che né guarda al figliuol, né gli dèi  
teme:

Mentre de' beni del mio sir lontano  
La parte, cui finor perdonò il dente,  
Con gli occhi ella divora e col

desio.

Ora io stommi fra due: perché rea  
cosa

Certo sarìa, vivo il figliuolo, a  
un'altra

Gente con l'armento ir; ma d'altra  
parte

Pesami fieramente appo una  
mandra

Restar, che a me divenne omai  
straniera.

E se non fosse la non morta speme  
Che quel misero rieda e sperda i  
proci,

Io di qualche magnanimo padrone  
Già nella corte riparato avrei:  
Ché tai cose durar più non si  
ponno".

E l'eroe sì gli rispondea: "Pastore,  
Poiché malvagio non mi sembri e  
stolto,  
E senno anche dimostri, odi i miei  
detti,  
E il giuramento che su questi siede.  
Io pria tra i numi in testimonio  
Giove,  
E la mensa ospital chiamo, e

d'Ulisse

Il venerando focolar, cui venni:  
Giungerà il figlio di Laerte, e  
all'Orco

Precipitar gli usurpatori proci  
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi  
stessi".

"Ospite, questo il Saturnide  
adempia",

Replicò il guardian: "vedresti,  
come

Intrepido seguir del mio signore  
La giusta ira io saprei". Tacque; ed

Eumèo

S'unìa con esso, e agl'immortali  
tutti

Pel ritorno del re preghiere fea.

Morte intanto a Telemaco s'ordìa  
Dai proci. È ver che alla sinistra  
loro

Un'aquila comparve altovolante,  
Che avea colomba trepida tra  
l'ugne.

Tosto Anfinomo sorse, e: "Amici",  
disse,

"Lasciam da un lato la cruenta

trama,

Cui più che invan, si pensa; ed il  
convito

Ci sovvenga più presto". E il detto  
piacque.

I proci entrarono nel palagio, e i  
manti

Sovra i seggi deposero: le pingui  
Capre e i montoni s'immolaro,  
corse

De' verri il sangue, e la buessa,  
onore

Dell'armento, cadé. Fûro spartite  
Le abbrustolate viscere, e mesciuto

Nell'urne il rosso vino. Eumèo le  
tazze,

Filezio i pani dispensò ne' vaghi  
Canestri: ma dall'urne il buon  
licore

Melanzio nelle ciòtole versava.

E già i prenci volgeano  
all'apprestate

Mense il pensier, quando d'Ulisse  
il figlio,

Non senza un suo perché, seder fe'  
il padre

Presso il marmoreo limitar, su  
rozzo

Scanno ed a picciol desco; e qui  
una parte

Gl'imbandì delle viscere, e  
gl'infuse

Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale  
Parlò: "Tu pur siedì co' prenci, e  
bevi.

Io dalle lingue audaci e dalle mani  
Ti schermirò: ché non è questo  
albergo

Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me  
solo

Egli acquistollo. E voi frenate, o  
proci,

Le man, non che le lingue, onde  
contesa

Qui non s'accenda e subitana  
rissa".

Strinser le labbra, ed inarcâr le  
ciglia.

Ed Antìnoo così: "La minacciosa,  
Compagni, di Telemaco favella,  
Per molesta che sia, durarla vuoi.

Giove il protegge: ché altramente  
imposto,

Benché canoro arringator, gli  
avremmo

Silenzio eterno da gran tempo".

Disse;

E il dispregiò Telemaco, e si tenne.

Già i banditori l'ecatombe sacra  
Degli dèi conducean per la cittade,  
E raccoglieansi i capelluti Achivi  
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,  
Di cui per cotanto aere il dardo  
vola.

E al tempo stesso, incotte omai le  
carni,

Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti  
Schidoni tratte, e poi divise in

brani,

L'alto vi si tenea prandio solenne.

Parte uguale con gli altri anco ad

Ulisse

Fu posta innanzi dai ministri, come

Volle il caro figliuol: né degli

oltraggi

Però Minerva consentìa che i proci

Rimettessero un punto, acciocché

al Rege

L'ira più addentro penetrasse in

petto.

V'era tra loro un malvagio uom,

che avea

Nome Ctesippo, e dimorava in  
Same.

Costui, fidando ne' tesor paterni,  
La consorte del re con gli altri  
ambiva.

Surse, e tal favellò: "Proci,  
ascoltate.

Il forestier, qual convenìasi,  
ottenne

Parte uguale con noi. Chi mai  
vorria

Di Telemaco un ospite fraudarne,  
Chiunque fosse? Ora io di fargli  
intendo

Un nobil don, ch'egli potrà in  
mercede

Dar poscia o al bagnaiuolo, o a  
qual tra i servi

Gli piacerà dell'immortale Ulisse".

Così dicendo, una bovina zampa

Levò su da un canestro, e con  
gagliarda

Mano avventolla. L'inconcusso  
eroe

Sfuggilla, il capo declinando  
alquanto,

Ed in quell'atto d'un cotal suo riso

Sardonico ridendo; e il piè del bue  
A percuotere andò nella parete.  
"Meglio d'assai per te, che nol  
cogliesti",  
Sì Telemaco allora il tracotante  
Ctesippo rabbuffò: "meglio, che il  
colpo  
L'oste schivasse; però ch'io nel  
mezzo  
Del cor senz'alcun dubbio un'asta  
acuta  
T'avrei piantata, e delle nozze in  
vece  
Celebrate t'avrìa l'esequie il padre.

Fine dunque agl'insulti. Io più  
fanciullo

Non son, tutto m'è noto, ed i confini  
Segnar del retto e del non retto, io  
valgo

Credete voi ch'io soffrirei tal piaga  
Nelle sostanze mie, se forte troppo  
Non fosse impresa il frenar molti a  
un solo?

Su via, cessate dall'offese, o, dove  
Sete del sangue mio l'alme vi  
pugna,

Prendetevi il mio sangue. Io ciò  
pria voglio.

Che veder ciascun giorno opre sì  
indegne:

I forestieri dileggiati e spesso  
Battuti, e nello splendido palagio  
Contaminate, oh reità! le ancelle".

Tutti ammutiro, e sol, ma tardi  
molto,

Favellò il Damastòride Agelao:

"Nobili amici, a chi parlò con  
senno,

Nessun risponda ingiurioso e  
avverso;

Né forestier più si percuota, o

altr'uomo

Che in corte serva del divino  
Ulisse.

Io poi darò a Telemaco e alla  
madre

Util consiglio con parole blande,  
Se in cor loro entrerà. Finché  
speranza

Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,  
Gl'indugi perdonare ed i pretesti  
Vi si poteano, e il trarre in lungo i  
proci:

Ché, quando apparsa la sua faccia  
fosse,

Di prudenza lodati avrìavi il  
mondo.

Ma chiaro parmi che più in man  
d'Ulisse

Il ritorno non è. Trova la madre  
Dunque e la pressa tu, che a quel  
de' proci,

Che ha più virtude e più doni offre,  
vada:

Onde tu rientrar ne' beni tutti  
Del padre possa, e alla tua mensa  
in gioia,

Non che in pace, seder, mentre la  
madre

Del nuovo sposo allegrerà le mura.

E il prudente Telemaco: "Per  
Giove",

Rispose "e per li guai del padre  
mio,

Ch'erra o perì, dalla sua patria  
lunge,

Ti protesto, Agelao, ch'io della  
madre

Non indugio le nozze, anzi la  
esorto

Quello a seguir che più le aggrada,  
ed offre

Doni in copia maggior: ma i Dii  
beati

Tolgan che involontaria io la  
sbandisca

Da queste soglie con severi  
accenti".

Disse, e Minerva inestinguibil riso  
Destò ne' proci e ne travolse il  
senno.

Ma il riso era stranier su quelle  
guance:

Ma sanguigne inghiottian delle  
sgozzate

Bestie le carni, e poi dagli occhi a  
un tratto

Sgorgava loro un improvviso  
pianto,

E di prevista disventura il duolo  
Ne' lor petti regnava. E qui levossi  
Teoclimèno, il gran profeta, e  
disse:

"Ah miseri, che veggio? E qual  
v'incontra

Caso funesto? Al corpo intorno,  
intorno

D'atra notte vi gira al capo un  
nembo.

Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti  
D'involontarie lagrime; di sangue  
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;  
L'atrio s'empie e il cortil d'ombre,  
che in fretta

Giù discendon nell'Erebo; disparve  
Dal cielo il sole, e degli aerei  
campi

Una densa caligine indonnossi".

Tutti beffarsi del profeta, e queste  
Voci Eurimaco sciolse: "Il  
forestiero,  
Che qua venne testé non so da

dove,

Vaneggia, io penso. Giovani, su  
via,

Mettetel fuori, acciocché in piazza  
ei vada,

Poscia che qui per notte il giorno  
prende".

E l'indovino: "Eurimaco", rispose,  
"Coteste guide, che vuoi darmi,  
tienti.

Occhi ho in testa ed orecchi, e due  
piè sotto,

E di tempra non vile un'alma in

petto.

Con tai soccorsi io sgombrerò,  
scorgendo

Il mal che sopra voi pende, e a cui  
torsi

Non potrà un sol di voi, che gli  
stranieri

Oltraggiate, e studiate iniquitadi  
Nella magion del pari ai numi  
Ulisse".

Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèò,  
Che di buon grado il ricevè,  
s'addusse.

Ma i proci, riguardandosi a  
vicenda,

E beffe d'ambo i forestier facendo,  
Provocavan Telemaco. "Non havvi,  
Talun dicea, chi ad ospiti stia  
peggio,

Telemaco, di te. L'uno è un  
mendico

Errante, omai di fame e sete morto,  
Senza prodezza, senza industria,  
peso

Disutil della terra; e l'altro un  
pazzo,

Che, per far del profeta, in piè si

leva.

Vuoi tu questo seguir, ch'io ti  
propongo,

Sano partito? Ambo gittiamli in  
nave,

E li mandiam della Sicilia ai lidi.

Più gioveranno a te, se tu li vendi".

Telemaco di lui nulla curava,

Ma levati tenea tacito gli occhi

Nel genitor, sempre aspettando il  
punto

Ch'ei fatto contra i proci impeto  
avrebbe.

In faccia della sala, e in su la porta  
Del ginecèo, da un suo lucente  
seggio

Tutti i lor detti la regina udìa.  
E quei, ridendo, il più soave e  
lauto,

Però che molte avean vittime  
uccise,

Convito celebrâr: ma più  
ingioconda

Cena di quella non fu mai, che ai  
proci,

Degna mercé della nequizia loro.

Stavan per imbandir Palla ed  
Ulisse.

# Libro XXI

Ma Palla, occhio azzurrino, alla  
prudente

Figlia d'Icaro entro lo spirto mise  
Di propor l'arco ai proci e i ferrei  
anelli,

Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,  
E di strage principio e di vendetta.  
La donna salse alla magion più  
alta,

E dell'abil sua man la bella e ad

arte

Curvata chiave di metallo prese  
Pel manubrio di candido elefante.

Ciò fatto, andò con le fedeli  
ancelle

Nella stanza più interna, ove i  
tesori

Serbavansi del re: rame, oro e  
ferro

Ben travagliato. E qui giacea pur  
l'arco

Ritorto e il sagittifero turcasso,  
Che molte dentro a sé frecce  
chiudea

Dolorifere: doni, che ad Ulisse,  
Cui s'abbatté nella Laconia un  
giorno,  
Feo l'Eurítide Ifito, ai numi eguale.

S'incontrâro gli eroi nella magione  
D'Ortìloco in Messenia. Di  
Messene

Una masnada pecore trecento  
Co' lor custodi su le lunghe navi,  
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;  
E a richiederle il padre e gli altri  
vecchi,  
Giovane ambasciator per lunga

strada,

Mandâro Ulisse. D'altra parte Ifito

In traccia sen venìa delle perdute

Sue dodici cavalle, e delle forti

Alla lor mamma pazienti mule,

Donde ruina derivògli e morte:

Però che Alcide, il gran figliuol di

Giove,

D'opere grandi fabbro, a lui, che

accolto

Nel suo palagio avea, non

paventando

Né la giustizia degli dèi, né quella

Mensa ospital che gli avea posta

innanzi,

Tolse iniquo la vita, e le giumente  
Dalla forte unghia in sua balìa  
ritenne.

Queste cercando, s'abbatté ad  
Ulisse,

E l'arco gli donò, che il chiaro  
Eurìto

Portava, e in man del suo diletto  
figlio

Pose morendo negli eccelsi  
alberghi.

E il Laerziade un'affilata spada  
Diede e una lancia noderosa a Ifito,

D'un'amistà non lunga unico pegno:  
Ché di mensa conoscersi a vicenda  
Lor non fu dato, e il figliuol di  
Giove

L'Euritide divino innanzi uccise.  
Quest'arco Ulisse, allorché in  
negra nave

Alle dure traea belliche prove,  
Nol togliea mai; ma per memoria  
eterna

Del caro amico alla parete appeso  
Lasciar solealo, e sol gravarne il  
dosso

Nell'isola natia gli era diletto.

Come pervenne alla secreta stanza  
L'egregia donna, e il limitar di  
quercia

Salì costruito a squadra e ripolito  
Da fabbro industrie, che adattòvvi  
ancora

Le imposte ferme e le lucenti porte,  
Tosto la fune dell'anello sciolse,  
E introdusse la chiave, ed i serrami  
Respinsè: un rimugghiar come di  
tauro,

Che di rauco boato empie la valle  
S'udì, quando le porte a lei

s'aprîro.

Ella montò su l'elevato palco,  
Dove giaceano alle bell'arche in  
grembo

Le profumate vesti, e, distendendo  
Quindi la man, dalla cavicchia  
l'arco

Con tutta distaccò la luminosa  
Vagina, entro cui stava. Indi  
s'assise;

E quel posato su le sue ginocchia,  
Ne' pianti dava e ne' lamenti: al  
fine

Dalla custodia sua l'arco fuor

trasse.

Ma poiché fu di lai sazia e di  
pianti,

Scese, e de' proci nel cospetto  
venne,

Quello in man sostenendo, e la  
faretra

Gravida di mortifere saette:

Mentre le ancelle la seguian con  
cesta

Del ferro piena, che leggiadro a  
Ulisse

Di forza esercizio era e di  
destrezza.

Giunta ove quei sedean, fermava il  
piede

Della sala dedalea in su la soglia  
Tra l'una e l'altra ancella, e co'  
sottili

Veli del crine ambo le guance  
ombrava,

Poi sciogliea tali accenti: "O voi,  
che in questa

Casa, lontano Ulisse, a forza  
entraste,

Gl'interi giorni a consumar tra i  
nappi,

Né di tal reità miglior difesa

Sapeste addur che le mie nozze,  
udite:

Quando sorse il gran dì, che la mia  
mano

Ritener più non deggio, ecco  
d'Ulisse

L'arco, che per certame io vi  
propongo.

Chi tenderallo, e passerà per tutti  
Con la freccia volante i ferrei  
cerchi,

Lui seguir non ricuso, abbandonata  
Questa sì bella, e di ricchezza  
colma

Magion de' miei verd'anni,  
ond'anche in sogno  
Dovermi spesso ricordare io  
penso".

Disse; e, chiamato Eumèò, recare ai  
proci

L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il  
ferro.

Ei lagrimando il prese, e nella sala  
Depóselo; e Filezio in altra parte,  
Vista l'arma del re, pianto versava.  
Ma sgridavali Antìnoo in tai  
parole:

"Sciocchi villani, la cui mente  
inferma

Oltre il presente d'ì mai non si  
stende,

Perché tal piagnisteo? Perché alla  
donna

L'alma nel petto commovete, quasi  
Per se stessa non dolgasi  
abbastanza

Del perduto consorte? O qui sedete  
Taciti a bere, o a singhiozzare  
uscite,

E lasciate a noi l'arco, impresa  
molto,

Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a  
gabbo

Da non pigliar: ché non havvi uom  
tra noi

Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi  
Negli anni miei più teneri, ed  
impressa

Me ne sta in mente da quel dì  
l'imago".

Così d'Eupite il figlio; e non  
pertanto

Il nervo confidavasi piegarne,  
E d'anello in anel mandar lo strale.  
Ma dovea prima l'infallibil freccia

Gustare in vece dall'eroe scoccata,  
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro  
a cui

Aizzava i compagni a mensa  
assiso.

Qui tra i proci parlò la sacra forza  
Di Telemaco: "Oh dèi! Me Giove  
al certo

Cavò di senno. La diletta madre  
Dice un altro consorte,  
abbandonando

Queste mura, seguir, benché sì  
saggia,

E folle io rido e a sollazzarmi  
attendo.

Su via, poiché a voi donna in  
premio s'offre,

Cui non l'Acaica terra e non la  
sacra

Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa  
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;  
E il sapete voi ben, né ch'io vi lodi  
La genitrice, oggi è mestier; su via,  
Con vane scuse non tirate in lungo  
Questo certame, e non rifugga  
indietro

Dalla tesa dell'arco il vostro

braccio.

Cimenterommi anch'io. S'io  
tenderollo,

E ne' ferri entrerò con la mia  
freccia,

Me qui lasciar per nuove nozze in  
duolo

La genitrice non vorrà, fuggire

Non vorrà da un figliuol, che ne'  
paterni

Giochi la palma riportar già vale".

Surse, ciò detto, ed il purpureo  
manto

Dagli omeri depresso e il brando  
acuto,

Scavò, la prima cosa, un lungo  
fosso;

Le colonnette con gli anelli in cima  
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e  
intorno

La terra vi calcò. Stupiano i proci,  
Vedendole piantare a lui sì bene,  
Bench'egli a nessun pria viste le  
avesse.

Ciò fatto, delle porte andò alla  
soglia,

E, fermatovi il piè, l'arco tentava.

Tre fiate trar volle il nervo al  
petto,

Tre dalla man gli scappò il nervo.

Pure

Non disperava che la quarta prova

Più felice non fosse. E già, la

corda

Traendo al petto per la quarta

volta,

Teso avrìa l'arco: ma il vietava

Ulisse

D'un cenno, e lui, che tutto ardea,

frenava.

E Telemaco allor: "Numi!"

soggiunse,

"O debile io vivrò dunque e  
dappoco

Tutto il mio tempo, o almen la poca  
etade

Forze da ributtar chi ad  
oltraggiarmi

Si scagliasse primier, non dammi  
ancora.

Ma voi, che siete più gagliardi,  
l'arma

Tastate adunque, e si compisca il  
gioco".

Detto così, l'arco ei depose a terra,  
E all'incollate tavole polite  
L'appoggiò della porta, e posò il  
dardo

Sul cerchio, che dell'arco il sommo  
ornava.

Poi s'assise di nuovo."E Antinoo, il  
figlio

D'Eupite, favellò: Tutti, o  
compagni,

Dalla destra per ordine v'alzate,  
Cominciando ciascun, donde il  
vermiglio

Licor si versa". Il detto piacque, e

primo

L'Enòpide Leòde alzossi, ch'era  
Loro indovino, e alla bell'urna

sempre

Sedea più presso. Odio alla colpa  
ei solo

Portava, e gli altri riprendea.

Costui

L'arco lunato ed il pennuto strale

Si recò in mano, e alla soglia ito e  
fermo

Su i piedi, tentò il grave arco e nol  
tese:

Ché sentì intorno alla ribelle corda

Prima stancarsi la man liscia e  
molle:

"Altri", disse, "sel prenda; io certo,  
amici,

Nol tenderò: ma credo ben, che a  
molti

Sarà morte quest'arco. È ver che  
meglio

Torna il morire, che il giù torsi  
vivi

Da quella speme altissima, che in  
queste

Mura raccolti sino a qui ci tenne.  
Spera oggi alcun, non che in suo

core il brami,

La regina impalmar; ma, come  
visto

Questo arnese abbia e maneggiato,  
un'altra

Chiederà dell'Achee peplo-  
addobbate,

Nuziali presenti a lei porgendo,  
E a Penelope il fato uom, che di  
doni

Ricolmeralla, condurrà d'altronde".

Così parlato, ei mise l'arco a terra,  
E all'incollate tavole polite

L'appoggiò della porta, e posò il  
dardo

Sul cerchio che dell'arco il sommo  
ornava.

Quindi tornò al suo seggio. E  
Antìnoo in tali

Voci proruppe: "Qual molesto,  
acerbo

Dalla chiostra de' denti a te, Leode,  
Detto sfuggì, che di furor  
m'infiamma?

A noi dunque sarà morte  
quest'arco?

Se tu curvar nol puoi, la madre

incolpa,

Che d'archi uom non ti fece e di  
saette:

Ma gli altri proci il curveranno, io  
penso".

Disse, e al custode del caprino  
gregge

Questo precetto diè: "Melanzio,  
accendi

Possente foco nella sala, e  
appresso

Vi poni seggio che una pelle  
cuopra.

Poi di bianco e indurato adipe reca  
Grande, ritonda massa, acciocché  
s'unga

Per noi l'arco e si scaldi, ed in tal  
guisa

Questo certame si conduca a fine".

Melanzio accese un instancabil  
foco,

E con pelle di sopra un seggio  
pose.

Poi di bianco e indurato adipe  
massa

Grande e tonda recò. L'arco unto e

caldo

Piegar tentaro i giovani. Che valse,  
Se lor non rispondean le braccia  
imbelli?

Ma dalla prova s'astenean finora  
Eurimaco ed Antinoo, che de' proci  
Eran di grado e di valore i primi.

Usciro intanto del palagio a un  
tempo

Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,  
E Ulisse dopo. Delle porte appena  
Fuor si trovâro e del cortil, ch'ei,  
dolci

Parole ad ambi rivolgendo:

"Eumèò",

Disse, "e Filezio, favellar degg'io,

O i detti ritener? Di ritenerli

L'animo non mi dà. Quali sareste

D'Ulisse a pro, se d'improvviso al

vostro

Cospetto innanzi il presentasse un

nume?

Ai proci, o a lui, soccorrereste

voi?

Ciò che nel cor vi sta venga sul

labbro".

"O Giove padre", sciamò allor  
Filezio,

"Adempi il voto mio! L'eroe qua  
giunga,

E un nume il guidi. Tu vedresti, o  
vecchio,

Quale in me l'ardir fora e quale il  
braccio".

Ed Eumèò nulla meno agli dèi tutti  
Pel ritorno del re preghiere alzava.

Ei, come certo a pien fu della mente  
Sincera e fida d'ambiduo,  
soggiunse:

"In casa eccomi io stesso, io, che,  
sofferte

Sventure senza numero, alla terra  
Nativa giunsi nel vigesim'anno.

So che a voi soli desiato io spunto  
Tra i servi miei: poiché degli altri  
tutti

Non udii che un bramasse il mio  
ritorno.

Quel ch'io farò per voi, dunque  
ascoltate.

Voi da me donna e robe, ove dai  
numi

D'esterminar mi si conceda i proci,

Voi case, dalla mia non lunge  
estrutte,  
Riceverete: ed io terrovvi in conto  
Di compagni a Telemaco e fratelli.  
Ma perché in forse non restiate  
punto,  
Eccovi a segno manifesto il colpo,  
Che d'un fiero cinghial la bianca  
sanna  
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso  
salsi  
Co' figliuoli d'Autolico". Ciò detto,  
Dalla gran cicatrice i panni tolse.

Quei, tutto visto attentamente e  
tocco,

Piagnean, gittate di Laerte al figlio  
Le mani intorno e gli omeri, e la  
testa,

Stringendol, gli baciavano; ed  
Ulisse

Lor baciò similmente e mani e  
capo.

E già lasciati il tramontato sole  
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse  
Non correggeali: "Fine ai pianti!

Alcuno

Potrìa vederli, uscendo, e riportarli

Di dentro. Udite. Nella sala il  
piede

Riponiam tutti, io prima, e poscia  
voi,

E d'un segnale ci accordiamo. I  
proci,

Che a me si porga la faretra e  
l'arco,

Non patiran: ma tu, divino Eumèo,  
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle  
donne,

Che gli usci chiudan delle stanze  
loro;

E per romor nessuna, o per

lamento,

Che l'orecchio a ferir le andasse a  
un tratto,

Mostrisi fuori, ma quell'opra  
siegua,

Che avrà tra mano allor, né se ne  
smaghi.

Raccomando a te poi, Filezio  
illustre,

Serrar la porta del cortile a chiave,  
E con ritorte rafforzarla in fretta".

Entrò, ciò detto, e donde pria sorto  
era,

S'assise; ed ivi a poco entrarono i

servi.

Già per le mani Eurimaco il  
grand'arco

Si rivolgeva, ed a' rai quinci e  
quindi

Della fiamma il vibrava. Inutil  
cura!

Meglio che gli altri non per questo  
il tese;

Gemé nel cor superbo, e queste  
voci

Tra i sospiri mandò: "Lasso! un  
gran duolo

Di me stesso e di voi sento ad  
un'ora.

Né già sol piango le perdute nozze:  
Ché nell'ondicerchiata Itaca e  
altrove,

Sul capo a molte Achee s'increspa  
il crine.

Piango, che, se di forze al grande  
Ulisse

Tanto cediam da non curvar  
quest'arco,

Si rideran di noi l'età future".

"No", l'Eupitide Antinoo a lui

rispose,

"Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso  
il vedi.

Sacro ad Apollo è questo dì. Chi  
l'arco

Tender potrebbe? Deponiamlo, e  
tutti

Lasciamo star gli anelli, e non  
temiamo

Che alcun da dove son rapirli  
ardisca.

Su via, l'abil coppier vada co'  
nappi

Ricolmi in giro, e, poiché avrem

libato,

Mettiam l'arco da parte. Al dì  
novello

Melanzio a noi le più fiorenti capre  
Guidi da tutti i branchi, onde,  
bruciati

I pingui lombi al glorioso Arciero,  
Si riprenda il cimento, e a fin  
s'adduca".

Piacque il suo detto. I banditori  
tosto

L'acqua diero alle man, l'urne i  
donzelli

Di vino incoronaro, e il dispensaro  
Con le tazze augurando a tutti in  
giro.

Come libato e a piena voglia tutti  
Bevuto ebber gli amanti, il saggio  
Ulisse,

Che stratagemmi in cor sempre  
agitava,

Così lor favellò: "Competitori  
Dell'inclita Regina, udir v'aggradi  
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e  
sforza.

Eurimaco fra tutti e il pari a un  
nume

Antinoo, che parlò sì  
acconciamente,  
L'orecchio aprire alle mie voci io  
priego.

Perdonate oggi all'arco, e degli  
eterni

Non ostate al voler: forza domane  
A cui lor piacerà, daranno i numi.  
Ma intanto a me, proci, quell'arma:  
io prova

Voglio far del mio braccio, e veder  
s'io

Nelle membra pieghevoli l'antico  
Vigor mantengo, o se i miei lunghi

errori

Disperso l'hanno e i molti miei  
disagi".

Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,  
Non il solito arco ei piegasse. E  
Antinoo

Lo sgridava in tal guisa: "O  
miserando

Degli ospiti, sei tu fuor di te  
stesso?

Non ti contenti, che tranquillo siedi  
Con noi principi a mensa, e, che a  
null'altro

Stranier mendico si concede, vieni  
Delle vivande e de' sermoni a  
parte?

Certo te offende il saporoso vino,  
Che tracannato avidamente, e senza  
Modo e termine alcuno, a molti  
nocque.

Nocque al famoso Eurizion  
Centauro,

Quando venne tra i Lápiti, e  
nell'alta

Casa ospitale di Piritoo immensi,  
Compreso di furor, mali commise.  
Molto ne dolse a quegli eroi, che

incontro

Se gli avventaro, e del vestibol  
fuori

Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e  
nari

Con affilato brando; ed ei, cui  
spento

Dell'intelletto il lume avean le  
tazze,

Sen già manco nel corpo e nella  
mente.

Quindi s'accese una cruenta pugna  
Tra gli sdegnati Làpiti e i Centauri:  
Ma, gravato dal vin, primo il

disastro

Eurizion portò sovra se stesso.

Così te pur grave infortunio

aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto

Non fia chi s'alzi in tua difesa, e

noi

Ad Echeto, degli uomini flagello,

Dalle cui man né tu salvo uscirai,

Ti manderem su rapido naviglio.

Chetati adunque, ed il pensiero

impronto

Di contender co' giovani ti

spoglia".

Qui Penelope disse: "Antinoo, quali  
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,  
Turpe ed ingiusto è il tempestarli  
tanto.

Pensi tu forse, che ove lo straniero,  
Fidandosi di sé, l'arco tendesse,  
Me quinci condurrìa moglie al suo  
tetto?

Né lo spera egli, né turbato a  
mensa

Dee per questo sedere alcun di voi.  
Cosa io veder non so, che men  
s'addica".

Ed Eurimaco a lei: "D'Icario figlia,  
Non v'ha fra noi, cui nella mente  
cada,

Che te pigli a consorte uom che si  
poco

Degno è di te. Ma degli Achei le  
lingue

Temiamo e delle Achee. La più vil  
bocca:

"Ve" griderà, "quai d'un eroe la  
donna

Chiedono a gara giovinotti imbelli,  
Che né valgon piegare il suo

bell'arco,

Mentre un tapino, un vagabondo, un  
giunto

Testé, curvollo agevolmente, e il  
dardo

Per gli anelli mandò". Tal  
griderebbe;

E tinto andrìa d'infamia il nostro  
nome.

E così a lui Penelope rispose:

"Eurimaco, non lice un nome  
illustre

Tra i popoli agognare a chi

d'egregio

Signor la casa dal suo fondo  
schianta.

Perché tinger voi stessi il nome  
vostro

D'infamia? È lo stranier di gran  
sembiante,

Ben complesso di membra, e  
generosa

La stirpe vanta, e non vulgare il  
padre;

Dategli il risplendente arco, e  
veggiamo.

Se il tende, e gloria gli concede

Apollo,  
Prometto, e non invan, tunica bella  
Vestirgli e bella clamide, ed in  
oltre  
Un brando a doppio taglio, e un  
dardo acuto  
Mettergli in mano, e sotto ai piè  
calzari;  
E là inviàrlo, dove il suo cor mira.

"Madre", disse Telemaco, "a me  
solo  
Sta in mano il dare, o no,  
quell'arco, io credo:

Né ha in lui ragione degli Achivi  
alcuno,

Che son nell'alpestra Itaca signori,  
O nell'isole prossime alla verde  
Elide, chiara di cavalli altrice.

E quando farne ancor dono io  
volessi

Al forestier, chi 'nvidiar mel  
puote?

Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,  
Come pur suoli, con le ancelle  
attendi.

Cura sarà degli uomini quell'arma,  
E più che d'altri, mia: ché del

palagio

Il governo in me sol, madre  
risiede".

Attonita rimase, e del figliuolo  
Con la parola, che nell'alma  
entrolle,

Risalì in alto tra le fide ancelle.  
Quivi, aprendo alle lagrime le  
porte:

Ulisse Ulisse a nome iva  
chiamando:

Finché un dolce di tanti e tanti  
affanni

Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Eumèo tolse intanto; e già il  
portava,

E i proci tutti nel garrìano, e alcuno

Così dicea de' giovani orgogliosi:

"Dove il grand'arco porti, o

dissennato

Porcaio sozzo? Appo le troie in

breve

Te mangeran fuor d'ogni umano

aiuto

Gli stessi cani di tua man nutriti,

Se Apollo è a noi propizio e gli

altri numi".

Impaurito delle lor rampogne,  
L'arco ei depose. Ma dall'altra  
parte

Con minacce Telemaco gridava:  
"Orsù, va innanzi con quell'arco.

Credi

Che l'obbedire a tutti in pro ti  
torni?

Pon cura ch'io con iscagliati sassi  
Dalla cittade non ti cacci al campo,  
Io, minor d'anni, ma di te più forte.  
Oh così, qual di te, più forte io

fossi

De' proci tutti che qui sono! Alcuno  
Tosto io ne sbalzerei fuor del  
palagio,  
Dove il tesser malanni è lor  
bell'arte".

Tutti scoppiârò in un giocondo riso  
Sul custode de' verri, e della grave  
Contra il garzone ira allentârò.  
Eumèò,  
Traversata la sala, innanzi a Ulisse  
Fermossi, ed il grande arco in man  
gli mise.

Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal  
forma:

"Saggia Euriclèa, Telemaco le  
stanze

Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle  
vuole,

Che per rumor nessuna, o per  
lamento,

Che l'orecchio a ferir le andasse a  
un tratto,

Mostrisi fuori, ma quell'opra  
siegua,

Che avrà tra mano allor, né se ne  
smaghi".

Non parlò al vento. La nutrice  
annosa

Tutte impedì le uscite; e al tempo  
istesso

Filezio si gittò tacitamente

Fuor del palagio, e rinserrò le  
porte

Del cortil ben munito. Una gran  
funne

D'Egizio giunco per navigli intesta

Giacea sotto la loggia; ed ei con  
quella

Più ancor le porte rafforzò. Ciò

fatto,

Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,  
Premea di nuovo, riguardando  
Ulisse.

Ulisse l'arco maneggiava, e attento  
Per ogni parte rivoltando il giva,  
Qua tastandolo e là, se i muti tarli  
Ne avesser mai ròse le corna,  
mentre

N'era il signor lontano. E alcun,  
rivolti

Gli sguardi al suo vicino: "Uom",  
gli dicea,  
"Che si conosce a meraviglia

d'archi,

È certo, o un arco somigliante  
pende

A lui dalla domestica parete,  
O fabbricante un dì tal fatta ei  
pensa:

Così questo infelice vagabondo  
L'arco tra le sua man volta e  
rivolta!"

E un altro ancor de' giovani  
protervi:

"Deh così in bene gli rïesca tutto,  
Come teso da lui sarà quell'arco!"

Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe  
Ponderato e osservato a parte a  
parte,

Qual perito cantor, che, le ben torte  
Minuge avvinte d'una sua novella  
Cetera ad ambo i lati, agevolmente  
Tira, volgendo il bîschero, la  
corda:

Tale il grande arco senza sforzo  
tese.

Poi saggio far volle del nervo:  
aperse

La mano, e il nervo mandò un  
suono acuto,

Qual di garrula irondine è la voce.  
Gran duolo i proci ne sentiro, e in  
volto

Trascoloraro; e con aperti segni  
Fortemente tonò Giove dall'alto.  
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,  
Di Saturno, che obliqui ha  
pensamenti,

Gli dimostrasse il suo favor dal  
cielo;

E un aligero stral, che su la mensa  
Risplendea, tolse: tutte l'altre  
frecce,

Che gli Achivi assaggiar dovean

tra poco,

In sé chiudeale il concavo turcasso.

Posto su l'arco ed incoccato il  
dardo,

Traeva seduto, siccom'era, al petto  
Con la man destra il nervo: indi la  
mira

Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il  
telo,

Che, senza quinci deviare o quindi,  
Passò tutti gli anelli alto ronzando.

Subitamente si rivolse al figlio,

E: "Telemaco", disse, "il forestiero

Non ti svergogna, parmi. Io punto

lunge

Dal segno non andai, né a tender  
l'arco

Faticai molto; le mie forze intere  
Serbo, e non merto villanè dai  
proci.

Ma tempo è omai che alla cadente  
luce

Lor s'appresti la cena; e poi si  
tocchi

La cetra multicolorde, e s'alzi il  
canto,

In che più di piacer la mensa  
acquista".

Disse, e accennò co' sopraccigli.

Allora

Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,

La spada cinse, impugnò l'asta, e,

tutto

Risplendendo nell'armi, accanto al

padre,

Che pur seduto rimanea, locossi.

# Libro XXII

Surse e spogliossi de' suoi cenci  
Ulisse,  
E sul gran limitare andò d'un salto,  
L'arco tenendo e la faretra. I ratti  
Strali, onde gravida era, ivi gittossi  
Davante ai piedi, e ai proci disse:  
"A fine  
Questa difficil prova è già  
condotta.  
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in

cui

Nessun diede sin qui, toccar  
m'avviene,

E se me tanto privilegia Apollo".

Così dicendo, ei dirigea l'amaro  
Strale in Antinoo. Antinoo una  
leggiadra

Stava per innalzar coppa di vino  
Colma a due orecchie, e d'oro: ed  
alle labbra

Già l'appressava: né pensier di  
morte

Nel cor gli si volgea. Chi avria

creduto

Che fra cotanti a lieta mensa assisi  
Un sol, quantunque di gran forze, il  
nero

Fabbricar gli dovesse ultimo fato?  
Nella gola il trovò col dardo  
Ulisse,

E sì colpillo, che dall'altra banda  
Pel collo delicato uscì la punta.  
Ei piegò da una parte e dalle mani  
La coppa gli cadé: tosto una grossa  
Vena di sangue mandò fuor pel  
naso;

Percosse colle piante, e da sé il

desco

Respinse; sparse le vivande a  
terra;

Ed i pani imbrattavansi e le carni.

Visto Antìnoo cader, tumulto i  
proci

Fêr nella sala, e dai lor seggi  
alzâro,

Turbati raggirandosi, e guardando

Alle pareti qua e là: ma lancia

Dalle pareti non pendea, né scudo.

Allor con voci di grand'ira Ulisse

Metteansi a improverare: "Ospite,  
il dardo

Ne' petti umani malamante scocchi;  
Parte non avrai più ne' giuochi  
nostri:

Anzi grave ruina a te sovrasta.

Sai tu che un uomo trafiggesti  
ch'era

Dell'Itacense gioventude il fiore?  
Però degli avvoltoi sarai qui pasto".

Così, pensando involontario il  
colpo,

Dicean: né s'avvedean folli, che  
posto

Ne' confini di morte avean già il

piede.

Ma torvo riguardolli, e in questa  
guisa

Favellò Ulisse: "Credevate, o cani,  
Che d'Ilio io più non ritornassi, e  
intanto

La casa disertar, stuprar le ancelle,  
E la consorte mia, me vivo, ambire  
Costumavate, non temendo punto  
Né degli dèi la grave ira, né il  
biasmo

Permanente degli uomini. Ma  
venne

La fatale per voi tutti ultima sera".

Tutti inverdiro del timore, e gli  
occhi,

Uno scampo a cercar, volsero  
intorno.

Solo, e in tal forma, Eurimaco  
rispose:

"Quando il vero tu sii d'Itaca  
Ulisse

Fra noi rinato, di molt'opre  
ingiuste,

Che sî nel tuo palagio e sî ne'  
campi

Commesse fûro, ti quereli a dritto.

Ma costui, che di tutto era cagione,  
Eccolo in terra, Antinoo. Ei  
dell'ingiuste

Opre fu l'autor primo: e non già  
tanto

Pel desiderio delle altere nozze,  
Quanto per quel del regno, a cui  
tendea,

Insidiando il tuo figliuolo: occulte  
Macchine, che il Saturnio in man  
gli ruppe.

Poiché morto egli giace, alla tua  
gente

Perdona tu. Pubblica emenda farti

Noi promettiamo: promettiam con  
venti

Tauri ciascun e con oro e con  
bronzo,

Quel vòto riempir, che ne' tuoi beni  
Gozzovigliando aprimmo; in sin  
che il core

Alla letizia ti si schiuda, e sgombri  
L'ira, onde a gran ragione arse da  
prima".

Bienco mirollo, e replicògli Ulisse:  
"Dove, Eurimaco, tutte ancor mi  
deste

L'eredità vostre paterne, e molti  
Beni stranieri vi poneste accanto,  
Io questa man non riterrei dal  
sangue,

Che la vendetta mia piena non  
fosse.

Or, qual de' due vi piacerà,  
scegliete,

Combattere o fuggir, se pur v'ha  
fuga

Per un solo di voi: ciò ch'io non  
credo".

Ciascuno de' proci il cor dentro

mancarsi

Senti, e piegarsi le ginocchia sotto.

Ed Eurimaco ad essi: "Amici,  
indarno

Sperate che le braccia egli non  
muova.

L'arco una volta ed il turcasso  
assunti,

Disfrenerà dal limitare i dardi,  
Finché tutti ci atterri. Alla battaglia

Dunque si pensi: distringiam le  
spade,

E, delle mense alle letali frecce  
Scudo facendo a noi, piombiamgli

sopra

Tutti in un groppo. Se da quella  
porta

Scacciarlo ne riesce, e la cittade  
Scorrere, alzando al ciel subite  
voci,

Dal saettar si rimarrà per sempre".

Disse, e l'acuto di temprato rame  
Brando a due tagli strinse, e su lui  
corse

Con terribili grida. In quella  
Ulisse,

Vôtato l'arco, al petto il colse, e il

pronto

Nel fegato gl'infisse acerbo strale.

Lasciò Eurimaco il brando, e dopo  
alquanti

Giri, curvato su la mensa cadde,

E i cibi riversaronsi e la coppa.

Ma ei batté sopra la terra il capo,

Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,

Che già premer solea, con ambo i  
piedi

Forte springando, scosse: al fine  
un'atra

Tutto il coverse sempiterna notte.

Ma d'altra parte Anfinomo  
avventossi

Col brando in man contra l'eroe, se  
mai

Dalla soglia disvellerlo potesse.  
Il prevenne Telemaco, e da tergo  
Tra le spalle il ferì con la pungente  
Lancia, che fuor gli rüscì del  
petto.

Quell'infelice rimbombò caduto,  
E con tutta la fronte il suol  
percosse.

Ma il garzon sottraeasi,  
abbandonando

La lancia entro d'Anfinomo: temea,  
Non alcun degli Achei, mentr'egli  
chino

Stariasi l'asta a sconficcare intento,  
Di furto il martellasse, o con la  
spada

Sopra mano il ferisse alla scoperta.  
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno  
Al caro padre fu vicino e a lui:  
Padre, disse, uno scudo e lance  
due,

E un adatto alle tempie elmo  
lucente

Ti recherò, m'armerò io stesso, ed

armi

A Filezio darò, darò ad Eumèo:  
De' consigli il miglior sembrami  
questo".

"Sì, corri", Ulisse gli rispose, "e  
riedi,

Finché restano a me dardi a difesa:  
Ma riedi prestamente, onde gli  
Achei

Me, che son solo, non ismuovan  
quinci".

Ubbidì il figlio, e alla superna

stanza,

Dove l'armi giaceano, andò di  
passo

Lanciato, e targhe quattro ed otto  
lance

Prese, e quattro lucenti elmi di  
chioma

Equina folti, e in brevi istanti al  
caro

Genitor si rendé. Qui del metallo  
Munì egli primo la persona, e i  
servi

Parimente le belle armi vestîro,  
Ed all'accorto eroe stettero intorno.

Questi, finché le frecce a lui  
bastârò,  
Togliea la mira ed imbroccava  
ognora,  
E cadean l'un su l'altro i suoi  
nemici.

Ma poiché le infallibili saette  
Gli fûr venute men, l'arco ei  
depose,  
E l'appoggiò del ben fondato  
albergo  
Al nitido parete. Indi le spalle  
Si carcò d'uno scudo a quattro  
doppi,

L'elmo dedàleo con l'equina  
chioma

Piantossi in capo, e due possenti  
lance

Nella man si recò: sovra la testa  
Gli ondeggiava il cimier  
terribilmente.

Era in capo alla sala, e nel parete  
Del ben fondato albergo una  
seconda

Di congiunte assi rinforzata porta,  
Che in pubblico metteva non largo  
calle.

Di questa, per cui sol s'apriva un  
passo,

Ulisse volle il fido Eumèo per  
guardia.

Agelao v'ebbe l'occhio, e disse:

"Amici,

Non ci sarà chi quella porta sforzi,

E sparga voce, o il popolo a  
romore

Levi, perché costui cessi dai  
colpi?"

"Ciò", rispose Melanzio, "ad alcun  
patto

Non possiamo, Agelao di Giove  
alunno.

Le porte del cortil troppo vicine  
Sono, ed angusta è quell'uscita, e  
un solo

Cui non manchi valor, cento  
respinge.

Pur non temete. Io porterò a voi  
l'armi

Dalla stanza superna, in cui riposte  
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro  
fûro".

Detto, andar su e giù per l'alta

scala,

Entrar, pigliar dodici targhe e lance  
Tante e tanti criniti elmi, ed il tutto  
Mettere in man de' palpitanti proci,  
Fu di pochi momenti opra felice.

Turbar l'animo Ulisse e le ginocchia  
Languir sentì, ratto che ai proci  
vide

Prender gli elmi e gli scudi, e le  
lunghe aste

Ir con la destra palleggiando; e  
allora

L'arduo conobbe dell'assunta

impresa.

Si converse al figliuol tosto, e:

"Telemaco",

Con dolenti gli disse alate voci,

"Certo il capraio, o delle donne

alcuna

Raccende contro noi quest'aspra

guerra".

E Telemaco a lui: "Padre", rispose,

"Io sol peccai, non altri, io, che la

salda

Porta lasciai mezzo tra chiusa e

aperta;

Ed un esplorator di me più astuto  
Si giovò intanto del mio fallo. Or  
vanne

Tu, prode Eumèò, chiudi la porta, e  
sappi,

Se ciò vien da un'ancella, o dalla  
trista,

Come parmi più ver, di Dolio  
prole".

Mentre tali correan voci tra loro,  
Melanzio per le belle armi di  
nuovo

Salse. Adocchiollo Eumèò, né a dir

tardava

Così ad Ulisse, che lontan non gli  
era:

"Laerziade divin, quella rea peste,  
Di cui noi sospettiam, sale di  
nuovo.

Parlami chiaro: deggio porlo a  
morte,

Se rimángogli sopra, o qua  
condurlo,

Perché a te innanzi d'ogni suo  
delitto

Meritamente il fio paghi una  
volta?"

E il saggio Ulisse: "A sostenere i  
proci,

Come che ardenti, io col mio figlio  
basto.

Filezio dunque, e tu, poiché  
l'avrete

Entro la stanza rovesciato a terra,  
Ambo i piedi stringetegli, e le mani  
Sul tergo, chiusa dietro a voi la  
porta;

E lui, d'una insolubile catena  
Cinto, tirate sino all'alte travi  
Lungo una gran colonna, acciocché

il tutto

Sconti con morte dolorosa e  
lunga".

Pronti i servi ubbidîro. Alla  
sublime

Camera s'affrettâr, da lui, che  
dentro

Era e cercava nel piú interno  
l'arme,

Non visti e non sentiti; e si piantâro  
Quinci e quindi alla porta. Ei per  
la soglia

Passava ratto in una man portando

Luminosa celata, ed un vetusto  
Nell'altra e largo e arrugginito  
scudo,

Che gli omeri gravò del buon  
Laerte

Sul primo fior dell'età sua, deposto  
Poscia e dimenticato, e da cui rotte  
Le corregge pendevano. Veloci  
L'assaltâr, l'abbracciâr, lo  
strascinârò

Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr  
dolente,

Indi ambo i piedi gli legârò, ed  
ambo

Sovra il tergo le man, qual di  
Laerte

Comandò il figlio; e lui d'una  
catena

Insolubile cinto in sino all'alte  
Travi tirar lungo una gran colonna.

"E così allor tu il deridesti,

Eumèo:

Melanzio, or certo veglierai la  
notte

Su letto molle, come a te s'addice,  
Corcato; né uscirà dalle correnti  
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,  
L'Aurora in trono d'ôr, quando le

pingui

Capre alla mensa condurrai de'  
proci".

Tal fu Melanzio fra legami acerbi  
Sospeso e abbandonato; e quei con  
l'arme

Sceser, la porta risplendente  
chiusa;

E presso al ricco di consigli  
Ulisse,

Forza spiranti e ardire, il piè  
fermâro.

Così quattro guerrier in su la soglia

Erano e nella sala un numeroso  
Drappello e non ignobile. Ma Palla  
L'armipotente del Saturnio figlia,  
Con la faccia di Mentore e la voce,  
Tra le due parti d'improvviso  
apparve.

Gioì a vederla il Laerziade, e  
disse:

Mentore, mi seconda, e ti rammenta  
Del tuo dolce compagno, onde a  
lodarti

Non raro avesti, e a cui sei d'anni  
eguale".

Così l'eroe: ma non gli tace il core,

Che la sua diva in Mentore  
s'asconde.

Dall'altra parte la garrìano i proci,  
E primo il Damastòride Agelao  
A minacciarla fu: "Mentore, bada,  
Che a pugnare in suo pro contra gli  
Achivi

Non ti seduca favellando Ulisse.  
Però che quando per man nostra  
uccisi

Giaceran, come ho fede, il padre e  
il figlio,  
Morrai tu ancora, e il sangue tuo

darai

Per ciò che oprar nella magione or  
pensi.

Che più? Te fatto cenere, co' beni  
D'Ulisse in monte andrà quant'or  
possiedi

Nel tuo palagio e fuor, né a figli o a  
figlie

Menare i dì sotto il natio lor tetto  
Consentirem, né alla tua casta  
donna

D'Itaca soggiornar nella cittade".

Vie più s'accende a così fatte voci

L'ira di Palla, ed in rimbrotti  
scoppia

Contra Ulisse lanciáti: "Io nulla,  
Ulisse,

Di quel fermo vigor, nulla più  
veggió

Di quell'ardire in te, che allor  
mostrasti,

Che innanzi a Troia per le bianche  
braccia

Della nata di Giove inclita Elèna  
Combattesti un decennio. Entro il  
lor sangue

Molti stendesti de' nemici, e prima

S'ascrive a te, se la dall'ampie  
strade

Città di Priamo in cenere fu vòlta.  
Ed or che giunto alle paterne case  
La tua donna difendi e i beni tuoi,  
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino  
Stammi, ed osserva, quale il figlio  
d'Alcìmo,  
Mentore, fra una gente a te nemica  
De' benefici tuoi merto ti rende".

Tal favellava: ma perché l'innata  
Virtù del padre e del figliuol volea  
Provare ancor, per alcun tempo

incerta

La vittoria lasciò tra loro e i proci.  
Quindi, montando rapida, su trave  
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,  
Di rondine in sembianza, ella  
s'assise.

Frattanto il Damastòride Agelao,  
Anfimedonte, Eurinomo, e il  
prudente  
Pòlibo, e Demoptòlemo, e  
Pisandro,  
Di Polittore il figlio, alla coorte  
Spirti aggiungean, come color che i

primi

Eran di forza tra i rimasti in piedi,  
E l'alma difendean; gli altri avean  
domi

L'arco famoso e le frequenti frecce.

Parlò a tutti Agelao: "Compagni, io  
penso

Che le indomite man frenare un  
tratto

Costui dovrà. Già Mentore  
disparve

Dopo il bravar suo vano, e su la  
soglia

Quattro sono, e non più. Voi non  
lanciate

Tutti, io ven priego, unitamente: sei  
Aste volino in prima; e il vanto  
Giove

Di colpire in Ulisse a noi conceda.  
Caduto lui, nulla del resto io curo".

Sei, com'egli bramava, aste volâro,  
E tutte andar le feo Pallade a vôto.  
L'un de' pungenti frassini la porta  
Percosse, un altro su la soglia  
cadde,  
Ed un terzo investì nella parete.

Scansáti i colpi, di Laerte il figlio:  
"Amici", disse, "nello stuol de'  
proci,

Che, non contenti alle passate  
offese,

Della vita spogliar voglionci  
ancora,

Io crederei che saettar si debba".

Ciascun la mira di rincontro tolse,  
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse  
Demoptòlemo uccise, e scagliò  
morte

Telemaco ad Euriade, a Elato

Eumèo,

Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti  
Del pavimento morsero la polve.

Gli altri nel fondo della sala il  
piede

Tiraro indietro: Ulisse e i tre  
compagni

Corsero, e svelser dagli estinti  
l'aste.

Allor lanciaro novamente i proci  
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi  
Nuovamente sviò Pallade amica.

La gran soglia, la porta e la parete  
Li ricevette o li respinse: solo

Anfimedonte tanto o quanto lese  
La destra di Telemaco nel polso,  
E appena ne graffiò la somma cute;  
E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèo  
Lo scudo rasentando, e lievemente  
Solcandogli la spalla, il suo tenore  
Seguì, e ricadde sopra il palco  
morta.

Ma non così dall'altra parte spinte  
Fûr contra i proci le pungenti travi.  
Quella del distruttur de' muri  
Ulisse  
Fulminò Euridamante; Anfimedonte

Per quella giacque del suo figlio:

Eumèo

Scontrò con la sua Pòlibo, e

Filezio

Ctesippo colse con la sua nel petto,

E su lui stette alteramente, e disse:

"Politerside, degli oltraggi amante,

Cessa dal secondar la tua stoltezza,

Con vana pompa favellando, e ai

numi

Cedi, che di te son molto più forti.

Questo è il dono ospital di quello

in merto,

Che al nostro re, che mendicava

festi:

Alla zampa del bue l'asta rispose".  
Così d'Ulisse l'armentario illustre.

In questo mezzo di Laerte il figlio  
Conquise il Damastoride da presso  
Di profonda ferita; e a Leocrito  
Telemaco piantò nel ventre il telo,  
Che delle reni fuor gli ricomparve.  
L'Evenoride stramazzerò boccone,  
E la terra batté con tutto il fronte.  
Pallade allor, che rivestì la diva,  
Alto levò dalla soffitta eccelsa  
La funesta ai mortali egida, e infuse

Ne' superstiti proci immensa tema.  
Saltavan qua e là, come le agresti  
Madri talvolta del cornuto armento,  
Se allo scaldarsi ed allungar de'  
giorni

Le punge il fiero assillo e le  
scompiglia.

Ma in quella guisa che avoltori, il  
rosto

Ricurvi e l'unghia, piombano,  
calando

Dalla montagna, su i minori  
augelli,

Che trepidi vorriano ir vêr le nubi:

E quei su lor ripiombano e ne  
fanno,

Quando difesa non rimane o  
scampo,

Strazio e rapina del villano agli  
occhi,

Che di tale spettacolo si pasce:

Non altrimenti Ulisse e i tre  
compagni

Si scagliavan su i proci, e tale  
strage

Ne menavan, che fronte omai non  
v'era

Che non s'aprisse sotto i gran

fendenti;

E un gemer tetro alzavasi, e di nero  
Sangue ondeggiava il pavimento  
tutto.

Leode le ginocchia a prender corse  
Del figliuol di Laerte, e in supplice  
atto

Gli drizzò tali accenti: "Eccomi,  
Ulisse,

Alle ginocchia tue, che di te  
imploro

Gli sguardi e la pietade. Io delle  
donne

In fatto o in detto non offesi alcuna:  
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti  
Di ritenere io fea. Non m'obbedîro:  
Però una morte subitana e acerba  
Delle sozze opre lor fu la mercede.  
Ma io, io, che indovin tra i proci  
vissi

Io, che nulla commisi unqua di  
male,

Qui spento giacerò degli altri al  
paro?

È questo il pregio che a virtù si  
serba?"

E Ulisse, torvi in lui gli occhi  
fissando:

"Poiché tra i proci indovinar ti  
piacque,

Spesso chiedesti nel palagio ai  
numi,

Che del ritorno il dì non mi  
splendesse;

Che te seguisse, e procreasse figli  
La mia consorte a te: quindi e tu al  
grave

Sonno perpetuo chiuderai le  
ciglia".

Così dicendo, con la man gagliarda

Dal suol raccolse la tagliente  
spada,  
Che Agelao su la morte avea  
perduto;  
E di percossa tal diede al profeta  
Pel collo, che di lui, che ancor  
parlava,  
Rotolò nella polvere la testa.

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito  
Femio,  
Che tra i proci sciogliea per forza  
il canto,  
Morte schivò. Della seconda porta

Con la sonante in man cetra  
d'argento

Vicino erasi fatto, e in due pensieri  
Dividea la sua mente: o fuori  
uscito

Sedersi all'ara del gran Giove  
Ercèo,

Dove Laerte e il suo diletto figlio  
Molte solean bruciar cosce taurine;  
O ad Ulisse prostrarsi, e le  
ginocchia

Stringergli e supplicarlo; e delle  
due

Questa gli parve la miglior

sentenza.

Prima tra una capace urna e un  
distinto

D'argentei chiovi travagliato  
seggio

Depose a terra l'incavata cetra:  
Poi vêr l'eroe si mosse, e le  
ginocchia

Stringeagli, e gli dicea con voci  
alate:

"Ulisse, ascolta queste mie  
preghiere,

E di Femio pietà l'alma ti pungo.  
Doglia tu stesso indi ne avrai, se

uccidi

Uom che agli uomini canta ed agli  
dèi.

Dotto io son da me solo, e non già  
l'arte,

Ma un dio mi seminò canti infiniti  
Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,  
Della mia voce al suono. E tu la  
mano

Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?  
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce  
Figlio, ed ei ti dirà, che né  
vaghezza

Di plauso mai, né scarsità di vitto,

Tra i proci alteri a musicar  
m'indusse.

Ma co' molti, co' giovani, co' forti,  
Uom che potea debile, vecchio e  
solo?"

Tal favellava: e la sacrata possa  
Di Telemaco udillo, e ratto al  
padre,

Che non gli era lontan: "T'arresta",  
disse,  
"E di questo innocente i dì rispetta.  
Medonte ancor, che de' miei giorni  
primi

Cura prendea, noi serberemo in  
vita:

Sol ch'ei non sia per man d'un de'  
pastori

Caduto, e in te dato non abbia,  
mentre

Per la sala menavi in furia i colpi".

L'udì Medonte, il banditor solerte,  
Che sdraiato giacea sotto un sedile,  
E, l'atro fato declinando, s'era  
D'una fresca di bue pelle coverto.  
Surse da sotto il seggio, e il bovin  
cuoio

Svestissi, e andò a Telemaco, e,  
gittate

A' suoi ginocchi ambe le braccia:  
"Caro",

Gridava, "eccomi qua: salvami, e  
al padre

Di', che irato co' proci, onde  
scemati

Gli erano i beni, e vilipeso il  
figlio,

Non s'inaspri in me ancora e non  
m'uccida".

Sorrise Ulisse, e a lui: "Sta' di buon

core.

Già di rischio Telemaco ti trasse,  
E in salvo pose, acciocché sappi, e  
il narri,

Quanto più del far male il ben far  
torna.

Tu, araldo, intanto, e tu, vate  
immortale,

Fuor del palagio e della strage  
usciti,

Sedete nel cortil, finch'io di dentro  
Tutta l'impresa mia conduco a  
riva".

Tacque; ed uscîro, e appo l'altar

del sommo

Giove sedean, guardandosi  
all'intorno,

Qual se ad ogni momento, e in ogni  
loco,

Dovesse lor sopravvenir la Parca.

Lo sguardo allora per la casa in  
giro

L'eroe mandò, se mai de' proci  
alcuno

Fuggito avesse della morte il fato.

Non rimanea di tanti un che nel  
sangue

Steso non fosse e nella polve.

Come

Gli abitatori del canuto mare,  
Che il pescator con rete a molti  
vani

Su dall'onda tirò nel curvo lido,  
Giaccion, bramando le native  
spume,

Per l'arena odiata, e loro il sole  
Con gl'infiammati rai le anime fura:  
Così giacean l'un presso l'altro i  
proci.

Subitamente Ulisse in questa forma

Si converse a Telemaco:

"Telemaco,

La nutrice Euriclèa, su via, mi  
chiama,

Ciò per udir, che a me di dirle è in  
grado.

Ubbidì egli e incamminossi, e, dato  
D'urto alla porta: "O d'anni carica",  
disse,

"Sorgi, Euriclèa, che nella nostra  
casa

Vegli sovra le ancelle. Il padre  
mio,

Che desìa favellarti, a sé ti vuole".

Non sen portava le parole il vento.

Aprì Euriclèa le porte, e in via con  
lui,

Che precedeala, entrò veloce, e  
brutto

Di polve tra i cadaveri e di sangue

Ulisse ritrovò. Qual par leone,

Che vien da divorar nel campo un  
toro,

E il vasto petto e l'una guancia e  
l'altra

Ne riporta cruenta, e dalle ciglia

Spira terror: tale insozzati Ulisse  
Mostrava i piedi e delle mani i  
dossi.

Quella, come i cadaveri ed il molto  
Sangue mirò, volle gridar di gioia  
A spettacolo tal: ma ei frenolla,  
Benché anelante, e con parole  
alate:

"Godi dentro di te", disse, "ma in  
voci,

Vecchia, non dar di giubilo: ché  
vampo

Menar non lice sovra gente uccisa.

Questi domò il destino, e morte a  
loro

Le stesse lor malvagitàdi fûro:

Quando non rispettâro alcun  
giammai,

Buon fosse o reo, che in Itaca  
giungesse,

Dunque a dritto periro. Or tu,  
nutrice,

Di' delle donne a me, quai nel  
palagio

Son macchiate di colpa, e quali  
intatte".

E la diletta a lui vecchia Euriclèa:

"Figliuol, da me tu non avrai che il vero.

Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui

Le lane pettinar, tesser le tele,  
E sostener con animo tranquillo  
La servitute, io stessa un giorno  
appresi.

Dodici tra costor tutta spogliâro  
La verecondia, e, non che me, la  
stessa

Dispregiâro Penelope. Non era  
Troppo innanzi venuto ancor negli

anni

Il figlio tuo, né su le donne alcuno  
Gli consentìa la saggia madre  
impero.

Ma che fo io, che alle lucenti  
stanze

Non salgo di Penelope, che giace  
Da un dio sepolta in un profondo  
sonno?"

"Non la destare ancor", rispose  
Ulisse,

"Bensì alle donne, il cui peccar t'è  
noto,

Che a me si rappresentino, dirai".

La balia senza indugio a invitar  
mosse

Le peccatrici e ad esortarle tutte,  
Che si rappresentassero all'eroe.

E intanto egli, Telemaco a sé avuto,  
E il custode de' verri, e quel de'  
tori,

Tai parole lor feo: "Le morte salme  
Più non si tardi a trasportare  
altrove,

E dell'infide ancelle opra sia  
questa.

Poi con l'acqua e le spugne a molte  
bocche,

I bei sedili tergeransi e i deschi.

Tutta rimessa la magione in punto,  
Le ancelle ne trarrete, e, poste in  
mezzo

Tra la picciola torre ed il superbo  
Recinto del cortil, tanto co' lunghi  
Le cercherete feritori brandi,  
Che si disciolga dai lor corpi  
l'alma,

E dalle menti lor fugga l'immonda  
Venere, onde s'unian di furto ai  
proci".

Ciò detto appena, ecco venire a un  
corpo

Le grame, sollevando alti lamenti,  
E una pioggia di lagrime versando,  
Pria trasportâr gl'inanimati corpi,  
Che del cortile, aitandosi a  
vicenda,

Sotto alla loggia collocâro. Instava  
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle  
il tristo

Ministero compiean, benché a mal  
cuore.

Poi con l'acqua e le spugne a molte

bocche,

I bei sedili si tergeano e i deschi.

Ma Telemaco, e seco i due pastori,

Con rigide scorrean pungenti scope

Sul pavimento del ben fatto

albergo;

E la bruttura raccogliean le afflitte

Donne, e fuori recavanla. Né prima

Rimessa fu la magion tutta in un

punto,

Che fra la torre ed il recinto poste

Le malvage si videro, e in tal guisa

Serrate là, che del fuggir nulla era.

E Telemaco: "Io, no, con morte  
onesta

Non torrò l'alma da coteste donne,  
Che a me sul capo od alla madre,  
scherni

Versaro; e che s'unian d'amor co'  
proci".

Disse; e di nave alla cerulea prora  
Canape, che partìa da un gran  
pilastro,

Gittò alla torre a tale altezza  
intorno,

Che le ancelle, per cui gittarlo

piacque,

Non potesser del piè toccar la  
terra.

E come incontra che o colombe o  
torde

Che al verde chiuso d'una selva  
entraro,

Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pèndule reti, ove ciascuna

Trova un letto feral: tali a mirarle

Eran le donne con le teste in fila,

E con avvinto ad ogni collo un

laccio,

Di morte infelicissima strumento.

Guizzan co'piedi alquanto e più  
non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,  
Nella corte per l'atrio il mal  
capraio

Conducean: recideangli orecchie e  
nari,

E i genitali, da buttarsi crudi  
Ai can voraci, gli svelleano, i  
piedi

Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.  
Punito al fine ogni misfatto, e mani  
Con pura onda di fonte e piè lavati,

Ritorno fêr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai parole alla diletta

Nutrice rivolgea: "Portami, o  
vecchia,

Il zolfo salutifero ed il fuoco,

Perché l'albergo vaporare io possa,

E Penelope a me con le fedeli

Sue donne venga; e tu l'altre per  
casa

Femmine tutte a qua venir

conforta".

Ed ella: "Figlio mio, quanto dicesti

Io lodo assai. Ma non vuoi tu che  
prima

Manto a coprirti e tunica io ti  
rechi?

Indegno fora con tai cenci indosso  
Nel tuo palagio rimaner più a  
lungo".

"Prima il zolfo ed il fuoco", ad  
Euriclèa

Rispose il pien d'accorgimenti  
eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro

zolfo

Portògli e il fuoco prestamente; e

Ulisse

La sala ed il vestibolo e il cortile

Più volte vaporò. Salì frattanto

Colei le ancelle a confortar, che

franche

Vedere omai si fessero. Le ancelle

Delle camere uscìro, in man

tenendo

Lucide faci: poscia intorno a lui

Si spargeano e abbracciavano, ed

il capo

Baciavangli, stringendolo e le

spalle,

E l'afferravan nelle mani. Ulisse

Tutte le riconobbe ad una ad una

Nel consapevol petto, e un dolce il

prese

Di sospiri e di lagrime desìo.

# Libro XXIII

La buona vecchia gongolando  
ascese

Nelle stanze superne, alla padrona  
Per nunziar, ch'era il marito in  
casa.

Non le tremavan più gl'invigoriti  
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.  
Quindi le stette sovra il capo, e:  
"Sorgi",  
Disse, "Penelopèa, figlia diletta,

Se il desìo rimirar de' giorni tutti  
Vuoi co' propri occhi. Ulisse  
venne, Ulisse

Nel suo palagio entrò dopo anni  
tanti,

E i proci temerari, onde turbata  
La casa t'era, consumati i beni,  
Molestato il figliuol, ruppe e  
disperse".

E Penelope a lei: "Cara nutrice,  
Gl'Iddii, che fanno, come lor  
talenta,

Del folle un saggio e del più saggio

un folle,

La ragion ti travolsero. Guastâro  
Cotesta mente, che fu sempre  
intègra,

Senza dubbio gl'Iddii. Perché ti  
prendi

Gioco di me, cui sî gran doglia  
preme,

Favole raccontandomi, e mi scuoti  
Da un sonno dolce, che,  
abbracciate e strette

Le mie tenea care palpebre? Io  
mai,

Dacché Ulisse levò nel mar le vele

Per la malvagia innominanda  
Troia,  
Così, no, non dormì. Su via,  
discendi,  
Balìa, e ritorna onde movesti, e  
sappi,  
Che se tali novelle altra mi fosse  
Delle mie donne ad arrear venuta,  
E me dal sonno scossa, io  
rimandata  
Tostamente l'avrei con modi  
acerbi:  
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia  
bianco".

"Diletta figlia", ripigliò la vecchia,  
"Io di te gioco non mi prendo.

Ulisse

Capitò veramente, ed il suo tetto  
Rivide al fin: quel forestier da tutti  
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.  
Telemaco il sapea: ma scortamente  
I paterni consigli in sé celava,  
Delle vendette a preparar lo  
scoppio".

Giubbilò allor Penelope, e, di letto  
Sbalzata, al seno s'accostò la

vecchia,

Lasciando ir giù le lagrime dagli  
occhi,

E con parole alate: "Ah! non  
volermi,

Balia cara, deludere", rispose.

"S'ei, come narri, in sua magione  
alberga,

Di qual guisa poté solo agli audaci  
Drudi, che in folla rimaneanvi  
sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?"

"Io nol vidi, né il so", colei riprese:

"Solo il gemer di quei, ch'eran  
trafitti,

L'orecchio mi ferìa. Noi delle belle  
Stanze, onde aprir non potevam le  
porte,

Nel fondo sedevam, turbate il core;  
Ed ecco a me Telemaco mandato  
Dal genitor, che mi volea. Trovai  
Ulisse in piè tra i debellati proci,  
Che giacean l'un su l'altro, il  
pavimento

Tutto ingombrando. Oh come ratto  
in gioia

La tua lunga tristezza avresti vòlta:

Se di polve e di sangue asperso e  
brutto,

Qual feroce leon, visto l'avessi!

Or, del palagio fuor tutti in un  
monte

Stannosi; ed ei con solforati fuochi,

Ei, che a te m'invio' nunzia fedele,

La nobile magion purga e risana.

Seguimi adunque; e dopo tanti mali

Ambo schiudete alla letizia il core.

Già questo lungo desiderio antico,

Che distruggeati, cessa: Ulisse

vivo

Venne al suo focolare, e nel

palagio

Trovò la sposa e il figlio, e di  
coloro,

Che gli noceano, vendicossi a  
pieno".

"Tanto non esultar, non trionfare,  
Nutrice mia", Penelope soggiunse,  
"Perché t'è noto, quanto caro a tutti,  
E sovra tutti a me caro, e al  
cresciuto

Suo figlio e mio, capiterebbe  
Ulisse.

Ma tu il ver non parlasti. Un nume,

un nume

Fu, che dell'opre ingiuste e de'  
superbi

Scherni indegnato, mandò all'Orco  
i proci,

Che dispregiavan sempre ogni  
novello

Stranier, buon fosse, o reo: quindi  
perîro.

Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra  
Il ritorno perdé, perdé la vita".

"Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola  
Dalla chiostra de' denti?" a lei la

vecchia.

"Il ritorno perdé, perdé la vita,  
Mentre in sua casa e al focolar suo  
sacro

Dimora? Il veggio: chiuderai nel  
petto

Un incredulo cor, finché vivrai.  
Se non che un segno manifesto in  
prova

Ti recherò; la cicatrice onesta  
Della piaga, che in lui di  
guerreggiato

Cinghial feroce il bianco dente  
imprese;

Quella, i piedi lavandogli, io  
conobbi

E volea palesartela: ma egli,  
Con le mani afferrandomi alla  
bocca,

D'accortezza maestro, il mi  
vietava.

Séguimi, io dico. Ecco me stessa io  
metto

Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,  
La morte più crudel fammi morire".

E di nuovo Penelope: "Nutrice,  
Chi le vie degli dèi conoscer

puote?

Né tu col guardo a penetrarle basti.  
Ogni modo a Telemaco si vada,  
E la morte de' proci e il nostro io  
vegga

Liberatore, un uomo ei siasi o un  
nume".

Detto così, dalla superna stanza  
Scese con mente in due pensier  
divisa:

Se di lontano a interrogar l'amato  
Consorte avesse o ad appressarlo  
in vece,

E nelle man bacciarlo e nella testa.  
Varcata, entrando, la marmorea  
soglia,  
Da quella parte, contra lui s'assise,  
Dinanzi al foco, che su lei  
raggiava;  
Ed ei, poggiato a una colonna  
lunga,  
Sedeo con gli occhi a terra, e le  
parole  
Sempre attendea della preclara  
donna,  
Poiché giunti su lui n'eran gli  
sguardi.

Tacita stette e attonita gran tempo:  
Il riguardava con immote ciglia,  
E in quel che ravvisarlo ella  
credea,

Traeanla fuor della notizia antica  
Gli abiti vili, onde scorgealo  
avvolto.

Non si tenne Telemaco, che lei  
Forte non rampognasse: "O madre  
mia,

Madre infelice e barbara consorte,  
Perché così dal genitor lontana?

Ché non siedì appo lui? ché non gli  
parli?

Null'altra fôra così fredda e schiva  
Con marito alla patria, ed a lei  
giunto

Dopo guai molti nel ventesim'anno.  
Ma una pietra per cuore a te sta in  
petto".

E a rincontro Penelope: "Sospesa,  
Figlio, di stupor sono, ed un sol  
detto

Formar non valgo, una dimanda  
sola,

E né, quant'io vorrei, mirarlo in  
faccia.

Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il  
tiene,

Nulla più resta che il mio stato  
inforsi.

Però che segni v'han dal nuziale  
Ricetto nostro impenetrabil tratti,  
Ch'esser noti sappiamo a noi due  
solo".

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,  
E converso a Telemaco: "La madre  
Lascia", diceagli, "a suo piacer  
tentarmi:

Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in

breve.

Perché in vesti mi vede umili e  
abbiette,

Spregiami, e penetrar non san per  
queste

Sino ad Ulisse i timidi suoi  
sguardi,

Noi quel partito consultiamo  
intanto

Che abbracciar sarà meglio. Uom,  
che di vita

Spogliò un uom solo e oscuro, e di  
cui pochi

Sono i vendicator, pur fugge, e il

dolce

Nido abbandona ed i congiunti  
cari.

Or noi della città tolto il sostegno,  
E il fior dell'Itacese gioventude  
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo  
consiglio?"

E il prudente Telemaco: "A te  
spetta,

Diletto padre, il consigliar",  
rispose:

"A te, con cui non v'ha chi  
d'accortezza

Contendere osi. Io seguirotti pronto  
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,  
Le forze mi verranno pria, che il  
coraggio".

"Questo a me sembra", ripigliava  
Ulisse.

"Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle  
Prenda ogni donna e più leggiadre  
vesti.

Poi con l'arguta cetera il divino  
Cantore inviti a una gioconda  
danza.

Acciò chi di fuori ode, o passa, o

alberga

Vicin, le nozze celebrarsi creda.  
Così pria non andrà per la cittade  
Della strage de' proci il sanguinoso  
Grido, che noi non siam  
nell'ombreggiata  
Campagna nostra giunti, in cui  
vedremo  
Ciò che inspirarci degnerà  
l'Olimpio".

Scoltato ed ubbidito ei fu ad un'ora.  
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle  
Prese ogni donna, e più fregiata

apparve.

Femio la cetra nelle man recossi,  
E del canto soave e dell'egregia  
Danza il desìo svegliò. Tutta  
sonava

Quella vasta magion del calpestìo  
Degli uomini trescanti e delle  
donne,  
Cui bella fascia circondava i  
fianchi.

E tal che udìa di fuor, tra sé dicea:  
"Alcun per fermo la cotanto ambita  
Regina ottenne. Trista! che gli  
eccelsi

Tetti di quel, cui vergine congiunta  
S'era, non custodì, finch'ei  
venisse".

Così parlava; e di profonda notte  
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.

In questo mezzo Eurinome cospense  
Di lucid'onda il generoso Ulisse,  
E del biondo licor l'unse, ed il  
cinse

Di tunica e di clamide: ma il capo  
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.  
Ei de' lavacri uscì pari ad un nume,  
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,

Alla sua moglie di rincontro, e  
disse:

"Mirabile! a te più che all'altre  
donne,

Gli abitatori dell'Olimpie case  
Un cuore impenetrabile formâro.  
Quale altra accoglieria con tanto  
gelo

L'uom suo, che dopo venti anni di  
duolo

Alla sua patria ritornasse e a lei?  
Su via, nutrice, per me stendi un  
letto,

Dov'io mi corchi, e mi riposi

anch'io:

Quando di costei l'alma è tutta  
ferro".

"Mirabil", rispondea la saggia  
donna,

"Io né orgoglio di me, né di te nutro  
Nel cor disprezzo, né stupor  
soverchio

M'ingombra: ma guardinga i dèi mi  
fero.

Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,  
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio  
Ti allontanò di remi lungo armato.

Or che badi, Euriclèa, che non gli  
stendi

Fuor della stanza maritale il denso  
Letto, ch'ei di sua mano un dì  
costrusse,

E pelli e manti e sontuose coltri  
Su non vi getti?" Ella così dicea,  
Far volendo di lui l'ultima prova.

Crucciato ei replicò: "Donna,  
parola

T'usci da' labbri fieramente amara.  
Chi altrove il letto collocommi?  
Dura

Al più saputo tornerà l'impresa.  
Solo un nume potrebbe  
agevolmente

Scollocarlo: ma vivo uomo  
nessuno,

Benché degli anni in sul fiorir, di  
loco

Mutar potrà senza i maggiori  
sforzi

Letto così ingegnoso, ond'io già fui,  
Né compagni ebbi all'opra, il dotto  
fabbro.

Bella d'olivo rigogliosa pianta  
Sorgea nel mio cortile, i rami

larga,

E grossa molto, di colonna in  
guisa.

Io di commesse pietre ad essa  
intorno

Mi architettai la maritale stanza,  
E d'un bel tetto la coversi, e salde  
Porte v'imposi e fermamente attate.  
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,  
Alquanto su dalla radice il tronco  
Ne tagliai netto, e con le pialle

sopra

Vi andai leggiadramente, v'adoprai  
La infallibile squadra e il succhio

acuto.

Così il sostegno mi fec'io del letto;  
E il letto a molta cura io ripolli,  
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento  
Con arte varia, e di taurine pelli,  
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.  
Se a me riman, qual fabbricailo,  
intatto,  
O alcun, succiso dell'olivo il  
fondo,  
Portollo in altra parte, io, donna,  
ignoro".

Questo fu il colpo che i suoi dubbi

tutti

Vincitore abbatté. Pallida, fredda,  
Mancò, perdé gli spiriti e  
disvenne.

Poscia corse vêr lui dirittamente,  
Disciogliendosi in lagrime; ed al  
collo

Ambe le braccia gli gettava  
intorno,

E baciavagli il capo e gli dicea:

"Ah! tu con me non t'adirare,

Ulisse,

Che in ogni evento ti mostrasti  
sempre

Degli uomini il più saggio. Alla  
sventura

Condannavanci i numi, a cui non  
piacque

Che de' verdi godesse anni fioriti  
L'uno appo l'altro, e quindi a poco  
a poco

L'un vedesse imbiancar dell'altro il  
crine.

Ma, se il mirarti e l'abbracciarti un  
punto

Per me non fu, tu non montarne in  
ira.

Sempre nel caro petto il cor

tremavami,

Non venisse a ingannarmi altri con  
fole:

Ché astuzie ree covansi a molti in  
seno.

Né la nata di Giove Elena Argiva  
D'amor sarìasi e sonno a uno  
straniero

Congiunta mai, dove previsto  
avesse

Che degli Achei la bellicosa prole  
Nuovamente l'avrebbe alla diletta  
Sua casa in Argo ricondotta un  
giorno.

Un dio la spinse a una indegna  
opra; ed ella  
Pria che di dentro ne sentisse il  
danno,  
Non conobbe il velen, velen da cui  
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.  
Ma tu mi desti della tua venuta  
Certissimo segnale: il nostro letto,  
Che nessun vide mai, salvo noi  
due,  
E Attoride la fante, a me già data  
Dal padre mio, quand'io qua venni,  
e a cui  
Dell'inconcussa nuziale stanza

Le porte in guardia son, tu quello  
affatto

Mi descrivesti; e al fin pieghi il  
mio core,

Ch'esser potria, nol vo' negar, più  
molle".

A questi detti s'eccitò in Ulisse  
Desio maggior di lagrime. Piagnea,  
Sì valorosa donna e sì diletta  
Stringendo al petto. E il cor di lei  
qual era?

Come ai naufraghi appar grata la  
terra

Se Nettuno fracassò nobile nave,  
Che i vasti flutti combatteano e i  
venti,

Tanto che pochi dal canuto mare  
Scampâr nôtando a terra e con le  
membra

Di schiuma e sal tutte incrostate, e  
lieti

Su la terra montâr, vinto il periglio:  
Così gioia Penelope, il consorte  
Mirando attenta, né staccar sapea  
Le braccia d'alabastro a lui dal  
collo.

E già risorta lagrimosi il ciglio

Visti gli avria la ditirosea Aurora,  
Se l'occhio azzurro di Minerva un  
pronto

Non trovava compenso. Egli la  
Notte

Nel fin ritenne della sua carriera,  
Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,  
Giunger non consentendole i veloci  
Dell'alma luce portator destrieri,  
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in  
cielo

La figlia del mattin su trono d'oro.

Ulisse allor queste parole volse

Non liete alla donna: "O donna,  
giunto

Non creder già de' miei travagli il  
fine.

Opra grande rimane, immensa, e  
cui

Fornir, benché a fatica, io tutta  
deggio.

Tanto mi disse di Tiresia l'ombra  
Il dì ch'io per saver del mio  
ritorno,

E di quel de' compagni, al fosco  
albergo

Scesi di Dite. Or basta. Il nostro

letto

Ci chiama e il sonno, di cui tutta in  
noi

Entrerà l'ineffabile dolcezza".

E Penelope a lui così rispose:

"Quello a te sempre apparecchiato  
giace,

Poiché di ritornar ti diêro i numi.

Ma tu quest'opra, di cui qualche  
dio

Risvegliò in te la rimembranza,  
dimmi.

Tu non vorrai da me, penso, celarla

Poscia; e il tosto saperla a me par  
meglio".

"Sventurata, perché", l'altro riprese,  
"Tal nel tuo petto e sì fervente  
brama?

Nulla io t'asconderò: benché  
goderne

Certo più che il mio core, il tuo  
non deggia.

L'ombra ir m'impose a città molte,  
un remo

Ben fabbricato nelle man tenendo,  
Né prima il piè fermar, che ad una

nuova

Gente io non sia, che non conosce  
il mare,

Né cosperte di sal vivande gusta,  
Né delle navi dalle rosse guance  
O de' remi, che sono ale alle navi,  
Notizia vanta. E mi diè un segno il  
vate.

Quel dì, che un altro pellegrino, a  
cui

M'abbatterò per via, me un  
ventilabro

Portar dirà su la gagliarda spalla,  
Allora, infitto nella terra il remo,

E vittime perfette a re Nettuno  
Svenate, un toro, un ariete, un  
verro,

Riedere io debbo alle paterne case,  
E per ordine offrir sacre ecatombi  
Agli dèi tutti che in Olimpo han  
seggio.

Quindi a me fuor del mare, e  
mollemente

Consunto al fin da una lenta  
vecchiezza,

Morte sopravverà placida e dolce,  
E beate vivran le genti intorno.  
Ecco il destin che il tuo consorte

aspetta".

Ed ella ripigliò: "Se una vecchiezza  
Migliore i dèi prométtonti, che tutta  
L'altra etade non fu, t'allegra  
dunque,  
O d'ogni angoscia vincitor felice".

Eurìnome frattanto ed Euriclèa  
Di molli coltri e di tappeti il casto  
Letto adornavan delle faci al lume.  
Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi  
riposi  
Euriclèa si ritrasse, ed Eurinòme

In vêr la stanza maritale Ulisse  
Precedeva, e Penelope, tenendo  
Fiaccola in man: poi ritirossi  
anch'ella;

E con pari vaghezza i due consorti  
Del prisco letto rinnovaro i patti.  
Telemaco non meno ed i pastori,  
Fatti i lor piè cessar dalla  
gioconda

Danza, e quei delle donne, al sonno  
in preda

S'abbandonaro nell'oscura sala.

Ma Penelope e Ulisse un

sovrumano

De' mutui lor ragionamenti vari,  
Che la notte coprìa, prendean  
diletto.

Ella narrava, quanto a lei di doglia  
Diè la vista de' proci, ed il  
trambusto

In ch'era la magion, mentre,  
velando

La loro audacia dell'amor del  
manto,

Sempre a terra stendean pecora o  
bue,

E dai capaci dogli il delicato

Vino attigeano. D'altra parte  
Ulisse

Que' mali, che in se stesso o a  
gente avversa

Sofferti avea pellegrinando, o  
inflitti,

Le raccontava: un non so che di  
dolce

L'anima ricercavale ed a lei,  
Finch'ei per tutte andò le sue  
vicende,

Non abbassava le palpèbre il  
sonno.

Tolse a dir, come i Cìconi da prima  
Vinse, e poi de' Lotòfagi alla  
pingue

Terra sen venne; e rammentò gli  
eccessi

Del barbaro Ciclope, e la sagace  
Vendetta fatta di color tra i suoi,  
Ch'ei metteasi a vorar senza  
pietade.

Come ad Eolo approdò, da cui  
gentile

Accoglienza e licenza ebbe del  
pari:

Ma non ancor gli concedeano i fati

La contrada natia, donde rapillo  
Subitana procella, e sospirante  
Molto e gemente, il ricacciò  
nell'alto.

Quindi l'amaro descriveale arrivo  
Alla funesta dalle larghe porte  
Cittade de' Lestrìgoni, e gli ancisi  
Compagni tanti, e i fracassati legni,  
Fuor che uno, sovra cui salvossi  
appena.

Gli scaltrimenti descrivea di Circe  
E il viaggio impensato in salda  
nave,  
Per consultar del Teban vate

l'alma,

Alla casa inamabile di Pluto,  
Dove s'offrîro a lui gli antichi  
amici,

Ombre guerriere, ed Anticlèa, che  
in luce

Poselo, e intese alla sua infanzia  
cara.

Aggiunse le Sirene, innanzi a cui  
Passare ardì con disarmati orecchi;  
E gl'instabili scogli, e la tremenda  
Cariddi e Scilla, cui non vider mai  
I più destri nocchieri impunemente.  
Né l'estinto tacea del Sole armento,

E la vermiglia folgore di Giove  
Altitonante, che percosse il legno,  
E i compagni sperdè. Campò egli a  
terra

Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed  
ivi

Calipso, che bramava essergli  
sposa,

Il ritenea nelle sue cave grotte,  
L'adagiava di tutto, e giorni eterni  
Senza canizie prometteagli: pure  
Nel seno il cor mai non piegògli.

Al fine

Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,

Che al par d'un nume l'onorârô, e in  
nave

Di rame carica e d'oro e di vestiti,  
All'aere dolce de' natii suoi monti  
Rimandârlo. Quest'ultima parola  
Delle labbra gli uscìa, quando  
soave

Scioglitor delle membra e d'ogni  
cura

Disgombrator, sopra lui cadde il  
sonno.

Ma in questo mezzo la  
Pupilleazzurra

Di Laerte il figliuol non obbliava.  
Come le parve ch'ei goduto avesse  
Di notturna quiete appo la fida  
Moglie abbastanza, incontanente  
mosse

E a levarsi eccitò dall'Oceàno  
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,  
Perché la terra illuminasse e il  
cielo.

Sorse allora l'eroe dal molle letto,  
E questi accenti alla consorte  
volse:

"Consorte, sino al fondo ambi la  
coppa

Bevemmo del dolor; tu, che  
piangevi

Il mio ritorno disastroso, ed io,  
Cui Giove e gli altri dèi, dalla  
bramata

Patria volean tra mille affanni in  
bando.

Or, che agli Eterni riunirci piacque,  
Cura tu prenderai di quanto in casa  
Rèstami; ed io di ciò, che gli  
orgogliosi

Proci usurpârô a me, parte co' doni  
Del popol mio, parte co' miei  
conquisti,

Ristorerommi a pieno, in sin che  
tutte

Si riempian di nuovo a me le stalle.

Io nella folta di diverse piante

Campagna sua corro a veder

l'antico

Genitor, che per me tanto dolora.

Tu, benché saggia, il mio precetto  
ascolta.

Sorto il novello sol, per la cittade

Della morte de' proci andrà la

fama.

Sali nell'alto con le ancelle e siedì,

Ed in guisa ivi sta, che non t'accada

Né voce ad alcun volgere, né  
sguardo".

Detto, vestissi le bell'armi, e il  
prode

Figlio animava e i due pastori, e a  
tutti

Prendere ingiunse i marziali arnesi.  
Quelli, obbedendo, armavansi, e,  
dischiuse

Le porte, usciano: precedeali  
Ulisse.

Già si spargea su per la terra il  
lume;

Ma fuor della città tosto li trasse  
Di nube cinti l'Atenèa Minerva.

# Libro XXIV

Mercurio intanto, di Cillene il dio  
L'alme de' proci estinti a sé  
chiamava.

Tenea la bella in man verga  
dell'oro,

Onde i mortali dolcemente  
assonna,

Sempre che il vuole, e li dissonna  
ancora.

Con questa conducea l'alme

chiamate,

Che stridendo il seguiano. E come appunto

Vipistrelli nottIvaghi nel cupo  
Fondo talor d'una solenne grotta,  
Se avvien che alcun dal sasso ove  
congiunti

L'uno appo l'altro s'atteneano,  
caschi,

Tutti stridendo allor volano in  
folla:

Così movean gli spirti, e per la  
fosca

Via precedeali il mansueto ErmEte.

L'Oceàn trapassavano, e la bianca  
Pietra e del sole le lucenti porte,  
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti  
D'asfodèlo immortale inferni prati  
Giunser, dove soggiorno han degli  
estinti

Le aeree forme e i simulacri  
ignudi.

L'alma trovâro del Peliade Achille,  
Di Pátroclo, d'Antilocco e d'Aiace,  
Che i Danai tutti, salvo il gran  
Pelide,  
Di corpo superava e di sembante,

Corona fean di Pèleo al figlio: ed  
ecco

Dolente presentarsegli lo spirito  
Dell'Atride Agamennone, cui tutti  
Seguian coloro che d'Egisto un  
giorno

Nella casa infedel con lui periro.  
Primo gli volse le parole Achille:  
Noi credevanti sovra tutti, Atride  
Della Grecia gli eroi diletto al  
vago

Del fulmin Giove, poiché a molta e  
forte

Gente imperavi sotto l'alte mura

Di Troia, lungo degli Achivi  
affanno.

Pur te assalir dovea, primo tra  
quelli

Che ritornâro, la severa Parca,  
Da cui scampar non lice ad uom  
che nacque.

Ché non moristi almeno in  
quell'eccelso

Grado, di cui godevi, ad Ilio  
innanzi?

Qual tomba i Greci, che al tuo  
figlio ancora

Somma gloria sarìa ne' dì futuri,

Non t'avriano innalzata? Oh  
miseranda  
Fine che in vece ti prescrisse il  
fato!"

"Felice te", gli rispondea l'Atride,  
"Figlio di Pèleo, Achille ai numi  
eguale,  
Tu che a Troia cadesti, e lunge  
d'Argo,  
E a cui de' Greci e de' Troiani i  
primi,  
Che pugnavan per te, cadeano  
intorno!

Tu de' cavalli immemore e de'  
cocchi,

Cadaver grande sovra un grande  
spazio,

Giacevi in mezzo a un vortice di  
polve;

E noi combattevam da mane a sera,  
Né cessava col dì, credo, l'atroce  
Pugna ostinata, se da Giove mosso  
Gli uni non dividea dagli altri un  
turbo.

Tosto che fuor della battaglia tratto,  
E alle navi per noi condotto fosti,  
Asperso prima il tuo formoso

corpo

Con tepid'acque e con fragranti  
essenze,

Ti deponemmo in su funèbre letto;  
E molte sovra te lagrime calde  
Spargeano i Danai e recideansi il  
crine.

Ma la tua madre, il grave annunzio  
udito,

Del mare uscì con le Nereidi  
eterne,

E un immenso clamor corse per  
l'onde,

Tal che tremarsi le ginocchia sotto

Gli Achei tutti sentiro. E già salite  
Precipitosi avrian le ratte navi,  
S'uom non li ritenea, la lingua e il  
petto

Pien d'antico saver, Nestor, di cui  
Ottimo sempre il consiliar  
tornava:

"Arrestatevi, Argivi, non fuggite",  
Disse il profondo del Nelide  
senno,

"O figli degli Achei: questa è la  
madre,

Ch'esce dall'onda con l'equòree  
Dive

E al figliuol morto viene". A tai  
parole

Ciascun risté. Ti circondaro allora  
Del vecchio Nereo le cerulee  
figlie,

Lugubri lai mettendo, e a te divine  
Vesti vestiro. Il coro anche plorava  
Delle nove sorelle, alternamente  
Sciogliendo il canto or l'una, or l'  
altra; e tale

Il poter fu delle canore Muse,  
Che un sol Greco le lagrime non  
tenne.

Dieci dì e sette ed altrettante notti,

Uomini e dèi ti piangevam del pari:  
Ma il giorno che seguì, ti demmo al  
foco,

E agnelle di pinguedine fiorite  
Sgozzammo e buoi dalla lunata  
fronte.

Tu nelle vesti degli dèi, nel dolce  
Mele fosti arso e nel soave  
unguento;

E mentre ardevi, degli Acaici eroi  
Molti corser con l'arme intorno al  
rogo,

Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un  
rimbombo

Destossi che salì fino alle stelle.  
Come consunto la vulcania fiamma,  
Achille, t'ebbe, noi le candide  
ossa,  
Del più puro tra i vini e del più  
molle  
Tra gli unguenti irrigandole, su  
l'Alba  
Raccoglievamo; e la tua madre  
intanto  
Portò lucida d'oro urna, che dono  
Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.  
Entro quest'urna le tue candide  
ossa

Con quelle di Patròclo, illustre  
Achille,  
Giaccion: ed ivi pur, benché  
disgiunte,  
L'ossa posan d'Antìloco, cui tanto  
Sovra tutti i compagni onor  
rende vi,  
Spento di vita il Meneziade.  
Quindi  
Massima ergemmo e sontuosa  
tomba  
Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,  
Su l'Ellesponto, ove più sporge il  
lido:

Perché chi vive e chi non nacque  
ancora,

Solcando il mar la dimostrasse a  
dito.

La madre tua, che interrogonne i  
numi,

Splendidi in mezzo il campo al fior  
dell'oste

Giuochi propose. Io molte esequie  
illustri

Dove all'urna d'un re la gioventude  
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar  
s'appresta,

Vidi al mio tempo: ma più assai,

che gli altri

Certami tutti, con le ciglia in arco  
Quelle giostre io mirai, che per te  
diede

Sì belle allor la piediargentea Teti.  
Così caro vivevi agl'immortali!  
Però il tuo nome non si sparse  
teco:

Anzi la gloria tua pel mondo tutto  
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.  
Ma io qual pro di così lunga guerra  
Da me finita, se cotal ruina  
Per man d'Egisto e d'una moglie  
infame,

Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?"

Cotesti avean ragionamenti, quando  
Lor s'accostò l'interprete Argicida,  
Che de' proci testé da Ulisse vinti  
L'alme guidava. Agamennone e  
Achille

Non prima li sguardâr che ad  
incontrarli

Maravigliando mossero. L'Atride  
Ratto conobbe Anfimedonte, il  
caro

Figlio di quel Melanio, onde

ospizio ebbe

In Itaca, e così primo gli disse:

"Anfimedonte, per qual caso  
indegno

Scendeste voi sotterra, eletta gente,

E tutti d'una età? Scêrre i migliori

Meglio non si potria nella cittade.

Nettuno forse vi annoiò sul mare,

Fieri venti eccitando e immani

flutti?

O v'offesero in terra uomini ostili,

Mentre buoi predavate e pinguì

agnelle?

O per la patria e per le care donne  
Combattendo cadeste? A un tuo  
paterno

Ospite, che tel chiede, manifesta.  
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io  
Col divin Menelao venni al tuo  
tetto,

Ulisse a persuader, che su le  
armate

Di saldi banchi e ben velate navi  
Ci accompagnasse a Troia? Un  
mese intero

Durò il passaggio per l'immenso  
mare,

Poiché svelto da noi fu a stento il  
prode

Rovesciator delle cittadi Ulisse".

E di rincontro Anfimedonte: "O  
figlio

Glorioso d'Atrèò, re delle genti,  
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo  
modo

Ci toccasse di morte, ora io ti  
narro.

D'Ulisse, ch'era di molt'anni  
assente,

La consorte ambivamo. Ella nel

core

Morte a noi macchinava, e non  
volendo

Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,  
Un compenso inventò. Mettea la  
trama

In sottile ampia, immensa tela  
ordita

Da lei nel suo palagio; e, noi  
chiamati:

"Giovinetti", dicea, "miei proci,  
Ulisse

Senza dubbio morì. Tanto a voi  
dunque

Piaccia indugiar le nozze mie ch'io  
questo

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Onde a mal non mi vada il vano  
stame,

Pria fornir possa, che la negra il  
colga

D'eterno sonno apportatrice Parca.  
Volete voi che m'òrdanmi le Achee,  
Se ad uom, che tanto avea d'arredi  
vivo,

Fallisse un drappo, in cui giacersi  
estinto?"

Con siffatte parole il core in petto

Ci tranquillò. Tessa di giorno  
intanto

L'insigne tela e la stessea di notte,  
Di mute faci al consapevol raggio.  
Un triennio così nella sua frode  
Celavasi e tenea gli Achivi a bada.  
Ma sorgiunto il quart'anno, e le  
stagioni,

Uscendo i mesi, nuovamente  
apparse,  
E compiuta de' giorni ogni rivolta,  
Noi, da un ancella non ignara  
instrutti,  
Penelope trovammo al suo notturno

Retrogrado lavoro, e ripugnante  
Pur di condurlo la sforzammo a  
riva.

Quando ci mostrò alfin l'inclito  
ammanto,

Che risplendea, come fu asterso  
tutto,

Del sole al pari o di Selene, allora  
Ulisse, non so d'onde, un genio  
avverso

Menò al confin del campo, ove  
abitava

Il custode de' verri, ed ove giunse  
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea

Dall'arenosa Pilo in negra nave.  
Morte a noi divisando, alla cittade  
Vennero; innanzi il figlio e il padre  
dopo.

Questi in lacero arnese e  
somiigliante

A un infelice paltoniere annoso,  
Che sul bastone incurvasi, condotto  
Fu dal pastor de' verri; i più  
meschini

Vestiti appena il ricoprìan, né  
alcuno

Tra i più attempati ancor, seppe di  
noi,

Com'ei s'offerse, ravvisarlo.

Quindi

Motteggi e colpi le accoglienze  
fũro.

Colpi egli paziente in sua magione  
Per un tempo soffrìa, non che  
motteggi;

Ma, come spinto dall'Egìoco Giove  
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,  
E con l'aìta del figliuol nell'alto  
Le serrò del palagio. Indi con  
molto

Prevedimento alla reina ingiunse  
Che l'arco proponesse e il ferro ai

proci:

Funesto gioco, che finì col sangue.

Nessun di noi del valid'arco il

nervo

Tender potea: ché opra da noi non  
era.

Ma dell'eroe va in man l'arma. Il

pastore

Noi tutti sgridavam, perché all'eroe

Non la recasse. Indarno fu.

Telemaco

Comandògli recarla, e Ulisse

l'ebbe.

Ei, prese in man l'arco famoso, il

tese

Così e il tirò, che ambo le corna  
estreme

Si vennero ad unir: poi la saetta  
Per fra tutti gli anei sospinse a  
volo.

Ciò fatto, stette in su la soglia, e i  
ratti

Strali versossi ai piedi,  
orrendamente

Guardando intorno. Antìnoo colse  
il primo,

E dopo lui, sempre di contra or  
l'uno

Tolto e or l'altro di mira, i  
sospirosi

Dardi scoccava, e cadea l'un su  
l'altro.

Certo un nume l'aitava. I suoi  
compagni,

Seguendo qua e là l'impeto suo,  
A gara trucidavanci: lugùbri  
Sorgean lamenti, rimbombar s'udìa  
Delle teste percosse ogni parete;  
E correa sangue il pavimento tutto.  
Così, Atride, perimmo e i nostri  
corpi  
Giaccion negletti nel cortil

d'Ulisse:

Poiché nulla ne san gli amici  
ancora,

Che dalla tate a tergerci e dal  
sangue

Non tarderiano e a piangerci  
deposti,

De' morti onor, sovra un funèbre  
letto".

"O fortunato", gridò allor l'Atride

"Di Laerte figliuol, con qual valore

La donna tua riconquistasti! E

quanto

Saggia o memore ognor dell'uomo,  
a cui

Nel pudico suo fiore unita s'era  
Visse d'Icaro la figliuola illustre!

La rimembranza della sua virtude  
Durerà sempre, e amabile ne' canti  
Ne sonerà per l'universo il nome.

Non così la Tindaride, che, osando  
Scellerata opra, con la man, che  
data

Vergine aveagli, il suo marito  
uccise.

Costei fia tra le genti un odioso  
Canto perenne: ché di macchia tale

Le donne tutte col suo fallo  
impresse,  
Che le più oneste ancor tinte  
n'andranno".

Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,  
Della terra caverne, ivan  
quell'alme  
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse e il figlio intanto e i due  
pastori  
Giunser, dalla città calando, in  
breve

Del buon Laerte al poder culto e  
bello,  
De' suoi molti pensier frutto, e de'  
molti  
Studi e travagli suoi. Comoda casa  
Gli sorgea quivi di capanne cinta,  
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno  
Davan famigli, che, richiesti  
all'uopo  
Delle sue terre, per amor più  
ancora,  
Che per dover, servianlo; ed una  
buona  
Pur v'abitava Siciliana fante,

Che in quella muta solitudin verde  
De' canuti anni suoi cura prendea.  
Ulisse ai due pastori e al caro  
pegno:

"Entrate", disse, "nella ben  
construtta

Casa, e per cena un de' più grassi  
porci

Subito apparecchiate. Io voglio il  
padre

Tentar, s'ei dopo una sì lunga  
assenza

Mi ravvisa con gli occhi, o estinta  
in mente

Gli abbia di me la conoscenza il tempo".

Detto, consegnò lor l'armi; e

Telemaco,

E i due pastor rapidi entrâro.

Ulisse

Del grande orto pomifero alla volta

Mosse, né Dolio, discendendo in quello,

Trovò, né alcun de' figli o degli schiavi,

Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto

D'ispido circondar muro  
campestre,  
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.  
Sol trovò il genitor, che ad una  
pianta

Curvo zappava intorno. Il ricoprìa  
Tunica sozza ricucita e turpe:  
Dalle punture degli acuti rovi  
Le gambe difendevan gli schinieri  
Di rattoppato cuoio e le man  
guanti:

Ma berretton di capra in su la testa  
Portava il vecchio; e così ei la  
doglia

Nutrive ed accrescea nel caro  
petto.

Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni  
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi  
molti

Mali più ancor, che dall'età,  
consunto,

Lagrima, stando sotto un alto pero,  
Dalle ciglia spandea. Poi nella  
mente

Volsse e nel cor, qual de' due fosse  
il meglio,

Se con amplessi a lui farsi e con  
baci,

E narrar del ritorno il quando e il  
come,

O interrogarlo prima, e  
punzecchiarlo

Con detti forti risvegliando il  
duolo,

Per raddoppiar la gioia; e a ciò  
s'attenne.

Si drizzò dunque a lui, che basso il  
capo

Tenea zappando ad una pianta  
intorno,

E: "Vecchio", disse, "della cura  
ignaro,

Cui domanda il verzier, certo non  
sei,

Arbor non v'ha, non fico, vite,  
oliva

Che l'abil mano del cultor non  
mostri,

Né sfuggì all'occhio tuo di terra un  
palmo.

Altro, e non adirartene, io dirotti:  
Nulla è negletto qui, fuorché tu  
stesso.

Coverto di squallor véggioti e  
avvolto

In panni rei, non che dagli anni

infranto.

Se mal ti tratta il tuo signor, per  
colpa

Della pigrizia tua non è ciò, penso:  
Anzi tu nulla di servil nel corpo  
Tieni o nel volto, chi ti guarda  
fisso.

Somigli ad un re nato; ad uom  
somigli,

Che, dopo il bagno e la gioconda  
mensa,

Mollemente dormir debba su i letti  
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or  
dimmi

Preciso e netto chi tu servi, e a cui  
L'orto governi, e fa' ch'io sappia in  
oltre,

Se questa è veramente Itaca, dove  
Son giunto, qual testé colui  
narrommi

Che in me scontrossi, uom di non  
molto senno,

Quando né il tutto raccontar, né  
volle

Me udir, che il richiedea, se in  
qualche parte

D'Itaca un certo vive ospite mio,  
O morte il chiude la magion di

Dite.

A te parlerò in vece, e tu l'orecchio  
Non ricusar di darmi. Ospite un  
tale

Nella mia patria io ricevevi, di cui  
Non venne di lontano al tetto mio  
Forestier mai, che più nel cor  
m'entrasse.

Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,  
D'Arcesio il figlio, a genitor  
vantava.

Il trattai, l'onorai, l'accarezzai  
Nel mio di beni ridondante  
albergo,

E degni in sul partir doni io gli  
porsi:

Sette di lavorato oro talenti,  
Urna d'argento tutta e a fiori sculta,  
Dodici vesti tutte scempie, e tanto  
Di tappeti, di tuniche e di manti;  
E quattro belle, oneste, e di lavori  
Femmine sperte ch'egli stesso  
elesse".

"Stranier", rispose lagrimando il  
padre,

"Sei nella terra di cui chiedi, ed  
ove

Una pessima gente ed oltraggiosa  
Regna oggidì. Que' molti doni, a  
cui

Ei con misura eguale avria  
risposto,

Come degno era bene, or, che qui  
vivo

Nol trovi più, tu gli spargesti al  
vento.

Ma schiettamente mi favella: quanti  
Passâro anni dal dì che ricevesti  
Questo nelle tue case ospite gramo,  
Che s'ei vivesse ancor sarìa il mio  
figlio?

Misero! in qualche parte, e dalla  
patria

Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o  
in terra

De' volatori preda e delle fere:  
Né ricoperto la sua madre il  
pianse,

Né il pianse il genitor; né la dotata  
Di virtù, come d'ôr, Penelopèa  
Con lagrime onorò l'estinto sposo  
Sopra fùnebre letto, e gli occhi  
prima

Non gli compose con mal ferma  
destra.

Ciò palesami ancor: chi sei tu? e  
dove?

Dove a te la città? la madre? il  
padre?

A qual spiaggia s'attiene il ratto  
legno

Che te condusse e i tuoi compagni  
illustri?

O passegger venisti in nave altrui,  
E, te sbarcato, i giovani partiro?"

"Tutto", riprese lo scaltrito eroe,  
"Narrerò acconciamente. Io figlio  
sono

Del re Polipemònide Afidante.  
In Alibante nacqui, ove ho un  
eccelso

Tetto, e mi chiamo Epèrito. Me  
svelse

Dalla Sicilia un Genio avverso, e a  
queste

Piagge sospinse; ed or vicino ai  
campi,

Lungi della città, stassi il mio  
legno.

Volge il quint'anno omai che Ulisse  
sciolse

Dalla mia patria. Sventurato! a

destra

Gli volavano allor gli augelli, ed

io

Lui, che lieto partì, congedai lieto:

Quando ambi speravam che

rinnovato

L'ospizio avremmo e ricambiati i

doni".

Disse, e fosca di duol nube coverse

La fronte al padre, che la fulva

polve

Prese ad ambo le mani, e il

venerando

Capo canuto se ne sparse, mentre  
Nel petto spesseggiavangli i  
sospiri.

Ulisse tutto commoveasi dentro,  
E un acre si sentìa pungente spirito  
Correre alle narici, il caro padre  
Mirando attento: al fin su lui  
gittossi,

E stretto il si recava in fra le  
braccia,

E il baciava più volte, e gli dicea:  
"Quell'io, padre, quell'io, che tu  
sospiri,

Ecco nel ventesmo anno in patria

venni.

Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,  
E sappi in breve, perché il tempo  
stringe,

Ch'io tutti i proci uccisi, e vendicai  
Tanti e sì gravi torti in un dì solo".

"Ulisse tu?" così Laerte tosto,

"Tu il figlio mio? Dammene un  
segno, e tale,

Che in forse io non rimanga un solo  
istante".

E Ulisse: "Pria la cicatrice mira

Della ferita che cinghial sannuto  
M'aperse un dì sovra il Parnaso,  
quando

Ad Autolico io fui per quei che in  
Itaca

M'avea doni promessi,  
accompagnando

Col moto della testa i detti suoi.  
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui  
Nell'ameno verzier dono mi festi.  
Fanciullo io ti seguìa con ineguali  
Passi per l'orto, e or questo árbole,  
or quello

Chiedeati; e tu, come andavam tra

loro,

Mi dicevi di lor l'indole e il nome.

Tredici peri a me donasti e dieci

Meli e fichi quaranta, e promettesti

Ben cinquanta filari anco di viti,

Che di bella vendemmia eran già

carche:

Poiché vi fan d'ogni sorta uve, e

l'Ore,

Del gran Giove ministre, i lor

tesori

Versano in copia su i fecondi

tralci".

Quali dar gli potea segni più chiari?  
Laerte, a cui si distemprava il core,  
E vacillavan le ginocchia, avvolse  
Subito ambe le mani al collo  
intorno

Del figlio; e il figlio lui, ch'era di  
spirti

Spento affatto, a sé prese ed il  
sostenne.

Ma come il fiato in seno, e nella  
mente

I dispersi pensieri ebbe raccolti:  
"O Giove padre", sclamò egli, "e  
voi,

Numi, voi certo su l'Olimpo ancora  
Siete e regnate ancor, se la dovuta  
Pena portâr de' lor misfatti i proci.  
Ma un timore or m'assal, non  
gl'Itacesi

Vengan tra poco a queste parti in  
folla,

E messi qua e là mandino a un  
tempo

De' Cefalleni alle città vicine.

"Sta di buon core", gli rispose  
Ulisse,

"Né ti prenda di ciò cura o

pensiero.

Alla magion, che non lontana siede,  
Moviamo: io là Telemaco invïai  
Con Filezio ed Eumèò, perché  
allestita

Prestamente da lor fosse la cena".

In via, ciò detto, entraro, e, come  
giunti

Fûro al rural non disagiato albergo,  
Telemaco trovâr co' due pastori,  
Che incidea molte carni, ed un  
possente

Vino mescea. La Siciliana fante

Lavò Laerte e di biond'olio l'unse  
E d'un bel manto il rivestì: ma  
Palla,

Scesa per lui di ciel, le membra  
crebbe

De' popoli al pastore; e di persona  
Più alto il rese, e più ritondo in  
faccia.

Maravigliava Ulisse, allor che il  
vide

Simile in tutto agl'Immortali, e:  
"Padre",

Disse, "opra fu, cred'io, d'un  
qualche nume

Cotesta tua statura, e la novella  
Beltà, che in te dopo i lavacri io  
scorgo".

"Oh", riprese Laerte, "al padre  
Giove

Stato fosse e a Minerva e a Febo in  
grado,

Che quale allora io fui, che su la  
terra

Continental, de' Cefalleni duce,  
La ben costrutta Nerico espugnai,  
Tal potuto avess'io con l'arme in  
dosso

Starmi al tuo fianco nella nostra  
casa,  
E i proci ributtar, quando per loro  
Splendea l'ultimo sol! Di loro a  
molti  
Sciolte avrei le ginocchia, e a te  
sarebbe  
Infinito piacer corso per l'alma".

Così Laerte e il figlio. E già,  
cessata  
Dell'apparecchio la fatica, a mensa  
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi  
Stese l'avide man, che Dolio

apparve.

E seco i figli dal lavoro stanchi:  
Poiché uscita a chiamarli era la  
buona

Sicula madre, che nudriàli sempre,  
E il vecchio Dolio dall'etade  
oppresso

Con amor grande governava.

Ulisse

Veduto e ravvisatolo, restârò  
Tutti in un piè di meraviglia colmi:  
Ma ei con blande voci: "O  
vecchio", disse,  
Siedi alla mensa, e lo stupor

deponi.

Buon tempo è già che, desiando ai  
cibi

Stender le nostre mani, e non  
volendo

Cominciar senza voi, cen  
rimanemmo".

Dolio a tai detti con aperte braccia  
Mosse dirittamente incontro a  
Ulisse,

E la man, che afferrò, baciògli al  
polso.

Poi così gli dicea: "Signor mio

dolce,

S'è ver che a noi, che di vederti  
brama

Più assai che speme, chiudevam  
nel petto,

Te rimenâro alfin gli stessi numi,  
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa  
Ti consolino i dèi. Ma dimmi il  
vero:

Sa la regina per indizio certo  
Che ritornasti, o vuoi che a  
rallegrarla

Di sì prospero evento un nunzio  
corra?"

"Dolio", ripigliò Ulisse, "la regina  
Già il tutto sa. Perché t'affanni  
tanto?"

Il vecchio allora sovra un polito  
scanno

Prontamente sedé. Né men di lui,  
Festa feano ad Ulisse i suoi  
figliuoli,

E or l'un le mani gli afferrava, or  
l'altro:

Indi sedean di sotto al caro padre  
Conforme all'età loro. Ed in tal  
guisa

Della mensa era quivi ogni  
pensiero.

La fama intanto il reo destin de'  
proci

Per tutta la città portava intorno.

Tutti, sentite le funeste morti,  
Chi di qua chi di là, con urli e  
pianti

Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi  
vani

Fuor ne traeano, e li ponean  
sotterra.

Ma quei, cui diede altra isola il

natale,

Mettean su ratte pescherecce  
barche,

E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,  
Nel Foro s'adunâr dolenti e in  
folla.

Come adunati fûr, surse tra gli altri  
Eupite, a cui per Antinòo sua prole,  
Che primo cadde della man  
d'Ulisse,

Stava nell'alma un indelebil duolo.  
Questi arringò, piangendo  
amaramente:

"Amici, qual costui strana fortuna

Agli Achei fabbricò! Molti ed  
egregi,  
Ne addusse prima su le navi a  
Troia,  
E le navi perdette, ed i compagni  
Seppellì in mar: poi nella propria  
casa,  
Tornato, altri ne sparse, e d'Aide ai  
regni  
Mandò di Cefallenia i primi lumi.  
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla  
regnata  
Dagli Epei divina Elide ricovri,  
Vadasi; o infamia patiremo eterna.

Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi  
Rimbombar s'udrà ognor, se gli  
uccisori

De' figli non puniamo e de' fratelli.  
Io certo più viver non curo, e, dove  
Subito non si vada, e la lor fuga,  
Non si prevenga, altro io non  
bramo, o voglio,  
Salvo che riünirmi ombra a  
quell'ombre.

Così ei, non restandosi dal pianto;  
E la pietade in ogni petto entrava.

Giunsero allor dalla magion

d'Ulisse

Medonte araldo ed il cantor divino,  
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo  
Si collocârò. Alto stupore invase  
Tutti, e il saggio Medonte i labbri  
aperse:

"O Itacesi, uditemi. Credete  
Voi che Ulisse abbia tolto impresa  
tale  
Contra il voler de' sempiterni? Un  
dio  
Vidi io stesso al suo fianco, un dio,  
che affatto  
Mentore somigliava. Or gli apparìa

Davanti, in atto d'animarlo, ed ora  
Per l'atterrita sala impeto fea,  
Sgominando gli Achei, che l'un su  
l'altro

Traboccavano". Disse; e di tai detti  
Inverdì a tutti per timor la guancia.

Favellò ancor nel Foro un vecchio  
eroe,

Alitese Mastòride, che solo  
Vedea gli andati ed i venturi tempi,  
E che, sentendo rettamente, disse:  
"Or me udite, Itacesi. Egli è per

colpa

Vostra che ciò seguì: però che  
sordi

Agli avvisi di Mentore ed a' miei,  
Lasciar le briglie sovra il collo ai  
vostri

Figli vi piacque, che al mal far  
dirotti

La davano pel mezzo in ogni  
tempo,

Le sostanze rodendo, e ingiuriando  
La casta moglie d'un signor  
preclaro,

Di cui sogno pareva loro il ritorno.  
Obbeditemi al fin, mossa non fate:

Onde pur troppo alcun quella  
sventura,  
Che sarà ito a ricercar, non trovi".

Tacque; e s'alzaro i più con grida e  
plausi.

Gli altri uniti rimasero: ché loro  
Non gustò il detto, ma seguiano  
Eupite.

Poscia, chi qua, chi là, correano  
all'armi.

Cinti e splendenti del guerrier  
metallo

Si raccolser davanti alla cittade

Quasi in un globo; ed era incauto  
duce

Della stoltezza loro Eupite stesso.  
Credea la morte vendicar del  
figlio,  
E lui, che redituro indi non era,  
Coglier dovea la immansueta  
Parca,

Pallade, il tutto visto, al Saturnide  
Si converse in tal guisa: "O nostro  
padre,  
Di Saturno figliuol, re de' regnanti,  
Mostrami ciò che nel tuo cor

s'asconde.

Prolungar vuoi la guerra e i fieri  
sdegni?

O accordo tra le parti, e amistà  
porre?"

"Perché di questo mi richiedi, o  
figlia?"

Il nembifero Giove a lei rispose.

"Non fu consiglio tuo, che ritornato  
Punisse i proci di Laerte il figlio?

Fa' come più t'aggrada: io quel che  
il meglio

Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse

De' proci iniqui vendicossi, ei  
fermi

Patto eterno con gli altri, e sempre  
regni.

Noi la memoria delle morti acerbe  
In ogni petto cancelliam: risorga  
Il mutuo amor nella città turbata,  
E v'abbondin, qual pria, ricchezza  
e pace".

Con questi detti stimolò la diva,  
Ch'era per sé già pronta, e che  
dall'alte

D'Olimpo cime rapida discese.

Ulisse intanto, che con gli altri avea  
Sotto il campestre di Laerte tetto  
Rinfrancati del cibo omai gli spiriti:  
"Esca", disse, "alcun fuori, e  
attento guardi  
Se alla volta di noi vengon gli  
Achei".

Subitamente uscì di Dolio un figlio,  
E su la soglia stette, e non lontani  
Scôrse i nemici: "All'armi!  
All'armi!" ei tosto  
Gridò, "vicini sono". Ulisse allora  
Ed il figlio sorgeano e i due

pastori.

E l'armi rivestìano: i sei figliuoli  
Rivestìanle di Dolio, e poi gli  
stessi

Dolio e Laerte. In così picciola  
oste

Anco i bianchi capei premer dee  
l'elmo.

Ratto che armati fûr, le porte  
aperte,

Tutti sboccâro: precedeali Ulisse.  
Né di muover con lor lasciò la  
figlia

Di Giove, Palla, a Mentore nel

corpo

Tutta sembante e nella voce.

Ulisse

Mirolla e n'esultava, e volto al  
figlio:

"Telemaco", dicea, "nella battaglia,

Ove l'imbelle si conosce e il

prode,

Deh non disonestar la stirpe nostra,

Che per forza e valor fu sempre

chiara".

E Telemaco a lui: "Padre diletto,

Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non

traligno".

Gioi Laerte, ed esclamò: "Qual sole  
Oggi risplende in cielo, amati  
numi!

Gareggian di virtù figlio e nipote.  
Giorno più bello non mi sorse  
mai".

Qui l'appressò con tali accenti in  
bocca

La diva che ne' begli occhi  
azzurreggia:

"O d'Arcesio figliuol, che a me più

caro,

Sei d'ogni altro compagno, a Giove  
alzáti

Prima, e alla figlia dal ceruleo  
sguardo,

Devotamente i prieghi tuoi,  
palleggia

Cotesta di lunga ombra asta, e  
l'avventa".

Così dicendo, una gran forza infuse  
In Laerte Minerva. Il vecchio, a  
Giove

Prima e alla figlia dal ceruleo  
sguardo,

Alzati i prieghi, palleggiò la lunga  
Sua lancia ed avventolla, e in  
fronte a Eupète

Il forte trapassando elmo di rame,  
La piantò e immerse: con gran  
suono Eupète

Cadde, e gli rimbombâr l'armi di  
sopra.

Si scagliâro in quel punto Ulisse e  
il figlio

Contra i primieri, e con le spade  
scempio

Ne feano, e con le lance a doppio  
filo.

E già nessuno alla sua dolce casa  
Tornato fora degli Achei, se Palla,  
Dell'Egìoco la figlia, un grido  
messo,

Non mutava i lor cuori: "Cittadini  
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il  
campo

Lasciate tosto, e non più sangue".  
Disse;

Ed un verde pallor tinse ogni  
fronte.

L'armi scappavan dalle man  
tremanti,

D'aste coperto il suolo era e di

brandi,

Levata che Minerva ebbe la voce;

E tutti avari della cara vita

Alla città si rivolgeano. Ulisse

Con un urlo, che andò sino alle  
stelle,

Inseguì ratto i fuggitivi, a guisa

D'aquila tra le nubi altovolante.

Se non che Giove il fulmine

contorse;

E alla Sguardoazzurina innanzi ai

piedi

Cascò l'eterea fiamma: "O

generoso",

Così la diva, "di Laerte figlio,  
Contienti e frena il desiderio  
ardente

Della guerra, che a tutti è sempre  
grave,

Non contro a te di troppa ira  
s'accenda

L'ampia veggente di Saturno  
prole".

Obbedì Ulisse e s'allegro nell'alma.

Ma eterno poi tra le due parti  
accordo

La figlia strinse dell'Egìoco Giove

Che a Mentore nel corpo e nella  
voce

Rassomigliava, la gran dea  
d'Atene.